EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

VERONA
ILLUSTRATA

VOL. IV.

VERONA ILLUSTRATA

DI

SCIPIONE MAFFEI

CON GIUNTE, NOTE E CORREZIONI INEDITE
DELL'AUTORE

PARTE TERZA

Contiene la notizia delle cose in questa Città
più osservabili.



MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXVI

PROEMIO

Parlando Strabone della città di Tarso, afferma che i suoi cittadini nella generalità delle cognizioni e nell' eccellenza delle discipline superavano gli Ateniesi e gli Alessandrini: della qual maraviglia ben quivi appar la ragione: cioè perchè i Tarsesi non soleano starsi sempre nella lor patria, ma aveano in uso di perfezionarsi viaggiando (lib. 14 τελειοῦνται ἐκδημήσαντες). *Così fa in oggi parimente chiunque brama distinguersi; ma quanto maggior sarebbe il profitto de' viaggi e 'l diletto, se libri si avessero che d' ogni città di considerazione e d' ogni provincia l' intime e più importanti notizie suggerissero, e additassero le cose in ogni genere singolari e osservabili! Molta parte dell' Istoria è spesso attaccata a così fatte osservazioni, come si può singolarmente da Pausania raccogliere. Di alcune città veramente somiglianti Indici pur si trovano, ma in qual modo per lo più lavorati, altri potrà esaminare. Arduo per certo, e lungo assai più che non si crederebbe, riesce a chi ben intende ogni assunto di cotal fatta. Il gran Catone fra tutte l' opere sue particolar lode* di dottrina e d' industria *meritò da*

Cornelio Nepote per quella parte di una, in cui avea esposto quali cose si trovassero in Italia e nelle Spagne ammirabili (in Cat. quae in Italia, Hispaniisque viderentur admiranda). *Qual disgusto mai a chiunque piena notizia tenga di molte città d'Italia, il vederle descritte, e ricercate talvolta in volumi tanto pieni di cose false, e tanto digiuni e vuoti delle vere! Nè di molto sussidio posson esser coloro che sogliono a gli stranieri servir di scorta; il qual uso fiorì per altro anche a' tempi antichi, menzion facendosi fino da Cicerone di quelli* che a veder le cose notabili i forastieri solean condurre (Verr. 6 qui hospites ad ea quae visenda sunt ducere solent). *Stimasi comunemente che dell'Italia ogni angolo sia già noto, scrutinato ogni sasso, osservata e divulgata ancora ogni carta da molti. Ma quanto lontano sia ciò dal vero, dalla notizia che in questi fogli d'una sola città si presenta, arguire si potrà forse e conoscere. Il grand'Arco di Susa alle porte d'Italia alzò pur sempre la superba fronte su gli occhi appunto de' più famosi viaggiatori e più dotti: non pertanto la sua bellissima Iscrizione, che sì rare notizie contiene, rilevata non era mai stata da veruno, nè posta in luce. Ma lasciando dell'altre parti, niun'operetta di questo genere essendosi lavorata mai per appagare la curiosità de' forastieri in Verona, potrà la presente esser di buon grado ricevuta, qualunque siasi. In troppo maggior numero dovrebber essere veramente le cose da osservare in questa città.*

Qual piacere e qual pregio se ci rimanesse l'antico Teatro, la sepoltura d'Alboino, il Palazzo di Teodorico, le pitture nominate da Raterio nel secol decimo? Ma tra per la forza del tempo, e pel genio grande che sogliono aver gli uomini a disfare e a distruggere, non ci resta più che quanto andremo in questi fogli accennando. Porremo insieme i generi delle cose, perchè possa ciascheduno facilmente soddisfarsi nel suo particolar diletto. E siccome non a gli estranei solamente, ma intenzione è di render utile anche a' cittadini questa ricerca, così anche a questi s'indirizzerà di quando in quando il ragionamento. Nè saranno forse anche per essi affatto inutili certe notizie, famigliare da per tutto essendo il costume di aver per nulla le cose domestiche, *come scrisse il nostro Plinio* (l. 35, c. 10: sordebat ille suis, ut plerumque domestica)*; e avvenendo bene spesso, come pur l'altro Plinio disse, che* per averle sotto gli occhi, cose si trascurino e si disprezzino, per veder le quali si farebbe un viaggio, se lontane fossero (l. 8, ep. 10: ad quae noscenda iter ingredi, ea sub oculis posita negligimus). *Avvien non di rado che della Cina e dell'Indie altri si faccia conoscere non leggermente informato, e della patria sua e di quanto è in essa malamente sappia render conto. E pure qual maggior contento che il gustare e il comprendere tutto ciò che si ha tuttora dinanzi a gli occhi? e qual maggior vergogna che di non conoscerne il valore ed il pregio, quasi rustici montanari che orientali gemme*

avessero tra le mani? Quinci è, che tanto cari avea Tullio gli scritti di Varrone, il quale a' Romani, quasi nella lor patria stessa forastieri, si era fatto guida (Accad. I: nos in nostra urbe peregrinantes, errantesque tamquam hospites, ec.).

VERONA



1. Porta S. Zeno
2. Porta del palio.
3. Porta nuova.
4. Porta del Vescovo.
5. Porta S. Giorgio.
6. Castel S. Felice.
7. Castel S. Pietro.
8. Castel vecchio.
9. Ponte del Castel vecchio.
10. Ponte della Pietra.
11. Ponte nuovo.
12. Ponte delle navi.
13. Isola.
14. Campo Marzo.
15. Fiera di muro.
16. Fiumicello.
17. Adigetto.
18. Muraglia di Cittadella
19. Piazza de' Signori.
20. Piazza dell'erbe.
21. Piazza della Bra
22. Anfiteatro.
23. Teatro e Museo.
24. Arco antico.
25. Porta antica.

\+ Chiese.

N.B. La linea punteggiata indica il Recinto antico.

NOTIZIA
DELLE COSE IN QUESTA CITTÀ PIÙ OSSERVABILI

CAPO PRIMO
NOTIZIE GENERALI

Sito.

La prima osservazione che dee fare in arrivando alle città più considerabili chi viaggia con animo d' acquistar cognizioni e sapere, si è sopra il sito e sopra la conformazion generale. Del sito di Verona così parlò Bastian Serlio, insigne Architetto Bolognese, nel terzo libro, dopo aver trattato dell'Arena: *ed è ben di ragione, se i Romani fecero tai cose a Verona, perch' egli è il più bel sito d'Italia per mio parere, e di pianure, e di colli, e di monti, et anco di acque.* Assai conforme a quello del Serlio fu il giudizio del Berni Poeta Fiorentino nel libro secondo, Canto primo dell' Orlando:

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Impetuosamente a noi discendi,

E quella terra sovra ogn'altra amena
Per mezo, a guisa di Meandro, fendi;
Quella che di valor, d'ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, graziosa, alma Verona;
Terra antica, gentil, madre e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito che lieto fanno anzi felice
L'amenissime valli e le colline,
Onde ben a ragion giudica e dice
Per questo, e per l'antiche tue ruine,
Per la tua onda altiera che la parte,
Quei che l'aguaglia alla città di Marte.

Nella premessa stampa apparisce la pianta della città, e il rigirar dell'Adige in essa, con la forma del recinto e positura de' tre Castelli, e col cenno de' colli che ha dietro, ed a quali sembra appoggiarsi. La falda, sopra la quale qualche parte di essa siede, può dirsi appunto l'ultimo termine da questa parte del lunghissimo giogo di monti che si spicca dall'Alpi separanti l'Italia dalla Germania; e il piano in cui la città si stende, vien però ad essere il principio di quell'ampissimo, che per lo spazio d'oltra dugento miglia fino alla radice dell'Alpi di Francia continuando, forma la più fertile e popolata parte d'Italia.

Viste.

La lunga costa ornata in più luoghi di fabriche e di cipressi; il monticello di S. Pietro, che resta dentro gradatamente coperto d'abitazioni; la piegatura delle adiacenti colline; la vaghezza del fiume, ch'è il maggior d'Italia

dopo il Po, e cui per la chiarezza delle sue acque fu dato l'attributo d'*ameno* da Virgilio, e da Ennodio di *splendidissimo;* l'ampiezza ancora della città, e le varietà de' suoi edifizj, vengono in molti luoghi a formar prospettive così nobili e così vaghe, che scene non si videro mai meglio ideate. Non lasci però il forastiero di goderle, ricercandole in parti opportune; qual sarebbe dal ponte della Pietra, dal bastion di Spagna, e in più altri luoghi, ma singolarmente sul ponte Nuovo, che può dirsi un incanto dell'occhio: parimente dalla collina, ove si domina ampiamente anche l'esterna pianura; come a dire dal Castello di S. Pietro, dall'alto del giardin Giusti, e da più altri siti, ne' quali apparisce quanto propriamente cantasse il Fracastoro in quel Sonetto, ch'è nella raccolta del Domenichi:

Tosca città, che su la riva amena
D'Adige, a piè del sacro monte siedi,
Donde fuor l'Alpi e le campagne vedi,
Dentro gli Archi, il Teatro e l'ampia Arena.

Non è da tacere come la parte montuosa prossima alla città verso ponente e tramontana porta alquanti nomi de' luoghi contigui a Gerusalemme: come Valdonica, cioè *Vallisdominica;* Calvario, ch'è il monte di S. Rocco, e compresi ora dentro le mura Nazaret e Betleme: monte Oliveto si disse ancora ov'è il Monastero della Trinità. Furon questi nomi imposti da que' cittadini nostri che tornarono dalle guerre di Terra santa, nelle quali tanto si distinsero, e furono imposti per aver trovato che la situazione di questi è simile a

quella di tali luoghi. Ne' molti punti di bella vista è questo di singolare, che varian sempre del tutto, e si trovano in parti fra se opposte. Le case parimente che son sul fiume, per tutto il tratto interiore dal ponte delle Navi a quel della Pietra, e molte ancora su quella riva, cui resta aperta la campagna ed i monti, godono vaghissimi prospetti, e così alcune strade: ma troppo più, e troppo più belle sarebbero in queste le lontananze, se si avesse avuto a ciò qualche riguardo, così nella dirittura delle vie, come non permettendo d'impedirle e d'attraversarle con giunte ad arbitrio d'ognuno a i casamenti fatte, e con terreno da pochi anni in qua villanamente ammontato in più luoghi. Abbonda la città di siti aperti, e in alcune parti di spaziose strade. Quella del Corso, per cui si fanno correre i Barbari, dalla porta del Palio alla Chiesa di Sant'Anastagia tira per diritto non meno di 1066 passi. Potrebbero alcune abbellirsi molto con levar poco, e con alcuna cura dell'uguaglianza nel fabricare. Giovorebbe grandemente ancora a render la città più comoda e più godibile il cercare miglior maestri in occasion di lastricare o di selciare, ed ammattonar le strade ne' laterali; ma molto più il non lasciare in balía d'ognuno il guastarle affatto, e il renderle impraticabili col gettar terra da per tutto a piacere. Gran comodo e gran delizia recano, e assai maggiore arrecar potrebbono le fontane. La saviezza de' nostri maggiori valendosi dell'opportunità d'un' abbondante e salubre fonte che scaturisce a un miglio dalla città, con-

dusse dentro una buona parte dell'acqua, e la fece sgorgare in mezo della piazza, in fronte alla pescheria, e in altri luoghi, e ne fece parte a quasi tutte le case per un gran tratto. Tratta di ciò lo Statuto per più capitoli, e commette al Consiglio de' Dodici, unito con altri dodici cittadini di quei che partecipano del benefizio, di eleggere ogni sei mesi due Soprastanti per invigilare, suggerendo anche i modi per rimediare a disordini, e per conservare tal popolar tesoro, che o per poca cura nel ristorare i cannoni e i condotti, o per iniquità di quei che fuori lo rubano, può facilmente patir disastro, e in gran parte smarrirsi.

Ampiezza.

Del circuito della città non si suol avere altra notizia che il grido volgare; ma di questa si è or fatta prendere esatta misura con la pertica, camminando su i terrapieni, lungo le mura per di dentro; senza computare i bastioni, nè il Castello di S. Felice, ma bensì i due tratti del fiume, ov' esso supplisce al recinto. Si è dunque trovato il giro di passi 6270. Essendo ogni passo di cinque piedi, e mille passi formando un miglio, se vi s' aggiunge il Castello cresce il recinto di sei miglia e mezo. La fama porta assai più secondo l'uso suo; ma essendosi per occasione del censimento misurata ultimamente anche la gran città di Milano, si è trovata di non maggiore estensione.

Clima.

La positura Geografica di questa città per diligentissime osservazioni si è trovata a gradi 45 e minuti 19 d'altezza di Polo, o sia di latitudine. Della longitudine non vogliam parlar per ora, avendo gl'interrompimenti e gli accidenti sopravvenuti impedita più volte l'osservazione che dovea farsi con gran cannochiale e con ottimo orologio a pendolo, dell'emersione del primo satellite di Giove, standone in attenzione nell'istesso tempo il Marchese Giovanni Poleni in Padova, il Dottore Eustachio Manfredi in Bologna, e Monsignor Bianchini in Roma; con che si accertava la longitudine interamente. Meditavasi altresì la costruzione d'un'esatta Meridiana coperta, indi la prolungazion di essa per tutto il distretto, da una parte sino al Po, dall'altra fin presso a Trento. La declinazione che fa qui la calamita, si trova ora venire a 14 gradi.

Popolazione.

Il numero dell'anime in questa città, computando anche i Monasterj e luoghi Pii, e compresi gli Ebrei, nel presente anno 1730, secolare dalla gran peste, di cui non sono ancora ristorati i danni, si è calcolato a quarant'otto mila, ma senza i soldati. Vien però ad essere la prima città dello Stato, succedendo Padova poco lontana dalle quaranta mila, indi Brescia che si dice arrivare alle trentacinque, benchè

nell'Italia Sacra non le si dia che il numero di trenta mila. Poche città hanno nella popolazione provato maggior vicende della nostra; poichè ne' secoli anteriori e fin nel 1400 di troppo maggior numero e di mirabil frequenza si hanno riscontri: ma nel principio del 1500 scemò fieramente per la lunga guerra, e anche per contagio. Nel 1595 settanta mil'anime racconta che ci si trovavano Teodoro Monte nelle *Livellazioni*, benchè gli anni avanti mortalità avesse regnato, e penuria. L'istesso numero di settanta mila trovo registrato l'anno 1612 in una Relazione Ecclesiastica portata a Roma, nella qual però non tutte l'anime eran comprese. Ne' susseguenti anni venne alquanto degradando, finchè la peste del 1630 tanti in pochi mesi ne rapì e ne distrusse, che non più di ventiseimila persone raccolse in registro, chi si adoprò due anni dopo nel rifacimento dell'estimo.

Genio.

L'indole de' Veronesi è per lo più vivacissima, ed atta a riuscire in ogni cosa, ma con singolare eccellenza in ogni genere di studio e di lettere, cortese altresì e facile, e sommamente amica del forastiere, che ben tosto si ammette a famigliarità. Chi a dispetto di queste e di molt'altre ottime qualità vuol dirne alcun male, oppone, ma non credo con verità, che gran danni al publico ed al privato qui apportino alcune passioni, che ben sarebbero vergognose, cioè invidia, pigrizia e gola. Op-

pone ancora genio facile a litigare e ad ostinarsi nel contendere, e nimico della fatica e dell'operosità. Altri veramente potrebbe sospettare inclinazion nel popolo all'ozio e alla crapula, per settanta osterie che sono nella città non d'alloggio, ma di bagordo, finchè ci saranno le quali regnerà sempre il vizio in cambio dell'arti. Quinci poi quella sparutezza nel vestimento ordinario di molti della plebe, e quella improprietà d'alcun altro tanto diversa dalla pulitezza di più altre città principali d'Italia: altri la crederebbe povertà, quando è più tosto gola e poltroneria. Tutti i mestieri di fatica, benchè di non piccol guadagno, sono esercitati da' forastieri. Molti artigiani hanno per regola di non lavorare tre o quattro dì continuati, e molti di dismettere alla giornata con gran prontezza, e per qualunque pretesto; però vien rimproverato che si lavori generalmente assai male, e che da pochi industria s'usi e fatica per riuscir con riputazione nel lor mestiere. Nè però è da credere che manchi in Verona chi in alcune arti con singolar lode si distingua: ma generalmente fino il negozio e la mercatura, perchè ricercano applicazione ed assiduità, non molto si coltivano da terrazzani, onde gran parte de' più facoltosi negozianti d'altro paese ci venne, singolarmente dalle parti di Bergamo, e di Trento ancora; nell'opportunità del sito, e col favore de' nostri prodotti, facilmente arricchiti, e da tenue principio con la fede, con la parsimonia e con la continuata attenzione e laboriosità in tale stato venuti. Nell'ordine nobile, per appigliarsi alla milizia, o

per entrare nella carriera Ecclesiastica, l'innata pendenza alla disoccupazione, fa fingere e ricordar con applauso insuperabili opposizioni e difficoltà. Molto adattato all'inclinazione è parimente quel bizarro instituto che da poco più di due secoli fa venne prendendo piede, e del quale niuno è stato all'Italia più fatale, cioè che il vivere in ozio sia il primo requisito alla nobiltà. In molto diverso stato con massima diversa è venuta l'Inghilterra, dove un fratello va Lord nel Parlamento, l'altro nell'istesso tempo attende al negozio nel banco. Molto differente fu altresì lo stato di queste nostre città, quando reggendosi a popolo, non potea entrar ne' Consigli chi non professava alcun esercizio, e non poteano entrarvi i Grandi, nè aver parte al governo, se non si matricolavano in qualche arte o professione; quasi non meritasse di participar della publica autorità, chi non mostrava di contribuir con l'opera sua qualche cosa alla società civile. Malamente in ciò è stato interpretato, e malamente ampliato l'uso, a cui venner ridotte le pruove di nobiltà nelle religioni Cavalleresche di Malta e di Santo Stefano. Cammina bene, che non s'impieghi in altro mestiere quella persona che assume obligo di profession militare; ma perchè gli altri di quella casa che occupazion non hanno, nè da publici affari, nè da reggimento di famiglia, e che non hanno apertura di prender servizio in guerra, o genio per farsi di Chiesa; perchè, dico, non potranno senza degrado di condizione impiegarsi nel traffico, o in arte ingegnosa, o in mestier di penna? Somma disgrazia

a questo modo vien ad essere in più paesi di chi nasce Gentiluomo, quando insieme non nasca ricco, perchè d'uscire dalla miseria ogn'adito da se si chiude. In questa città pare da qualche tempo con infinito pregiudizio non privato solamente, ma publico, si sdegni ancora lo studio legale, fonte in ogni tempo di supreme dignità e di grand'onori. La Medicina fu sempre qui esercitata, benchè con decoro, anche da persone nobili e di antiche famiglie: perchè mai dopo tanti secoli deve ora mutarsi l'idea, ed esser guardata qual mestier meccanico, serrando una delle pochissime vie che ci restino di passare da povertà a ricchezza? Quest'ozio ambizioso è cagione e fonte di troppo maggior mali ch'altri non crederebbe. Ma non essendo questo il luogo d'entrare in ciò, diremo solamente, come celebrandosi, e per verità non a torto, lo spirito de' Veronesi, sarebbe da considerare come il vero spirito è quello che non lascia star la persona senza operare, e senza specular cose utili, e senza occuparsi. A questa proprietà dee la nazion Franzese la sua gloria e la sua ricchezza. Ma poichè dell'indole che dà questo clima abbiam favellato, aggiungeremo ancora, come molto gioviale e conversevole è il genio; per lo che regolate e continue conversazioni e ragunanze, e festeggiamenti e balli non mancano: il che ignorano certamente que' stranieri nobili, che viaggiando per piacere trapassano senza fermarsi, e quelli ancora che fermandosi qualche tempo non v'intervengono: mentre non sono molte in nessuna parte le città ove tanto numero di Dame si

soglia vedere insieme, e dove maggior sia la facilità dell'accesso.

Abbondanza.

La città e il paese d'ogni cosa necessaria al vivere abbonda, e d'ogni genere di delizia non meno. Pane fa il territorio quanto basta, non tutto essendo magro o sassoso, e non pochi essendo in esso i terreni fertili e pingui; ma in oltre il prossimo Mantovano e il Ferrarese con le lor puglie di grano c'inondano. Ogni spezie di biada si ha in copia; ma il riso singolarmente fa qui di miglior qualità che in verun'altra parte, come più grosso, più bianco e più consistente e durevole. Bestiami e carni a sofficienza; così polli, colombi, uccellami d'ogni genere e salvaticine: negli uccellami però è più abbondante il Bresciano ed il Bergamasco; ed i salvatichi, ch'erano un de' pregi particolari di questo paese, vanno mancando tutto giorno per la barbara distruzione de' boschi. Olio si fa nel paese quanto bastar potrebbe al bisogno, e quanto non si vede fuor di Toscana e delle parti più meridionali d'Italia. La sua qualità è ottima, e non inferiore a quella di verun altro, ove sia fatto con diligenza e di polpa, pregiudicando al suo credito l'industria non altrove praticata di trarne molto anche da' noccioli dell'ulive.

Frutti.

Per frutti non so qual luogo in nissuna parte possa competere, o si riguardi la quantità e la varietà, o la squisitezza. Il forastiero che si abbatterà in propria stagione, non lasci di portarsi una mattina per tempo nella piazza dell'Erbe, ove gioconda veduta per questo conto gli si presenterà, da non potersi per avventura di leggieri sperare altrove. I nostri persici (pesche da' Fiorentini) son famosi da per tutto, e ricercati da lontane parti, e di varie spezie; ma il sapore e dolcezza di quasi tutte le frutte, quando sien mature e nel loro buon essere, e scelte da chi n'abbia gusto, è tanto particolare, che le parti ancor più calde d'Italia, non che gli altri paesi troverebbero che invidiare: singolarmente fichi rari e melloni (poponi presso Toscani) fraghe, marostiche, verdacchi, pomi di varie spezie, sparagi, carciofi di strana grandezza, marroni, tartuffi d'eccellente odore, e altre molte. Più spezie abbiamo ancora quali altrove non si veggono, come ulive varie da mangiare, delle quali fin Parigi annualmente si provede, le pere di Madama, le grandi e squisite da inverno e più altre nostrali, che dovrebbero far vilipendere omai l'insipide straniere venute a occupar per moda il terreno; e la delicata uva garganica, e la marzemina, che non è altrove sì dolce, e che senza dubbio è la *nerissima* che si solea conservare fino a tempi di Catullo (*l.* 1, *c.* 14. *Asservanda nigerrimis delicatius uvis*). Non

mancano altresì agrumi, limoni, cedri, aranci e più altri di tal genere, che fanno in gran quantità, singolarmente sulle rive del nostro lago.

Vini.

Particolar dote è parimente del paese la varietà e preziosità dei vini. La balordaggine d'alcuni osti che si credonò fare un regalo a' forastieri con servirgli a tavola di vini dolci, fa credere a questi che tutti nel paese sien tali, quando all'incontro ne sono generalmente lontanissimi. La parte più bassa del territorio fa vini ottimi per pasteggiare, come leggeri, gustosi e passanti; quella di mezzo gli fa gagliardi e ruvidi; la superiore e la montuosa gli fanno eccellenti, e di vario gusto, e di cento maniere. Quello che si dice Santo, e che si trova dolce e non dolce, ed ha proprietà di non guastarsi mai in qualunque luogo si tenga, ha molta affinità col famoso vin di Toccai, per lo che accade spesso di là da Monti di vederselo presentare alle tavole con tal nome. La Valpulicella fa vino d'una grazia particolare, e sarebbe assai più rinomato se la maggior parte di esso non avesse del lascivo, a cagione del farsi con acqua per chi lo vuol dolce. Per altro e ne' colli della detta valle, e in più altri, vini si posson fare non inferiori al Montepulciano, coronato Re degli altri dal Redi, e il paragone l'ha fatto più volte confessare a gl'increduli: l'istesso è singolarmente avvenuto del Famoso di Affi; e sarebbero certamente

i vin Veronesi assai ricercati anche da lontane parti, se alquanto di cura e d'industria a questo fine, e per fargli noti, e per ispedirgli in vetro, e non in legno, si usasse. Non son per altro da vilipendere anche alcuni soavissimi vini dolci, e non inferiori alla Verdea di Firenze, che qui si fanno. È tanto grande in Europa la forza e la bizarria della moda, che arriva anche a trasformar la natura: però a certi paesi dove il clima alquanto più aspro non permette che regni il dolce, è riuscito di por tal sapore in tanto discredito e abborrimento, che converrebbe ora per accordar tutto mutar l'uso del parlare, e non dir più *dolce* per affetto e per lusinga, ma piuttosto *amaro* o simil cosa. Siccome però insoffribil sarebbe al comune delle persone di ber vin dolce a pasto e per trarsi la sete, come si fa in qualche parte dov'è guasto il palato dall'uso, così sarebbe strano che non avesse a esser grato il berne per delizia un bicchiere. Nelle provincie condannate al freddo, e che non furono gratificate dalla natura con la soavità de' frutti, si vede per altro molto studiare il dolce, con sostituire a tal mancanza tanti lavorii zuccarosi nell'ultime mense: per lo che in Italia, alla quale non piace mai ciò ch'è suo, quasi rifiutando il dono, e rinunziando il privilegio da Dio conceduto, sembra ora sconvenire a grandezza l'imbandir frutti, coprendo in vece le tavole solamente di zuccaro in cento modi trasformato, che cattive e nocevoli qualità in se ritiene.

Pesce.

Or niente men che di vino ricca è Verona sopra ogn'altra città non maritima d'ottimo pesce, e di varj generi. Il suo lago primieramente lo somministra eccellente e in gran copia: le trote vi si trovano fin di trenta e più libre: avanzate però dal carpione in delicatezza, che diede luogo alla vecchia favola di pascersi esso di oro: unicamente in questo lago si trova: può vedersi mirabilmente delineato nell'Istoria de' pesci del Salviano. Le sardene, come da noi si dicono, son d'un sapore molto diverso da quelle d'altr' acque, e son più grandi; ma delicatissime quando non sono cresciute ancora, e si dicono scarabine. Lasciando dell'altre spezie, ottime sono altresì le grosse anguille. Buone trote e temali e piccoli storioncelli ed altri pesci si hanno dall'Adige non meno, e dalle fontane purissime di Montorio, che danno anche lamprede, e da' piccoli fiumi delle Basse; lasciando che per la maggior parte dell'anno si ha pur quel di mare. A dispetto di tanta dovizia molto caro è il vivere in questa città, massimamente nelle cose alquanto più delicate. Colpa n'è in primo luogo l'avida ricerca; colpa ne sono ancora alcuni abusi, quali potranno facilmente levarsi quando si trovi chi del comun bene s'invaghisca, e per esso voglia adoprarsi. Gioverebbe spezialmente il levare, compensando forse con altra equivalenza, le introdotte distinzioni nel prezzo non praticate in altre città dello Stato, e dalle quali contra l'intenzione

continuo disordine forza è che nasca: allora poi potrebbe darsi mano con più coraggio a costringere, per cagion d'esempio, i pescatori e le Comunità del lago all'ubbidienza delle leggi e degli Statuti (*l.* 1, *c.* 97), i quali non leggera pena impongono a chiunque, massimamente in tempo di Quaresima, porti altrove il pesce, e ingiungono con gran rigore al Capitan del lago, a' Vicarii e a' ministri tutti d'invigilar sopra il contrabando (*l.* 4, *c.* 164). Strano è veramente che abbondino del nostro pesce talvolta Parma, Mantova, Brescia, Roveredo, Trento e altri luoghi, e ne scarseggi Verona

Rettori.

Riposando questa città insieme con tutta l'antica Venezia sotto il dominio e tutela della Veneta Republica, unica discendenza rimasa in Italia della grandezza Romana e della libertà, viene secondo il savissimo instituto Veneto amministrata primamente non da uno ma da due scelti Patrizii, con nome comune di Rettori e di Rappresentanti, e col vecchio titolo particolare di Podestà all'uno e di Capitanio all'altro; quegli presiede al civile, questi al militare. L'uno e l'altro ha cancelleria separata: il lor Reggimento dura sedici mesi, nè però si cambiano unitamente, ma conforme incontra. Quanto al grado de' Soggetti, l'ordine nella Republica correa in altri tempi diverso. Francesco Barbaro avea fatto Ambasciate, e sostenuti supremi impieghi quando venne Podestà a Verona, come si vede nella orazione in sua lode di Tobia dal

Borgo. Antonio Donato, che fu Podestà nel 1480, era prima stato Ambasciadore in Francia ed a Roma, e si era segnalato nelle prime dignità militari, come si ha nella Dedicatoria fattagli da Lodovico Cendrata della sua edizion di Gioseffo. Ambasciatore a Roma era parimente stato Francesco Diedo, il che s'impara dal proemio degli Statuti de' mercanti. Giorgio Cornaro, cui nel 1532 Bernardino Piumazzi dedicò l'Opere d'Alberto Magno, da questo Reggimento passò a quel di Padova. Andrea Loredano venuto a questa Pretura nel 1557 era già stato Podestà di Brescia, e più volte Savio di Collegio ed Avvogadore: tanto si legge nell'Orazione recitata nel suo ingresso da Paolo Giuliari capo del Consiglio de' Dodici. Pietro Cornaro ed Antonio Longo, Rettori di Verona nell'anno 1630, erano ambedue Senatori, come s'impara dalla Relazion del Contagio del Pona. Il Podestà solea fare ingresso portandosi accompagnato da Proveditori della città alla Chiesa di S. Zenone, indi al Duomo e di là in piazza al capitello, dove ricevea lo scettro, come parla il capitolo primo degli Statuti, cioè la bacchetta di comando, e quivi sedendo facea giurar publicamente a' suoi dipendenti di far giustizia incorrotta e d'osservar lo Statuto. Conduce egli seco la sua Corte giudiziaria, che consiste in quattro assessori graduati del Dottorato, quali secondo l'uso antico, per maggior sicurezza da parzialità, debbon esser forastieri: uno si chiama Vicario, altro Giudice a i malefizj o sia al criminale, e due prendendo il nome dal Tribunale ove siedono, diconsi del Grifone e della Regina. Con-

duce ancora per publico servizio un Contestabile e due Militi, antichi nomi di quei che presedono a' sergenti, ch'or diciamo sbirraglia. Due Nobili Veneti hanno custodia e cura della Cassa publica con nome di Camerlinghi: due altri risedono con nome di Castellani nel Vecchio e nel Castel S. Felice. La divozion naturale ed innata verso il nome Veneto, che ha sempre palesato questa città sopra tutte l'altre ne' più scabrosi tempi, resta comprovata a bastanza dal grande e nobile stendardo, che di essa solamente fra tutte si vede ancora pendente nel mezo della Basilica di S. Marco a Venezia con queste parole: *Verona fidelis anno MDXXI.*

Consiglio.

Il corpo e il Comune della città, che secondo l'uso Romano si direbbe Republica Veronese, vien rappresentato dal Consiglio, che si raduna sempre con l'intervento e presidenza de' Rettori. Questo fu già popolare, come in tutte l'altre città, e si ragunava sempre in numero di molte centinaia. Sotto il dominio Veneto si ridusse a numero limitato, e si compose di soli nobili. Sono in tutti 152, tra' quali non possono aver luogo più di tre d'un casato, ma attualmente in offizio 122 solamente, dovendo ogn'anno restarne fuori trenta in circa, che si dicono essere in vacanza. Li 122 formano il Consiglio pieno, che si dice di tutto l'anno, e si convoca per creare i Consiglieri nuovi, e in occorrenza di gettar qualche imposizione, o d'altro grave

affare: ma delli 122, cinquanta sono continuamente per un anno in ufizio, e gli altri 72 si dividono in sei Mute, ognuna delle quali a vicenda forma il Consiglio de' Dodici, ed interviene insieme co' cinquanta per lo spazio di due mesi. Ogn' anno poi si cambia, passando i cinquanta nelle mute, e quei delle mute ne i cinquanta, ed nscendone trenta, per rimpiazzare i quali si tolgon dentro li trenta ch' eran fuori, e si supplisce a i luoghi de' morti, o di quelli che sono assenti per ragion di carica, con riceverne altrettanti di nuovi, riballottando nell' istesso tempo anche i vecchi che ritornano, quali però potrebbero restarne esclusi: con che si tiene ognuno in soggezione di continuar sempre a meritar la publica approvazione. Con tal ordine e regolazione niuno resta in Consiglio più di quattr' anni continui. Ogni muta ha tre Capi, che sono i più vecchi delli tre ordini, ne' quali si dividono i Consiglieri, cioè graduati o sia dottori, titolati, e laici, che è quanto dire non dottori, nè titolati. Chi desidera essere ammesso in Consiglio dee prima presentarsi ad una delle cinque Compagnie, nelle quali privatamente si divide il numero, e dalli Reggenti di essa e da i voti della Compagnia essere approvato per idoneo e ricevuto; con che gli resta permesso di concorrere e di far pratica, cioè di ufiziare tutto il Consiglio.

Non può negarsi che non sia tutto questo saviamente ordinato, e però della sola città di Verona fra tutte le soggette meritò d'esser riferito e descritto nel corpo delle Republiche, stampato dagli Elzeviri, l'ordine del governo,

tratto dal libro primo de' nostri Statuti. Ma non può negarsi altresì, che molto più utile al Publico non riuscisse per più ragioni l'uso d'alcun'altra città dello Stato, dove ognuno di nobil condizione, ch'è in età, ed è stato una volta riconosciuto per non escluso da eccezione alcuna reale o personale, può sempre intervenire nelle occasioni importanti, e dove creda poter giovare al Publico con la sua voce. Sarebbe altresì desiderabile che nel ricevere i nuovi, e si avesse sempre considerazione allo splendor del casato, e all'onestà de' costumi, ed alla cognizione e prudenza del pretendente: perchè dalla qualità delle persone che compongono questo numero dipende la sua riputazione, e tanto più che da esso si prendono d'ordinario i Soggetti per le cariche più importanti. Quelli, che per esser di famiglie anche senza questo illustri e distinte, non si curano d'entrare in Consiglio, nè pensano il danno che con ciò malamente inferiscono alla lor patria, nè che voglia dire in molte occasioni l'esser del numero che forma il sentimento publico. Gran merito però avrà sempre chi procurerà d'eccitare al concorso i più degni; e poichè si tiene che alcuni restino assolutamente esclusi dalla legge, qual toglie ogni publico ufizio a chiunque abbia debito col Publico, converrebbe avvertire, che intenzion di quella legge si fu di togliere a debitori la facoltà di chiedere, ma non alla città stessa quella di conferire, quando creda aver bisogno di tali Soggetti, e conosca però utile il dispensare. Si potrebbe pensare ancora quanto savio sia l'instituto di Padova,

che ammette qualche volta di nuovo con lo sborso di ducati cinque mila quelle famiglie che il meritano; perchè da una parte ha con questo sempre in pronto il modo di supplire a qualche publica urgenza, o di dar mano a qualche impresa di comun giovamento e decoro, e dall' altra rende con ciò la dovuta e indispensabil giustizia a quelle Case che per ampiezza di facoltà e per altri titoli si son rese degne d' essere avanzate ed ammesse, e quali però dove tal uso non sia, senza alcun obligo al Publico si vengon poi, come necessariamente convien che avvenga, ponendo in tal grado da se.

Cariche.

Il Consiglio de' Cinquanta co' Dodici di Muta fa tutte le cariche più considerabili intrinseche ed estrinseche, eleggendo a voti. Ottiene chi n'ha più, purchè passi la metà delle balle. Si mandano a partito quelli che dimandano, quando ve ne sia, ma è in podestà d' ognuno il propor chi gli pare; il che chiamasi mettere in scrutinio: e chi è proposto debb' esser ballottato, benchè fosse contra sua voglia. Al Consiglio spetta parimente il far leggi, o sia decreti, che si dicon Parti, o per correggere abusi che andasser nascendo, o per regolare il buon ordine di più altri corpi della città, e alcuni publici pagamenti, e l' esazione delle gravezze, e l' amministrazion delle rendite. Si eleggono adunque in primo luogo il Vicario della Casa de' Mercanti e due Proveditori; l' ingresso

delle quali dignità si fa solennemente, andando la maggior parte della nobiltà alla casa degli eletti per complimentarli, e accompagnarli a Palazzo: la qual funzione, ch' è sommamente necessaria e al publico decoro importante, potrebbe anche farsi talvolta nella Sala del Conglio o in altro luogo, per non privarsi d'alcun Soggetto valevole che non avesse per avventura abitazione proporzionata a tal ricevimento. Questi tre durano in ufizio sei mesi, termine per verità troppo angusto e ristretto. Il Vicario presiede alle arti, e giudica tutte le cause di mercatura in qualunque somma. L'appellazione va a' Rettori uniti, quali confermando, la lite è consumata. Ha il suo Foro separato, e quattro Assessori dell'ordine mercantile, tre con nome di Consoli ed uno di Cavaliere (dall'antico *Miles*), ufizio del quale si è d'inquirire nella qualità e giusta condizione delle merci. Sono eletti anch'essi dal Consiglio insieme col suo Notaro detto Stabile, che roga le sentenze e gli atti; ma sono per la consultiva solamente, e senza voto. Alli due Proveditori è raccomandato il maneggio degli affari principali che vanno occorrendo: l'uno si dice deputato al Negozio, l'altro alla Cassa. Hanno essi facoltà di convocare anche fuor de' tempi soliti il Consiglio; qual facoltà però l'ha parimente ogni Capo di muta. I Capi di Muta possono altresì portar Parti, che vuol dir proporre al Consiglio decreti: e così possono i Conservatori delle leggi quando si trattasse d' intromettere alcun atto de' Dodici, con cui avessero ecceduta la podestà loro contra le leggi: intromettere è

l'antico *intermittere* o sia *intercedere;* cioè impedir l'esecuzione, ed accusare a superior tribunale o Magistrato alcuna terminazion del Minore, ch'era principalmente funzion de' Tribuni. Per lo più però si portano le Parti dal Proveditore al negozio, e l'ordine in ciò è tale. Si propone la materia al Consiglio de' Dodici, quali con la presenza del Podestà spesso si ragunano: quivi preconsultando, dicesi da ciascheduno il suo parere in voce, e poi si manda la determinazione a partito. Vinta che sia per la maggior parte de' voti, un altro giorno si strida nel Consiglio de' cinquanta; cioè a dire si legge dal Sottocancelliere, affinchè ognuno sappia di che si debba trattare la prima volta, e possa informarsi e pensarvi. Il giorno destinato va il Proveditore in luogo eminente, e adduce gli argomenti che possono indurre i Consiglieri a venir nella sua opinione, e a far accettare la sua proposta. Dopo di lui sale nell'istesso luogo il Contradittore, niuna parte potendosi prendere senza che sia da chi è deputato a ciò contradetta. Ufizio di questo è di ricercare quanto può addursi in contrario, e di mettere in vista le opposizioni che si posson fare. Dopo di che torna il Proveditore, e procura di risolverle e di confermare quanto pretende. Nè si vieta a gli altri del numero l'andar a dire l'opinion sua. Finalmente si ballotta, e vince il maggior numero de' voti. In queste occasioni bell'adito si presenta per chi è felice nell'esporre, e gran saggi si son goduti più volte, o di naturale o di studiata eloquenza.

Molt'altri ufizj si creano dal Consiglio. Due

Cavalieri di comune, che si chiamavan già Procuratori, come si vede nello Statuto (*l.* 4, *c.* 1), ed hanno cura della grascia, attendendo a impedire ogni fraude che da' venditori del pane, del vino, dell'olio, delle carni, de' salumi d'ogni genere, e in fine di qualunque sorte di comestibili potesse esser fatta. Ad essi spetta altresì di badare in questa parte alla sanità e pulitezza, castigando, a cagion d'esempio, chi recasse frutti non maturi, overo esponesse, quasi leggiadre merci, fetenti e succidi formaggi e salumi, e altre lordure. Si creano altresì Deputati, Presidenti e ministri con varj nomi per regolare ed amministrare quanto spetta alle publiche gravezze, all'estimo, alla sanità, all'arte della seta, al Monte di pietà, a gli ospitali e luoghi pii, all'Anfiteatro, alle fabriche publiche, al Ghetto, e a più altre inspezioni; e non meno alla cura dell'Adige, per tenere a freno il qual fiume, ed assicurare a forza d'argini e di lavori il paese inferiore, niente meno di dodici in quattordici mila ducati si spendono ogn'anno. A' Presidenti dell'Arena è raccomandata la preservazione della più bella gemma di questa città, spezial cura richiedendosi per difenderla da' continui e deplorabil danni che vi fa chi l'abita, e parimente dalle pazze operazioni che vi soglion fare i muratori, quando metton mano a risarcirla. Il Monte in quest'ultimi tempi ha girato dugento trentasei mila ducati per anno di soli imprestiti a chi impegna. Era altre volte ricchissimo di depositi, e sarebbe per più ragioni necessario che sempre il fosse. Vien retto da una Sessione di quindici,

nove de' quali del numero del Consiglio, tre degl' interessati e tre mercanti. L'Ospitale di S. Giacomo, deputato altre volte a i leprosi, e parimente governato da una Sessione, ha buona rendita, che s'impiega a disposizione de' Proveditori della Sanità. Tornerebbe assai bene il ridurre questi due corpi ed amministrazioni in una: siccome ancora ottimo consiglio sarebbe il sopprimere affatto varj piccoli Ospitali scaduti, e a pochi noti, formandone con metter insieme quell'avanzo di rendite un solo che fosse d'uso e di giovamento, overo applicandole a quello della Pietà, che sì gran quantità di gente mantiene, o a quello della Misericordia, o ad alcuno de' luoghi Pii. Nel secolo del 1400 eravi ancora un Magistrato di dieci Savj della guerra, come si vede in molti documenti, alcun de' quali riferito nell'Italia Sacra dall'Ughelli. Manca un ufizio particolare sopra gl'incendj, da' quali così gravi e memorabil danni ha patito Verona più volte. Triumviri presedevano a questo in Roma, e il Prefetto de' Vigili con sette Coorti: ci vorrebbero in oltre Deputati in ogni contrada, de' quali fosse spezial peso l'accorrer prontamente con uomini a ciò tenuti, e tra questi alcun Capomastro. Non dovrebbesi anche permettere di cuocer pane nel frequentato della città; e gioverebbe qualche volta l'inquirire e castigar severamente, come anche secondo le leggi (*D. lib.* 1, *t.* 15) dee farsi, chi ne fu cagion prima; già che per lo più non da disgrazia nacquero sì orribil mali, ma o da negligenza, o da ubriachezza. Deformità rimane ancôra per un incendio nel cuor della città,

che con molto utile del Principe e comodo de' particolari, potrebbe facilmente emendarsi rifabricando, e convertendo in magazini e botteghe tutto il tratto che riman vacuo presso il Palazzo. Oltre i mali del fuoco, si vorrebbe ancora cercar di prevenire per quanto è possibile quelli dell'acque, maraviglia essendo che non sia stato suggerito ancora di riparare lungo il tratto della Beve*ara, dopo aver veduto più volte, come sormontando quivi il fiume nelle piene, allaga tanta parte della città.

Manca altresì con deplorabil danno un ufizio speziale per la cura delle strade, alla quale in ogni ben regolata città Soggetti del maggior conto si eleggono, dipendendone principalmente il decoro e il comodo de' cittadini. Si anderà Verona certamente, a dispetto del suo bel sito e de' suoi nobili edifizj, deformando sempre più, e rendendo ogni giorno più incomoda e più disagiata, finchè durerà l'incredibile abuso di lasciare in pieno arbitrio d'ognuno il gettar materiali e il portar terra sulle strade, facendo monte ov'era piano, interrompendo le vedute, e rendendo il cammino impraticabil l'inverno per fango, e insoffribil l'estate per polvere. È noto a chiunque ha qualche lume di cognizione, come il maggior danno a cui col corso de' secoli sien le città nel materiale sottoposte, è quello dell'alzarsi le strade, con pregiudizio delle abitazioni e degli edifizj, che ne vengono a rimaner sepolti o imperfetti: ma dove si permetta alla generazion pessima de' carrettieri di rovesciar la terra dove lor piace, non si richieggon secoli, ma bastan pochi anni. La-

sciando il danno delle muraglie e delle stanze, un piede che si alzi il piano avanti casa ben architettata e di giuste proporzioni, basta a farle perder gran parte di sua bellezza: e con tutto ciò non manca tutto giorno chi con mirabil cecità si faccia ammontar dinanzi il terreno. Che diremo delle supellettili distrutte in più luoghi dalla gran polvere, e che del danno che ne risente il letto dell'Adige, nel qual le pioggie tanta materia però portano dalla città? L'eccesso a' nostri giorni è arrivato a termine, che fin le piazze o campi adiacenti al Corso, e ch'erano al pian di esso, ne son divenuti poggi; nè si perdona alle strade con publica spesa e autorità selciate; taluna nel cuor della città se n'è posta in disuso dalle carrozze, e qualche altra frequentatissima si riguarda come in viaggio i cattivi passi. Così permettesi a gli Spezzapietra, lavorando in vie frequentate, di far montagna a lor piacere dov'era pianura. Si crederebbe tutto ciò impossibile ad avvenire in luogo non deserto, ma abitato, mentre fin nelle terre e nelle Castella o è ordinato di portare fuor delle porte il terren che si cava, o sono assegnati e prescritti in parti remote e disabitate i siti ove distribuir si debba. Nè si creda già che trasandassero i prudenti avi nostri tale attenzione; poichè all'incontro in niun'altra città fu proveduto a tal disordine con maggior forza. Avean obbligo i Giurati delle contrade d'invigilare e di dare avviso. Veggasi nel libro quarto de' nostri Statuti il Capitolo 25, 26 e 54, ne quali sotto gravi pene pecuniarie, oltre al rimettere in pristino, si vieta espressamente il but-

tar terra o qualunque materiale per le strade; si decreta che due volte l'anno, una l'inverno, una l'estate, debban tutte ripulirsi e purgarsi da fango e da sassi; e si ordina che due Deputati debbansi scegliere all'entrar d'ogni muta in Consiglio, i quali debbano *circuir la città*, e osservare i danni che nelle strade avvenissero.

Le leggi son; ma chi pon mano ad esse?

Non era per certo nè pur lecito di disfare in certo luogo, e ridurre in coltura un delizioso e piano e pulito passeggio, supplendo poi alla necessità della via publica con sì tristo cambio; come non dovrebb'essere il far affogare nella polvere, e abissar nella mota gli abitatori tutti di così nobil città. Mirabil cosa per altro è, ch'abbiano a volervi comminatorie o leggi, perchè un cittadino per vilissima avarizia di risparmiar poche lire, abbia cuore di deformare e d'avvilire in tal modo la patria sua, senza offesa della carità verso il prossimo, e con tanto pregiudizio anche del di lei decoro, e del credito del suo governo presso forastieri.

Altre cariche.

Tornando alle cariche della città, ci sono ancora le estrinseche, elette parimente dal Consiglio: principal tra queste è quella di Capitano del lago di Garda, che risiede a Malsesine: dura tre anni, ed ha giurisdizione sul lago tutto fino a ogni riva, facendo invigilare con barche armate, perchè non siano estratti grani dallo Stato con danno, e facendo venire al-

l'ubbidienza ogni naviglio di mercanzia per li diritti publici. Faceasi altre volte anche un Capitano *ad vetita*, che invigilava per tutto il territorio. Tien secondo luogo il Podestà di Peschiera con suo Cancelliere e Cavaliero: in altri tempi si faceano anche li Podestà di Riva, d'Ostiglia, di Legnago, di Cologna, della Badia e di Lonato, come si può vedere dal proemio de' nostri Statuti. Eleggesi parimente il Nunzio al Principe, che risiede sempre in Venezia. Si mandano ancora Vicarii per giudicare in ventidue villaggi, ne' quali il Publico ha giurisdizione: questi si eleggono dal Consiglio di tutto l'anno, com'anche il Podestà di Peschiera. Gelosa incombenza dovrebbe anch'essere l'ufizio in oggi assai trasandato de' Giudici de' Dugali, del quale per 46 Capitoli tratta il quinto libro degli Statuti: molti e rilevanti disturbi si schiverebbero, se l'esercizio di questa carica, e de' subordinati ad'essa, continuasse nel suo vigore, nella sua attenzione e nella sua autorità; poichè ne dipendeva la cura dell'acque in tutto il distretto, e de' piccoli fiumi, e de' torrenti, e degli argini, e de' ponti, e delle chiaviche, e del tener netti i canali, e del non permetter novità, che possa pregiudicare al corso dell'acque, a gli alvei e alle strade, costringendo le comunità, o chiunque altro a quei lavori che di tempo in tempo son necessarj, e condannando chi delinque.

Collegio.

Altri corpi di molta considerazione son nella città; tra quali è da annoverar prima il Collegio de' Giudici, altre volte detto degli Avvocati, che si compone di Giuristi graduati del Dottorato, e ristretto a nobili di condizione. Questo fu anche assegnato dal Principe per Giudice definitivo alla città di Cataro in luogo delle supreme Quarantie di Venezia, e con molto risparmio di spesa se ne vagliono alcune volte que' cittadini. Da questo Collegio furono in altri tempi richiesti Soggetti più volte da varie parti per controversie grandi e per ufizj supremi. Per dar qualche notizia de' tribunali e dell'ordine de' giudizj, diremo prima come Verona si fece già da gran tempo le proprie leggi, compilate ne' cinque libri degli Statuti. Il Dominio Veneto, che seguendo l'orme del Romano, protegge sempre il gius civile, definito da Caio Giurisconsulto per *quello ch'ogni città si costituisce* (*lib.* 9 *de iust et iu.*), ha confermato gli Statuti delle città, ed ha permesso a ognuna di viver con le sue leggi, che si stimava anticamente il più bel pregio che un popolo potesse avere; e però applaudendo a dominazion così dolce il Proemio de' nostri Statuti, affermò con infinita gloria del nome Veneto, goder noi vera libertà per la *podestà di ragunar Senato, di crear Magistrati, di far leggi, e di governar la città e le cose publiche, rimanendo a' Veneti Senatori il travaglio, i pericoli e la spesa.*

Ma così bel privilegio vien tutto giorno mortalmente offeso da' cittadini stessi, quali per ogni minimo interesse, dove credano esser loro più favorevole altro Statuto, vilmente rinegano il proprio, e in onta anche della legge degli Inquisitori in Terraferma del 1674, secondo la quale non si vuol ch'abbia luogo il Veneto, se non in quelle contese nelle quali non si trovi proveduto dal Veronese, ora voglion l'uno ed or l'altro, e pretendon talvolta di sostener con quello un contratto stipulato secondo questo; e abbandonando la propria legge, conformata già da i Maggiori a' costumi ed alle proprietà del paese, impugnano la mente del Principe, che ordinò dovere terminar qui la maggior parte delle cause, e trovan modo di tirar sempre l'avversario, anche talvolta in cause di piccola somma, ove quegli non abbia forza di proseguire. Qui ben quadra il detto, *non è male nella città, che i cittadini stessi non si facciano.*

Giudicatura.

Via ordinaria dunque e primo grado de' Giudizii debb'essere qui il Palazzo grande, che si dicea Palazzo del Comune, dove siedono sette Giudici in altrettanti tribunali: cioè il Vicario del Podestà, con due altri della Corte forastiera, e quattro deputati dal sopradetto Collegio, ed eletti del suo numero. Innanzi a questi, o si chiede deputazione, con che si spedisce la causa arringando, o si chiede commissione, con che il Giudice fa sentenza

dopo vedute le carte, ma senza addur motivi. Si può altresì dimandare il Consiglio del Savio, o sia del Giurisperito, con che il Giudice rimette a un del Collegio nominato dalle Parti, o tra i nominati sortito; il quale con maturo esame, e dopo informazioni ed allegazioni forma il suo parere, e lo stende legalmente co' motivi e con le autorità, concedendosi dopo il primo Consultore il secondo, concordando i quali segue sentenza. Apparisce nello Statuto, come al Giurisperito commetteva bene spesso le cause il Podestà ancora, o dava ordine al suo Vicario di commetterle; e confermando il secondo, s'intendea deciso: ma discordando, si rimetteva a tre altri del Collegio, ne' quali ancora se fosse nata discrepanza, decideva il Podestà col suo voto, nè appellazione alcuna era più permessa. Al presente ancora l'appellazione da' Giudici va al Podestà, ovvero, quando si trattasse di Comunità, o di certe persone, al Capitano, e talvolta ad ambedue uniti: riuscendo la lor sentenza conforme alla prima, la causa è consumata, e passa in cosa giudicata. Or perchè resti con sommo credito del suo corpo, e decoro della profession Legale, e benefizio publico, abbracciato spesso questo modo di procedere, due cose dee procurare il Collegio: l'una di mantenersi in possesso d'esser composto di Soggetti veramente dotti e gravi; l'altra di rimediare alle lunghezze che contra l'espressa ordinazione e prescrizione degli Statuti, e ancora Inquisitoriale del 1674, vi sono state incontrate talvolta. Dall'ordine fin qui esposto debbono eccettuarsi

le liti fra congiunti, nelle quali comanda lo Statuto che le parti si compromettano, eleggendo Arbitri; i quali in ristretto termine di tempo, e senza strepito di giudizio, in giorni feriati e non feriati, sommariamente ogni cosa debbano stabilire, e decidere inappellabilmente; talchè da giudizio Arbitrale tra' parenti niuna spezie di richiamò possa aver luogo. Anche questa santa, e per la qualità de' contrasti che fra più stretti congiunti avvengono, necessaria legge, trova ora la privata malizia modo di deludere, anzi di render nociva e pregiudiziale, trasportando, per l' esclusione degli altri Giudici più facilmente, non senza infinita confusione delle famiglie, l' appellazion delle Arbitrali, contra la mente sovrana, e a dispetto d' ogni legge.

Consolato.

Singolare è il privilegio di questa città per l' imperio mero e gius del gladio, cioè piena giurisdizione anche nel Criminale. La giudicatura nei delitti spetta però al Consolato, del quale non senza errore fu scritto nel corpo delle Republiche, che conosce *de civilibus quaestionibus*. Questo Magistrato pare fosse già di otto, come di otto si conserva ancora in Firenze: almeno così vien indicato nel Dialogo manoscritto *De Juribus*, composto dugent' anni fa da Lodovico Nogarola, in cui tocca dell' *antica autorità degli otto Consoli*, e dice, com' essi *una cum clarissimo Praetore de hominum vita ac morte cognoscunt, ac statuunt*. Or da gran

tempo a gli otto Consoli eletti dal Consiglio, quattro de' quali debbon essere Dottori Collegiati, si aggiungono i quattro Giudici forastieri. Il Podestà presiede, ma non ha voto se non in caso che i pareri fossero ugualmente divisi, nel qual caso decide col suo. Le denunzie, o querele si portano al Malefizio, dove siedono sempre sei Notari, deputati d'anno in anno dal lor Collegio. Altro modo di procedere è per Delegazione, cioè quando in gravissimi casi ed atroci il supremo Consiglio de' Dieci delega da Venezia il fatto alla Corte, facendosi allora la sentenza dalli due Rappresentanti e dalli quattro Assessori.

Corpo molto considerabile ed onorato compongono ancora i Notai, ufizio di tanta gelosia e di tanta conseguenza, e che in questa città si esercitò anche da nobili, quando non si credeva che la nobiltà consistesse in vivere senza far nulla: anzi per antichi Privilegi di tal Collegio si dichiara che tal esercizio non deroghi alla nobil nascita. Formano questi un Consiglio, da cui si deputano tutti quelli che debbono assistere a' diversi tribunali ed a' varj ufizj. Minor facilità ci vorrebbe al presente nell'ammetter tanti a sì fatto impiego, e molto lodevol sarebbe il dar mano a quella preservazione degli Atti ed a quella assicurazione di essi che in tutte le città si pratica. Era altresì in Verona un celebre ed illustre Collegio di Medici, quale per certe ragioni dopo molte arringhe pro e contra, e dopo lungo dibattimento, dal Consiglio della città restò venticinqu' anni sono, forse non senza molto danno, soppresso.

Vescovo.

Passando ora a considerar l'Ecclesiastico, il nostro Pastore è suffraganeo del Patriarca d'Aquileia, insieme con quel di Trento, di Padova e di molt'altre città: ma questa Chiesa fu sempre per ogni conto molto distinta. Nell'undecimo secolo il Vescovo Brunone fece istanza a Gregorio settimo, perchè gli rinovasse l'onore del pallio Arcivescovale conceduto già a' suoi antecessori. Leggesi a piè del Registro dell'Epistole di detto Pontefice, com'ei veramente acconsentì. Corrispondente all'onor del pallio fu il decreto fatto nell'anno 1046 in un Concilio di Pavia, nel quale intervenne l'Imperadore Enrico col Patriarca d'Aquileia e coll'Arcivescovo di Milano, come può vedersi nell'Ughelli. Fu decretato adunque in conseguenza degli antichi titoli, e dell'esame sopra ciò fatto, che nella Diocesi Aquileiese prima sede dopo la Patriarcale chiamar si dovesse quella di Verona; in effetto di che al Vescovo Veronese fu posta alla dritta del Patriarca una sedia. Tanto vide in Roma il Cardinal Cornaro Camerlingo registrato per antica mano in un codice di Canoni presso il Cardinal Sirleto, e tanto fece nel 1583 autenticamente e solennemente trascrivere. Confermasi da ciò ampiamente il possesso goduto già da' nostri Prelati degli onori Arcivescovali, accordati qualche volta anche a' non Metropolitani, come può vedersi tra gli altri negli Annali del Cointzio (*t.* 7, *p.* 372). Taluno crederebbe soscritto

in virtù di essi il Vescovo di Verona dopo gli Arcivescovi, e avanti tutti i Vescovi in un Concilio di Ravenna dell'anno 877. Essendo ne' tempi bassi la dignità Ecclesiastica provenuta per lo più dalla preminenza civile, è credibile che al Pastor nostro tal onore si attribuisse per esser Verona nel nono e decimo secolo stata capo di Marca, cioè Capitale di tutta la provincia. Il titolo di Principe fu anche dato al Vescovo Teobaldo in Diploma di Federigo I dell'anno 1154, come ho riscontrato nell'originale fedelmente in questa parte espresso nell'Ughelli, benchè con molti errori in altre (*p.* 795). A render per altro illustre e venerabile questa Sede, basterebbe la memoria di Santo Zenone, che verso la fine del quarto secolo Cristiano la occupò. Non pochi famosi Soggetti la riempierono anche ne' prossimi secoli, e singolarmente gl'insigni Letterati Bernardo Navagero, e Agostin Valiero Cardinali, e Luigi Lippomano, e Matteo Giberti, cui da Clemente settimo fu conferito, per fin che fosse Vescovo di Verona, il grado e la indipendenza e podestà di Legato a latere e di Legato nato. A due nipoti di Papa, Condulmiero e Micheli, fu altresì data nel quindicesimo secolo questa Mitra; all'accettare i quali, come ancora Marco Cornaro dopo di essi, ripugnò la città acremente per più anni, come si può veder nel Panvinio e nell'Ughelli, temendo che per esser Cardinali non facessero qui residenza. Gode attualmente il nostro Prelato per feudo amplissimo, con esenzion piena, e con mero e misto imperio, giurisdizione in

Monteforte, Bovolone e Pol. La sua Diocesi per ampiezza ha poche uguali; poichè oltre al Veronese, ch'è grandissimo territorio, ha sotto di se non poca parte, e grosse e nobili terre comprende del Trentino, del Mantovano, della Riviera di Salò e del Bresciano, procedendo fin quasi a dieci miglia da Brescia. La rendita era tale, che ne' libri della Camera di Roma fu considerata in uguaglianza con la pinguissima del Vescovado di Padova; ma da qualche tempo per deterioramento ne i beni è non poco scemata.

Capitolo.

Molto distinto tra gli altri Capitoli e di spezial dignità è parimente per più ragioni quello de' nostri Canonici della Cattedrale. Ventuna son le prebende, delle quali dieci son Sacerdotali, quattro per Diaconi e quattro per Suddiaconi. Non meno di 170 Ecclesiastici servivano ed ufiziavano la Chiesa cent' anni sono, avendone fatta menzione il Pona nel *Contagio* (*lib.* 2); come la fece ancora di 400 Benefizj vacati in que' pochi mesi, e conferiti dal Vicario generale Cozza, e tra essi cento venti con cura d'anime, *molti de' quali rendeano oltre a* 1500 *scudi, e taluno* 3000. Al presente la dispersion delle rendite e degli assegnamenti, e le disgrazie avvenute hanno assai scemato il numero alla Cattedrale, ed hanno ridotto a pochissimo le rendite di molti Benefizj. I Canonici nel Coro non cantano, e intervengon solamente a Matutino, Messa e

Vespero, supplendo nell'altre ore Mansionarj e Capellani. Godono nel dir Messa l'uso del Canone: ebbero già anche la Bugia. Possedeva il Capitolo in altri tempi più terre, e gode ancora privilegi singolari e giurisdizioni: giudica anche criminalmente quelli del suo corpo, e i subordinati e i coloni, e per le cause loro elegge un de' Giudici di Collegio, che siede in Palazzo. Gode in oltre tali Ecclesiastiche giurisdizioni, che vien ad essere Ordinario di più Chiese parochiali e d'Oratorii, e delle Monache di S. Michele in Campagna; e in detti luoghi e Chiese, che si posson vedere annoverate dal Moscardo nel libro quinto, ed una delle quali è nel Padovano, fa le sue visite ed esercita il suo diritto. Dà altresì le bolle ne' suoi Benefizj, e raccomanda, benchè da qualche tempo più non presenti. Con esempio unico nella Cristianità è in possesso da più secoli d'essere immediatamente sottoposto al Metropolitano.

Congregazione.

Altro corpo Ecclesiastico molto cospicuo si forma dalla Congregazione del Clero intrinseco, che comprende tutti i Parochi di città, ed ha sotto di se due Chiese, nelle quali pur dà le Bolle, e gode anche temporali giurisdizioni. Avea parte dopo il Capitolo nelle elezioni Canoniche de i Vescovi, come può vedersi in quella di Bonincontro del 1295, di cui si son conservati gli Atti (*v. Ughel. c.* 856); ne' quali appare ancora, come il Clero dioce-

sano formava un'altra Congregazione, che votava dopo quella dell' urbano. Le Chiese di città erano altre volte provedute di molto onorevol rendita; ma ora, benchè rimangano su l'istesso piede nell'aggravio, son venute in gran parte quasi al niente, per essersi andati disperdendo i livelli; il che più disordini forza è che produca nell'Ecclesiastica disciplina. Nè a questo danno suppliscono più i lasci, o legati de' cittadini, quali da gran tempo non più alle Parochie, nè a luoghi Pii, nè a Ospitali, ma soglionsi solamente disporre a favor de' Regolari. Tra le Abazie commendate insigne sopra tutte è quella di S. Zenone, passata in commenda nel principio del 1400. Detratta la mensa de i Monaci, quando i beni siano ben diretti, e l'entrate corrano a giusto prezzo, si calcola la rendita dell' Abate a ducati quindicimila. Possiede più giurisdizioni temporali e spirituali, e tien però Cancelliere, e ne' suoi Benefizj di città e fuori ha la presentazione e la nomina. Le cause civili de' suoi son giudicate dal Commissario da lui deputato, e l'appellazione va a' Rettori uniti. Pingui Abazie sono ancora tra l'altre quelle di Santa Maria della Ghiara, e della Trinità. Il Monastero di Santa Maria in organo, or tenuto dagli Olivetani, e quello ancora di San Nazario tenuto da Monaci neri, hanno giurisdizione sopra alcune Chiese e Parochie, e danno le bolle a gli esaminati e giudicati degni dal Vescovo. Tanto i Benefizj di città quanto quelli del territorio per giustizia naturale e per volontà del Principe, a bastanza

dichiarata nella raccomandazione benignamente promessa per quelli che si conferiscono a Roma, come appare nella prima Bolla d'oro del Doge Michele Steno al capitolo ottavo, e ancora per decreti Pontificii indicati nell' Italia Sacra, si debbon conferire a Veronesi (*t.* 5, *p.* 1003). Il Clero per l' amministrazione ordinaria ed economica vien rappresentato da quattro Sindici; un Canonico, un Arciprete di città, un Arciprete di fuori ed un Monaco.

Estimo.

L' Estimo universale, cioè il calcolo delle fortune e degli averi di ciascheduno, si computa con assegnare una lira per 290 ducati di rendita, in ragion del 4 per 100. Ascende il totale della città a lire 3150. Altre lire 600 rilevano i beni acquistati e posseduti in questo distretto da Veneziani, trasportati però quasi tutti all' estimo della città di Venezia. Quello del Clero per transazioni seguite e per oneste ragioni vien considerato nella somma d' altre lire 560. Vi è inoltre il mercantile fondato sul capitale che ciascheduno ha in giro, assegnandosi un soldo per ducati 240. Questo è stato computato variamente secondo i tempi. L' estimo del territorio rileva soldi 3000, compresi però li 226 di Legnago, ch' or paga separatamente. Concorre con la città alle gravezze del Clero, il territorio e la negoziazione, ma non al Sussidio il Clero, come sottoposto talvolta al suo particolare. Li trasportati a fuochi Veneti restano sempre tenuti alla da-

dia de' Penelli, cioè al riparo dell'Adige, e altresì a quella delle Lance. A motivo di tali trasportamenti monta in oggi il credito della città a ducati 58000. Delle lire 3150 un numero di 250 suole andar difettivo ne' pagamenti, con irremissibil debito di conscienza, e con ingiustissimo accrescimento all'altre d' aggravio. Il Comune della città, fuor d' imposte e cose straordinarie, non ha che lire 45000 d' entrata.

Ricava il Dominio di qua ogn'anno ducati 30500 per gravezze di città; 39000 per gravezze di territorio; 60500 per Campatico o Tansa; 247000 per dazj, che si deliberano qui in particolare, 110000 in circa per dazj, che si deliberano a Venezia in comune. Computate altre piccole partite, ascende la somma a ducati effettivi cinquecento mila, che son cento mila doppie di Spagna. Ma aggiungendo l'importare di ciò che vien pagato separatamente a Venezia per li molti beni posseduti da Veneti in Veronese, il sussidio del Clero quando accade, il possesso temporale de' Beneficj, le liti ed altro, si può computare che un anno per l'altro cinquanta in sessanta mila altri ducati vadano da questa provincia alla Dominante.

Lana.

Passeremo ora ad osservazioni di commerzio, non ultima inspezione della Politica, che sanamente intesa altro non è che arte di render felice una città o uno Stato, come l'Economia di render felice una famiglia. Con queste

osservazioni, esposta già innanzi la condizion del paese per ciò che spetta al vitto umano, notizia verremo a darne anche in ciò che riguarda il vestito: e poichè ogni vestimento o è di lana, o di seta, o di lino, la lana prenderemo a considerar prima. Questa città nel lanifizio avanzò già tutte l'altre, e derivò da esso la sua ricchezza, della quale gran testimonio abbiam tra gli altri in Raterio, Vescovo nostro del secol decimo. Ne' tempi Scaligeri fioriva singolarmente cotal lavoro, e però più memorie si trovano di gran numero di *robe*, cioè vesti lunghe, donate da que' Principi a' forastieri. Più leggi furon però promulgate, che si posson vedere nel terzo libro degli Statuti, quali proibiscono con severe pene l'estrazion di lana in qualunque quantità, e con qualunque pretesto, ben essendosi conosciuto che il benefizio del paese non veniva dal venderla, ma dal lavorarla; e vietano parimente il trasportar pecore da questo territorio, poche o molte che siano, nè per vendita, nè per donazione, nè per dare in società. Tre sorti di panni lani si fabricavano in que' tempi: grosso e da strapazzo, che si chiamava *da navigare;* sottile che serviva per calze; e fino, che si chiamava trelizza, di grandissima durata, come d'assai più corpo degl' introdotti modernamente. Continuò nel secolo del 1400 il fiorir di quest'arte, e celebrasi però Verona dal Biondo, da Panfilo Sasso, dal Panteo e da più altri: presentava il Publico della città come preziose merci i suoi panni, quando volea regalar qualche Personaggio, come nel 1439 praticò con

Francesco Sforza, di che fa memoria Giorgio Lazise. Cominciò poi sì fatta manifattura a scemare, e finalmente andò quasi a terra, parte per essersi ridotti a perniziosa coltura que' terreni che servivano a nodrir le mandre, e parte per essersi l'Italia invaghita de' sottili e delicati panni stranieri. Non si è però intermesso mai del tutto, e in quest'ultimi anni per merito principalmente d'alcuni industriosi ed onorati mercanti si è ripigliata con fervore applicazione così giovevole; per lo che essendosi ben tosto acquistato credito in fatto di calze ordinarie, sopra cento mila paia se ne manda fuori, e panni assai lodati si fabricano, e con lana straniera e con nostrana. Delle calze resterebbe qui anche tutto il valor della tinta, se la bizarria di gran parte delle donne, che le vuol cremise, non facesse uscire intorno a venticinque mila ducati l'anno per tal colore. Dovrebbe promuoversi e agevolarsi con ogni studio il lanifizio di nuovo, poichè la lana nostra, spezialmente delle parti di Cerea e adiacenti, è pur ancora delle migliori e delle più fine che in qualsisia paese provengano; e potrebbesi di molto aumentare il bestiame, levando certi disordini, e facilitar di molto il lavoro, provedendo che le maestranze non dovessero esser sì care, onde i prezzi della merce debbano poi ributtare i compratori; mentre costa ora più un operario qui, che cinque in Inghilterra ne' luoghi ove si lavora. Sul Bergamasco, benchè non abbia lana, pur con quella di Puglia si fa grandissima quantità di panni, perchè si lavora in campagna, e con gran ri-

sparmio di spesa; e già il benefizio del Principe è sempre grandissimo per li dazj delle pecore, del sale, del purgo, del follo e della spedizione; lasciando l'aumento del popolo, ch'è il punto più importante.

Converrebbe ancora usare attenzion grande e singolar cura, perchè i panni riuscissero di tutta perfezione. Le lane di Spagna che si adoprano in Inghilterra, rendono i loro panni finissimi. Di esse qualche provisione fa anche l'Italia, che non s'accorge d'averne assai più vicina altra non inferior miniera in Barberia (*). In Verona non solamente il poco panno che con quelle, ma il molto che con le nostrane più scelte si fabrica, di morbidezza poco o nulla cede, e solamente in una qualità suol rimaner inferiore, ma che troppo importa; cioè nella forza, nella consistenza, nell'incartatura. Mancherebbero in ciò anche i panni Inglesi, se di lana Spagnuola puramente si costruissero; ma in essi tiene ugual luogo la lana del paese, che per esser rigida e dura gli rende forti benchè sottili, e però non si lascia uscir mai dal regno a qualunque patto. Qui bisogna intendere che tal qualità proviene alle lane Inglesi dal non tenere i bestiami nelle stalle l'inverno, ma lasciargli sempre all'aprico, il che si permette da quel clima: poichè dunque il caldo et umido delle stalle rende la lana molle, flaccida e di poca forza, bisognerebbe proveder qui che almeno vi si tenessero il meno

(*) Quella di Barberia è ottima per materassi e altri usi, ma per panni non serve. Infatti la prenderebbero i Franzesi . . . .

che sia possibile, e non assai più del bisogno, come vien fatto per crescerle di peso. Bisognerebbe ancora supplire con maggior follo, dove all'incontro se ne suol dare men del giusto, perchè il panno assai follando si scorta. L'acqua limpidissima di Montorio, si crede abbia poche uguali, essendo mirabile per render perfetto il panno in ogni conto, ma bisogna saper far uso di tal tesoro, così vicino alla città concedutoci dalla natura. Il valersi de' suoi prodotti è certamente di molto maggior benefizio, che non è il comperar gli altrui; e poichè lo Stato d'ottime lane in più parti abbonda, maraviglioso acquisto sarebbe il ridurne i lavori a tal perfezione, che non dovesse uscir più tant'oro per sì fatta merce. Che se in panni di tutta finezza non si potessero uguagliare alcune fabriche straniere, prudenza vorrebbe che per le maggior gale si supplisse co' veluti, quali son pur nativi del terren nostro, e si vorrebbero da tutti i facoltosi a peso d'oro, se ci venissero da remote parti, e non fossero cosa nostra.

Seta.

Siamo già entrati nella seta, ch'è il secondo genere de' vestimenti. A questa nel cader della lana si rivolse l'applicazione de' Veronesi, e vi riuscì con tanto frutto, che la gran quantità d'un così prezioso prodotto si è resa da gran tempo il primo sangue di questo corpo civile; poichè per cinque, sei e fino a settecento mila ducati di denaro forastiero si può

tirar con la seta annualmente in Verona. In nissun paese fanno i gelsi, detti anche mori da Toscani, e da noi morari, più facilmente di quel che facciano in gran parte dell'ampio territorio nostro, e in nissuna parte si coltivano con tanta cura e con tanta pulitezza. Grand'errore da poco in qua si è solamente introdotto di tagliare i vecchi, un de' quali dava più foglia di dieci giovani, e d'assai miglior qualità e vigore, e tanto più che piantati i nuovi, ove ne fossero degli altri prima, non ci fanno. Così il mettergli troppo spessi e folti, come or si fa, quasi fosse albero che non ingrandisse, facilita il rischio di perderne un'intera fila, s'alcun ne muore; poichè le radici del morto in piedi son venefiche a gli altri, e ove si tocchino, portan contagio. Il venirne ora piantata gran quantità in paesi dove il terreno poco volontieri gli porta, e dove però la foglia non riesce dell'istessa virtù, guasta le faccende a noi senza accomodar le loro. La seta d'ordinario non si tira qui sottile, o reale come suol chiamarsi, ma di più fili e grossa, per altri usi che di far drappi. Suol farsi di tre maniere, l'una delle quali si chiama *cucire*, perchè serve a tal fine; altra mezana, e si adopra per guarnizioni, cordoni e simili; altra si dice *pelo*, e serve di fondo ne' lavori fini, e a misura della sua qualità, vale ancora per ogni sorte di drapperie. Lo spaccio maggiore delle due prime spezie si fa a Lipsia e a Vienna. Ma siccome ciò che rende popolati e ricchi gli Stati non tanto sono i prodotti, quanto le manifatture, così piccolo verrà sempre ad essere il benefizio del nascer

qui la seta, rispetto a quello che ne potrebbe trarre con farne uso. Qual danno rechi l'uscir delle sete greze, come noi usiam dire, cioè roze, può rilevarsi prima, perchè le operazioni che vanno fatte intorno alla seta prima che sia ridotta a potersi porre in opera ed in telaio, non importan meno di cinque lire di spesa intorno a ogni libra, con che per ogni cento mila libre di seta ch'esca non lavorata, mezo milion di lire perde la città, che si spanderebbero nel minuto popolo, cioè in que' pochi che fanno ricchi i ricchi, mentre consumano quelle grasce, quali per altro nulla monta di ricavare in copia da suoi terreni: nè dee temersi danno dall'abbondanza, perchè non avviene ne' prodotti di commerzio come in quei di consumo. Se si racchiude in una città più vino o grano di quel che al suo popolo si richiegga, avvilisce tale spezie per certo; ma non è così in quelle che si hanno da spacciar fuori, e il prezzo delle quali dipende dall'esterne commissioni. Gioverebbe non poco il supplicare alle nostre sete lavorate l'esenzioni concedute già alle più fine, che qui si dicono orsoio; e parimente il procurare che partissero di qua anche tinte, come già soleano, rimettendo in credito tal arte, il degradamento della quale non già all'acque, che son le stesse di cinquant'anni fa, ma vuol imputarsi alla fraude in qualche tempo usata, e alla negligenza. Compimento e perfezion del tutto, e prima necessità in fatto di commerzio, sarà sempre l'onestà e la fede, e la sincerità e la discretezza de' negozianti tanto verso i suoi proprj, quanto verso gli stra-

nieri; e così nella compra delle lane e delle sete, come nel pagamento delle mercedi, ragion volendo che ognuno possa viver dell'arte sua. E poichè di limosine non si suol mancare a gli oziosi, abbiasi per certo che carità assai più meritoria sarebbe quella di mostrarsi talvolta alquanto più liberali e discreti verso que' poveri mestieri co' quali altri s'ingegna di campare in qualche modo operando la vita. Ma può aversi il finora detto per nulla, se si considera il benefizio che tirar potrebbe la nostra città da questo suo frutto, quando la seta non preparata solamente, ma in gran parte almeno ne uscisse in opera e in drappi. Frutterebbe cento quel ch'or frutta venti, e con grandissimo aumento anche del publico erario, crescerebbe subito la popolazione incredibilmente. Tante migliaia di persone concorse da non gran tempo a formare in poca distanza nuove città, e che col lavorare le nostre sete sussistono, ne posson far testimonio. Que' nostri lavoranti, che per fraudolenza, o per pigrizia e scioperatezza screditano qui le manifatture e l'arti, dovrebbero severamente punirsi. Poca seta si fa ora sottile ed atta a più fini lavori; ma questo dipende dall'arbitrio di chi la fa tirare, e dallo sceglier le galete, (bozzoli a Firenze) e dalla diligenza e perizia delle maestre, potendo per altro in più parti del territorio farsi lucide e fine a piacere. Gli strumenti e ordigni che vanno in giro per torcere, detti in Lombardia Filatorii, furono inventati da acqua a Bologna, per lavorar le seti sottili con uguaglianza e con poca spesa. Se ne

potrebbe comodamente costruir da acqua a Montorio; e ci sarebbe fors'anche modo di derivar dall'Adige a tal fine un canale. Se regnasse applicazione ed industria generalmente in Italia, non ci sarebbe paese al mondo più popolato, nè più ricco; e non le tornerebbe in miseria quella felicità di clima e quella abbondanza, che secondo natura dovrebbe far la sua forza e la sua frequenza.

Si posson mettere tra le cose che dà il paese, e di cui si provedon gli altri, il vischio da uccellare, alquante terre da colori, la verde, ec. e più sorti di pietre e di marmi: ma di questi troppo più si ricaverebbe, se contra la mente publica non se ne difficoltasse con gravami il taglio ne' monti, e non se ne atterrisse la ricerca in vece di animarla. Generalmente parlando, utile suol riuscire a gli Stati l'aggravar ciò che entra, perchè questo è tanto denaro che esce, non ciò che esce, perchè questo è tanto denaro che entra. Molto proficui furono ancora in altri tempi il vino ed il riso: maraviglia è, che per trasportar questo in Olanda non si pensasse a metter per sozietà nave mercantile in mare.

Transito.

Esposto ciò che dà a questa città il suo terreno, toccheremo ora ciò che le dà la situazione. Del negozio che si fa tra una gran parte dell'Italia e della Germania, Bolgiano è il centro, Verona la scala. Facendo però qui capo col benefizio del fiume le merci anche di

Fiandra e d'Inghilterra, che non vanno per mare, vien ad essere un porto di mare in terra. Il transito adunque è un de' principali fonti della dovizia, ed un gran capo di rendita all'erario publico; e per esso quantità di facoltosi Speditori ha sempre mantenuto qui il lustro della negoziazione; bellissima spezie di negozio essendo questa, che si fa senza capitale e senza rischio, e che dà tanta facilità d'entrare in commerzio. Sarà sempre non men di publico che di privato interesse il cercar con ogni industria di mantenersi così bel provento, e con allettare, e con facilitare, e sopra tutto con prender pensiero delle strade con tanto danno neglette. Dalla frequenza del passaggio e dall'ubertà de i prodotti nacque l'esser Verona in altri tempi stata piazza di cambio non meno de' principali emporii. Osservansi però nelle membrane de i Consigli vecchi, quando le arti intervenivano e le professioni, non pochi *Campsores*, ritenuta l'antichissima voce, mentre il verbo *campso* per cambiare si usò fin da Ennio. Quindi è che si fecero qui Statuti di mercatura (quali abbiam tuttavia alle stampe) forse innanzi d'ogn'altro paese, e sono stati richiesti alle volte da lontane parti. Però tribunale, e Consoli, e Podestà, e Casa de' Mercanti fu qui da sì gran tempo; e le sentenze del Podestà e Consoli in fatto di mercatura non si appellavano, ma dal Podestà della città si faceano eseguire (*).

(*) Vedi la Diss. premessa all'Istoria della città di Parigi. La città consistea nel corpo de' Mercanti, ec. Perciò la prima carica della città si chiama Prevosto de' Mercanti.

La negoziazione facea corpo, e nel principio del 1200 possedea certo luogo presso la Badia, e tenea guardie e Presidio nella torre di Rovigo, come si ha dall'antico Statuto ultimamente stampato (*cap.* 24, 113, 278). La Fiera franca, che si facea a S. Zeno, contribuiva grandemente al fiorir del commerzio. Dopo la peste del 1630, per ripopolare e far rifiorir la città, furono instituite subito quattro Fiere all'anno di cambio: ora se ne fanno due di merci con meza esenzione, a Maggio e a Novembre. Assai gioverebbe il metter pace tra le diverse condizion di mercanti, affinchè non cercassero di danneggiarsi quelli che spediscono all'ingrosso, e che vendono a ritaglio, quelli che trafficano su i prodotti del paese, e che su le merci straniere, ma si unissero tutti con onestà nel benefizio comune. Grande e importante capo di negozio è anche il legname, formandosi in questa città i fontici, che lo ricevono dalle parti di Trento, ed a molte città lo trasmettono: particolare è la facilità ed il modo che si tien qui per segarlo a forza d'acqua. Ci si raguna ancora, e ci si lavora quantità di rame, che poi si dispensa.

Inspezion principale pel ben essere d'una città dovendosi considerar quella di procurar per quanto è possibile che di nulla manchi, e men che può sia costretta a mandar fuori del suo denaro, molto caso dovrebbe qui farsi della penuria, che per la povertà va crescendo, di legne, e dell'incredibil somma che passa però ogn'anno su quel di Trento. Mirabile è tal penuria in città che ha 80 miglia di territorio,

e che ha tante montagne, e che non solamente da fuoco, ma potrebbe avere legnami da fabrica a suo piacere. A questo ci ha ridotto la pazzia del coltivar tutto, benchè inutilmente, e il tagliare i boschi, e il disertare i monti, che ognuno si è preso arbitrio di fare. Ma sarebbe sopportabile il danno di doversi proveder di legnami e da fuoco e da opera sul Trentino, se continuasse almeno ciò che nel passato fu in uso, e che si legge nella Storia di Trento del Mariani a carte 140, dove parla delle selve di val Rendena: *e tutto questo legname ordinariamente si converte in vino per concambio.* Questa è la natural legge, che l'un vicino dia, e dall'altro prenda, secondo ciò di che l'uno scarseggia ed abbonda l'altro. Ma poichè ora al nostro vino in quelle parti, per artifizio d'alcuni particolari molto nocivo a quel paese medesimo, resta chiuso l'adito e dato esilio, e poichè da ciò tanto danno torna a gran tratto del territorio nostro, ragion vorrebbe che a qualche provedimento si ponesse mano, per obligare a qualche spezie di cambio, e a ragguagliar la partita. Chi crederebbe ancora, che oltre a quaranta mila ducati vadano annualmente alle parti di Reggio per porci, che ne vengono, quando niun paese è più atto di questo a quercie e a roveri, e niun altro n'ebbe già in maggior copia? Potrebbesi almeno obligare i paesi, che gli mandano, a prender da noi, per cagion d'esempio, una tal quantità delle nostre manifatture di lana. Ma in somma basta svegliarsi, ed esser operosi, e non abbandonare il negozio appunto quando le facoltà

acquistate danno modo di attendervi con più riputazione, e castigar severamente i fallimenti colpevoli, e fermare il credito con la puntualità e con la fede; e que' mezi finalmente porre in opera che possono ritornare la città nostra nello stato in cui par che fosse, quando Poeta Toscano anonimo in Canzone diretta a Mastin della Scala (*Ms. Saib.* 570) così darlò nel commiato:

Vanne a Verona, città ricca e nobile,
Donna e Reina delle terre Italiche.

NOTIZIA

DELLE COSE IN QUESTA CITTÀ PIÙ OSSERVABILI

CAPO SECONDO

ANTICHITÀ ROMANE

Poichè la prima curiosità de' forastieri più colti suol cadere in Italia sopra le reliquie della magnificenza Romana; e poichè Verona in maggior copia ne ha conservato di qualunque altra città, eccettuando Roma; queste si anderanno prima d' altro additando, e procurando insieme di farle intendere alquanto meglio di quel che finora si sia fatto da chi n' ha scritto. I primi passi d' ogni straniero soglion esser con ragione all' Anfiteatro, ma di esso non si farà qui parola, essendosene trattato a parte nel susseguente volume (*), a cui però si rimettono gli amatori dell'Antichità.

(*) Nella Parte IV dell' Opera, o sia nell' ultimo volume della presente edizione.

Campidoglio, Terme, Archi di ponte e Teatro.

La collina di S. Pietro è tutta sparsa di pezzi e di vestigj d'antica fabrica, de' quali malagevol cosa è il render ragione a parte a parte. I varj disegni che stampati ne furono in altri tempi, e che in più libri sovente moltiplicarono, sontuosi prospetti e maravigliosi edifizj rappresentando, con nome principalmente di Naumachia, son tutti capricci ideali e mere invenzioni: così è stata trattata l'Antichità, e così pure continua in quest'età a trattarsi. L'aversi da conservate lapide con sicurezza che in Verona fu Campidoglio, e da uno Scrittore del 1300, che così chiamavasi ancora quel sito, c' insegna che dal nostro Campidoglio fu prima occupata la più alta parte del colle; vuol dir da edifizio che più cose e diverse anche in Roma comprendeva, come farebbe in oggi un Castello. Che nel piano della sommità fosse anche qui un Tempio, alcune lapide là su ritrovate hanno indicato. Nel sito medesimo fu poscia il Palazzo edificato a Verona ed abitato da Teodorico, primo fondatore del regno d'Italia. In esso fece parimente residenza Alboino primo Re de' Longobardi, che nell'istesso luogo ucciso anche fu e sepolto. Quivi nell'anno 902 fu preso da' soldati di Berengario l'Imperador Lodovico terzo, che altresì vi dimorava *per l'amenità e fortezza* del luogo, come scrive Liutprando (*l.* 2, *c.* 11). Ma ora gli antichi avanzi ver-

remo osservando, sparsi dal basso all'alto, che sono senza dubbio tutti o del Campidoglio, o del Regio Palazzo. La costa a' tempi Romani ebbe ancora sul sinistro fianco un sontuoso Teatro.

Deesi osservare in primo luogo dal ponte della Pietra l' ampiezza dello spazio in varj piani diviso, e l'incomparabil bellezza del sito; poichè il primo antico muro mette piè nell' Adige, e l'ultimo ch' or si vegga, è quasi nella più alta cima sotto la muraglia del moderno Castello, per fare il recinto del quale molto di ciò che prima v' era, si atterrò e distrusse. La larghezza nel basso era dal ponte alla Chiesa del Redentore, o poco meno, vedendosi ancora per tutto quel tratto, o pezzi di parete, o massi di muro; quelli nel mezo bagnati dall'acqua, questi dall' una e dall' altra parte in forma di piccoli scogli rovesciati nel fiume.

Trapassato il ponte, saranno da osservar prima da' siti più opportuni lateralmente li due prossimi archi di esso, col principio del terzo, che son d' opera antica, essendo gli altri rifatti e suppliti poco più di due secoli fa. La volta del primo si vede interrotta sotto per alquanto spazio nel mezo, a fin d' aprire in occasion di guerra, e difficoltar col foro il passaggio; se non fors' anco per ingannare con falso pavimento, e far precipitare i nemici. Il secondo arco, che riesce alquanto più alto, è intatto da risarcimenti, e conservato intero, benchè molto sottile ne sia la pila, e benchè in quel sito con maggior forza urti il fiume.

Nel secolo del 900 si riguardava come stupendo quest' edifizio, chiamandolo Liutprando *ponte marmoreo di mirabil lavoro e di maravigliosa grandezza* (*l.* 2, *c.* 21: *marmoreus miri operis miraeque magnitudinis pons*). Nella chiave dell'arco dalla parte interna è una figura di bassorilevo che poco si distingue. Il Saraina disse rappresentar Nettuno; forse a suo tempo era più conservata. Le pietre son molto grandi, e ne' fianchi delle pile si veggono incavi di parte e d'altra, che parrebbero fatti per attraversar, volendo, l'ingresso alle barche. Quel rotondo foro sopra la pila di mezo era parimente d'uso antico.

Dall'altra parte, quasi dirimpetto alla Chiesa del Redentore, affermano i nostri Scrittori che si vedeano già i vestigj delle pile d'altro simil ponte. Non trovasi di ciò veramente molto sicuro riscontro; ma se così è, avrebbe quel ponte accresciuta la bellezza di questo sito. Quindi è poi, che si sono immaginati tra l'uno e l'altro di questi ponti essersi celebrate le Naumachie, benchè con errore a tal loro immaginazione molto contrario credessero nell'istesso tempo che per qua allora non passasse l'Adige. Spettacoli e combattimenti navali poco si videro fuor di Roma; e della Naumachia di Roma ancora mera invenzione sono i disegni che vanno in giro. Il suo ponte non di pietra fu, ma di legno, come da Plinio s'impara (*l.* 16, *c.* 39), ove dice, ch'essendosi abbrugiato, ordinò Tiberio che si facessero venir dalla Rezia larici per rimetterlo. Di quella di

Domiziano ciò ch'era di legno si abbrugiò, e ciò ch'era di pietra fu disfatto da Traiano.

Dopo gli archi antichi osservisi lungo la strada il muro, che per assai spazio sopravanza, e con una parte della sua larghezza vien a formar poggiuolo e riparo, e con l'altra serve di suolo e di lastrico a chi cammina. Non si potrebbe immaginare più bella pruova del maraviglioso effetto e consistenza incredibile dell'antiche malte, composte almeno come qui componeansi: perchè la sommità di questo muro esposta da tanti e tanti secoli, non solamente alle piogge ed al gelo, ma al perpetuo calpestio di chi passa, regge non pertanto ancora, e senza esser disfatta o logorata punto, assai più che se marmo fosse, o metallo, mantiensi.

Si potrà da chi volesse scender per l'adito ch'è non lungi dal ponte, overo per una casa ch'è quasi a mezo della strada, riuscendo, dopo osservati nelle cantine i muri et aditi antichi, a una porta che mette nel letto del fiume; e quando l'acqua il permetta, rimirare i due pezzi che rimangono della parete, distinta con molta grazia in compartimenti uguali, e questi gentilmente lavorati con piccole pietre a opera reticolata usatissima a Roma, come Plinio scrive (*l.* 36, *c.* 22), con cornice sopra. Non è da curar di salire ove dalla parte del Redentore per la rottura del muro si vede incavato e sotterraneamente fabricato, poichè quivi nulla è d'antico, essendo volte in moderni tempi fatte per sostentar la strada. I grossi rottami d'antico muro che son nel-

l'acqua, quinci al ponte e quinci all'orto del Monastero del Redentore, mostrano che le estremità da qualche cosa di più grande e di più solido si serrassero.

Ritornando sopra, guardisi nella muraglia di quella casa che forma angolo tra la strada e il campo di S. Libera, incorporato un pezzo di grossissimo muro, e qua e là lungo le case varj rimasugli d'antico. Ma salendo al Convento tenuto già da Gesuati, ed ora dal terz'ordine di S. Francesco, si vedranno nel serraglio dell'orto più basso altri avanzi, e nella sommità degli orti loro una parete antica, per cui si sostiene il terreno contiguo alle mura del Castello. Questa parete, conservata per lungo tratto, stendevasi a linea retta quanto occupa tutta la fronte del Castello istesso, e forse proseguiva ancora piegando con la collina. La forma è la medesima che si osserva nella parte bassa, con ben intesi ripartimenti, e in essi opera reticolata molto ben eseguita, e cornice sopra. Il pavimento, ora altamente dalla terra coperto, era lastricato di marmo; e dopo esso seguiva quasi un altro grado, cioè nuova parete simile alla superiore, di cui apparisce ancora un buon pezzo a destra, quale avendo qualche parte più intera del rimanente, fa sospettare, per muri che si spingono innanzi, fossero quelle divisioni altrettante cellette. Questi sono i più considerabili avanzi di tal superba fabrica, perchè il Convento che viene appresso, e le case che susseguono, ogni antica reliquia hanno coperta e distrutta. Frantumi di colonne e di stranieri marmi si son

più volte qua e là pel colle disotterrati, e nella cima dentro il Castello pezzi di lapide Romane e di pietre grandi lavorate veggonsi ancora. Tra gli edifizj che occupavano il colle, non è inverisimile fossero Terme, cioè bagni publici: alcun fonticello sanissimo che ne zampilla ancora; il fiume vivo che scorre a piedi; alcuni tubi di metallo trovati già in poca distanza; l'apparenza accennata di camerette, e l'essersi letto in Giovanni Diacono dal Panvinio (*v. Ant. Ver. l.* 4, *c.* 18), che Teodorico fece Terme, e riparò in questo luogo un Acquedotto, possono fortificare tal congettura.

Ma Teatro fu ancora nella sinistra parte di questo colle, con la solita industria degli Antichi di valersi con molto risparmio di spesa del piè d'alcuna collina, collocandovi sopra la gradazione dell'uditorio. Di questo Teatro cadde una parte verso la fine del nono secolo; per la qual cosa il Re Berengario l'anno 895 rilasciò un Rescritto publicato dal Saraina, in cui si dice, ch'essendo precipitata per la gran vecchiezza una parte del *mezo Circo*, che soggiace al Castello, con morte di presso a 40 persone, e con ruina d'alquante case, si permette d'atterrar preventivamente e disfare quegli edifizj publici che fossero pericolanti, e con terror del popolo Veronese minacciasser ruina. Il nome di *mezo Circo* dato in quel tempo oscuro, indica il semicerchio de' gradi per gli spettatori. Negli ultim'anni dell'istesso Berengario, Giovanni Vescovo di Pavia, cittadin Veronese, donò, come si può veder nell'Ughelli, all'Oratorio di S. Siro da lui quivi edificato al-

quanti *Arcovali* ed *Arcovoliti* ad esso vicini, donati a lui dall'Imperador Berengario, con che intese archi e portici stati già del Teatro.

Per vederne i più considerabili avanzi, entri il curioso nella casa ch'è sulla piazzetta del Redentore, e troverà quivi pezzi grandi di tre archi simili in parte a quelli dell'Arena; per questi è che disse il Palladio parlando del Teatro di Verona, come nel basso fecero tanto grossi i pilastri, quanto era il vano. Contigua è un'altissima porta, che fa fronte verso il fiume: il materiale fu cavato sul luogo, e dall'istesso colle; ed essendo però pietra tenera, o vogliam dir tufo, non è maraviglia se l'edifizio non resse. Andito ancora assai capace, e formato da due muri altissimi può qui osservarsi. Passando poi sotto Santa Libera, e proseguendo dirittamente s'entri nel giardinetto del sig. Padovani, dove in sotterraneo veggonsi tre gran volte in pendenza, lavorate con assai maggior pulitezza di quelle dell'Anfiteatro: la prima va poco oltre, e termina in una porta. Entrisi poi nel prossimo orto de' Padri, dove si rendono osservabili due archi assai conservati. Queste sono le più sensibili e cospicue reliquie del nostro stabil Teatro, dalle quali però per la gran trasformazione seguíta in tutto il sito, è vanissima immaginazione il pretendere di poter ricavare la sua pianta e la precisa conformazione. Anche per considerazioni architettoniche troppo sfigurata è ogni cosa e detrita: tuttavia i dotti Autori Franzesi del Parallelo tra l'antica Architettura e la moderna, ove toccano che nelle più bell'opere dell'Antichità le colonne Dori-

che veggansi senza base, ne danno per esempio il Teatro di Marcello e quel di Verona.

Porta della città, e Mura.

A mezo il Corso antichità si vede molto singolare, cioè una Porta de' tempi Romani bella e intera, d'ugual conservazione, alla quale non so s'altra in oggi possa mostrarsi. Ravvisasi qui l'uso di que' tempi di far doppie le porte della città, ergendone due simili, e con uguale ornamento, l'una presso all'altra, con due ordini di piccole finestre sopra. Vedesi il disegno di questa ne' libri del Caroto, del Saraina, del Panvinio e d'altri. Ma prima d'altro dirne, è necessario sgombrar l'error comune degli Antiquarj, Architetti e Scrittori di primo grido, i quali credono questa porta un Arco, e così la chiamano ne' lor volumi. Meglio di essi parlano i documenti nostri d'ogni tempo, ne' quali la prossima Chiesa si dice S. Michele *ad portas;* e meglio il nostro popolo, che servando ancora la tradizione antica, chiama questo edifizio *Porta de' Borsari*. Per fuggir d'or innanzi sì fatto errore, abbiasi per indubitata regola, che dove son due i passaggi, o sia le aperture, quella è Porta, avendone gli Archi sempre una sola, o tre. Il far le porte così duplicate antichissimo fu, e assai general costume. Però Omero *porte Scee*, nel numero del più disse a una porta di Troia; e *porte bipatenti* disse quelle pur di Troia Virgilio (*Æn.* 2); la ragion di che così fu assegnata da Servio: *perchè le porte son geminate*. Appiano altresì (*Civ.*

lib. 1) chiamò *porte Colline* quella che in Roma ebbe tal nome. Abbiam nelle Medaglie una porta di Emerita città di Spagna pur con due fori e con due mani di finestre sopra, talchè par la nostra. La ragione, anzi la necessità, di fare in tal guisa quelle porte, dove gran quantità di gente debba nell'istesso tempo andar dentro e fuori, si riconoscerà perfettamente da chi per sorte s'incontri a voler uscire in carrozza o in calesso la mattina per tempo da una città popolata, in quella stagione quando gran numero di carri e d'altri attrezzi concorre; poichè le ore intere dovrà pazientar qualche volta: là dove anticamente in qualunque scontro proseguiva ognuno il suo cammino; perchè doppia essendo la porta, e tenendosi ciascuno su la sua dritta, chi usciva non avea ostacolo da chi entrava, ed avrebbe potuto nell'istesso tempo entrare un esercito ed uscir l'altro. L'Architettura presso gli Antichi avea spesso mire così diverse dalle nostre, ed avvertenze tali, che per verità troppo siam lontani dal poterci porre in paragone. Lodò sommamente il Palladio (*l.* 3) tra le antiche strade quella da Roma ad Ostia, che per essere frequentatissima, fu, come osservò l'Alberti, divisa in due da un corso di pietre alquanto più alte dell'altre: per una si andava, per l'altra si veniva schivando l'incontrarsi.

Osservisi nel fregio delle due porte l'iscrizione talmente compartita, che i versi trapassano se bene interrotti dall'intervallo, come ben si rappresentano nella collezion del Grutero: nell'incavatura quadrata delle lettere si

conosce che fu metallo. L'iscrizione è molto notabile, e per più ragioni importante, e fu scolpita nell'anno di nostra salute 265, imperando Gallieno. Dicesi in essa come furono allora fabricate le nostre mura; ma quanto alla porta si è già nell'Istoria considerato, come pare doversi credere ci fosse qualche tempo avanti, perchè i molti ed operosi intagli ed ornamenti che ha, non la mostrano lavorata in così gran fretta come fur le mura; ed altresì perchè pare ch'altra iscrizione fosse prima nel fregio, abbassato nel raderla per iscolpirvi la presente; quale non capendovi, si spianarono per essa le due fasce superiori dell'architrave, che possono osservarsi intatte nello spazio fra le due porte intermedio. Piacesse a Dio che si fosse fatto anche qui come nel Panteon d'Agrippa, dove per la seconda Iscrizione di Settimio Severo si pose bensì parimente in opera l'architrave, ma non si abolì la prima. L'Architettura di questa porta, benchè viziosa per l'eccesso degli ornamenti e per le licenze in essa usate, mostra l'arte già guasta, ma non perduta. Al Serlio dispiacque tanto, che non volle stamparla con l'altre anticaglie di questa città, dicendo non meritar di star con esse: e per verità la declinazione da i migliori tempi ben si ravvisa; ma con tutto ciò se ne disgustano forse gli occhi più del dovere per la deformità prodotta dall'abolizione della maggior parte dell'architrave posteriormente fatta, come si è detto, e dall'eccedente altezza, che vien però ad apparire nel fregio. Il tutto insieme è ben accordato, e meglio comparirebbe, se

dalle case laterali non ne restasser coperte l'estremità, come ancora se qualche parte non ne rimanesse sotterrata. L'opera è sontuosa e grande; l'ordine Corintio; le colonnette de' due piani superiori canalate tortuosamente: mancano le sette del più alto, rimanendo però le basi o modiglioni, su cui posavano: il listello inferiore che resta dell' architrave è tutto intagliato. Dalla parte interiore nulla si ha di quanto è forza vi fosse annesso, per corrisponder con due piani alle dodici anguste fenestre, delle quali senza dubbio dovea farsi uso in occasion di difesa (*).

Di qua si può passare a osservar le mura rifatte da Gallieno, e nel sito delle prime di nuovo erette. È avvenuto di esse per l'appunto ciò che osservò Dionigi (*l.* 11) delle più antiche di Roma, quali erano a suo tempo comprese parimente, e qua e là incorporate nelle case. Dalla parte destra un pezzo ne rimaneva nella casa de' Conti Cossali, che procedeva all'Adige per linea retta, disfatto non ha molt'anni per occasion di fabrica. Le grandissime pietre state prima in opera, e depositate ancora nel vicolo di dietro, e fra queste un pezzo di grossa colonna Dorica canalata, possono cominciare a far conoscere qual sorte di materiale si usasse in queste mura. Si è avvertito nell'Istoria, come poco diverse furon le mura di Roma fabricate poco dopo da Aureliano; e

(*) . . . . . *Troes contra defendere saxis,*
Perque cavas densi tela intorquere fenestras.
Virg. l. 9, 534.

come pare appunto nel riguardar questi avanzi, di veder le mura d'Atene fatte in tempo di Temistocle, delle quali scrisse Tucidide (*lib.* 2), ch'essendosi lavorate in fretta, vi si erano adoperate le pietre quali si presentavano, e postevi dentro colonne e marmi lavorati; anzi scrive Cornelio Nepote (*in Themist.*), ch'eran fatte di Tempietti e di monumenti. All'istesso modo si riconosce qui ancora ne gli avanzi che ne restano, come vi furono impiegati non solamente sassi e mattoni, ma pezzi di colonne e di bassi rilevi, e quantità di pietre grandi e lavorate, state prima in altri edifizj, e postevi alla rinfusa, ora per dritto, ora per traverso. L'altezza di queste mura, e la grossezza d'oltre a tre braccia, terribili rendevale e magnifiche insieme.

I pezzi maggiori, che ne siano visibili ancora, sono presso alla Corte del Farina, ov'anche porta è in esse, ma posteriormente fatta, e non della prima costruzione. Un vestigio ne rimane nel cortile di casa Carli, che basta a mostrar la continuazion della linea: proseguivano costeggiando l'Arena fin presso la strada che vien dalla Bra, e va verso i Leoni. Quinci faceano angolo, e voltavano a sinistra, come insegna l'avanzo ch'è nella seconda casa dopo quel canto. Due gran pezzi se ne veggono in casa Turca, nel cortile e nel giardino; quinci in casa Vilmercati; poi nel secondo cortile di casa Sagramosa, e finalmente l'ultimo in casa Maffei da i Leoni, dove la Cappella domestica è tutta incavata nella grossezza dell'antico muro. Mostra la direzion di esso, come proseguiva

fino al fiume, e dovea piegare a destra, poichè la porta che fu in questo sito ne' secoli di mezo, fu detta di S. Fermo. Vecchia tradizione fa che si creda essere stata di tal porta quell' antica pietra imposta alla chiavica, che nella via si vede co' due Leoni, quali diedero fin d'antico il nome alla contrada. Antica è altresì la pietra del pozzo prossimo, che vestigio serva d'iscrizion Romana.

Si è provato nell' Istoria, come il secondo recinto di questa città fu opera di Teodorico. Di esso ampj tratti rimangono in piedi lungo l' Adigetto, quali si posson vedere camminando per di fuori. Di là dall' Adige, dove si serrava parimente con quelle mura un buon tratto del montuoso, varj pezzi ne appaiono, i primi de' quali lungo il fianco del Monastero di Santa Maria in Organo. In alcuni luoghi di questo muro qualche pietra lavorata de' tempi Romani si vede inserita, come presso S. Daniele un pilo sepolcrale.

Porta del Foro Giudiziale.

Nella via de' Leoni, di cui poc' anzi parlammo, insigne avanzo si vede, che per l' eccellenza dell' architettura è stato da maestri di essa computato tra quelli che hanno assai contribuito a rimetter l' arte: resta ora attaccato a una casa, cui serve di muro. Ne appare il prospetto ne' libri de' tre sopranominati Veronesi Scrittori, ma accresciuto arbitrariamente secondo l' uso di bassi rilevi e di varie statue. Poche anticaglie si trovano fuor di Roma che

più di questa sien ricordate ne' libri degli Architetti, degli Antiquarj e de' Viaggiatori. Le sue parti architettoniche con le misure posson vedersi distintamente rappresentate nel terzo libro di Bastian Serlio. Di questa intese il Grutero nelle Iscrizioni (187, 1), ove parla d'*Arco marmoreo di singolar lavoro con porte geminate*, affermando che *la sua incredibile altezza e maestà rende ancor maraviglia.* Di questa intese lo Scamozio ove scrisse, essere in Verona parte d'un *Arco trionfale d'ordine Dorico*; e dove disse, le *colonne Doriche di tal Arco laterizio esser senza base.* Di questa Addison nell'Itinerario d'Italia in lingua Inglese, ove l'istesso osserva, e ad essa dà la preminenza sopra l'altre anticaglie di Verona dopo l'Anfiteatro, chiamandolo *Arco trionfale eretto a non so qual Flaminio.* Di questa il Cambray nel Parallelo dell'Architettura, ove replicando la detta osservazione sopra le colonne Doriche, la chiama *Arco sommamente magnifico.*

Osservi prima d'altro il forastiero avveduto, come del prospetto di quest'edifizio la metà solamente rimane; cioè una delle due porte con parte del piedestallo della colonna e del fondo della pilastrata spettante all'altra ch'era contigua. Così nell'alto si conosce tronca alla sua metà quell'ampia curvatura, che pare una spezie di nicchia, benchè poco entri nel muro. Da questo, per l'avvertimento poc'anzi dato, comprenderà subito come grandissimo sbaglio sia stato finora il creder Arco quest'edifizio. Blondel nel suo corso d'Architettura, ove tratta degli Archi, insegna ch'altri hanno una sola

apertura, altri due uguali; e ne cita questo in pruova, chiamandolo *Arco di trionfo a due porte*, e cita parimente la poc'anzi osservata Porta de' Borsari, creduta pur Arco da tutti. Ma tempo è ormai che da sì grosso errore lo studio dell'Antichità e dell'Architettura si depuri, mentre sei differenze, e tutte molto sensibili, osserviam noi correre tra gli Archi e le Porte. La prima, che le antiche Porte hanno una faccia sola, dove gli Archi fanno sempre fronte a due parti ugualmente, per lo che furon detti Giani, come si può arguire da un passo di Cicerone (*Nat. Deor. l.* 2), e da due di Svetonio (*Aug.* 31, *Dom.* 13): seconda differenza è, che l'Arco ha sempre un'apertura sola, overo una grande, e due piccole, e le porte n'hanno due simili e uguali: terza, che le Porte hanno sempre il frontispizio in alto, cioè quella cima triangolata, detta *timpano* da Vitruvio in latino; e gli Archi non * l'hanno mai *, ma sopra la cornice hanno un'Attica, o sia un accrescimento, che serviva principalmente per l'Iscrizione: quarta, che le Porte essendo parti d'un edifizio, o essendo ad altro attaccate, hanno in facciata uno o più ordini di finestre; il che non si vede negli Archi, ch'erano isolati: quinta, che nelle Porte l'Iscrizione era nel fregio, e talvolta anche nell'architrave, ma negli Archi Imperatorii è inta-

* Nell'esemplare del Maffei si trovano cancellate queste parole, e ad emendazione del passo aggiunta in margine la seguente postilla:

Medaglie. — L'Arco in Traiano ha il frontone, e così in alcune altre; e l'ha quel d'Oranges. — (Gli Editori)

gliata in gran tavola, che l'Attica forma nel mezo, e negli Archi privati soglion vedersi più nomi scolpiti in varie parti dell'Attica parimente: la sesta per fine, che quella delle Porte è una parete, quale si congiungea con altro, e gli Archi erano edifizj da se, e però di fondo e di figura quadrilunga.

Curiosità spingerà subito il riguardante a ricercar con l'occhio coteste tanto nominate colonne Doriche, sopra le quali principalmente fondarono alcuni la regola di farle posar sul piano senza base, nè cinta sotto; ma ricercherà invano, perchè nulla di Dorico vedrà in tutta la facciata che comparisce, e in vano però altri talvolta le ha ricercate per la città tutta. Convien dunque sapere, come dietro la fronte ch'or contempliamo, altra ne fu prima, non più distante d'un piede e mezo, parimente con due aperture, e poco men alta, ma di quella fragil pietra che si chiama da' Veronesi mattone; anzi il corpo del muro fu di cotto. Or questa era d'ordine Dorico, e due frammenti, che ancor ne avanzano, ben vagliono l'incomodo d'entrar nella casa per osservargli. Salendo adunque fra l'uno e l'altro de gli antichi muri, si vedrà un pezzo di sopraornato Dorico molto ben inteso, delle cui parti diede il Serlio le misure per minuto; cornice con bei membri, e gocciolatoio largo, ma non incavato; fregio co' trisolchi, e le solite metope; architrave in due fasce, il fondo delle quali [benchè si osservi anche nell'altr'opere antiche i membri non esser perpendicolari, ma alquanto a scarpa] alza più dell'ordinario. La colonna mostrata nel suo

libro dal Serlio, e per cui tutti hanno poi parlato di queste Doriche senza base, non è delle grandi del primo piano, come parrebbe nella stampa, ma una delle piccole del superiore, per le quali si divideva in quadri lo spazio. Si può veder questa colonnetta, benchè assai consumata, montando ancora, e dopo girato per una stanza, entrando fra i due muri dall' altro lato. Appar veramente che posavano sopra una fascia, qual veniva a servir di zoccolo continuato. Si veggono altresì più pezzi dell' antico muro, lavorato di quadri Romani, con la solita malta a sassetti: ma l'intera elevazione, che fu publicata dal Serlio e da' nostri, è supplita di capriccio in gran parte, e spezialmente ne' bassirilevi, che nè pur potean esservi.

Tornando fuori, l'altezza e la nobiltà di quest' opera, ricca e non ricca d' ornamenti, comparisce ancora, benchè il restarne non poca parte sepolta in terra levi assai della maestà e guasti la proporzione. Altra pilastrata, che pare cominciar su la dritta, e la cornice in alto, che si tronca; e non proseguisce nel fianco, fanno intendere che la fabrica non terminava così, ma continuava ancora, o era congiunta a qualch' altra cosa. L' ordine è Composito, ma con le proporzioni del Corintio, non deviando da esso se non nel capitello. Perrault ed altri per esempio del Composito che ci riman degli Antichi, soglion dare l'Arco di Tito e questa reliquia. Il Serlio nella prima Carta ben mostra i due capitelli del primo piano, che son molto belli, e l'altre parti di esso; se non che supplisce alquanto di fantasia la cornice e

il frontone, di cui da secoli non riman che il vestigio, e non fa vedere il fiorame dell'erte. Nella seconda mostra fenestre, capitelli ed altro de' piani superiori, ma altera alcune parti, e fa lisce le colonne della cima, quando sono canalate tortuosamente, anzi le pose in disegno il Blondel, per esempio della spirale perfetta. Ma da niuno si è fatta considerazione sopra una particolarità, che non credo vedersi altrove, e che se fosse stata avvertita, di gran ragionamenti avrebbe dato motivo a gli Architetti ne' lor volumi; cioè che essendo Composti i capitelli delle colonne inferiori, son poi Corintii quei delle superiori. Trionfava molto con tal notizia lo Scamozio nella sua particolar opinione intorno all' Ordine Composto, che non vuole dal Corintio diverso; e che avanti d'essere da' Moderni reso più svelto, potea veramente pretendersi non altro che una diversa modificazion del Corintio. Lodò molto il Serlio quel capitello, che disse Corintio puro, e il non aver l'architrave se non due fasce in quell' altezza. Lodò singolarmente anche l'ordine di mezo, che potrebbe quasi chiamarsi Attica, essendo tanto minor degli altri: il lodò, dissi, per la cornice modesta e ben compartita, e con graziosa proiettura; e per aver l'Architetto accordate ingegnosamente le colonnette maggiori con le minori senza disunirle, e facendo che l'une e l'altre avessero convenevol base. Una cosa è in quest' opera che par molto strana, e che mi stupisco parimente non sia stata avvertita. Le due colonne di mezo del piano superiore sembrano posare in falso; per-

chè non solamente cadono nel vano della porta, ma sul pendío del frontispizio. Forse l'Architetto vi fu tratto dalla necessità impostagli di quello spazio che si vede in alto, e di cui parleremo or ora; e forse si credette salvo a bastanza dal framezare di quella giunta che disunisce un piano dall'altro.

Resta da ricercare a che servisse questa doppia porta. Il vederla geminata me la fece già credere della città; ma le mura, se ben non molto lontane, non poteano capitare a quel sito, anzi non piegavano a quella parte; e il vedere come la facciata è nel di dentro, non nel di fuori, ci fa sicuri che porta della città non era. La larghezza dell'apertura non è di piedi undici, come si legge nel Serlio, ma poco più di nove; ben crescono alcune oncie delle dieci le già considerate, che fur porta della città. Avend'io però osservato in una Medaglia di Claudio, come similmente duplicata era la porta degli Alloggiamenti Pretoriani, ne ho appreso ch'altre porte ancora, dove gran numero di gente dovesse nell'istesso tempo andar dentro e fuori, si fecero in tal guisa. E siccome nelle città molto popolate niun luogo suol essere più frequentato del Foro, così a niun altro crediamo adattarsi più la doppia porta (*): nè però sarebbe da acquietarsi in tal congettura, se il chiaro indizio dell'iscrizione

(*) I Turchi lo hanno ancora: e quiuci Porta Ottomana, che è come dire il gran Divano.

che in fronte si legge, nol persuadesse, essendo a bellissime lettere scolpito sopra la porta, che sussiste, il nome di Tiberio Flavio Norico *Quartumviro per giudicare*. A tempo del Saraina anche nell' altro più antico muro vedeansi fra l'una porta e l'altra quattro nomi, quali molto è probabile fossero de' Quadrumviri di quel tempo, cioè de' quattro supremi Giudici, ridicole essendo le congetture enunziate sotto i detti nomi in alcuni libri (*v. Grut.* 178, 2). Il sito, ch'era allora vicino ad una porta della città, fa sovvenire dell'uso Ebraico di tener ragione nelle città appunto a una porta di esse, come appar nel Deuteronomio (*XXV*, 7, ec.), in più luoghi, ed in Giosuè (*XX*, 4), e ci s'allude nell'Epistola di S. Giacopo (*V*, 9). Quindi è, che nella riedificazion di Gerusalemme narrata nel secondo d'Esdra (*III*, 31), si nomina tra le porte la Giudiziale: a più porte pare ancora in Zaccaria (*c.* 8) che si tenesse ragione, e S. Gerolamo ne assegna per motivo il comodo de' territoriali. Deesi notare, come dinanzi all'incavatura che si vede nel mezo in alto, non solamente c'è piano d'un piede in circa, ma discendendo su la cornice dell'ordine secondo, ci resta spazio assai maggiore, e nel quale poteano star più persone. È probabile che la sponda fosse balaustrata, con ciò formandosi una ringhiera, dalla qual forse i Preconi, o sia banditori publicasser sentenze o decreti, overo prestassero l'opera loro nelle vendite secondo l'uso antico: che montassero i Preconi sopra una pietra, e per conseguenza

in alto, l'argomento da un passo di Plauto (*Bac.* 4, 7, 17). Sarà chiesto perchè mai fossero qui due simili coppie di porte, una addossata all'altra. Par credibile, ch' essendo la più antica mal ridotta, o volendosi al Palagio publico fare un più sontuoso prospetto, e più ornato, e più durevole, senza atterrar l'anteriore, altra facciata ci si costruisse dinanzi; vedendosi in fatti nel di dentro alcune pietre della seconda, che arrivano ad unirsi con la prima, e quasi a serrarla, e a collegarsi con essa.

Arco de' Gavii.

Presso al Castel vecchio troverà il forastiero parte dello scheletro d'un Arco celebratissimo parimente dagli Architetti. Serlio ne parlò a lungo, e lo disse d'*opera Composita e molto ornata*, e ne diede misure e parti con molta distinzione e diligenza. Daniel Barbaro lo disse d'*opera Corintia sommamente lodata*. Il Serlio tornò a parlarne nel libro quarto, e ne disegnò il capitello delle colonne, e quello delle pilastrate dell'Arco per esemplare dell'ordine Composito: dal Barbaro fu detto Corintio per la ragione da noi poco fa accennata, e perchè tali ne sono le proporzioni. Il fiorame delle pilastrate, ch'è molto ben condotto, fu rappresentato dal Saraina. *Bellissimo* chiamò quest'Arco il Palladio; e non esser di Vitruvio, come alcuni credeano, ma di tempi ancor migliori [cioè alquanto posteriori], scrisse lo Scamozio.

Questo è veramente Arco, perchè ha un'a-

pertura sola, e fa ugual fronte a due parti, avendo di qua e di là tutti gl'istessi ornamenti, e non una semplice parete, come la Porta de' Borsari, ma tiene dieciotto piedi di grossezza, o sia di fondo e di fianco, avendone trenta di lunghezza, o sia di prospetto e di fronte. Chi ne riguarderà le stampe fatte dal Serlio e da' nostri, crederà che manchi qui un de' sei contrasegni, dati poco avanti da noi per conoscer gli Archi, poichè ci vedrà il frontispizio. Ma questo può servir di documento della confusione che ha prodotta nello studio dell'Antichità, la licenza del non darle come stanno, ma volerle supplire ad arbitrio, poichè frontispizio qui non fu mai, nè vestigio di esso, nient'altro da più e più secoli sopravanzando d'antico nell'alto, se non nella parte di fuori un pezzo di cornice orizontale, ch'era il termine dell'ordine, e sopra il quale altro non potea essere, che quell'aggiunta, qual si suol chiamar Attica da' professori (*). Lo stesso dicasi ove nel gran corpo, intitolato *Antichità Spiegata* (*t.* 4, *par.* 1), si mette alla testa di tutti gli Archi quel d'Oranges, e si mostra col frontispizio; il che tanto sarà vero, quanto che fosse eretto a Mario dopo vinti i Cimbri.

Il pezzo di cornice che sopravanza ha modiglioni e dentelli, ed è ornato d'intaglio tutto anche in ogni lato dei modiglioni. Vien lodata tutta l'opera singolarmente per la bellezza e

(*) Vedi il disegno (*Tav. I*): ha veramente il frontispizio; ma vedine la ragione ove ne parlo nella lettera sopra il Teatro d'Oranges.

consenso delle parti; ma la sua proporzione non si può godere, perchè ne resta sepolta gran parte; cioè tutto il piedestallo, ch' era il terzo dell' altezza delle colonne, come può vedersi in quello che sopra il fosso del Castello resta scoperto, e come han notato ne' lor volumi i maestri in Architettura. L' altezza però dell' apertura dell' Arco crescea di due larghezze, essendo la larghezza di piedi 11, e l' altezza considerata dal piede quasi di 24. Le due nicchie adunque, che da ogni parte si veggono, e nelle quali posavano altrettante statue, rimanevano in giusta altezza. Fu in quest' edifizio singolarmente, e anche in alcun altro de' nostri, che parve al Palladio di scoprire, come gli Antichi per congiunger sì ben le pietre, che appena ne apparissero le comissure, usassero di non lavorare interamente, nè squadrare l' esterna lor faccia, se non dopo messe in opera. È osservabile che una porta non molto grande era nel fianco, e di altra simile nell' altro vedesi il segno interiormente: le colonne angolari parimente venivano a far faccia anche su i lati. Potrebbe però sospettarsi che l' Arco avesse formato un quadrivio, e avesse dato passaggio da ogni parte, come quadrifronte faceasi Giano talvolta, e chiamavasi gemino, il che si ha da Macrobio (*l.* 1, *c.* 9), e da Isidoro (*l.* 8, *c.* 12): ma piccola essendo e bassa rispetto alle due principali aperture tal porta, è più tosto da credere che per essa si entrasse in cameretta, della quale di qua e di là pur rimane il vacuo, indi per gradini a chiocciola si salisse in altra, della cui fenestra vestigio in fatti si vede

sopra la porta. Camerette incavate in altri Archi ha spezialmente osservate e rappresentate il Desgodetz. Altre riflessioni pare dovesser farsi sopra le parti architettoniche di quest'edifizio; ma per verità ne riman sì poco, e quel poco sì corroso e guasto, e tanto coperto e trasformato per la terra da piede, per li muri fabricativi in cima posteriormente, e per altre ingiurie, che nulla più si può dirne.

Rarissima particolarità è in quest'Arco, cioè il nome del suo architetto Lucio Vitruvio Cerdone scolpito sotto dalle parti. Si è già dimostrato, trattando de gli Scrittori, come l'Iscrizione è antica e sincera, e come liberto e discepolo del gran Vitruvio convenga credere il nostro Cerdone (*). Niente osta a ciò il vedere nel piccol pezzo che riman di cornice, modiglioni e dentelli, il che fu riprovato da Vitruvio; perchè dopo lui fu posto in uso comunemente. Aggiungasi che Vitruvio non tanto ordina di astenersi da ciò, quanto dice, esserseне astenuti i Greci, anzi non essersi usato in nissun modo da' più antichi dentello ne' fastigii, ma cornici pure: la ragione per altro assegnatane può dirsi superstiziosa e troppo sottile. Vitruvio non avrebbe nè pure certamente ammesso il far nell'istesso capitello foglie che son del Corintio, e fascia lavorata tra le volute, ch'è dell'Jonico, perchè a suo tempo il Composito non era in uso ancora; e non per

(*) Plin. l. 36, 5. Saurone e Batrachus non poterono ottenere di far la loro iscrizione in un Tempio. — Plin. 36, 12. Tolomeo permise a Sostrato di mettere il suo nome su la Torre del Faro.

questo l'avranno rifiutato poi quelli della sua scuola: anzi secondo tal ordine appunto veggonsi lavorati i più degli Archi. Oppongono che non era permesso anticamente di mettere il nome degli Architetti: ma ciò vuole intendersi nell'Iscrizion nobile e grande, come non sarebbe parimente premesso in oggi di metterlo in fronte de' grandi edifizj: ma siccome modernamente i nomi del Falconetto e del Sanmicheli vedremo a suo luogo essere stati non pertanto con modestia incisi, così non era vietato allora il far noto l'Architetto con minori lettere, e in sito men cospicuo; il che abbiam provato con altro simile antico esempio trattando de gli Scrittori.

Dell'uso e fine di quest'edifizio è ora necessario dir qualche cosa, per isgombrare un altro comune errore degli Antiquarii e degli Architetti, che ogn'Arco chiamano *trionfale*, e credono esser tutti stati eretti per occasion di trionfare: il che se fosse, per qual cagione vedressimo tuttora un Arco di Traiano a Benevento, e un d'Augusto ad Ancona? anzi quest'ultimo insegna e dichiara l'Iscrizione, che non per vittorie gli fu inalzato, ma per aver fatto fare col suo denaro quel porto. Domiziano ne fece alzar molti qua e là per Roma senza motivo alcuno (*Svet. c.* 13). Or bisogna in oltre avvertire che non per Imperadori solamente, o per congiunti loro, Archi si fabricarono, come prima forse d'ogn'altro, per decreto del Senato, uno se ne fece dopo morte a Druso figliuolo di Livia e d'Augusto e padre di Claudio. Le iscrizioni che in questo nostro a bellissime lettere

sotto alle nicchie fur poste, mostrano che le statue erano di quattro Gavii, onde per loro, e non per Imperadore alcuno, fu fatto. Panvinio lo attribuì a quel Gavio che fu Console nell'anno 145 di Cristo; ma più cose ripugnano, è l'onore non fu fatto a un Personaggio solo, ma a quattro d'una famiglia, compresavi anche una donna, il nome della quale fu letto dal Saraina, benchè al presente resti occultato. Così il bellissimo Arco Corintio di Pola ha nell'Attica i nomi di tre Sergii, e nel fregio quel della moglie dell'un di essi, che fece la spesa. Dirò in oltre, che sì fatti edifizj non Archi di trionfo, come chiama quel di Pola anche lo Sponio, ma erano per lo più sepolcri o almen cenotafj, cioè depositi onorarii; e molto probabil si è, che tali fossero e quel di Pola e il nostro; però erano allora fuor di città, e si vedea nell'uno la statua anche d'una donna, e nell'altro il nome di colei che tal monumento al marito e ad altri di sua famiglia avea fatto. Perchè ciò paia meno strano, osservisi nel *Teatro degli Stati di Savoia*, come un Arco si conserva ad Aix, in cui si legge essere stato eretto da Pompeo Campano *ancor vivente*, e vi si veggono in alto i titoli e le cellette per le ceneri di diversi. Marcanova, Feliciano e Ciriaco nelle lor raccolte a penna adducono una lapida di Zara, ove si vede che Melia Anniana *in memoria* del defonto marito *fece fare un Arco* e sopraporvi le statue (*v. Grut.* 1599*: Arcum fieri*). Anche gli Archi, quali ricavo da Claudiano (*De VI. Cons. Hon. v.* 520) si trovano su la via, prima d'arrivare alla porta di

Roma, è credibil fossero dell' istesso genere: nell'istessa situazione era questo nostro.

Si è narrato nella Storia, come il Re Teodorico fece cambiar uso a quest' Arco, avendolo compreso e inserito nel secondo recinto, e fatto diventare una porta di esso. Osservisi però la contigua torre dell' orologio, che non fabrica Scaligera, come vien creduto, se non nella parte alta, ch' è di mattoni, ma fu una delle Torri di quel recinto, e fu qui inalzata per difesa di questa Porta. Pietre vive e grandissime state prima dell' Anfiteatro e d'altri edifizj vi si possono osservare, in alquante delle quali appar l'uso antico di lasciar rozo il mezo. Ve n'ha ancora di lavorate: pezzo di gran fregio Corintio a fioranii; altro d'architrave e fregio con grifi alati e vaso tra loro, appunto come si vede al Tempio d'Antonino e Faustina; un pezzo d'architrave del terzo piano dell'Arena in quattro membri. Per sicurezza che questa Torre spetti a quel tempo, osservisi tra le dette pietre, e il cotto aggiunto sopra dagli Scaligeri, alquanti piedi delle piccole pietre, e del lavoro usato in tutto il secondo recinto. Anzi passando nel Castello, potrà vedersi continuare il detto muro anche dentro, e nella cima di esso lastre di pietra viva, che vengono di qua e di là d'un piede in fuori: sopra esse era qualche cosa ancora, forse merli. Altro pezzo grande di quel muro si vede verso il ponte, e presso la riva del fiume, dov'era il suo termine.

Altro Arco era nel quadrivio del Corso venendo da Sant'Eufemia, gli avanzi del quale

furono a tempo de' padri nostri miseramente distrutti per far luogo a un' osteria che taglia e rompe la strada. Ma più altre reliquie veggonsi qua e là per le strade, spezialmente di colonne canalate, o di capitelli. Nella piazza dell' Erbe una statua trasportata per ordine del Consolare della Venezia a tempi di Teodosio dal Campidoglio nel Foro. Incastrate nel muro di S. Zenone in Oratorio * tavole di bassorilevo, publicate nel Panvinio con Baccanti armati di tirso e Genii che scherzano, ed altre pietre co' Fasci Consolari, veggonsi anche in quella pietra, che diede a una contrada nome della Cadrega *. Ad altre ancora hanno dato il nome frammenti d'antichità, che quivi si veggono, come i due Leoni, e la Pina, ch' era a tempi Romani ornamento assai usato ne' fastigii; onde fu creduta per alcuni arme antica, ed impresa della città d'Augusta. Al Duomo fuor della porta laterale interna ** due grandissimi pezzi di marmo Greco lavorati molto operosamente, che paiono esser già stati parte di fregio, o di pilastrata, ma in edifizio certamente superbo e magnifico. In casa Cosmi colonna di Verde antico alta piedi 12 **. Innanzi alla Chiesa di Sant' Anastagia pezzo di colonna d'Africano in diametro di tre piedi. Sopra la porta del prossimo albergo stette gran tempo un' Aquila antica d'ottima maniera, levata e fatta in pezzi pochi anni sono per dare in cam-

* Dicontro a questo passo cancellato nel corpo del testo leggesi: *trasportate al Museo.* — (Gli Editori).

** Anche questo brano è segnato con due linee obblique, ed è scritto in margine: *trasportato al Museo.* — (Gli Editori).

bio un bel bianco al muro. Nella muraglia del Castel vecchio presso l'Arco, nel cortile de' Cappuccini, in Castel S. Pietro, in una bottega presso S. Tomaso alla piazza, e in moltissimi altri luoghi per la strada, e nelle muraglie, antiche pietre figurate o scritte ravviserà chi abbia l'occhio perito: lasciando per ora le molte anticaglie che son raccolte ne' Musei, delle quali si darà notizia ove di essi. Mentre si sta attualmente mettendo insieme queste notizie, volendosi nella casa de' Conti Maffei di piazza profondar maggiormente una sotterranea cantina, si è urtato in grandissimo pezzo di marmo Pario, cioè in base ben lavorata con suo zoccolo di terribil colonna, che dovea accostarsi a tre piè e mezo Veronesi di diametro. Veggasi di quai colonnati era adorna la nostra piazza, che fu pur sempre nell'istesso sito; e veggasi, benchè sì bei marmi fossero nel paese, quanto uso si facesse de' più preziosi ed oltramarini. Sotto il sudetto altri gran pezzi di marmo si son discoperti, che non è stato possibil muovere, perchè s'internan ne' fondamenti: e così avvien sempre, quando dentro il primo recinto della città avvien di scavare molto a fondo.

NOTIZIA

DELLE COSE IN QUESTA CITTÀ PIÙ OSSERVABILI

CAPO TERZO

ANTICHITÀ CRISTIANE

Non senza grand' errore chi dell' erudite antichità si compiace, d' altre non suol andare in cerca, che delle gentilesche, senza punto curar le Cristiane. La santità della religione dovrebbe bastare a far goder di queste ancor più, alla rozezza del disegno, ben supplendo i documenti che se ne posson ritrarre, non meno per gli antichi instituti e riti, che per la sacra Istoria; poichè essendosi nella ristaurazion dell' arti, che singolarmente cominciò nel secolo del 1300, trasformate più cose, parte per volgari opinioni invalse, e parte per cercare attitudini graziose e gentili espressioni; negli antichi benchè deformi e sparuti avanzi tanto più verità trovar si suole, quanto men arte. Grata in oltre riesce ancor talvolta la diversità de i pensieri di quegli antichi artefici; lasciando l'uso

universale, benchè regolato, che vi si riconosce delle sacre Immagini, e del culto della Madonna e de' Santi, e lasciando l'impararsi dall'uniformità nel rappresentare che si osserva per tanti secoli, e in così diversi paesi, come non erano questi lavori rimessi all'arbitrio degli artefici, ma diretti da i sacri Pastori, onde vien ad apparirne l'unità dello spirito nella Chiesa. Venendo al fatto presente, delle Romane anticaglie di Verona parlano cento libri, e bene o male si rappresentano in cento stampe: delle Cristiane, benchè questa città non ne sia forse men ricca, non c'è chi abbia fatto parola, nè chi si sia pensato mai di publicarne veruna: tanto più però anderemo con diligenza additando quelle che meritano esser più dell'altre osservate. Chi avesse curiosità di vedere come fossero lavorate le mura, quali ampliando la città fece inalzar Teodorico primo Re d'Italia, camminando lungo l'Adigetto, ne troverà tratti grandi in più luoghi, ed altri presso il Monastero di S. Maria in Organo, come abbiam nell'Istoria distintamente indicato.

S. Nazario.

Facendo principio dal lato orientale della città, antichissima si fa conoscere una reliquia di Chiesa de' SS. Nazario e Celso; non già presso la presente, ma incavata tutta con gli scarpelli nella gialliccia e non dura pietra, o sia tufo del colle, sopra il quale hanno i Padri Benedettini non so se orto o tenuta. Si può veder quivi, salendo pochi passi, una stanza

quadrata, tutta lavorata nel masso, con soffitto spianato; indi entrando, quasi in piccola grotta, conservato ancora si riconoscerà il piccolo Presbiterio, vedendosi la linea di pietra in terra; e nel tufo, che fa parete, l'incavo del cancello che lo serrava. In faccia è una nicchia, e laterali due ricetti, l'uno de' quali però è stato distrutto. Dal Presbiterio in giù si dilata, e si prolungava ancor più, ma ne fu buona parte tagliata per far luogo a fabriche. Leggesi negli Atti de' SS. Fermo e Rustico, come in tempo di quella persecuzione S. Procolo nostro Vescovo stava con pochi Cristiani nascosto in luogo solitario, poco lontano dalle mura della città. Congettura molto ragionevole può far creder questa spelonca, che allora era fuori, e che dovea restar coperta da bosco, il suo nascondiglio. Anche l'averla fatta servir di Chiesa, verisimil cosa è, incominciasse prima che la fede fosse trionfante, e il Cristiano culto permesso.

Ogni parete si vede pitturata, smaltato prima a tal fine il tufo per ragguagliarlo. La maniera è roza, e sotto la prima stabilitura altra anteriore se ne scuopre in alcuni luoghi, ch'era dipinta parimente, ma peggio ancora, vedendosi faccie col fondo di bianco di calcina tratteggiato a tocchi, e quasi a macchie. La parte di sopra, che vien discendendo e quasi secondando il monte, è occupata da una figura del Salvatore, sedente sopra un trono con la mano in benedizione, e con suppedaneo: di qua e di là son due piccoli tondi con entro figura umana, che secondo l'uso antico rappresentano il sole e la luna.

In fronte della piccola tribuna, o sia nicchia, si vede S. Michele in piedi con due grand'ali, e pallio e tunica, e con la diadema o sia nimbo in capo, sottile e dritto baston nella destra, e grossa palla su la sinistra: vi è scritto SCS MICHAEL. Qualch'altro nome o parola si vede presso le figure sempre col punto alto, e a mezzo della lettera, secondo l'uso delle lapide antiche. Sopra la nicchia è dipinta una città, che dee intendersi per Gerusalemme: dalle parti Angelo e Vergine Annunziata in piedi. Sotto S. Nazario e S. Celso con nimbo, e laureola nell'una, e corona nell'altra mano. Nelle pareti i dodici Apostoli, sei per parte, senza simboli: il primo a dritta è S. Pietro col nome sotto. Nell'incavatura o ricetto, che sussiste a dritta, si vede in alto una gran mano, per la quale uso era di figurar Dio Padre, che non si rappresentava in figura d'uomo, e nel muro il battesimo del Salvatore: Angelo tien lo sciugatoio; due piccole figure d'uomini sedenti versano acqua da' vasi nel fiume. In giù dove la Chiesa da una parte s'allarga, par sia figurato il monte Horeb, donde Mosè fece scaturir l'acqua, e uomini che la guardino con maraviglia, e vadano a prenderne; ma poco si distingue. Il pavimento era a musaico, e ne rimane gran parte, ma senza cosa notabile. Tutte le figure hanno sandali in piedi: gli Angeli son del tutto vestiti; così si fecero fin nel 1400, e così fecegli anche Giovan Bellini. Sovviemmi che dice Pausania nel libro nono, come così eransi fatte dagli antichi Gentili le Grazie, quali gli artefici avean poi preso a far nude.

Nel partire diasi un'occhiata al masso del colle, dove si posson nel tufo osservar con piacere folte macchie, e suoli interi di cappe varie, e d'altri testacei. Salendo sopra alla punta che riguarda la collina di S. Pietro, si troverà un bel punto di veduta.

S. Giovanni in valle.

Procedendo sempre per diritta via verso sera, troverà il forastiero l'antica Chiesa di S. Giovanni in valle. Nel sotterraneo di essa son due arche, o casse sepolcrali di marmo Greco, chiamate sarcofagi da gli antichi, molto ben conservate, e niente inferiori alle più belle, che nella *Roma Sotterranea* si veggano effigiate. Servirono per Cristiani di gran condizione e di tempo ancora Romano, o poco inferiore; ma il non esservi scolpita parola alcuna ci toglie la notizia de' nomi loro. In fronte alla più grande, ch'è istoriata tutta, e che abbiam poc'anzi premessa (*V. Tav. II, n.* 1), sta nel mezo il Salvatore con volume spiegato in mano sopra un monte, da cui sgorgano quattro capi d'acqua, che figurano i quattro fiumi del Paradiso terrestre. A man dritta è S. Pietro indicato dal gallo, ch'è dietro lui sopra una colonna: a sinistra è S. Paolo con Croce in mano appoggiata su la spalla. Si rappresenta poi da una parte il fatto della Samaritana, indi un de' miracoli del Salvatore, forse del fanciullo indemoniato; poichè se bene anche gli uomini risanati si sogliono veder di piccola statura in così fatti bassi rilevi, la clamide, ch'era abito puerile, mostra come que-

sto era veramente fanciullo. Dall'altra parte è la risanata dal flusso di sangue, indi Giuda che dà il bacio al Salvatore. Tutte le figure hanno pallio e sandali. Dietro son colonne e ornamenti d'architettura. Le storie sono espresse senza divisione alcuna fra loro secondo l'uso antico, di che abbiam l'esempio nella colonna Traiana e nell'Antonina. Su i fianchi è da una parte Adamo ed Eva col Serpe, dall'altra uomo sedente, e due che paiono portargli doni; sarà Giuseppe co' fratelli.

Ma in fronte sopra la descritta è un'altra fascia metà più bassa, parimente figurata. Nel mezo è quadro liscio, dentro il quale Croce dorata: dalle parti son due uomini nudi ed alati, che mostran tenerlo; e simili a' quali non mi sovviene avere osservato in altre anticaglie Cristiane: parrebbe potersene arguire che venga dall'antico il parlar Rabbinico, secondo il quale si nominan dagli Ebrei gli Angeli della morte. Il nostro artefice per altro è credibile prendesse tali figure da i monumenti de' Gentili, ne' quali veggonsi sovente simili figure alate con face travolta. Le storie poi son del Testamento vecchio; come l'altre del nuovo. Da una parte è Daniele nel lago de' Leoni, indi uomo e cane, che può credersi quel di Tobia dinanzi a casa, o portico: le storie qui si separano per un albero. Di là è Mosè che riceve dall'alto le tavole della Legge: indi ara con foco acceso, e innanzi a un edifizio Serpe che s'alza col capo fin sopra della fiamma, e uomo di qua che gli porge qualche cosa alla bocca. Non so che simil cosa si sia osservata, se non

unicamente in un pilo di Roma, dato dall'Arringhi, dove però il Serpente è avviticchiato a un albero. Disse l'Arringhi di esso, non saper pensare che si rappresenti, e volervi Apollo a penetrarlo (*Rom. subt. t.* 1, *p.* 288). Per verità a primo aspetto si crederebbe cosa di Gentili, quasi un Genio in forma di Serpe venisse ad assaggiar le oblazioni all'ara, come descrisse Virgilio (*Æn. l.* 4: *libavitque dapes*), e si vede in una Medaglia di Nerone: ma io ho per certo rappresentarsi qui il fatto di Daniele (*XIV*, 26: *et dedit in os draconis*), quando per far morire il Serpente adorato da quei di Babilonia, gli *diede in bocca* certa pasta da lui composta. L'ara accesa indica il culto a quella bestia, e l'esser tenuta per Deità; in quel di Roma disse l'Arringhi, parer che l'uomo le porga cinque pani, perchè secondo il parlar del testo furon più masse. Il vedersi così di rado ne' monumenti antichi la rappresentazione di questo fatto, nasce dall'aver gli Ebrei computato bensì Daniele tra' Scrittori sacri, ma non tra' Profeti, come Cassiodorio avverte nelle *Divine Lezioni;* e ancor più dal non aver avuto i testi Ebraici di Daniele l'istoria di questo Serpente, sopra di che veggasi S. Girolamo nella Prefazione.

Sopra questo monumento è stata posta un'altra pietra con le figure di due corpi, che hanno nimbo dietro il capo, abito monastico e libro sotto le mani. Vi fu forse posta quando nella fine del decimoquarto secolo popolar grido nacque di conservarsi qui le reliquie di due Apostoli; non fu per altro scolpita con tale intento

la pietra, perchè mostra un vecchio con barba, un giovane senza, e nel fondo un fanciullo.

L'altro pilo per la maniera alquanto migliore, e men lontana da quella de' buoni antichi, si fa credere anterior di tempo (*V. Tav. II, n. 2*). Ha nel mezo un tondo quasi in figura di conchiglia, e dentro esso due busti; a dritta d'uomo con volume in mano, e con toga in quel modo sinuata, che suol prendersi erroneamente per lato clavo; a sinistra di donna, che sarà la moglie. Sotto si veggon pecore con due Pastori, il che anche in altre antichità Cristiane figurasi: l'uno di essi è disegnato assai bene, e ritien la grazia delle attitudini antiche. Dalle parti son canalature ondeggiate, e su l'estremità S. Pietro e S. Paolo palliati. Con le mani accostate al petto l'uno tien le chiavi, l'altro la spada: son di ferro, e non è certo che sieno antiche quanto il marmo; ma s'anche fossero state rinovate, il modo con cui lo Scultore fece, e situò all'uno ed all'altro la man dritta, mostra che fin dalla prima costruttura l'abbian tenute. I simboli nelle immagini degli Apostoli non sogliono veramente vedersi se non di tempo assai basso, ma le chiavi a S. Pietro in segno d'autorità si veggono fino in un mosaico del quinto secolo presso Ciampini; e il Salvatore che gliele consegna, si vede in arca non dissimil da questa presso il Bosio e l'Aringhi. Sovviemmi d'una lucerna antica di metallo, osservata da me più volte nella Galleria del gran Duca, e lavorata quando l'arti erano ancora in ragionevol grado: è in forma di barca, con S. Paolo in atto di predicar dalla

prora, e S. Pietro che siede in poppa, e sta reggendo il timone. Quel monumento parla più d' un libro.

S. Pietro in Castello.

Questa Chiesa fu detta da Liutprando *di prezioso lavoro* (*l.* 2, *c.* 11: *pretiosi operis*). La nomina nella sua Storia, per essere in essa stato preso da' soldati di Berengario l' Imperador Lodovico terzo, come si è detto innanzi. I guastamenti fattivi non lasciano più riconoscere nè l' antichità del Tempio, nè la preziosità del lavoro da Liutprando commendata. Delle navate la meridionale è larga quindici piedi e mezo, la settentrionale cresce di diciotto. Osservasi tale inegualità in più Chiese antiche, di che veggasi Monsignor Ciampini (*cap.* 2), ove tratta de' Mosaici antichi. Dice Amalario (*l.* 3, *c.* 2) che nella parte settentrionale stavan le donne, e conferma l' Ordine Romano, che stessero gli uomini nella meridionale, onde parrebbe assegnato alle donne spazio maggiore; ma forse non in ogni paese era l' uso istesso, perchè in altre si trova all' incontro più larga la meridionale. Osservinsi in questa Chiesa due rare iscrizioni sopra lastre di marmo Greco, poste già alle sepolture di due santi Vescovi, e veggasi quanto se n' è detto nell' Istoria. Le cassette di marmo, ch' or vi son sopra, fur poste modernamente. Non ha gran tempo, che sopra un' arca antica di pietra fuor della Chiesa fu scritto giacervi sepolto il Re Berengario: chi vorrà crederlo, farà con pia-

cere un' osservazion di più. Quell' Imperadore fu ucciso in Verona, ma non si ricava da Liutprando il luogo nè della morte, nè del sepolcro. Ben dice (*c.* 20) che una pietra *posta avanti alla porta di certa Chiesa* ritenea le macchie del suo sangue, onde scrisse poscia il Sigonio, come non potè tal sasso lavarsi mai; ma convien dire sia poi riuscito di trovare miglior acqua, mentre a dì nostri tal maraviglia più non si vede. In questa Chiesa fu coronato il sommo Pontefice Urbano III novamente eletto, il che si ha nel Cronico di Radolfo, e in questa egli cantò messa l'anno 1186 a 14 d'Aprile, come da membrana veduta nel suo Archivio dal Panvinio (*Ant. Ver. p.* 186). Fuori nel canto è osservabile una pietra usata nella muraglia, in cui si ha iscrizione del 1239, per memoria della venuta a Verona dell' Imperador Federico.

Santo Stefano.

Questa Chiesa era in essere fin nel quinto secolo, benchè in altra forma, avendola fatta atterrare il Re Teodorico, come nell' Istoria si è ragionato. Grand' argomenti ci sono per credere che fosse un tempo la Cattedrale. Preziosa e molto vecchia lapida è in essa, da cui s' impara quanti de' nostri antichi e santi Vescovi fossero qui sepolti, e quante altre reliquie riposte. Son da vedere nel sotterraneo alquante colonne di marmi stranieri, con capitelli di pietra nostrale variamente e barbaramente lavorati, e alcune arche grandissime, quali serviron prima per Gentili, come qualche

avanzo d'iscrizione manifesta, e saranno poi state adoprate per li nostri Santi.

Sopra tutto è degna d'osservazione la gran cattedra roza e schietta di pietra, che quivi si conserva ancora, e sopra la quale avranno seduto i nostri antichi Pastori. Con singolar cura e venerazione conservavano già i Cristiani le sedi de' lor primi Vescovi, sopra di che veggasi il Senator Bonarroti nelle Osservazioni a' Vetri Cimiteriali (*p.* 101). Nelle pietre della facciata furono scolpite quantità di memorie per lo più del secolo del 1200.

Il Duomo.

Dall'antica passando alla Cattedral moderna, è da osservar prima la porta grande del nostro marmo rosso, innanzi alla quale alquanto di sito è coperto: tal uso sottentrò ne' secoli inferiori a gli antichi vestiboli e portici che innanzi le Basiliche si faceano, principalmente per li publici penitenti, quali stavan fuori assai tempo prima che venissero ammessi. Non era forse differente cosa quell'*Arco* altissimo sopra due colonne, che per testimonio di Procopio (*lib.* 1, *c.* 4) vedeasi fuor del tempio de' SS. Sergio e Bacco; nè l'*Arco del vèstibolo* d'altra Chiesa, di cui parla Leone Ostiese (*l.* 3, *c.* 27). Li due Grifi alati, sopra quali posan le colonne che sostentano lo sporto, vengono da costume antichissimo preso fin dagli Egizj; i quali Leoni, Sfingi ed altri animali e mostri figuravano avanti le porte de i Tempj, quasi a custodia, per testimonio di Strabone, di Plutarco

e di Clemente Alessandrino. Bizarre son le figure lavorate a basso rilevo in dura pietra da i lati, perchè le più grandi rappresentano due Paladini di Carlo magno; Orlando, che si riconosce dal nome scolpito della sua spada (*Durindarda*, non Durlindana), e Oliviero, che suole accompagnarsi con lui (*V. Tav. II, n.* 3). Questi in vece di spada tiene una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomo granato, com'altri ha scritto, ma palla di ferro piena di punte, da che impariamo la forma di quest'arme: quegli ha scudo cuneato, ed è vestito di maglia, della quale è coperta anche la sinistra gamba, ma non la dritta. Mirabil cosa è, come la stessissima armatura descriva Livio (*lib.* 9) negli antichi Sanniti: scudo acuto in fondo, spugna per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba sinistra (*sinistrum crus ocrea tectum*) (*). Col nome di *spongia* usato quivi dall'Istorico, e non ancora spiegato, nè registrato in questo senso, ho per certo, non altro significarsi che maglia per la similitudine di spugna, che i cerchietti concatenati vengono a rappresentare: l'osservar questo marmo me n'ha risvegliata la congettura. Le figure d'Orlando e d'Oliviero doveau essere anche alla Chiesa di Sant'Apostolo in Firenze, per lo che fu poi chi credette essere stata consecratа dall'Arcivescovo Turpino con la presenza di que' due Paladini, come si legge nel Vasari (*Proem. p.* 78).

(*) V. Orsino *Familiae*, ec., p. 268. — Così i Pelasgi, ec. — Veget. l. 1: *ocreas in dextris tantum cruribus.*

Varj pezzi d'antiche pietre furon usate in questa fabrica, e di porfido e di granito. Sotto l'altare nella Capella della Madonna è un'arca sepolcrale con iscrizion Romana, fattone poscia uso per un de' nostri Vescovi, cioè per l'ossa di S. Teodoro. Fra le memorie che in questo Tempio si conservano, veggasi prima l'insigne e lunga Iscrizione, scolpita nell'846, di Pacifico nostro Arcidiacono, publicata da noi nelle premesse alle Complessioni di Cassiodorio. Veggansi poi quelle de' Vescovi, Notkerio del 928, e Bonincontro sepolto in terra presso la porta grande nel 1298.

In questa Chiesa fu tenuto un Concilio nel 1185, con intervento del sommo Pontefice Lucio III e dell'Imperador Federigo I. Morì poi il Papa, e fu sepolto in arca di pietra a canto l'altar maggiore; ma riuscendo questa d'impedimento, quando a tempo del Vescovo Giberti si fabricò in più nobil forma il Coro e la Tribuna, fu levata, e in vece di collocarla altrove cospicuamente, fu cacciata sotto terra dinanzi all'altare, figurate sopra del pavimento le chiavi Pontificie, con l'iscrizione che fedelmente fu stampata nelle Antichità Veronesi del Panvinio (*p.* 184). Ma quella ch'era su l'arca, e che variamente è stata publicata, e nella quale credette il Pagi (*ad an.* 1185, *n.* 12) non trovarsi altro che i due Distici, fu ricopiata con tutta diligenza da Agostino Caprini notaio l'istesso giorno che fu sotterrata; riportandola sopra un codice, che si conserva presso il sig. Canonico Bianchini, e notandovi appresso, come il nome del mese e alcuni numeri non gli avea potuti

rilevare per esser corrosi: ma appare dalla tabella degli anniversarj del Duomo, come quel di Lucio III cade a 20 di Novembre.

Ob. Sctimus Pater DD. Lucius PP. III. MCLX... V... Kalendas....

Luca dedit lucem tibi Luci, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Ha in oltre questa Chiesa il pregio d'essere stata a 13 Settembre del 1187 dedicata personalmente dal sommo Pontefice Urbano III, che a Verona, e probabilmente in essa fu eletto.

Uscendo per la porticella ch'è verso l'Altar grande, si trova un avanzo della Chiesa anteriore alla presente Basilica, che avea il pavimento assai più basso, e se ne veggono ancora alquante piccole colonne. Di questa è da credere intendessero l'Anonimo ritmico, e l'autor dell'epitaffio di Pacifico, quando nominan la Chiesa della Madre di Dio, onde fu poi detto il Duomo Santa Maria matricolare. Uscendo a dritta su la strada, osservisi sopra la piccola porta un antico Ambone di marmo Greco. Così chiamavasi con Greca voce il pulpito (*da* ἀναβαίνω) che stava a canto l'altare per salirvi il Diacono a legger l'Evangelio e l'Epistola. Vi è scolpita a grosso rilevo la Vergine annunziata dall'Angelo: è senza nimbo, ed in piedi secondo l'antica verità, non essendo stato uso Ebraico d'inginocchiarsi.

Quinci passeremo nella Chiesa adiacente di S. Giovanni in fonte per osservar nel mezo il Battisterio antico: cioè sopra due gradini un

recipiente ottangolo di marmo nostrale in circonferenza di piedi 28, che son palmi Romani architettonici 42, tutto d'un pezzo: in mezo ad esso è altro piccol recipiente a quattro nicchi rotondi. Le otto facce son lavorate a rilevo molto operosamente, e di non disprezzabil maniera. Su gli angoli tramezano separando colonne canalate, ma sempre variamente, con linee e figure diverse: i capitelli e le mensole che giran sopra dintorno danno qualche saggio d'architettura, e son pur tutte d'opera diversa. Il primo quadro ha la Vergine annunziata in piedi, levata da sedere col lavoro in mano e nimbo alla testa lavorato: l'Angelo ha giglio in mano e nimbo liscio: donne a due portiere in atto di maraviglia. Il secondo quadro ha la Visitazione, indi la Natività; culla e animali con S. Giuseppe a sedere; Vergine a letto, e bambino che vien lavato; il qual modo di rappresentar la nascita del Signore in più monumenti si vede, e venne da libri apocrifi, come tocca S. Girolamo contra Elvidio. Nel terzo l'Angelo dà l'avviso a Pastori, un de' quali tien flauto doppio. Il quarto mostra la venuta de' Magi, tutti e tre senza corona, non avendo preso piede l'opinione che fossero Re. In moneta Greca attribuita dal Cangio a Giovanni Zimisca, che morì nel 975, hanno berette Frigie in capo: i nostri le hanno tonde, e son vestiti più alla Romana o Italiana de' mezani secoli, che all'Asiatica. Nel quinto Erode in trono dà l'ordine a' soldati d'uccidere i bambini: un di essi ha la spada appesa dinanzi, come in monumenti Romani si osserva. Nel

sesto è la strage con be' pensieri rappresentata. Nel penultimo l'Angelo avvisa Giuseppe, e si vede il viaggio in Egitto; S. Giuseppe ha il bambin su le spalle, che tiene un volume. L'ultimo finalmente mostra il battesimo del Salvatore con due Angeli, e l'acqua sollevata al solito fino a meza vita, poichè mancaron di prospettiva gli Antichi; come si vede qui anche nel terzo spartimento, che ha le pecore una sopra l'altra. Questa Cristiana antichità è veramente delle nobili che si possan vedere. Notabil cosa è, come i battisterj antichi d'ordinario ci appariscano ottangolati, talchè anche gli Oratorj isolati, dentro quali presso le Chiese maggiori s'includeano, ove rimangono, osservansi per lo più di tal figura: così veggiamo in Roma essere stato il battisterio Lateranese: così a Ravenna, ottagono è il vaso, benchè non figurato, ed ottangono il ricetto con la cupola a mosaico: così in Firenze dell'istessa forma è la Chiesa di S. Giovanni pur presso al Duomo, che serve di battisterio ancora. Ricordano, seguendo il volgar grido, disse che fu prima Tempio di Marte: ma i terrazzini in alto con le scale incavate nella muraglia si conoscon fatte nella prima costruzione, e mostrano uso Cristiano; e nel pavimento in mezo, dove manca il Mosaico, si conosce che vi fu già la piscina (come parla Sidonio Apollinare) pur in otto facce. Versi inseriti nella raccolta del Grutero (1166, 8), e attribuiti a Sant'Ambrogio, mostrano come da' Cristiani de' primi secoli tal modo venne, poichè il componitor di essi *ottagono* chiamò il sacro Fonte,

e *ottacoro* il Tempio che lo conteneva. In Aquileia però, dove alto e spazioso edifizio è per tal uso dietro il Duomo, il recipiente, che ha tre gradini dentro, e nel fondo un buco, è in sei facce, e sei gran colonne isolate ha d'intorno, sopra le quali grandissima tavola di pietra che lo cuopre. Così a sei angoli ho veduto parimente l'antico battisterio in Parenzo. Del nostro S. Giovanni in fonte non è conservata l'antica forma.

Presso al chiostro canonicale è la Chiesa di Sant'Elena, ove dimora una Collegiata di Sacerdoti. Il suo titolo era di S. Giorgio, e sotto questo titolo fu nominata nell'epitaffio di Pacifico. Lunga iscrizione si vede in essa del 1140, quando per essere il suo altare stato profanato, fu riconsecrata da Peregrino Patriarca d'Aquileia in tempo del Vescovo Teobaldo. Altra lapida vi è con memoria di molte reliquie. Ma il curioso degli antichi lavori non lasci di farsi condurre nel sotterraneo, dove ora si fa cantina, poichè vi troverà nobilissimo pavimento a mosaico di bel disegno, variato secondo i siti: da una parte son queste parole in tabella quadrata: MARINUS COL. CVM SVIS P. X; dall'altra in un bel rotondo: HIMERIA CVM SVIS P. CXX. Se ne può dedurre quanto nobile fosse già questa Chiesa, mentre Marino co' suoi di casa ne avea per divozione fatto lastricar dieci piedi, ed Imeria non meno di cento venti; che non intendo però in lunghezza, com'altri ha creduto, ma in quadratura. Simil lavoro e somiglianti iscrizioni si veggon ne' pavimenti di più Chiese nell'Istria, e così nel Duomo di

Grado, dove ancora otto grandi e bellissime colonne di bianco e nero antico sono impiegate.

Santo Zenone.

Nè di questa famosa Badia, mentovata singolarmente da Dante nel suo Poema, e che passò in Commenda solamente al principio del decimoquinto secolo, nè della Basilica per più capi famosa, sappiam con sicurezza il tempo della fondazione o della fabrica, non essendo ad antico e sincero monumento appoggiata la volgar voce che l'attribuisce a Longobardi o a Pipino. L'Anonimo Pipiniano Chiesa veruna di S. Zenone non nomina; ma ben tra le Chiese o fondate da Pacifico, o rinovate, la Zenoniana si annovera prima di tutte nella sua lapida; onde parrebbe potersi sospettare che della presente a lui si dovesse attribuir l'erezione. Nel secol decimo la fabrica n'era imperfetta ancora, perchè scrive il Vescovo Raterio nel libro Apologetico, come l'Imperadore partendo di qua, gli lasciò del denaro, perchè *dovesse terminar la Basilica di Santo Zenone* (*ex quo perficere deberem Basil. S. Zen.*). Nel 1045 l'Abate Alberigo fece cominciare il campanile, qual fu poi proseguito, e nel 1178 alzato e perfezionato, essendo la Chiesa quarant'anni innanzi stata rinovata anch'essa e ingrandita: tanto si ha in due Iscrizioni, l'una incastrata nel basso del campanile, l'altra nel muro della Chiesa, che resta ora coperta dal ricetto fatto alla Coppa. Queste notizie necessario era di premettere, per isgombrar molti errori,

e perchè si godano con profitto le cose più osservabili di questo Tempio, addottrinando l'occhio a non precipitare il giudizio del tempo in altri edifizj.

Tira a se gli occhi la parte inferiore della facciata, che è compartita in quadri di lucido marmo istoriati, e con varj adornamenti d'architettura distinti. Il disegno è goffissimo. Sei a man sinistra rappresentano la creazione e la cacciata dal Paradiso terrestre: ne' due più bassi vedesi uomo a cavallo che va a caccia con clamide e staffe, quali non mi sovviene aver osservate in monumento più antico. Fu interpretato con versi sotto, che sia Teodorico, e si sia voluto alludere a opinion volgare che gli spiriti infernali gli somministrassero cavalli e cani. Dall'altra parte in otto compartimenti è la Storia di Gesù Cristo. La Vergine annunziata a sedere; il presepio co' due animali; S. Giuseppe di meza età, non vecchio com'or lo fanno i pittori. Pastore con pedo ritorto nella cima; Erode sopra scanno fatto a modo delle sedi curuli de i Romani, i cui piè dinanzi allungati vengono a servire di suppedaneo; i Magi a parlamento seco, con corona in testa, e così ove vanno ad adorare il bambino; due sono con barba e uno senza. Nella cattura del Salvatore, Pietro, che taglia l'orecchio a Malco, ha una chiave pendente dal braccio. La Crocifissione con quattro chiodi, e con suppedaneo, e senza corona di spine. In fondo si veggon due abbattimenti, uno a cavallo con aste o lance, altro a piedi. Fuori da un lato è donna in piedi col nome sopra MATALIANA,

forse persona illustre che concorse alla spesa. Sopra ogni quadro è la spiegazione, a sinistra co' nomi, a dritta con esametro leonino, cioè rimato.

Sotto l'Arco che copre innanzi la porta, e le colonne del quale posano sopra due Leoni, è un basso rilevo che figura i Legati di quel Principe venuti a cercar di Zenone; indi in piccoli ripartimenti altri fatti e miracoli secondo le volgari tradizioni e leggende, come quello del non potersi cuocere il pesce rubato, che si racconta nella vita novamente pubblicata a piè dell'Istoria de' Diplomi. Nel piè di questo sporto sono i dodici mesi bizarramente figurati. Marzo è il primo. Maggio, per dinotar l'allegria della Primavera, si rappresenta per uomo coronato che dà fiato a due istrumenti, come spesso s'incontra nelle antichità Romane, e chiamasi in Apuleio (*Flor I*) *animar due tibie con un fiato:* qui però paiono più tosto due corni. Alla sommità di quest'arco si vede una gran mano in atto di benedizion Latina, come vien chiamata, quando le due ultime dita son ripiegate. Si continuò gran tempo a figurar Dio Padre non altramente che in questo modo, e non già in figura d'uomo (come si facea Cristo) se non per necessità d'istoriare ne' fatti del Testamento vecchio: la licenza degli artefici, che guastò l'antico istituto, a molte improprietà ha poi dato luogo.

Non si lasci d'osservar le imposte di legno, ma coperte di pezzi di bronzo figurati; la maniera n'è affatto barbara, mostrandosi con fantocci strani storie del vecchio e nuovo Testa-

mento in molti quadretti e anche miracoli di S. Zenone. Alla crocifissione si veggono di parte e d'altra il Sole e la Luna, per dinotar l'oscurazione che patirono, e sono in figura d'uomo e di donna, continuando gli artefici ancora l'uso antico preso da Gentili. D'assai miglior maniera Bonanno da Pisa lavorò nel 1186 le imposte di bronzo figurate al Tempio di Monreale presso Palermo. Subito dentro a man dritta vedesi gran vaso di pietra ottangolato, che servì già per uso de' battesimi, col piccol recipiente in mezo a tre nicchie. Passando per piccol uscio si entra ove da pochi anni in qua con buona mente, ma con pessimo gusto, levata dal suo antico sito, ch'era un punto d'erudizione, è stata in angusta stanza rinserrata una bellissima vasca di porfido detta da noi la Coppa, attaccando alla Basilica le nuove muraglie. Pochi pezzi di porfido si veggono d'ugual grandezza, crescendo questo rotondo e grosso e ben incavato vaso d'otto piedi Veronesi di diametro. Il piedestallo è pure un altro gran pezzo di porfido. Lasciando le favole popolari, già che ogni paese ha le sue, questa gran conca stava lateralmente nella piazza ch'è innanzi la Basilica secondo l'uso antico (*). Di tal uso scuopresi nell'Esodo (*XXX*, 18) la prima origine, dove comanda il Signore di collocare avanti il tabernacolo un gran vaso di bronzo, perchè si lavassero mani e piedi i Sacerdoti prima d'entrarvi. Così Salomone fece per uso del Tempio vasca rotonda, che per l'am-

(*) Vedi Clerc in 3 Reg. p. 384.

piezza si disse *mare:* Cassiodorio (*ad VII*, 4), esponendo la Cantica, scrive che le pose nel portico, perchè i Sacerdoti mondassero i corpi prima d'entrar dentro a sagrificare. Ma la prima e più antica descrizione che di Cristiano tempio si abbia, cioè quella del sontuoso di Tiro, che troviamo in Eusebio (*l.* 10, *c.* 4), ci mostra come dentro il primo recinto ed innanzi alla Chiesa, perchè altri non entrasse dentro senza nettarsi, era un portico quadrato con abbondanti fontane. S. Paolino (*Ep.* 32) delle conche poste avanti delle Basiliche fa menzion più volte, e parla in un'epistola di quella ch'era nell'atrio della sua di Nola, dove fece metter versi che indicavano, come serviva per lavar le mani di chi entrava. Continuò assai tempo l'uso di lavarsi leggermente le mani e'l volto; però nell'orlo superiore d'un tal vaso espresso nel Grutero (1047, 9) erano queste parole in Greco: *non lavar la faccia solamente, ma i peccati ancora.* Succedettero però le pile dell'acqua benedetta, che riteniamo ancora, e possiamo imparar dalla nostra, quanto alle Basiliche si ponesser grandi e magnifiche, e come da principio si ponesser fuori nel sito dell'acque per lavarsi, in cui luogo sottentravano.

Osservisi l'interna forma della Chiesa col pavimento basso, e gradini per li quali entrando si scende, e dalla parte di là si sale al luogo che dovea servir tutto di presbiterio. Singolare è la forma de' pilastri e delle colonne, per le quali si distinguono le tre navate; le muraglie non ebbero intonicatura alcuna; le fenestre gi-

ravano intorno quasi in forma di balaustrata, ma con dar poco lume secondo l'uso antico, onde fu fatta posteriormente la rotonda fenestra sopra la porta. Non vi era che un altar solo, come nelle Chiese tutte avanti il secolo decimoterzo. La mensa dell'altare è d'un pezzo di marmo nostrale lungo piedi 13, largo 6: il tabernacolo è adorno di rare pietre. A man destra è sepolto in cassa di marmo il Cardinale Adelardo nostro famoso Vescovo, morto intorno al 1210. Conservasi da questa Chiesa una Croce Stazionale, com'altra n'è al Crocifisso ed altra a Sant'Anastasia. Così chiamavansi quelle ch'erano più grandi e più sontuose e ornate dell'altre, e si portavano in processione e per le stazioni. Calando per nobili scale nel sotterraneo, sostenuto da colonne, si vedrà la grand'Arca di marmo in cui son le reliquie del nostro Santo. Carta originale dell'anno 876 fa menzione del suo *corpo, che in questo Monasterio sepolto riposa.*

Entrando nel prossimo chiostro si vede a destra il sepolcro d'Ubertino Scaligero Prior del Monastero. Ravvisasi tosto l'antico delle colonnette, e del luogo da lavarsi per li Monaci. Vi si troverà un'iscrizione in versi dell'Abate Alberigo, che fece fare la sepoltura pe' suoi Monaci; l'istesso che nel 1045 principiò il campanile. Altra lapida del 1123 fa memoria del chiostro ristaurato, e d'altre cose fatte da Gaudio (forse Gaudioso), che pare fosse Abate. Dietro un cortiletto vedesi nel muro pietra del 1212, con memoria in sette distici di varie opere fatte da Riprando Abate. Altra senza

tempo già usata per gradino in un portichetto (levata ora e posta in sito non suo, dove può esser cagion d'errore) insegna che Benfatto Monaco avea eretto una Chiesa a S. Benedetto. Entrisi in quell'oscuro luogo ch'è presso la porticella per cui siam passati dal Tempio nel Chiostro; e vedrassi un avanzo d'antichissima Chiesa, con quattro colonne che sostentano la volta, non compagne nè in grossezza, nè per lavoro, e con informi e disparatissimi capitelli. Parrebbe potersi credere che fosser presi qua e là, e fatti supplire alla meglio in tempo che la Fede non fosse ancora universale e del tutto trionfante, e però non molto dopo l'età del Santo. Quivi adunque ragionevolmente si può sospettare che riposasse da prima il corpo, e di questa Chiesa intenda S. Gregorio ne' Dialoghi (*l.* 3, *c.* 19). Tutti i nostri hanno creduto sempre che tal Chiesa fosse quella presso il Castel vecchio che si chiamava S. Zeno in Oratorio: ma la sua struttura antichità non dimostra così rimota. Imparasi in oltre per l'istoria della traslazione novamente publicata, come l'antica Chiesa era quasi nell'istesso sito della presente Basilica, poichè vi si legge che s'intraprese il nuovo edifizio per *dilatar l'angustie* del primo (*Ist. Dipl. p.* 330*: et Ecclesiae angustiam dilatarent*), e per collocar le reliquie più nobilmente: vi si legge ancora che nel far la traslazione si portaron prima l'ossa con sacra pompa, non per buon tratto di strada, come sarebbe stato necessario se si fosse portato da S. Zeno in Oratorio, ma *intorno alla Chiesa* (*dum circa Ecclesiam gestaretur*).

Uscendo fuori per passare nella prossima Chiesa di S. Procolo, diasi un'occhiata alla Torre che formava una buona parte del Palazzo, qual servì alcun tempo a i Vescovi, e dove poi soggiornaron più volte nell'undecimo e duodecimo secolo gl'Imperadori quando venivano a Verona. Più Diplomi però si trovano dati in tal luogo. Uno di Federigo I del 1184 se ne registra nelle *Antichità Estensi* (*pag.* 35), che incomincia: *Cum Federicus Romanorum Imperator apud Veronam in Palatio S. Zenonis cum maxima Curia esset*, ec. E nel fine: *Actum in Verona in Palatio S. Zenonis*. S. Procolo mostra antichità notabile nel suo prospetto, e si fa ricca di molte reliquie. Tra le statuette che sono all'altare, quella di S. Dionigi con pianeta Greca ha in mano un libro, non la testa, come si prese a far poi, per dimostrare il modo del martirio. I gradini son di marmo Greco servito già in altri usi. Facendo scoprire la gran mensa, si vedrà formata da una grossa tavola di bellissimo Verde antico lunga dodici palmi e larga quasi sei. Nella Confessione, cioè nel sotterraneo conservasi una bella ed antica lapida di marmo Greco, l'iscrizion della quale insegna, come fu quivi posto il corpo di Procolo nostro quarto Vescovo insieme con reliquie d'altri Santi. In lastra d'Africano è scritto che si scoprì il corpo di S. Procolo nel 1408.

Entrisi poi nel cimitero, e scendendo i molti scalini si passi ad osservare la sotterranea cameretta foderata di pietra, sostenuto il soffitto da quattro colonne disuguali. Cassa di pietra è nel mezo, che servì di sepolcro a persona

di conto, ma in cui da gran tempo non è più cosa alcuna. Famosissimo è questo monumento per venir comunemente creduto del Re d'Italia Pipino. L'opinione ch'ei fabricasse la prossima Basilica, diè forse principio a tal credenza, autorizata poi da Scrittori, e ultimamente dal Coinzio (*t.* 6, *an.* 810) negli Annali de' Franchi, e dal Mabillone (*t.* 2, *l.* 27) negli Annali de' Benedettini. Ma veramente non si ha di ciò verun fondamento, perchè Pipino morì a Milano, e l'area nè ha, nè ebbe mai lettera o figura alcuna, per cui s'indicasse chi fosse quivi sepolto. L'iscrizione ch'or sopra l'uscio si vede fu posta non ha molt'anni da certo buon Prete, il quale nel trasportarsi la coppa gettò ancora sotto di essa nel fondamento una lamina di piombo incisa d'alquante semplicità che potrebbero un giorno dar da fantasticare a i tardi nepoti; il che può servir di documento per chi crede a tutto ciò che dalla terra si cava. Qual virtù abbia l'acqua che ne' piovosi tempi cola, e gocciando dall'alto trapassa nell'area, il sapranno que' stranieri che si son pensati di scrivere darsi essa a gli ammalati per medicina.

Non mancano altre Chiese per antichità rimarcabili. Lasciando quelle se ben mentovate d'antico, che furon trasformate affatto modernamente, e non essendo da ricordar qui tutte le iscrizioni o monumenti de' bassi tempi, diremo ancora, come a dispetto degl'imbiancamenti e di tutti gl'insulti con buona mente in varj tempi fatti, si riconoscerà un gran vestigio dell'antica forma entrando in S. Lorenzo, nominata nel Ritmo o nell'iscrizion di Pacifico.

Sant'Apostoli, ch'è pur nel Ritmo, mostra nelle muraglie l'istesso modo di S. Zenone in Oratorio. Degna singolarmente di visita è la Chiesa sotterranea di S. Fermo maggiore, dalla quale si denominò negli antichi tempi la porta della città ch'era prossima, e nella quale fin da' tempi del Re Desiderio si custodisce e si venera il sacro deposito dell'ossa de' SS. Martiri Fermo e Rustico. Finalmente un de' luoghi da non dimenticar senza dubbio dal forastiere, sarà S. Maria Antica *. In questa Chiesa fu solennemente dedicato l'Altare dal sommo Pontefice Alessandro terzo l'anno 1177 con intervento di quindici Cardinali, e del Marchese che avea tutta la provincia, cioè la Marca Veronese in governo. Tanto si legge nella lapida che per memoria fu incisa *. Fu poi consecrata la Chiesa cent'anni dopo da Gotifredo Patriarca d'Aquileia, come per altra iscrizione. Fuor di questa Chiesa e nel cimiterio suo ebbero sepoltura la maggior parte degli Scaligeri, che di Verona e di molt'altre città fur Signori: ma de i superbi lor monumenti si parlerà nel seguente Capo.

* Questo periodo è cancellato con un tratto di penna, e dicontro in margine si legge: *È falsa e ridicola. Vedi la critica che ne ho fatta.* — (Gli Editori).

NOTIZIA

DELLE COSE IN QUESTA CITTÀ PIÙ OSSERVABILI

CAPO QUARTO

FABRICHE MODERNE

L'Architettura, regina e maestra dell'arti, fiorì in Roma e in Italia negli antichi tempi, niente meno, e fors'anche più che nella Grecia stessa. Ma non potendo durare a lungo sopra la terra uno stato, si cominciò miseramente a corrompere nel declinar dell'Imperio, e dopo Costantino di mano in mano giunse a guastarsi del tutto. Cagione di questo male fu quell'istessa che impedirà pur sempre all'arti il mantenersi in perfezione gran tempo, cioè l'amor di mutazione e di novità. Cominciaron gli Architetti e gli artefici ad infastidirsi d'essere imitatori, e di usar sempre singolarmente nelle colonne le proporzioni e le forme medesime, e di non far mai altro ne' capitelli che foglie e volute. Venne lor voglia di diventar autori, e d'introdur nuovi modi. Entrò opinione che il pregio consistesse nel variare e

nell'inventare; quinci è, che se venti colonne si veggono in edifizio de' mezani secoli, venti differenti forme e disegni ben sovente vi si osservano ne' capitelli. Posto questo principio, ogni buona regola forza è che vada a terra, e a ridicole stravaganze forza è che si faccia luogo. Diede mano al corrompersi di quest' arte il corrompimento delle belle lettere, che nel basso secolo de' Romani appunto per l'istessa ragione pur s' introdusse. Il Vasari, secondo l' universal prevenzione, disse che le cattive maniere di fabricare furon *trovate da' Goti*, e che son *Tedesche* (*P. I, pag.* 26; *P. II, p.* 325); ma nacque tal opinione dalla superbia nostra, per cui tutto il cattivo abbiam considerato come straniero: la falsa immaginazione che tal guastamento venisse da' barbari, i quali architettura non aveano nè buona nè cattiva, e in così fatti lavori non ponean mano, si è già sgombrata nell' Istoria (*lib.* 11). Quivi si è mostrato parimente, come con tutta la trasformazione degli ornamenti, si ritenne però in Italia sempre il modo Romano per quanto spetta alla solidità, e alla perfetta e magnifica costruzione de' muri: anzi nelle proporzioni totali ancora, e nel complesso degli ornati, sontuosi edifizj non mancano fatti in varj luoghi d' Italia ne' mezani secoli che meritan lode, e ne nomina alquanti il Vasari. Così nell' ardimento e ne' modi che aveano i Romani d' inalzar con facilità colonne e pesi sterminati, continuarono le succedute età. Sovviemmi della Chiesa detta la Rotonda fuor di Ravenna, dove la cupola, o volta che serve

di tetto, e che non ha niente meno di dieci braccia per diametro, è tutta d'un sol pezzo di pietra d'Istria. Bell'impresa sarebbe stata per Longobardi o per Goti il lavorare, trasportare e collocare in quell'altezza sì fatta mole. *Par quasi impossibile,* dice il Vasari nel Proemio alle Vite, *che un sasso di quella sorte fosse tanto in alto collocato.* Ma in questa nostra città osservisi la porta del Duomo, e la sveltezza dentro delle colonne che distinguono le navate, tenuta dall'Architetto per non ingombrare, e le belle volte pochissimo arcuate e incrociate da cordone di bella pietra lavorato vagamente, benchè a nostri giorni stolidamente imbiancato. Osservinsi le muraglie di S. Zeno, e il suo campanile, metà del quale si fece nel 1045, e nel fianco della Chiesa si noti, come faceano anche architrave, fregio e cornice, ma tutto d'invenzione e di capriccio, com'è anche nel basso lo strano ornato delle colonnette: osservisi altresì l'Occhio, cioè la rotonda fenestra ch'è nell'alto sopra la porta, e dà lume alla Chiesa per l'avanti molto oscura. L'ingegnoso artefice con bizarro disegno la fece in forma della ruota della fortuna con sei figure intorno all'ultimo giro; altri siede, altri ascende, altri precipita capitombolo. Apparisce come durava ancora l'uso Romano di mostrar qualche intenzione ne' lavori, e di rappresentar sempre qualche cosa. L'istesso artefice fece per battezzare gran vaso di pietra ottangolato, che tutto d'un pezzo e sottilmente incavato si vede nel fondo della Chiesa. Il costui nome fu Brioloto, usato da più

altri in Verona: tanto insegna l'iscrizione incastrata appresso nel muro, quale si porrà qui, come sta, per non essere ancor publicata, e per la bizarria del suo dettato misto di metrico, ritmico e leonino, e con sensi rotti e tronchi.

Quisque Briolotum laudet quia dona meretur sublimis habet Artificem commendat opus tam rite politum summum notat esse peritum. Hic Fortune fecit Rotam S E (f. supra ecclesiam) *cuius precor tene notam et Verone primitus Balneum lapideum ipse designavit unde turba fortiter possideat precibus iustorum regna beata in quibus V* (vita) *parata iste verendus homo nimium quem fama decorat quia lucis in ede laborat.*

Sul cerchio interiore questi due versi son nel di fuori:

En ego Fortuna moderor mortalibus una,
Elevo, depono, bona cunctis vel mala dono.

E nel di dentro:

Induo nudatos, denudo veste paratos,
In me confidit si quis, derisus abibit.

L'altre iscrizioni della facciata son divulgate, benchè con più errori, come dove in luogo di *quaerit anhelus*, hanno letto *Quirifanelus*. Le figure d'animali, o di mostri in basso rilevo tenute da molti in questa e in altre vecchie fabriche per geroglifici significativi, altro non sono che bizarrie ed ornamenti. Rara sorte ebbe questo nostro Architetto ed artefice che si tramandasse in questa forma alla posterità il suo nome e il suo elogio. I nomi anche ci rimasero d'Orso, e di Gioventino, e di Gio-

viano, che furon negli ultimi tempi de' Longobardi, come abbiam veduto altrove, e di Pacifico, che visse nel nono secolo, tanto lodato per ogni sorte di lavori nella sua lapida. Opera di maestro Martino, come da iscrizione, fu la parte alta e l'ornamento del campanile di questa Basilica, e il nome d'Adamino rimane sopra un capitello di colonna nel sotterraneo: *Adaminus de Sancto Georgio me fecit*. Delle mura e porte di Cangrande fu architetto *Calzaro*, come da lapida riferita dal Corte (*lib.* 10): nè d'altri abbiam potuto rinvenir memoria de' mezani tempi.

Non mancano in Verona certamente edifizj anteriori al bando dato poi alla maniera detta Gotica, ed a quel risorgimento dell'arti che si attribuisce al 1400, i quali meritino d'esser distintamente osservati dal forastiero. Facciasi principio dalla gran Torre, alla cui fabrica fu posto mano nel 1172. L'altezza si pretende non inferiore a quella di qualunque altra delle più rinomate, benchè il non esser più questa isolata, le abbia tolta in gran parte la nobiltà della sua apparenza: chi per trigonometria l'ha scandagliata, la dice alta piedi 310 di questa misura; la sommità è nobilmente divisata ed ornata.

Non poca considerazione meritano ancora i ponti, con sì pochi archi in tal larghezza, e in fiume così impetuoso. Il Nuovo ha una torre dalla parte della città, che porta l'arme Scaligera, e fu nel 1298 fabricata per ordine d'Alberto: il ponte fu poi rifatto in gran parte con insuperabil robustezza dal Sammicheli. Di

quel dalle Navi furono architetti Giovanni da Ferrara e Giacopo da Gozo: in qual anno e per ordine di cui, l'insegna la grandissima lapida di marmo Greco, che fu posta allora su la torre ch'è nel mezo. L'iscrizione non è in latino, ma in volgare: il marmo restava da molte età coperto, e per fabrica posteriore occultato ed ignoto, e si è però non senza molta difficoltà, e con forar pavimenti e solai, levato e calato a terra, indi trasportato al Museo dell'Accademia, e ripulito dalla calce, con cui eragli più volte stata fatta ingiuria. Può passar questa per la più insigne Iscrizion volgare che in tutta Italia si abbia, considerata la lunghezza sua e la sontuosità, e il non aversi marmo di versi Italiani avanti questo scolpito, già che supposto e mentito si fa conoscer quello dell'Ubaldini, addotto dal Borghini e dal Crescimbeni, non meno per ciò che contiene, che per l'inspezione oculare fattane da noi più volte in Firenze. Il carattere nel nostro marmo è molto grande, e di quella forma che chiamiam Gotica, e i versi a due per linea. Questo Poeta fa parlare il Ponte, ed usa il dialetto Veronese, più che il Toscano. Si mette come appunto sta, distaccate solamente e separate le parole con gl'intervalli.

MERAVEIAR TE PO LETOR CHE MIRI
LA GRAN MAGNIFICENCIA EL NOBEL QVARO
QVAL MONDO NON A PARO
NEAN SEGNOR CVM QVEL CHE FE MEVZIRI
O VERONESE POPOL DA LVI SPIRI
TENVTO EN PACE LA QVAL EBE RARO
ITALIAN. NEL KARO
TE SATVRO LA GRAZIA DEL GRAN SIRI
CANSIGNORO QVEL CHE ME FECI INIRI
MILLE TRECENTO SETTANTA TRI E FARO
PO ZONSE EL SOL VN PARO
DE ANNI CHEL BON SIGNOR ME FE FINIRI.

Po per puoi dissero i Veronesi, perchè doveano in latino pronunziar solamente la prima sillaba di *potes*. Per *quaro* intendi lo spazio quadrilungo del ponte: *quara* chiamasi fino in oggi nel contado il tratto di simil figura contenuto fra due filari di viti: *quarto* usavasi per *quadrato*, e *quarro* per quarto usaron già qualche volta anche i Toscani. *Qual* è scritto in vece di *Ch' al*, secondo l'antica pronunzia Latina. Per *Meuziri* forse intende Osiri. *Caro* per carestia, o per penuria dissero i buoni Antichi, e si trova in Dante e in Giovan Villani: più voci del nostro dialetto confrontano col Toscano antico.

Ma più degli altri è da osservare il ponte del Castel vecchio, per poter dire daver veduto forse forse il maggior arco del mondo; tanto più mirabile, quanto che a proporzione non molto s'alza, ma si distende ampiamente per lungo, con istupore dell' occhio che d'appresso il rimira. Il suo disegno si è usato per

fregio nel seguente capo (*V. Tav. V, n.* 2). Fu edificato il ponte l'anno 1354, ma non è rimaso il nome dell'Architetto. Comunicando col Castello, e dovendo servire per tor dentro soccorsi da quella parte, o per avere, abitando in esso, un'uscita in pronto, vi si cammina a coperto tra i due muri merlati delle sponde. L'Adige in quel sito si dilata assai più che altrove, talchè non computando se non l'importar de i tre archi e delle due pile di mezo, il ponte vien ad esser lungo piedi 348. Gli archi, principiando dalla parte di là, vanno crescendo in lunghezza e in altezza: la corda del primo è di piedi 70, e la prima pila di 18; l'arco secondo è di piedi 82, e la pila di 36. Ma la corda del terzo arco arriva alla lunghezza di piedi 142, della qual estensione non si ha notizia ch'altri si sia arrischiato in nissuna parte di costruire una volta. Il famoso ponte di Rialto da un fianco all'altro tira piedi 86; il piè Veronese fa un palmo e mezo di Roma.

Tra le Chiese de' mezani secoli oltre a S. Zenone ed al Duomo, della cui struttura si è già toccato più volte, merita osservazione quella di Sant'Anastagia, che con buona simetria s'incominciò nel principio del 1300, e corrisponde alla magnificenza che per l'affluenza delle ricchezze regnava in Italia a que' tempi. La facciata dovea esser istoriata in gran parte con quadri di basso rilevo, di che si vede il principio presso la porta. Meritano d'essere osservati anche i portoni della Bra, se ben alquanto posteriori per essere i grand'Archi non di sesto Gotico, ma di ben condotto giro.

Ma dove abbiam noi lasciati i monumenti Scaligeri di S. Maria Antica, alla nobiltà de' quali non si troveranno forse gli uguali di que' tempi? In terra e mezze sepolte son prima tre arche di marmo nostrale, quali non si sa per qual di questa Casa servissero, poichè non hanno iscrizione alcuna; ben hanno l'arme sopra i coperchi, e nel mezo di uno si vede la Scala con Aquila sopra, onde s'intenda il verso di Dante, ch'era Ghibellino:

E 'n su la Scala porta il santo uccello.

Su gli angoli hanno quel rilevamento che si osserva in molte delle antiche, onde si può riconoscere quanto durasse l'imitazione dell'opere Romane: una di esse è grandissima, e tutta lavorata e figurata. Altra ve n'ha presso la Chiesa, posteriormente segnata del nome e dell'arma d'altra famiglia: questa è nobilmente collocata, e finge esser coperta da un padiglione formato da sei gran lastre di marmo, che si uniscon nella cima in un piccol quadro con palla sopra, e posano su i traversi di sotto per via di piccolissimo incastro molto artificiosamente. Abbiam dal Moscardo (*lib.* 9) come in questa fu collocato Mastino primo, che nel 1261 fu eletto *Capitan Generale del popolo in vita;* titolo corrispondente appunto a quel d'Imperadore in Roma, e col quale Mastino o coperse, o si fece strada al dominio: l'istesso Storico recita l'iscrizione, della quale ora non si trova vestigio alcuno.

Sopra la porta della Chiesa è l'arca di Can-Grande primo con la sua figura, che mostra

giacer sopra un letto, e nella cima del tutto la sua statua armata a cavallo, con visiera calata, ma ricadendogli il cimiero dietro le spalle, coperto tutto di maglia il cavallo ancora: le colonne e i capitelli sono assai ragionevoli. Questi morì nel 1328, dopo aver dilatato il dominio non solamente in Brescia e in Padova, ma nel Friuli e in tutta la nostra Marca fino a Trieste. Il Mausoleo ch' è su l' angolo dalla parte della piazza tien l' ossa di Mastino, che morì nel 1350, e di cui dice l' iscrizione:

Me dominum Verona suum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota (*).

Quest' edifizio è sontuoso e ammirabile, perchè posa tutto su quattro colonne architravate in distanza di nove piedi. Sopra i traversi posa un grandissimo e grosso quadro di Verde antico, che forma il piano sopra del quale è collocata in mezo l' arca del defonto. Quattro altre colonne sostentano la volta, che fa coperto, e il fastigio co' suoi ornamenti: nell' ultima cima si vede la statua equestre di Mastino, grande al naturale. Intorno è nobil recinto di pietra e di ferro, con quattro pilastri e statue negli angoli.

Cansignorio, che morì l' anno 1375, volle prima prepararsi il sepolcro, ed avanzare in ciò la magnificenza degli anteriori. Non può certamente esser più superbo, supposta l' angustia grande del sito. Ha sei faccie, ed è

(*) Tra Feltro e Feltro.

sostenuto da sei colonne, che reggon prima un piano di bel marmo antico, sopra il quale sta la grand'arca tutta istoriata. L'essersi serviti nell'uno e nell'altro di questi mausolei di due sì gran pezzi di preziosi marmi ed antichi, non tanto fu per magnificenza, mentre restan coperti e quasi nascosti, quanto per sicurezza, attesa la maggior durezza e consistenza de' marmi orientali e oltramarini. I capitelli hanno la prima mano di belle foglie Corintie, ma si devia nel rimanente. Sei altre colonne reggon l'altissimo fastigio, nella cima del quale fa bella mostra lo Scaligero a cavallo. Il tutto è così operosamente ornato e con tanta spesa lavorato, che di maniera Gotica, come suol chiamarsi, difficilmente si troverà cosa più nobile e più bella. L'iscrizione è intorno nel fregio, ed è già stata publicata con l'altre da più d'uno de' nostri, ma senza avere avvertito ch'altra ve n'ha nel primo e più basso listello col nome dell'artefice. *Hoc opus sculpsit, et fecit Boninus de Campigliono Mediolanensis Diocesis.* Serra intorno un recinto di marmo rosso pur in sessangolo con sei pilastri, sopra quali i soliti tabernacoli quadrati con statue di Santi che fecero professione d'armi. È notabile anche il serraglio e cancello di ferro con l'armi della Scala, perchè lavorato con tal vaghezza di disegno a fiorame, che poco di più potrebbesi aspettare dalla bizarria moderna.

Finalmente nel secolo del 1400, ripigliato con fervore il coltivamento delle Greche lettere e de' buoni studj, anche l'architettura

tornò a ristabilirsi, talchè esiliata quella maniera che suol dirsi Gotica, e abbandonate le sottili e improprie colonne, e i capitelli di capriccio, e le tante punte, e foglie, e tabernacolini, e risalti, con la considerazione dell'anticaglie Romane e degli avanzi di fabriche a' buoni tempi erette, si rimisero in uso i veri ed antichi ordini, Toscano, Dorico, Jonico, Corintio e Romano, o vogliam dir Composto. Lo studio e 'l buon senso d'ingegnosi uomini e singolari venne poi continuando per modo, che nel 1500 si vide quest' arte arrivata di nuovo alla perfezione antica. Nè la città nostra fu inferiore a nissun' altra ne' Soggetti che in tal grado ritornarono l'Architettura, anzi di essa pure usciron quelli che a tutte queste parti del sano e del perfetto operare dieder l'esempio. Lasciando Antonio Rivio, o Riccio, che Veronese, e *statuaria, et architectura clarissimus*, vien detto da Matteo Colaccio ne' suoi opuscoli stampati nel 1498 in Venezia, due lumi di quest' arte nacquero qui circa la metà del decimoquinto secolo, a' quali non molti sono che possano agguagliarsi.

Farem principio da Giovan Maria Falconetto, che applicò prima e si esercitò nella pittura, ma invaghitosi poi dell'architettura, cominciò a far osservazione sopra le antichità che qui abbiamo, e a ritrarle con somma diligenza. Portatosi dipoi a Roma, vi si trattenne dodici anni misurando e disegnando quante anticaglie vi si trovano. Tornato in patria, mentr'era agitata dalla guerra e tenuta da Tedeschi, poco potè operare in quest'arte, e più tosto fece

qualche cosa di pittura, e così in Trento, dove poi fu costretto a ritirarsi. Ma finalmente passato a Padova, innamoraronsi di lui Pietro Bembo, e Luigi Cornaro Senatore di grand'animo e di molto sapere, il quale non trovando chi più belli e meglio pensati disegni facesse, nè chi meglio scifrasse Vitruvio, se lo prese presso di lui, e vel tenne fin ch'ebbe vita. Per veder le antichità ch'ivi rimangono, si trasferì Falconetto a Pola. In Padova operò più che altrove. Due porte della città vi fece col ricetto per le guardie: venendo da Vicenza si vede scritto su la pilastrata interna (sinistra entrando) *Io. Mar. Falconettus Veron. Architectus*. D'altre sue opere, e de' modelli di Palazzi e Chiese da lui fatti, e dell'aver lui insegnato a metter in opera gli stucchi, veggasi il Vasari, che dice ancora, com'ei fu uomo di gran coraggio e di genio allegro, e bel parlatore e arguto ne' motti; e dice, com'ei fu il primo che mettesse in disegno Teatri ed Anfiteatri, e ne trovasse le piante; e come ripieno d'idee Romane desiderava occasione d'edifizj grandi, nè volentieri mettea mano a case private. È stato osservato, come alcune invenzioni e modi particolari, quali si attribuiscono a Michelangelo Bonarroti, furon prima posti in pratica dal Falconetto. L'ultima cosa ch'ei facesse (essendo morto dopo in età d'anni 76) fu *la bellissima ed ornatissima loggia*, come la chiama ben con ragione il Vasari, della casa Cornara in Padova, non lungi dalla Chiesa di Sant'Antonio, in fronte al cortile dove era poi per fabricarsi il palazzo. In questa fece vedere,

come secondo i luoghi e sapea far sodo e schietto e vago ed ornato, e ben meriterebbe d'esser visitata da' forastieri di buon gusto in quella città, restando per altro occultata e chiusa a chi non ne ha notizia: vi si vede scolpito intorno all'arco di mezo il nome dell'Architetto, e la patria e l'anno 1534. Quivi pure è un piccolo, ma bizarro edifizio, che fu fatto con suo disegno per musiche e per altri tali trattenimenti: il Serlio nel libro settimo, che fa volume da se, ne diede la pianta e 'l prospetto: lo chiama la Rotonda di Padova, e pare servisse in parte di modello al Palladio per ideare il bel palazzo di campagna detto la Rotonda de i Conti Capra (*). Chiuderemo con ciò che scrive del Falconetto il Vasari nella sua vita: cioè ch'ei *fu il primo che portasse il vero modo di fabricare, e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte queste parti; non essendo stato innanzi lui chi sapesse pur fare una cornice* o *un capitello, nè chi intendesse misura* o *proporzione d' Ordine alcuno*: il che però vuol intendersi con certa limitazione. Se fossero de' tempi Scaligeri, come alcuni credono la porta di S. Maria dalla Scala, e la prossima del Convento, che nè porta l'arme, molto innanzi converrebbe dire si fosse qui principiato a ristorar l'arte.

Contemporaneo del Falconetto fu Fra Giocondo, anzi anterior d'alquanto, poichè fiorì in tempo di Lorenzo Medici, e nel 1513 era già *vetulus*, come lo chiama il Giunta nella De-

(*) Copiata in Francia nel Regio Palazzo di Marli.

dica del Vitruvio. Di questo letterato e Architetto, ch'ebbe molto lunga vita, si è già parlato trattando degli Scrittori. Ei fu il primo che portasse l'architettura di là da monti, chiamato in Francia da Lodovico XII; secondo fu il Serlio chiamatovi da Francesco I. Fece a Parigi il famoso ponte su la Senna, e vi fece anche il Ponte piccolo carichi di botteghe; opere, dice il Vasari, *degne veramente del grand'animo di quel Re, e del maraviglioso ingegno di Fra Giocondo* (*). È noto il distico del Sannazaro, *Jucundus geminum imposuit tibi Sequana pontem*, ec. Giulio Scaligero nelle poesie:

Euclides, et Vitruvius, cui cedere possent:
Nam geminos posuit pinguis tibi, Sequana, pontes,
Implevitque alias immensis molibus urbes.

Molt'altre opere architettò in quel Regno, dove lungo tempo si trattenne. Ma trovatosi in Roma alla morte di Bramante, cui era appoggiata la fabrica di S. Pietro, fu fatto a lui succedere in quell'incarico insieme con Raffael d'Urbino e con Giuliano da S. Gallo; dove essendo convenuto rifondarla, perchè minacciava ruina, l'ingegno di Giocondo ebbe adito di manifestarsi. In Venezia avendo considerato, come le lagune erano in punto d'interrarsi fra poco, ne diede

(*) I ponti che fece a Parigi sono il *Pont Notre Dame* ch'entra nell'Isola, e le *petit Pont* che n'esce. A questo fu messo il distico inetto attribuito al Sanazaro. — Il *Pont Notre Dame* fu principiato nel 1507. — Il Ponte Nuovo fu cominciato nel 1578 sotto Enrico III, finito nel 1606. Regnier, let. 8: *que le Pont neuf s'achève*. Forse quei di Giocondo furono i primi di pietra.

avviso, e suggerì il modo di rimediarvi, che fu anche posto in esecuzione, conducendo la metà della Brenta a sboccar verso Chioggia: affermava però il sopranominato Luigi Cornaro, come doveasi aver obligo immortale alla sua memoria, e come potea chiamarsi secondo edificator di Venezia. Quivi ancora essendosi abbrugiato Rialto co' ricetti delle merci, fu commesso a lui di far l'idea per rifabricarlo di nuovo: per lo che maraviglioso disegno egli diede, che sarebbe riuscito d'un comodo e d'una bellezza incredibile, ma non fu posto in opera, anzi ne fu eletto un altro, per la ragione che dal Vasari si racconta. Siccome però per compimento di tal opera, il ponte ch'era allora di legno, ei volea far di pietra, e coperto di botteghe, così appare che dopo qualche tempo fu in questo abbracciato il parer suo, e di sua invenzione e disegno si può creder che sia quel superbo ponte. In Verona dovendosi rifondare la pila di mezo del ponte della Pietra, che più volte era ruinata, per l'impeto dell'acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla e di conservarla, con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto. D'altre opere di questo Architetto nella sua patria, come nè pure del Falconetto, non c'è rimasa notizia. Il tempo e il modo mi faceano inclinare ad attribuire all'un di loro la gran loggia della piazza de' Signori, che ben merita d'esser osservata, col ben disegnato intaglio di pietre dure, e con le due sale del Consiglio: furono erette verso la

fine del 1400, ponendo nell'alto le statue di Catullo, Nepote, Vitruvio, Macro e Plinio: sopra l'arco più basso vi fu poi aggiunta quella del Fracastoro. L'istesso pensai già della porta del Vescovado, di certe fenestre del nostro marmo rosso con frontone che si veggono in più luoghi, e d'altri pezzi qua e là: ma veramente non se ne trova riscontro certo, e si può anche credere ch'altri valenti architetti fossero qui in que' tempi, de' quali non sia rimaso il nome, come per la somma incuria de' nostri poco sapremmo anche de' tre più insigni, se Giorgio Vasari Aretino, cui saranno le bell'arti grandemente in perpetuo tenute, non ne avesse con molto studio le memorie raccolte.

Fu il terzo di questi Michel Sanmicheli, come lo chiameremo anche noi per conformarci all'uso, e come lo nominò il Fracastoro nelle sue lettere, altri disse *da San Michele;* ma nell'iscrizione della porta Nuova, di cui parleremo a suo tempo, si legge *Michaele Michaelio Architecto*, che vien a dire *Michele Micheli.* Nacque in Verona nell'anno 1484, e morì nel 1559. Di tanta perfezione son l'opere sue, che il Sig. Bernardino Zendrini noto e insigne Matematico in Venezia, il qual delle cose d'Architettura si compiace singolarmente, suol dire, come sopra quanti Architetti mai furono stima il Sanmicheli. Ei si portò a Roma d'anni 16, e mentre stava studiando ancora su le cose antiche, salì in tanto grido, che fu chiamato a Orvieto, a Montefiascone, e in altre città, dove di nobili edifizj fu autore. In Venezia fra l'altre opere leggesi che rassettò Casa

Bragadina a S. Marina, e che la fece *ornatissima e comodissima:* per verità ei fu singolare anche nell' interna disposizione, e nel cavar molta abitazione in poco sito, e in que' comodi e ripieghi di scalette e di stanzini e di uscite che si credono moderni ritrovati. Fece nell' istessa città da fondamenti il Palazzo Cornaro a S. Polo, e il Grimani a S. Luca. In questo singolarmente fece egli conoscere la sua grand'idea, e il suo cervello inventivo, e i suoi ripieghi per coprire i difetti e le irregolarità de' siti. Enrico Vottonio Inglese nel Trattato premesso all' edizion di Vitruvio fatta in Olanda, riprende in quel superbo edifizio le cornici troppo larghe e di troppa proiettura: ma e questo, e qualch' altro difetto che si potrebbe opporre, nacque dall' esser morto il Sanmicheli prima che fosse la fabrica condotta a fine, e dall' esser poi stato alterato il suo disegno e il modello (*). Si ricorda di lui anche un Palazzo Soranzo a Castel Franco, che fu tenuto il più bello e il più comodo che per villa si fosse veduto ancora in queste parti.

Sei prospetti si pongon qui di Palazzi privati, posti accuratamente in disegno dal nostro bravo Ingegnere il Sig. Saverio Avesani, che potranno con piacere osservarsi, e da cinque de' quali si potrà conoscere il modo di quest'Architetto: del Maffei venne il disegno da Roma, nè si sa il nome dell' autor suo. Ma facen-

(*) Non so dove abbia io detto la ragion vera. Sanmicheli fece in due piani; il terzo fu aggiunto dopo: per questo la cornice viene sommamente grande, ec. — Il terzo piano non è suo.

doci dal primo, cioè dal Canossa (*V. Tav. III, n.* 2), degno è per verità d'esser veduto e considerato in ogni sua parte, o sia per la nobiltà del prospetto e dell'ingresso e delle stanze, o sia per l'opportunità delle cucine e delle dispense sotterra, e de' mezanini tra l'uno de' piani nobili e l'altro; i quai modi tanto poi abbracciati in alcun' altre città, si vede qui come dal Sanmicheli ebber cominciamento. La sala è lunga niente meno di piedi Veronesi 54, e larga 38. Non venne da quel saggio Architetto la bizarria della stalla, fatta poi nel passato secolo con trentotto colonne di pietra ed altrettante statue, in vece delle usate poste di legno.

L'ornatissima facciata de' Conti Bevilacqui (*V. Tav. IV, n.* 1) rimase imperfetta, dovendo continuare per quanto abbraccia il rimanente del casamento. Il sito del corso rende a proposito, perchè di molto uso quella continuata ringhiera. La cornice è alquanto licenziosa. Delle colonne di sopra altre hanno i canali diritti e altre attorti; questi aggirano la colonna, dando alquanto più di tre volte attorno. Nella casa Pellegrini a S. Benedetto (*V. Tav. III, n.* 3), che si argomenta del Sanmicheli dal tempo e dalla maniera, bellissima tra l'altre parti è la porta, la grand' altezza della quale fu per altro un ripiego dell'Architetto per far lucida l'entrata, quale per aver poco sito in fronte a motivo della vicinanza delle piazze, non si potè fare che assai bislunga. Merita qui d'esser osservata anche una scala segreta a chiocciola, di cui non si è veduta mai la più comoda in

ristrettissimo spazio: effetto della linea spirale men tortuosa e più prolongata, e insieme de' gradini tenuti anche nell'angolo interno di sufficiente larghezza. Al quinto già Lavezola, ora de' Conti Pompei alla Vittoria (*V. Tav. IV, n.* 3), diede più volte singolar lode il Sig. Francesco Bibbiena, mentre stette qui. Il Sesto de' Signori Verzi (*V. Tav. IV, n.* 4) ha il sottoportico aperto, che serve di via coperta all'uso di Padova: è osservabile quanta grazia porti quel poggiuolo per esser fatto in proporzion giusta, quando in oggi ove balaustri si pongano, per lo più si guasta. In questo e nell'antecedente le canalature non sono in tutto il rigor delle regole del Dorico, ma queste sono minuzie. La casa de' Conti Maffei gode raro vantaggio dal sito, occupando la fronte della piazza grande (*V. Tav. IV, n.* 2). Entrando si vedrà quanto sia ben divisato, e nobilmente ornato anche l'interno. La scala, che dalle cantine s'alza fino all'ultima sommità, per non perder sito fu fatta a chiocciola, ma spaziosa e nobile, e tutta in aria. Nel pian terreno giudiciosamente è cavato il comodo per quattro botteghe, senza guastar punto il decoro nè l'apparenza. Sopra il tetto era un giardino, che a piacere può rimettersi. Gran danno è di così nobil piazza, che ne resti gran parte villanamente ingombrata da certi casotti di legno, alcuni de' quali su le ruote, talchè paiono il tabernacolo per menare in volta Astarte, figurato nelle monete di Sidone; e niente minor danno reca l'uso particolare a questa città di deturpare i prospetti e le vie con que' gran

baldacchini di legno sopra le botteghe. Avverta chi vede le facciate di questi Palazzi di non credergli angusti, poichè supplisce il fondo ampiamente alla poca fronte: la molta popolazione rendea difficile in quel tempo il poter su le strade nobili aver molto sito.

Molt'altre son qua e là le case o le parti in esse, fatte ne' buoni tempi, e che mostrano l'arte in fiore, ma non è a proposito d'andarle annoverando tutte. Le porte de' due Palazzi Pretorio e Prefettizio son del Sanmicheli. La Jonica del Podestà è pregiudicata dall'essersi alzato alquanto il piano della piazza nel pavimentarlo. Degno d'esser veduto è il cortile de' Conti Verità alle Stimmate, posto dinanzi alla casa, e con bella porta. L'architettura sa dar pregio grande anche alle case piccole: veggasene per saggio il casino Guarienti nella contrada di S. Pietro in carnario.

Anche nella prima parte del passato secolo buoni Architetti fiorirono, benchè la scioperatezza de' nostri non ne abbia lasciato notizia. In S. Salvatore a Venezia sotto la statua di mezo d'un bel Deposito, si ha il nome di *Giulio Mauro Veronese, pittore, scultore e architetto.* Il Palagio della Bra che abbiam fatto vedere nel premesso fregio (*V. Tav. III, n.* 1), dovea servire per uso del Proveditor Generale di Terraferma, la qual carica straordinaria suol far residenza in Verona. Fu cominciato con gran sontuosità, come apparisce dalla parte che veggiamo eseguita, e dovrebbe avere quindici fenestroni in facciata. Ben divisato in esso è il comparto del fregio Dorico che sopra le co-

lonne benchè doppie fa riuscire i trisolchi in modo, che si potea far fine senza spezzar nulla nell'angolo. La prossima Accademia col gran salone e col vestibolo d'ordine Jonico, altri l'attribuisce a un Curtoni, altri a un Fontana. Dal non esser bastato l'assegnamento venne il difetto di non alzare i laterali al pari del gran colonnato. Per quel sito avea designato un Palazzo il Palladio, come si può vedere nelle sue opere stampate, che avea qualche similitudine con la presente fabrica, ed in cui l'altezza della sala dovea parimente arrivare fin sotto al tetto. Tra le opere del passato secolo assai si sarebbe distinta la casa della Torre a S. Fermo se fosse terminata: ma tra quelle de' giorni nostri non sia chi tralasci di portarsi ad osservar l'ala del Seminario, con Romana magnificenza e con molta esattezza lavorata: il disegno fu d'Architetti Veneziani. L'essere stato tolto a questa Chiesa Monsignor Barbarigo, che allora era qui Vescovo, e ch'è poi stato Cardinale, ha fatto rimanere imperfetto il grand' edifizio, quando si era già per dar principio all'altr'ala, indi per proseguir nel mezo con nobilissime scale e con superba idea. Di qua si passi a veder la sala de' Conti Allegri, alla quale e per quadrata ampiezza e per lume, e per volta ben pitturata, e per ornato ben inteso, non saranno molte anche nelle maggior città quelle che possano paragonarsi.

Abbiam lasciate indietro le moderne Chiese, perchè non corrispondono forse a molt'altri edifizj della città. Avremmo un bell'esempio d'architettura ecclesiastica nell'interno della Chiesa

di S. Tomaso, nella quale il Sanmicheli è sepolto, se il modello da lui dato fosse stato eseguito del tutto, e non solamente nella parte superiore. Ambigua fra il Sanmicheli e 'l Sansovino è la facciata di S. Giorgio; nella qual Chiesa bellissimo è l'altar maggiore d'ordine Composito, attaccato al muro, e che gira però insieme col frontispizio secondo che fa la nicchia con molta maestria. Fu opera di Bernardino Brugnoli figliuolo d'una sorella del Sanmicheli; il medesimo mise mano ne' campanili di S. Giorgio e del Duomo, guastati prima da chi volle cambiarne il modo e il disegno sontuosamente ideato dal Sanmicheli: già che si dilettano queste parti grandemente d'alzare alle stelle così fatti edifizj, da quali vien poi talvolta in alcuni siti resa la città inabitabile, per l'uso straordinario e instancabile, che contra ogni carità e senza frutto alcuno qui ne vien fatto. In S. Giorgio il Sanmicheli trovò anche modo di fortificar talmente i lati, che potè imporvi la cupola, il che niun altro ardiva di fare. La facciata di S. Maria in organo, ch'egli avea divisata bellissima, e d'ordine Corintio, fu principiata dopo sua morte, ma rimase nel suo principio. Il nobil tempio della Madonna di Campagna in cerchio, e periptero, come dicon gli Architetti con Greca voce, cioè rigirato da colonne per di fuori, e quasi con ali d'intorno, gli fu assai storpiato nell'esecuzione; e ancor più il disegno, ch'era giudicato eccellente, del Lazaretto; e ciò per ristringer la spesa. Ma sopra tutto gli spiacque che non venisse interamente eseguita secondo l'idea da lui proposta la cap-

pella Pellegrini di S. Bernardino; quale però anche come sta, ben merita esser visitata da chi gusta le rarità di quest'arte. È in forma di piccol tempietto ritondo d'ordine Corintio, compartito in quattro ricetti per tre altari e per la porta, e in quattro nicchie preparate a statue: le sacre mense, i piedestalli, i frontispizj, le cornici e gli archi stessi ed i vani giran tutti a tondo perfetto. Per finimento del primo piano è una balaustrata; ma qui comincia il guastamento o sia l'impoverimento per altri fattovi. Da quattro aperture, distinte ciascuna per due colonne, si ha il lume: la cupola è ben girata, ma dovea esser divisata con altri ornamenti: delle otto colonne grandi quattro hanno i canali diritti e quattro spirali; tutti nella terza parte da piede lasciati pieni, come usaron molte volte gli antichi, perchè la colonna fosse men sottoposta ad essere offesa. Gli stipiti a tutti gli angoli sono intagliati a rilevo di fogliami, d'uccelli e d'altre bizarrie così vagamente e con tanta finezza, che nè per disegno, nè per maestria di lavoro può vedersi cosa più bella: vi spicca ancora la perfezion della pietra, perchè essendovi foglie assai staccate, che paion naturali, non se n'è detrito o smussato un atomo: è nostrale, chiamata Bronzino, e stimabile per ogni conto.

Magnifica era l'idea della facciata di S. Bastiano de' Padri Gesuiti. Del P. Pozzo è il disegno del sontuoso altar maggiore: del Marinali Vicentino è la grande statua nel mezo: le otto colonne di Rosso di Francia (rimanendone due nascoste) son commendate dal nome.

Ma osservinsi dal dilettante le due dell'altare di S. Bastiano, che sono del nostro Mischio di Brentonico, e conoscerà facilmente, come non si manca qui di marmo uguale per ogni conto alla bellezza de' marmi antichi. Non creda il forastiero che sien di muro le parti architettoniche di questa Chiesa, benchè ne paiano per esser da i muratori state imbrattate con quella tinta, mentre son tutte di buona pietra. Molto vaga è la Chiesa di S. Nicolò de' Padri Teatini, architettata da Lelio Pellesini, e bellissimo è il Corintio de' suoi capitelli: il tabernacolo fu disegno del celebre P. Guarini: gli Angeli grandi son del Marinali. Negli altari si può avvertir la bellezza de' nostri marmi: quel della Concezione fu disegno di Francesco Marchesini; quello del Crocifisso di Marco Tomezoli. Non è da tralasciare di visitar la Chiesa de' Padri Scalzi, architettura del P. Pozzo di quella religione. L'Altar maggiore sarebbe ancor più bello, s'egli avesse potuto assistere a metterlo in opera. Quello di S. Teresa posa alla moderna, nobilitato principalmente dall'esser tutto di Verde antico. Quello di S. Giovanni della Croce è singolare per la bizarria del disegno, e per la vaghezza de' marmi. Vera cosa è che non quadrerebbe a chi fosse imbevuto delle antiche idee il moderno uso, per cui vedesi bene spesso in altari dedicati a Santi di severo instituto, e cinti d'abito di penitenza tal vaghezza d'ornamenti, e tale sfoggio di colori, che a una S. Cecilia od altra simil Verginella par che più tosto si converrebbero. Avrebbe fatto ridere al tempo de' Romani chi

non avesse avuto riguardo per adattare al soggetto non solamente il modo, ma l'ordine, talchè avesse fatto un Tempio Toscano per Venere, o un Corintio per Saturno: parla di ciò Vitruvio distintamente: ma queste in oggi si stimano malinconie da antiquario.

Due fabriche ci rimangono ultimamente erette, delle quali suole ora prima d'altro esser fatta ricerca da i passaggeri; la Fiera (*V. Tav. V, n.* 1) e il Teatro. L'incendio che l'anno 1712 consumò in una notte non solamente le merci, ma le botteghe tutte, quali al tempo d'ogni Fiera costruivansi di legno nella piazza della Bra, fece conoscere quanto fosse meglio fabricare in altro sito una Fiera di muro. Arenò per più anni sì bel pensiero per acre dissensione e per impegni nell'elezion del luogo; non osando i Proveditori di portarne la Parte in Consiglio, mentre contra ogni sito tanti voti contrarj eran preparati, che bastavano per connessione a rigettare anche la fabrica. Nel 1718 fu chi trovò modo di superar tal difficoltà con propor la massima separata dal luogo, rimettendo poi questo all'arbitrio del Consiglio e alla pluralità de' voti, e mandando separatamente a partito tutti e tre gli controversi. Restò eletto il Campo marzo, l'ampiezza del quale lascia ancora tutto il comodo per usi militari, ed alla gioventù pel giuoco nativo di questa città del trucco da terra, molto opportuno per addestrare il corpo. Erasi tre anni avanti pensato di far questa fabrica nel prato di Cittadella; e richiesto un tale d'ideare per ciò un disegno, avea formato un quadrilungo, che quat-

tro piazze pur bislunghe conteneva, supplendo all' angustia, con far che il recinto stesso fosse di botteghe, e con fare un altro piano, mettendo sopra le botteghe quel ritiro o stanza che nella Fiera di legno faceasi dietro di esse. Altri disegni si videro ancora, distinguendosi tra essi come assai bizarro quello del Sig. Francesco Bibbiena, che in tavola si conserva. Fu divisato poi di far acquisto del prato ch' è presso il Monastero degli Angeli, e quivi costruir la Fiera. Allora l' autore del disegno bislungo, per adattarlo al nuovo e tanto più vantaggioso sito, nient' altro fece che riquadrarlo, fattolo però rappresentare in gran carta, che pur si conserva. Mirabilmente opportuno era quel luogo poco discosto dall' antico, che lasciava la fiera degli animali nel medesimo di prima, ch' era meno incomodo al più frequentato della città, come di qua da ponti; prossimo al nuovo Teatro, ampio a sufficienza, vicino a luoghi aperti, e dove atterrando piccola casa, che riusciva dirimpetto a una delle porte, veniva la Fiera a metter capo su lo stradone della Porta Nuova, e nell' orto annesso potea farsi il ricovero per la Guardia, e anche per la Dogana. Ma perchè non manca mai chi si prenda piacer di guastare e d' attraversar le più belle idee, convenne abbandonar tal pensiero, e appigliarsi al miglior de i luoghi che rimanevano.

Nè poco lodevole era per tal faccenda anche il Campo marzo; ma si è grandemente errato nella situazione, poichè non in un angolo e a ridosso della muraglia publica, ma

bisognava piantar la fabrica più in qua, e lungo il fiumicello, che non piccolo ornamento aggiungeva e delizia; e facendo tre punti o passaggi, dovea quel di mezo imboccar nobilmente una porta, e dovea il primo condur direttamente ad un'altra. In questo modo due porte sarebbero state d'ugual comodo e d'ugual frequenza, ed avrebbero diviso il concorso della gente e delle carrozze, e con questo si sarebbe risparmiata la grossissima spesa ch'è andata nel coprire con lastre il rivo, e nel ragguagliare il terreno che da una parte era molto più basso, essendosi poi dovuto profondare per la metà della fabrica tanto più i fondamenti. La opposizione che allor fu fatta al tenersi un poco più in mezo, era facilmente superabile, soprasedendo alquanto. Intenzione poi di chi avea dato il disegno, si era che il muro del recinto fosse merlato, e fingesse una piccola Fortezza: negli angoli doveano buttarsi fuori quattro stanzoni, che per di fuori figurassero altrettante torrette: nella prima dovea farsi una Cappella per dirvi Messa di buon mattino prima di aprir le porte della Fiera; la seconda dovea servire al tribunale del Vicario de' mercanti; la terza per residenza de' Presidenti della Fiera, e la quarta era destinata al lotto delle argenterie. Le quattro porte dell'edifizio doveano esser Doriche, ed aver ciascheduna tre ingressi, un grande e due piccoli. Il dinanzi delle botteghe dovea girare tutto uniforme, con pilastrini riquadrati d'otto in otto piedi; potendosi serrar con tele colorate, dov'altri occupasse spazio maggiore, e non

volesse tanto lume. Alle otto botteghe degli argentieri nella piazza di mezo doveano vedersi sedici colonnette Doriche alquanto più alte de i pilastrini. Dal centro si sarebbero godute otto prospettive, cioè delle quattro porte nobili degli stanzoni negli angoli, e delle quattro porte grandi triplicate d' ingresso. Anzi il termine di tre di queste si potea pitturar vagamente, da una parte sul muro che ci s' incontra, dall' altre su quello della Dogana e del ricetto per li soldati, che in poca distanza e nel riscontro eran da fabricarsi. Le quattro piazze non si voleano vacue, nè abbandonate, ma oltre a un pozzo nel mezo, se l' avessero i mercanti creduto opportuno, con due colonne e suo arco, o doveano aver botteghini, facendo i quarti faccia di parte e d' altra; o doveano aver portici, sotto quali avesser luogo quelle panchette e tavole di varie miscee, che nella Fiera di legno occupavano tutto il mezo della via più larga; e ve lo avessero parimente i venditori di quadri, o di Carte: ma nel mezo senza impedire il passaggio doveansi stendere quelle ferrarezze ed arnesi che nella Fiera di legno ingombravano buon tratto di terreno dinanzi al Palazzo della Bra; con che anche ognuna delle piazze sarebbe stata frequentata e fornita. In questa maniera avrebbe ottenuta la sua intenzione il disegno, la forza del quale in due cose principalmente consiste; cioè nella pronta comunicazione, potendosi andar sempre da una parte all' altra, o per linea retta, o con giro brevissimo; e nell' esser l' interno tutto faccia, non dovendo chi dentro l' una delle

porte ha posto il piede, veder palmo di spazio che sia nel basso occupato da muro, e non aperto a contratti, mentre anche i transiti nelle piazze hanno laterali di piccole botteghe. Le strade doveano esser lastricate in modo che pronto fosse lo scolo, nè avessero mai fango; ordine posto ancora, perchè fossero ripulite di tanto in tanto. Le tele con cui si cuopre, sopra le strade doveano sollevarsi a piramide, e volendosi coprire anche le piazze, in quella di mezo a padiglione, e nelle quattro doveansi stendere orizontalmente. Ma essendosi da que' mercanti che assisterono all'opera, creduto bastante d'aver la pianta, senza richieder altro, fecero por mano al lavoro, nell'esecuzion del quale si è prima peccato nel riparto e nella uguaglianza de' quarti, benchè disegno più facile e più chiaro non possa immaginarsi: dipoi in vece di porte si sono fatte delle spaccature, e si son tralasciati i quattro stanzoni, e per l'udienza del Vicario si è levata una delle Porte, ed avanzato il muro sino al pari delle botteghe; ripiego del quale non si potea pensar il migliore per guastar tutta l'armonia del disegno, distruggendone la corrispondenza, e raccorciando con gran disgusto dell'occhio la via di mezo. Aggiungesi ora la sporcizia delle strade, e la villania del tener le tele bassissime e a pezzi trascuratamente, con che si farebbe brutta anche la Reggia di Creso. Serva tutta questa dichiarazione unicamente per ben comprendere l'intera idea d'un edifizio, che anche come sta, ha incontrata sì buona sorte e tanto gra-

dimento; e serva insieme d'eccitamento a migliorar qualche particolarità, e d'avvertimento ad alcun' altra città che sentesi ne vada ora meditando l'imitazione. Al forastiero non rincrescerà però, comunque sia, d'aver veduto un edifizio accordato insieme di 270 botteghe, e chiuso tutto benchè senza muraglia alcuna isolata e nuda. Il basso rilevo in pietra ch'è sopra il ricetto del Vicario è opera di Giuseppe Schiavi.

Non è ora l'ultima cosa, della qual richiegga in Verona chi viaggia, il nuovo Teatro. L'Accademia Filarmonica, la quale nel principio del passato secolo erse il gran Salone e il vestibolo di cui si è parlato poco innanzi, avea intenzione di edificare anche un gran Teatro, ma all'uso antico, come si faceano ancora in quel tempo; cioè con gran semicerchio di gradi e logge sopra, tutto di legno, ma ornatissimo, come appar dal modello che si conserva. Pochi anni sono venne in deliberazione di eseguir finalmente ciò che dagli avi fu meditato, ma con fabrica accomodata a i tempi e secondo il presente uso. Chiamossi però da Bologna il Sig. Francesco Bibbiena, col disegno del quale si è fabricato un Teatro, che vien creduto pochi aver che il pareggino per quanto spetta alla perfezione della struttura; come niuno certamente l'uguaglia nella nobiltà degli annessi che ha dinanzi. Giusta è la proporzione, ed alla città adattata, benchè l'altezza e gli ornamenti lo faccian parere assai più grande che non è. Osservisi prima d'altro la nobil fronte della Scena con quelle due aper-

ture laterali, e la separazion di essa dall'uditorio, essenziale per la bellezza e per la giusta conformazione d'un vero Teatro, non dovendo niun degli uditori esser offeso dallo strepito dell'Orchestra, e molto meno veder gli attori di fianco; e dovendo tra l'uditorio e la Scena esser le porte d'ingresso. Per esse in Grecia entravano nella platea, detta Orchestra dagli Antichi, i sonatori ed i ballerini; ma presso Romani, che portarono i balli su la Scena, vi entravano i Senatori e l'altre persone di maggior conto, che nella platea sedevano. Difetto vien però ad essere ancora la gran porta, che si suole ora metter nel mezo e dirimpetto alla Scena, che era disegnata dal Bibbiena, con che si rompe la continuazion de' palchetti, quali corrispondono a gli antichi gradi, e si pregiudica alla voce: in quella vece si sono adesso fatte qui due piccole porte rubate, e quasi occulte. La degradazione degli stanzini, che da noi si dicon palchetti, * opera, che chi è più verso la Scena non possa impedir mai la veduta a chi è più indietro *. I corridori son comodi e larghi, e così le scale, che ne' moderni Teatri soglion essere sì incomode e strette. Sono anche più nobili per esser di pietra, con che si schiva il disturbo cagionato molte volte dal rumore di quelle di legno; e non due sole, ma son quattro ne' quattro canti, con che si rende spedita la discesa nel fin della recita, come pronta l'uscita per quattro

* L'Autore cancella questo brano, ed aggiunge in margine: *non guasta*. — (Gli Editori).

porte in diversi lati. La voce vi giuoca ottimamente, aiutatone forse il buon effetto dall' aver l' Architetto ordinati due soffitti, altro di sottili tavole e traforato, altro due braccia più alto per camminarvi sopra, il che vien a corrispondere alla cassa d' un istrumento. Sul palco dietro le Scene sono ampj repositorj, per quelle ch' hanno operato molto opportuni, e nel muro ultimo si è fatto in mezzo un grand' arco, serrato da sottil muraglia, atterrando la quale, resta un fondo arbitrario per qualunque apparenza si bramasse mostrare in lontananza, o per far montar cavalli, ed altro che si volesse. Le figure del Sipario rappresentano le tre Muse che presiedono alla Tragedia, alla Comedia e alla Musica. Il motto Greco (*εἰς τό τερπνόν καὶ τό χρησιμον*), ch' è in alto, è preso da Platone, e significa: *Al diletto ed al giovamento:* s' intende come Platone intendeva, per migliorare i costumi, che dovrebb' essere il fine de' dramatici Poeti.

Se bene i forastieri saranno impressi che in queste parti non si trovi cosa che vaglia in materia di giardini, non lascino però di portarsi in quello de' Conti Giusti. Vedranno idea per verità molto differente dalle moderne: giardino fatto cencinquant' anni fa, e con ciò ch' ebbe pregio allora, pur bello ancora. Già nell' ingresso, girando in alto l' occhio, veduta si presenta, ch' è stato detto talvolta valer da se, quanto si predica d' altri luoghi dispendiosissimi. Il bel verde de' ben tenuti cipressi, e l' altezza grandissima, e la bella forma di tal albero basta quasi da se a nobilitare un delizioso ri-

tiro. Assai spazio veramente or si lascia rustico, ma non vi manca però ciò che più diletta. Quadri di terreno per fiori, ripartiti con vago disegno; peschiera balaustrata con isoletta nel mezo, in cui bellissima statua d'Alessandro Vittoria; alto laberinto e ben divisato; cava per animali; grotta vestita d'impietrimenti scelti e degni di galleria, dov'erano molti giuochi d'acqua, che potranno a piacere rimettersi; orrido di rupe molto grazioso in città; cedraia florida; gran camera incavata a scarpello con riscontri di voce negli angoli; siti in alto, da' quali gran paese si domina; muri vestiti di lauro, e d'altro verde che si mantien l'inverno; viali e passeggi, con buone statue e con lapide antiche, molte delle quali si fanno servire a' vasi di piedestallo. Questa fu già l'idea Italiana, quando tra gli uomini insigni si computavano anche i bravi *Architetti di giardini*, come si trova nelle serie di ritratti. Ma ora veramente tutto questo non val più nulla: vuol essere erba rossa e gialla; campagna libera e rasa; strade ben ampie dove il Sole domini bene; nè più si cerca. Per verità erano ben grossi que' nostri vecchi. Quando voleano, per cagion d'esempio, fare una fontana in nobil giardino, si travagliavano prima di cercare chi fosse atto a suggerire un bel pensiero; poi s'affannavano di trovar buoni scultori, marmi rari, vasche ben ampie, getti e spruzzi di bizarra invenzione: quanta fatica e quanta spesa gittata! non sapeano ciò che s'è finalmente a' giorni nostri con l'osservazione delle cose oltramontane scoperto: che

basta cavare una gran buca in terra, e farne sorgere un cannon d'acqua nel mezo. In questa maniera si tagliano le gambe alla critica, la quale non ha più sopra che aggirarsi; e in fatti non s'è inteso mai dir male di questi ricetti d'acqua, se non da certo nobil giovane, il qual passeggiando una sera nel giardino tutto immerso in soave pensiero di ciò che gli era avvenuto il giorno, vi cadde dentro, e si riscosse con disgusto dalla sua gioconda immaginazione.

Be' giardinetti, e ricchi di fiori nobili e rari, e grotta ed acque con altri deliziosi annessi veggonsi al nobil casino de' Conti Zenobj nobili Veneti, ch'è sul fianco della collina di S. Pietro, dove non avrà a pentirsi chi farà una gita. Non riputerà parimente mal impiegato il tempo chi si porterà negli Orti del Conte Gazola, dove il lungo e coperto stradone, serrato d'alti e folti alberi a bosco, presta un passeggio, di cui nell'ore calde non avrà certamente trovato il più ameno.

Ci sia lecito di terminar questo capitolo con esortare i Cittadin Veronesi al bellissimo studio dell'Architettura. Che giova esser dotati di tanto ingegno dalla natura, quando uso non se ne faccia per la maestra di tutte l'arti, e per quella che serve sopra tutt'altre al decoro, al piacere e al comodo della vita? Niuna dell'arti nobili ha più bisogno di chi la richiami e di chi la coltivi; poichè dopo ridotta in Italia a quella perfezione in cui nel 1500 l'abbiamo accennata, tornò cent'anni sono a corrompersi di nuovo, appunto come avvenne

già nel basso secolo de i Romani, e appunto per l'istessa ragione che fece allora nascer l'architettura Gotica, cioè per amor di mutazione e di novità. Alle nuove maniere fece strada il Boromini, il quale per pompa d'ingegno e per farsi autore, sbandite le linee rette e lasciata la quadratura, introdusse il modo ondulato, per servirmi di latina voce, e principiò a lavorare a zic zac. Non può negarsi però che più cose ei non facesse molto nobili e molto vaghe, e si poteva anche de' suoi ritrovati far buon uso, servendosene qualche volta per varietà, e in certe occasioni solamente, dove bizarria e vaghezza fossero al caso; ma rovina tutto il fatalissimo spirito della moda, per cui quando nuova cosa apparisce, si crede tenuto ognuno, e sempre all'istesso. Della facciata de' Padri della Chiesa nuova fatta in Roma dal Boromini, disse il Bernino, che bella sarebbe stata per un casino di delizia, non già per l'abitazione de' Filippini: ma si fosse però almeno, come il Boromino fece, servata moderazione e confine; ma i posteriori hanno trapassato ogni limite di ragionevolezza: perchè dagli ornamenti veggiamo trasportata la bizarria anche al solido delle fabriche. Veggiamo scale a fiorami, che paion lavorate a posta per farci rompere il collo di bel mezo giorno; veggiam facciate di palazzi che vanno a biscia; veggiam ripiegati e tortuosi fin gli architravi; veggiam molto spesso posar tutto in falso; e veggiam frantumi d'ornamenti e caricature, e una maledizione di festoni fuor di luogo, e di frutti e

fiori fuor di tempo, che disgustano ogn'occhio sano. Il bello è, che nascendo queste stravaganze principalmente dal cercar vaghezza, si sono del tutto abbandonate quelle grazie di lavoro che vaghissimi rendeano i prospetti alle buone età. Non s'intagliano però più stipiti e pilastrate, come in vive pietre e con bellissimi disegni faceasi dagli Antichi e nel 1500: non si fanno più canalature, talchè in Verona colonna canalata non si è forse veduta dal Sanmicheli in qua; e pure niente potrà inventarsi mai, che più abbellisca e renda più vago. Ben lo conosce il Cavalier Filippo Juvara Messinese, Architetto in oggi non inferiore a gli antichi, il quale a Torino in più fabriche non meno cospicue per la sontuosità che per l'arte, nissun altro ornamento ha maggiormente risuscitato e posto in opera. Nè manca ora in varie parti d'Italia qualche Architetto che, ripigliando il sano modo, vada ritornandole il proprio e nativo pregio di così nobil arte, nella quale per altro non senza rammarico si può vedere, come fin d'oltra i monti venghiamo rimproverati e derisi. Grida il d'Aviler nel suo Corso d'Architettura, stampato in Parigi nel 1710, che *in Italia oramai la licenza dell'arti non ha più confini, e che in Roma stessa gli edifizj moderni non servan orma di regola, o d'esempio sano; non vedendovisi se non cartelle, frontoni spaccati, colonne nicchiate, ed altre stravaganze, a dispetto di quegli esemplari ch'hanno pur sotto gli occhi.* È da credere che ci sia qui dell'esagerazione; ma bisogna confessare che

si odono in oggi talvolta, anche da chi professa strane immaginazioni, quasi le stabilite ed antiche norme rendano ogn' opera uguale, e tra un capitello Corintio, a cagion d'esempio, e un altro Corintio non sia differenza alcuna, perchè nell'uno e nell'altro son foglie e volute; il che è come dire ugualmente belle tutte le facce degli uomini perchè in tutte son le istesse parti; e quasi operando regolatamente non resti luogo all'invenzione e all'ingegno. Basta, quand'altri pur voglia inventare, saperlo fare senza uscir delle sane idee, e senza abbandonare i fondamenti della natura e dell'arte. Quanto non inventò Michel Angelo? che fu assai libero fin nelle leggi delle misure, perchè solea con travicelli applicati al sito far prima giudice l'occhio suo: e per certo tanto variano le circostanze, che non bastano regole per operar bene in tal magistero; e quindi è, che d'ogni ben riuscito edifizio, anche senza alcuna novità di pensieri, molta lode all'Architetto sempre si dee.

Sarebbe da considerare, come il guastamento dell'Architettura tiri seco la trasformazione di tutte l'opere ov'entra disegno. Nella pittura uso è venuto, figurando architetture, d'operare a caso e di far ghiribizzi, quali senza magia non potrebber mai sussistere. I quadri si conquidon ora, e si avvelenano con cornici di stucco ben bianco (*): le tavole da altare si fanno con punta Gotica in cima, o con trin-

(*) I quadri ne fanno tutto ornamento, e del massiccio si scordano.

ciature, che all'opera del pennello pregiudican molto. Fino gli arnesi tutti e gli utensili, a dispetto dell'incomodo che ne nasce, bisogna avergli a onda, a biscia, a punte, a faccette e in figure strane; talchè non trova più l'occhio dove acquetarsi. Di qua forse anche nel vestire tante inezie vennero, e tanti sfiguramenti del corpo umano, e il non aver più riguardo alcuno per adattare alle stagioni i colori, e il caricare ornamento sopra ornamento; onde debban poi gli uomini non che le donne andar per via pieni di frange e fiocchi e dondoli, e con lusso barbarico comparire, non senza offesa del decoro della condizione e del sesso, assai più che Istrioni su la scena, rilucenti d'ogni parte e spettacolosi. Negli edifizj non v'è parte che resti sana. Se iscrizione a sorte dovrà incidersi e inalzarsi, per fuggir la trivialità d'una superficie naturale e piana, lapida si lavora ondeggiata o convessa; con che la metà delle parole a chi da terra vuol leggere resta nascosta. L'adattare i lavori al lor fine, l'aver riguardo a gratificare i sensi, sembra non cader più in mente. Rilevasi da un passo d'Isidoro nelle Origini (*l.* 6, *c.* 11), come gli Antichi per pavimentar le librerie, non adopravano che marmi verdi, e come nell'ornarle non usavano indorature nè pur nel soffitto, affinchè gli occhi affaticati di chi vi andava a studiare non venissero offesi dallo splendore dell'oro, ma bensì ristorati dal color verde. Cui passano per la mente in oggi così fatte considerazioni? la prima cura delle moderne librerie si è di render così candide le muraglie

e la volta, che ne patiscan gli occhi, anche senza aver punto letto. Ornamenti d'architettura, e pitture a fresco, e vaghi marmi nelle sale o stanze poco più hanno luogo. Stucchi grossi vi trionfano in vece, e legni dorati intorno con lavori dispendiosissimi, che non figuran nulla, e che in dieci anni bisogna rifar di nuovo. Sopra tutto una fanciullesca compiacenza di coprire ogni cosa di cristalli a specchio, talchè paiano i muri di vetro, e debba l'uomo continuamente, anche quand'altro ha in capo, specchiarsi; e dove si trattiene a lungo, anzi dove scrive, per tener la mente raccolta, abbia due specchi sugli occhi. A questo ci ha ridotti l'abbandono de' nostri vecchi esemplari, e l'imitazion servile d'ogni cosa straniera. Più di un bel quadro e di una bella cornice che lo separi e lo aiuti, si amano figure di stucco bianco in campo bianco; e per compimento, circondate di cornice bianca sopra muraglia bianca. Per conoscere quanto diversa era qui l'idea, e quanto lontana da tal barbarie, quando fioriva in questa città l'Architettura, veggasi in grazia, ove dopo tanti struggimenti stanze sien rimase; o volte, che non poche pur se n'hanno ancora, particolarmente in terreno, dipinte da i Brusasorzi, dal Farinato o altri tali, e divisate e compartite secondo l'uso di quel tempo. La menzione di librerie caduta pur ora ci fa sovvenire dell'uso invalso in molti luoghi di spender tanto nelle scanzie, che diventino un accessorio i libri; e di farle in modo che occupino da se buona parte dello spazio; là dove era da collocar l'industria nel far che contenessero

il possibil numero di volumi. Mirabil cosa ancora è, come la metà del sito vien d'ordinario rubato dalle fenestre che tramezano, onde convien poi portare i libri a un'altezza sommamente incomoda per ogni conto: là dove facendo gli armarj d'altezza convenevole, ma seguiti e non interrotti; e situando le fenestre d'aggiustata misura in alto sopra di essi, e si avrebbe ugual lume, e rimarrebbe spazio maggiore pe' libri, quali moltiplicando sopra la capacità de' muri intorno, ripiego facile potrebbe prendersi con aggiungere scanzie isolate, doppie di parte e d'altra, collocandole interrottamente a due o più file, e adattandole con discretezza e senza troppo ingombro alla figura e all'ampiezza della sala.

Dovrebbero i Veronesi per eccitarsi allo studio dell'Architettura ricordarsi quanto fiorisse qui negli antichi tempi, e come qui prima che altrove rinacque, e di qua si propagò ne' prossimi paesi, talchè disse il Vasari nella vita di Falconetto, come *queste parti debbon essere perpetuamente obligate a' Veronesi, nella cui patria nacquero i tre eccellentissimi Architetti*, de' quali si è fatta innanzi menzione. Ogni città dove fossero ben architettate le strade e le case tutte, sarebbe un paradiso dell'occhio; ma Verona sopra l'altre per l'incomparabil bellezza del sito. Gran cosa per altro che non manchi chi nell'Algebra s'impieghi, e nel calcolo differenziale, e chi dell'Architettura seriamente s'invaghisca pur manchi. Gran cosa che molta applicazione pongano i nobili nel procacciarsi cognizione in materia di cavalli, per non im-

piegar qualche volta mal a proposito qualche cinquantina di doppie, e niuna se ne procurino dell'edificatoria, in cui può avvenire di malamente gettarne più migliaia. I professori dovrebbero con singolari premj esser allettati, perchè tal mestiere tocca dello scientifico, nè si può conseguire in considerabil grado senza qualche tintura di lettere. Costantino in una legge (*C. Th. de exc. Art. l.* 1) ordina d'eccitare all'Architettura coloro *che gli studj liberali gustati avessero*. Nè però chi vuole esercitarla, si lasci prendere da vaghezza di comparir dotto, perchè correrebbe rischio di far lepida comparsa su la letteraria scena, e l'Architetto si ha da far conoscere coll'operare assai, più che con lo scrivere. Egli è assai tempo che quasi soverchia in più città si stima quest'arte: chi crederebbe che una popolazione di cinquantamila persone si stesse senza un Architetto? Fabricandosi non pertanto tutto giorno ad arbitrio di muratori idioti, o a capriccio di chiunque sia, e guardandosi con gran cura ognuno dal ricopiare o dall'imitare i buoni originali, si cominciò a fabricare del tutto a caso; e allontanandosi da ogni vestigio d'Ordine, a gareggiar d'invenzione, con cimase sgraziatissime di porte ed altari che superan di molto le stravaganze Gotiche, del che possono osservarsi per un saggio le fenestre e la porta lavorate con molta spesa non molt'anni sono nel secondo cortile del Capitan grande. Non ti dar pena che sia da piatire sopra i membri e sopra le misure degli architravi, de i fregi e delle cornici, perchè ornate opere ti faranno vedere,

dove ravvisar non saprai nè architravi, nè fregi, nè cornici. Ti faranno vedere altari col cappello, fenestre con la beretta, usci più grandi delle porte da carri, porte che spaccano la casa, e vanno talvolta fin presso al tetto: quasi la bellezza e la perfezione non nelle giuste proporzioni, ma consista nel far ogni cosa spropositatamente grande. Questo è quell'operare che in materia morale si chiamerebbe volgarmente pazzia. Platone assai parlò del danno che reca a costumi il lasciar corromper la musica: crederem noi che sia senza nocumento il far perdere al popolo ogni senso di proporzione? In Parigi a tempo del Ministro Colbert si fondò un'insigne Accademia per aver cura delle iscrizioni, che avviene di dover fare, delle medaglie, delle Imprese, delle invenzioni per publiche pitture, scolture ed arazzi, e dell'Opere altresì da recitarsi in publico Teatro. Niuna più bella instituzione s'intese mai, e niuna potrebbe pensarsi più utile e più importante al credito ed al buon senso d'una città: ma converrebbe accoppiarci ancora inspezione ed autorità sopra quanto si fabrica su le publiche strade e ne' Tempj, perchè non dovrebb'essere in arbitrio d'ognuno il far ridicolo un paese con ciò che resta esposto a gli occhi di tutti.

Un altro gagliardo incentivo dovrebbero avere i Veronesi all'Architettura dall'abbondanza di pietre e di marmi, che presta facilità di metter in opera quelle grazie e quegli ornamenti, ne' quali l'arte principalmente fa di se stessa pompa. Vera cosa è, che talvolta anche di cotto fabriche si veggono bellissime, e ne può far

fede in Venezia il triplicato portico alla Carità superbo ed incomparabile; ma ci vuole un Architetto come il Palladio, e ci voglion mattoni di quella compositura, emulante il marmo, talchè dopo sì gran tempo non ne manchi una scheggia. Per altro non dee negarsi, che senza pietra difficilmente possa l'arte far di se mostra, e che la nostra città non si adorni, non si nobiliti infinitamente dall'esserci di pietra le fenestre e le porte tutte; e tanto più, ch'essendo le fenestre anche delle passate età di onesta e giusta grandezza e forma, ne viene in questo Verona ad esser molto superiore alla bella Firenze, già che tra queste due città fece per più motivi più d'una volta paragone il Vasari. Di pietra ordinaria molte spezie hanno i nostri monti, benchè gran danno sia il cercare in oggi la più comoda e men dispendiosa in vece della migliore e più bella. Ma della bellezza de' nostri marmi con maraviglia si persuaderà il forastiero se nel Duomo, in S. Bernardino, in S. Maria in organo, e in molt'altre Chiese osserverà solamente gli altari a nostri giorni lavorati. Il Mischio di Brentonico e il Giallo di Torri (quando sia di buona ragione e del rancio e carico) nè per bellezza, nè per pulimento che ricevono, sono inferiori a i marmi antichi, e pochi hanno uguali in Italia. Se gli altari di molta spesa, che solamente da cinquant'anni in qua si sono eretti in Verona, fossero di disegno e d'idea uguale alla materia, si distinguerebbe in ciò questa città forse sopra ogn'altra. Ma chi crederebbe la zotichezza che nella nostra età prese piede di coprir le

pietre con bianco di calcina, o colorandole, e con villanissime tinte imbrattandole? Questa usanza da vil gente introdotta e persuasa, che per carpir pochi soldi tutto vorrebbe imbiancare o pitturare alla sua foggia, ci fa veramente somma vergogna, e parte fa ridere, parte maravigliar di tanta stolidità i forastieri. Ne' paesi dove mancano le pietre e i marmi, supplisce industria per far con tinte imitative, o con altro ripiego, parer di pietra ciò ch'è di mattoni o di legno: qui dove di tal dono fu a noi liberal la natura, spesa e fatica s'impiega per far parer di muro o di legno ciò ch'è di pietra. Si sforzano in tal maniera costoro di torre a Verona il pregio proprio suo e particolare, onde fu già detta *la città marmorea*, quasi per sopranome, come si vede nell'iscrizione ch'è su la torre dell'Orologio: *marmoream cum Cansignorius urbem Rexit.* Fenestre e porte anche ne' buoni tempi lavorate, e di buona pietra, si vanno tutto dì facendo bianche come la muraglia, o turchine e gialle e di così villana apparenza, che se la città fosse così tutta, sarebbe vergogna abitarla: non si perdona anche nelle Chiese a basi, a pilastri, a capitelli, a cornici, e fino a fregi ben lavorati ed a bassirilevi: a tal segno si arriva, quando lo studio manca ed il gusto. Si è cominciato altresì a mettere in uso per fenestre stipiti schietti e senza membro alcuno, alla qual barbarie i tempi barbari non giunsero; ed a metter plebeamente le imposte in prospetto e nel di fuori. Tutto ciò sia unicamente detto per amore e

zelo non meno delle bell'arti che della patria; e senza pregiudizio alcuno di chi anche a' nostri giorni belle fabriche avesse fatte, e lavori ben intesi.

NOTIZIA
DELLE COSE IN QUESTA CITTÀ PIÙ OSSERVABILI

CAPO QUINTO
MURA E BASTIONI

Dopo avere accennato il più notabile in Architettura civile, suggeriremo ancora ciò che osservar si possa di spettante alla militare. Il sito antico di questa città non potea desiderarsi più opportuno per una Fortezza, siccome circonvallato in tre parti da rapido e grosso fiume. Abbiam però nell' Istoria dimostrato, come l' antiche mura a tempo di Gallieno rinovate, la serrarono dalla parte solamente che rimaneva aperta. Lo stesso fecero le seconde di Teodorico, se ben situate più avanti dal primo piegar dell' Adige al suo ritorno per retta linea, servendosi dell'Arco de' Gavii per una Porta; benchè allora anche oltra l'Adige, con recinto dell' istessa struttura, la collina di S. Pietro e alquanto di spazio nel prossimo piano a Levante si venisse a comprendere.

Passò però Verona ne' mezani secoli per città fortissima, come a suo luogo si è detto. L'anno 1287 Alberto Scaligero diede principio al terzo recinto, col quale proseguito poi e terminato da Can Grande nel 1325, restò ampliata la città fuor di modo, e resa troppo difficile a esser difesa. Di queste intende il Petrarca, ove nomina *l'alte mura di Verona* (*Epist. ad Guill.*). Se ne posson vedere lunghi tratti e alquante torri, e dove reliquie rimase, dove vestigj, camminando lungo il moderno recinto. Nel 1354 Cangrande secondo edificò e terminò in tre anni il Castel vecchio col ponte (*V. Tav. V, n.* 2), trasferendovi la sua abitazione. Nel 1389 Galeazzo Visconte per farsi una spezie di cittadella, erse a ridosso del secondo recinto la muraglia che si vede merlata dal Crocifisso a' Portoni della Bra, con fosso, e torri, e porte: serrando con altra, che si andava per diritto a congiugnere con quella della città, e sussisteva ancora nel 1516, come si ricava dal Guicciardini verso la fine del libro 12. Ridusse ancora nella forma che al presente si vede il Castello di S. Pietro, e incominciò l'altro di S. Felice, proseguito da' Veneziani nel secol susseguente. Ma inventata la Polvere, e nell'inclinare del 1300 l'Artiglieria, cominciarono a diventare troppo deboli ripari muraglie semplici e torri. Mutandosi però interamente l'ordine delle difese, per adattarlo alle nuove offese, ne venne a nascere, e col tempo a perfezionarsi l'arte nuova della Fortificazion moderna. Molto strano parrà non solamente

a' forastieri, ma a' nostri cittadini ancora, che in tal genere cosa degna di considerazione si voglia pretendere in questa città, non osservata mai per questo conto da chi che sia, nè da Scrittor veruno di questa materia pur nominata. Non pertanto (chi 'l crederebbe?) poche cose si trovan qui più meritevoli d'esser vedute d'alcune opere militari, quali però sarebbero forse il primo oggetto della curiosità di molti viaggianti se fosser note. Il merito di quest' opere parte nasce dalla magnificenza e parte dall' erudizione, per dir così, poichè son le prime che in tal metodo siano state fabricate, onde posson dirsi i primi originali dell' arte; e ci fanno imparare, s'io non m'inganno, come della Fortificazion moderna un Veronese fu l' inventor primo ed il fondatore. A questo termine ci convien ir per gradi, e non però senza premettere alcune riflessioni e notizie (*).

La Fortificazione passa comunemente per arte straniera ed oltramontana, talchè ovunque nell' Italia medesima si coltivi e s'insegni, pochissimo d' Italiani si parla, e solamente sistemi Franzesi, Olandesi e Tedeschi pongonsi in mostra. Leonardo Sturmio valente Matematico nel suo Trattato in lingua Tedesca ottantadue modi di fortificare riferisce e propone, de' quali sette solamente fa che vengano

(*) A questo luogo nell' esemplare del Maffei trovasi in margine la seguente postilla: *Roman de la Rose. Mais s'en entrent par les fendures, par* archieres *et par crevaces, fentes ou passages etroits, que on laissoit aux murailles des places de guerre par où l'on pouvoit tirer de l'arc* — (Gli Editori).

da Italiani. Ma molti e molti sono i libri di tal materia, ne i quali nè pur d'uno de' nostri si fa menzione, e d'Italia non si fa motto. Come capiscuola, e delle più applaudite maniere inventori e maestri, regnano generalmente Errard, Pagan, Stevin, Marolois, Fritach, Dogen, de Ville, Mallet, Blondel, Sturm, ed altri stranieri; ma sopra tutti Vauban, che si reputa da molti avere con insuperabili ritrovati dato nuovo aspetto, e finalmente imposto termine all'arte. Il Volfio ne' suoi *Elementi di tutte le Matematiche* altri metodi non rappresenta che l'Olandese, e quelli del Pagan, del Blondel, del Vauban e dello Scheiter; e dove tratta degli Autori c'hanno scritto di tal materia, altri Italiani non nomina che Rosetti e Grotta, il qual si valse con poca fortuna delle fatiche del Tensini, per quanto da questo si afferma. Il P. Milliet nel *Corso Matematico* del metodo di fortificare Italiano si sbriga in sei versi.

Or chi crederebbe mai dopo tutto questo, che la Fortificazione sia tutta nostra? cioè a dire in Italia nata, e in Italia perfezionata? Per dimostrar ciò pienamente non ci vorrebbe meno d'un libro, che non caderebbe qui a proposito; ma ben se ne persuasero non senza stupore due bravi Ingegneri Franzesi, i quali nell'anno 1701 venuti con le truppe in Piemonte, si portarono a Torino per visitarvi il Sig. Bertola Ingegnero di grido, e che molto più ne acquistò poi nella difesa di Torino del 1706. Cominciaron questi il congresso parlando Franzese. Rispondea l'altro in Italiano,

affermando di non sapere il Franzese, siccome quello che non era uscito mai d'Italia, ed avea fatto i suoi studj in Toscana; e perchè grandi facean essi le maraviglie, come altri potesse senza la lingua Franzese avere appresa tal arte, molto più mostrò egli di farne, com'avessero essi potuto diventare Ingegneri senza ben posseder l'Italiana. Seguita transazione sopra questo punto, e convenuti di parlar ciascheduno la propria lingua, interrogarono que' valentuomini il Bertola, quanta stima avesse del Sig. Vauban e del suo nuovo sistema. Egli, ch'era d'umor gioviale, per trastullarsi alquanto, rispose non sapere che autor si fosse cotesto, nè qual professione avesse fatta. Riguardaronsi allora l'un l'altro quegli Ufiziali in atto parte di beffa, parte di maraviglia; ma richiesegli allora il Bertola di voler mostrare i ritrovati e la maniera da questo grand'uomo tenuta: il che facendo essi prontamente e con la voce e con la penna, ripigliò egli, notissime essere a lui tali cose tutte, e ottimamente parlò del pro e del contra di ciascheduna di esse; ma aggiunse non esser queste punto in Italia nuove, ma antiche molto, ed essere state dagl'Italiani inventate e poste in opera gran tempo avanti: per fede di che incominciò a cavar fuori i suoi libri, e fece loro osservare perfettamente espresse e descritte, assai prima che il Vauban nascesse, quelle particolarità ch'eglin credevano da lui pensate e introdotte. De' nostri libri di tale argomento si va quasi perdendo anche la memoria. Oltra monti perchè la lingua Italiana

non vi corra e non vi si apprenda, molto studio da coloro si pone, i quali co' nostri libri voglion poi in più materie farsi autori a man salva. In Italia e fuor d'Italia ancora si stampano e si ristampano Biblioteche Italiane comprese in quattro fogli di carta, nelle quali, per cagion d'esempio, in materia di Fortificazione due o tre Scrittori, e de' men considerabili si registrano (1); come d'altre materie non da queste lontane, nelle quali la lingua è ricchissima, pochi più. Per mostrar però in pochi versi, come la Fortificazion moderna sia tutta nostra, altro non faremo che suggerir que' volumi, ne' quali possa il Lettore accertarsi da se di tal fatto.

I primi che di quest'arte scientifica facesser parole, furono Nicolò Tartaglia Bresciano, Pietro Catanco Sanese, e Daniel Barbaro Veneziano, tutti e tre incidentemente e in volumi non a questo diretti; il primo nel libro sesto de' suoi *Quesiti*, l'anno 1554 ristampati con aggiunta a questa materia spettante; il secondo nel primo libro della sua *Architettura*, pur nel 1554 data fuori; e il terzo nel primo libro del suo Vitruvio, dov'anche notizia diede d'un pieno Trattato che dovea uscir tra poco di Giacopo Leonardi. Succedono dopo questi Girolamo Cattaneo e Giacopo Lanteri (2), che introdusse ne' suoi Dialoghi lo stesso Catanco con Francesco Trevisi ingegner Veronese. Più

(1) Eloquenza Italiana del Fontanini. Nella ristampa fatta dall' Haym a Ven. il Marchi c'è.
(2) Lantieri 1557.

di proposito ne discorre il volume che di Giacopo Castriotto [il qual fu in tempo di Giulio III] e di Girolamo Maggi unitamente le fatiche comprende. Errori pretese di scoprire in essi Galasso Alghisi da Carpi, che diffuso tomo publicò nel 1570. Ne trattò Buonaiuto Lorini in cinque libri, e nella edizion seconda in sei; Carlo Teti in otto (1). Poco appresso uscì l'opera di Gioan Battista Bellici; ma nel 1599 fu stampata in Brescia la più ampia di tutte, cioè quella di Francesco Marchi Bolognese, intitolata *dell' Architettura Militare*, lavorata da lui molt'anni avanti, e che è stata pagata a nostri giorni fin venti doppie (2). Con lo stesso titolo nello spirare del secolo scrisse e diede in luce il suo libro Gabriel Busca Milanese. Tutti questi son del 1500, quando tra l'altre nazioni il primo che di moderna Fortificazione trattasse ragionevolmente, fu Errard Barleduc, quale stampò a Parigi nel 1604. Perciò il Mallet, autor dell'opera intitolata *Lavori di Marte* (*Travaux*, ec.), non sapendo più oltre, o non volendo sapere, disse nella prefazione alla terza parte, avere scritto delle Fortificazioni secondo le massime di tutti quelli che n'avean trattato facendo principio da Errard. Nè i nostri di quel secolo son già qui annoverati tutti, ma quelli ch'ora ho sotto l'occhio, non venendomi dato tempo di farne maggior ricerca. Citansi dal Maggi il Capitan Frate da Modana e Gioan

(1) Discorsi delle fortificazioni, libri 8. Vicenza 1617, fol.

(2) Il Marchi nacque il 1506. Nel primo rame ci son queste parole: *si cominciò de l'an. 1546 in Roma*, ec.

Battista Bellucci detto il San Marino, la cui operetta del modo di fortificare, scritta intorno al 1550, è nominata dal Vasari. Citansi dal Busca Domenico Mora, il Capitan Genga, e operetta di Francesco Lupicini. Tralascio alquanti che alcun capitolo ne inserirono, o leggermente ne toccarono, tra quali fu Girolamo Ruscelli ne' *Precetti della milizia*, e dipoi lo Scamozi nell'Architettura; e tralascio quelli parimente che molto operarono in Italia e fuori, ma non si sa che scrivessero: tra quali assai ricordato si trova il Conte Giulio Savorgnani e il Cavalier Paciotto da Urbino. Una Storia a penna della Lega di Cambrai attribuisce a Bartolomeo d'Alviano l'essere stato *il primo ch' abbia insegnato a fortificar le terre*. Nè mancarono nel susseguente secolo bravi professori di tal arte e Scrittori. Giovan Francesco Fiammelli, Francesco Tensini, Pietro Paolo Floriani, Alessandro Grotta, Alessandro Lombardi, Pietro Ruggeri ne trattarono ampiamente. Due opere compose Pietro Sardi nell'istessa materia. Annibale Porroni ne scrisse diffusamente nel suo *Trattato Militare*. Donato Rossetti, prima Lettore a Pisa, publicò in Torino la sua *Fortificazione a rovescio* nel 1678; poco dopo il suo trattato Alessandro Capra Cremonese (*), e un *Compendio* della Fortificazione nel 1694 Giusto Alberghetti Veneziano. Nel 1720 uscì un libretto del P. Ercole Corazzi Olivetano in difesa del Marchi contra il Mallet. Ci saranno in oltre quelli che a mia notizia non sono;

(*) Architettura militare d'Alessandro Capra. Bologna, 1683.

ma questi soli considerando, che son quasi tutti volumi in foglio, chi si prenderà cura di scorrergli attentamente, e conoscerà in Italia nati que' lavori militari ch'or passano sott'altri nomi, e più maniere vedrà non note a quelli c'hanno cercato di raccoglierle tutte, perchè tutti i nostri libri non videro. Vera cosa è che nel passato secolo si è data maggior aria di scienza a questo studio, con trattarne per via di Proposizioni e Problemi, e con far tavole per la quantità degli angoli e delle linee, e con calcolare per via di Logaritmi e di Seni: ma tutto ciò niente aggiunge alla sostanza dell'opere, ed avean già i primi nostri Tartaglia, e Cataneo, e il Maggi, e li da lui citati, prescritte e limitate secondo i diversi lor pareri le misure de i lati, e delle facce, e delle cortine, e de' fianchi, e della division loro, in che tutto si comprende. Il modo e le misure per le Fortezze quadrate, cinquangole, sesangole e settangolari si cominciò a mostrare fin dal Cataneo. Principj geometrici prima d'altri cominciò a premettere avanti d'entrare in materia il Lorini: problemi propose il Fiammelli di trigonometria, e di calcoli molto uso fece il Lombardi.

Ma consistendo nella forma dell'opere e non ne' problemi questa professione, e il frutto di essa, possiam toccar di passaggio, come al Vauban e ad altri moderni vien attribuito l'orecchione con cui si copron le cannoniere del fianco; quando il primo de' nostri che publicasse disegni, cioè Pietro Cataneo, e il secondo ancora, che fu Girolamo pur Cataneo, così per l'appunto gli espressero, e disse il primo, che

se per la forma del recinto troppo si dimostrassero i fianchi al nimico, in tal caso perchè non possano esser imboccate le cannoniere, che son nel parapetto delle piazze basse, debbasi in quel modo coprirle, overo prolungare in quadro la spalla, essendo sopra ciò stati diversi i pareri, benchè la maggior parte fin nel 1500 si appigliassero all' orecchion rotondo, come ne' sopraccennati Autori ben può vedersi: il San Marino presso il Maggi non volea che si passasse un mezo tondo, dicendo, che chi vuol coprirsi tanto non iscuopre. Il Marchi nella tavola 130 figura baloardi non solamente con orecchion tondeggiante, ch' ei chiamò anche corno, e con quadrato, com' avea pur fatto Pier Cataneo nell' ultimo suo disegno, ma in due altre maniere ancora. Al Vauban parimente si attribuisce il descrivere con linea curva il rimanente del fianco, luneggiandolo verso l' interiore; quando questo fu un de' modi insegnati dal Marchi nella tavola 84, nella 112, nella 125 e altrove. Del raddoppiar le piazze, triplicando gli ordini d' artiglieria nel fianco, vien fatto autore il Pagan: ma lo fece già il Castriotto, come può vedersi nel disegno della sua carta 46; il che lodossi dal Maggi per l' importanza di moltiplicar le difese da i fianchi. Così il Teti (*l.* 1, *c.* 14) parla *delle seconde e terze piazze, che soglion farsi in ciascun fianco;* e il Marchi le mostra nella Pianta 133, e sopra la 45 insegna il modo di fare anche senza esse quattro difese, tra le quali una di moschetteria, che si tien modo proprio del Vauban. E quel che si chiama metodo Franzese,

e quel che si chiama Olandese ne' varj modi dall'istesso Marchi proposti appariscono. Cavalieri si veggon ne' nostri in tutti i siti. Capponiere insegnaron essi prima nelle contramine con feritoie. Maniere di ridurre in moderno i vecchi recinti, fecero veder molte e molte. Della cunetta avea trattato fino il Leonardi presso il Barbaro; alcun de' nostri la chiamò contrafosso. La falsabraga, ch'altri crede originata in Francia ed altri in Fiandra, era già in uso in Italia nel decimosesto secolo, ma con diverso nome, cioè di barbacano. Veggasi il Marchi in molte delle sue tavole, ove figura in più maniere questa difesa per disputare il passaggio del fosso; or tutta all'intorno, or dinanzi alle cortine solamente, ed ora in linea retta, or con angolo: di nuova maniera propose una falsabraga il Tensini con nome di barbacanone. Il far la cortina a denti, talchè venga ad acquistar fianchi, vien detto ordine rinforzato: il Mallet, per riferirlo lo prende dal P. Bourdin, e lo dice attribuito anche a diversi Spagnuoli; ma fu inventato dal Castriotto, il quale così ordinò due Forti fin nella guerra della Mirandola del 1552: veggasi la sua pagina 61 e 90. In altro modo rinforzar volcano il Tartaglia e l'Alghisi, facendo la cortina a forbice, e con angolo entrante, con che la metà delle mura potesse difender l'altra. A questo aggiunse il Marchi di metter casematte nell'angolo; e mostrò l'uso della piattaforma e delle tenaglie, e più altri modi specolò di rinforzar le difese, e di raddoppiare il fosso e 'l terrapieno, che si dice inventato dal Pagan, e di crescer fianchi

anche a baloardi, e un modo particolare ne mostrò nella tavola 34, inventato da Giovanni di San Gallo, e messo in opera a Roma in tempo di Paolo III. Il metodo del Pagan di fare un bastion piccolo nel grande, talchè, superato il primo, trovino i nimici nuovo muro angolato e nuovo fosso, era stato già mostrato dal Marchi nel suo disegno 125, e nel susseguente. Ma poichè la singolarità del fortificar del Vauban, raffinato poi da Tedeschi e da Olandesi, come si mostra nel libro dello Sturm scritto in Franzese, par consistere negli esteriori, cioè nelle controguardie, nelle lunette, nelle mezelune, ne' rivelini, nelle tenaglie, nelle traverse e ne' rivelini con fianchi; per non mandare il Lettor qua e là a varj de' nostri, scorra egli il solo Marchi più volte nominato, e vegga in quante maniere quasi tutte queste cose rappresentò e descrisse. Bench' ei non fosse uomo scientifico, mirabil fu l'ingegno suo nell'aver ideate cento e sessanta maniere di fortificazioni, e com' ei dice nel Proemio, trovate la maggior parte da lui. Così avess' egli perfezionato e publicato da se il suo gran volume, nel quale alcune volte non corrispondono i disegni alle parole, e l'ordine ancora non so se sia da credere il suo. Quelle due lunghe facce, con cui copronsi dal Vauban i suoi bastioni, e che modernamente si chiamano *Controguardie*, e nel modo medesimo e in altri veggonsi pulitamente insegnate dal Marchi. Quelle due strisce, per dir così, accompagnate da rivelino, ch' or si mostrano intorno alle piazze tutte, da lui parimente fur divisate e poste innanzi: veg-

gansi tra l'altre le tavole 81, 129, 135, 145; anzi di queste cose mostra egli appunto compiacersi singolarmente d'essere stato inventore. Vero è, che sono ora stati cambiati i nomi, perch'ei chiamò questi lavori *puntoni* ed *aloni*, quasi grand'ali e gran punte; ma veggasi, in grazia, con qual proprietà siano dagli stranieri stati, per cagion d'esempio, chiamati lunette gli aloni. Del mettere davanti al baloardo un rivelino con fianchi, quasi bastione staccato che copra e contenga quel del recinto, veggasi l'esempio preciso nella tavola 127, e con di più una casamatta ne i fianchi. Veggansi le tenaglie nel fosso nella 111, e più altre delle moderne cose qua e là: ma facciam fine omai, avvertendo solamente ancora, come con quanto finor si è detto, non intendiamo però di derogar punto alla lode, che non solamente al Vauban, ma a diversi Scrittori e Ingegneri Oltramontani ben con giustizia si dee, i quali negli ultimi tempi si sono in questa materia segnalati distintamente.

Non lasceremo di notare, come dell'esser quest'arte, o vogliasi dire scienza, Italiana, e da noi passata all'altre nazioni, i termini stessi e le voci fondamentali usate tuttavia nell'altre lingue fanno pur fede. Ne ricorderò solamente alcune che non posson negarsi Italiane, mentre o la lor radice non è comune al Franzese, nè ad altri linguaggi volgari, o non è comune l'inflession loro ed il modo. Non metterò dunque, a cagion d'esempio, Piattaforma, benchè in Italia senza dubbio nascessero la cosa e 'l nome; nè Cavaliere, benchè venuto dal vec-

chio uso nostro di dir d'essere a cavaliere, quando si è al disopra; perchè *plat* e *cavalier* son vocaboli anche Franzesi. Così non metterò Mina e Minare, benchè il primo esempio di farle giuocar con la polvere si vedesse l'anno 1487 nella rocca di Serzanello espugnata da' Genovesi contra Fiorentini, come il Guicciardini (*lib.* 6) attesta; e il minar l'opere esteriori per farle volar perdendole, si facesse fin nella difesa di Padova assediata dall'Imperador Massimiliano. Nè metterò Rivelino, opera nominata nell'istesso assedio dal Guicciardini, e voce corrotta poi da' Franzesi in *ravelin:* nè metterò Ingegnero, che pur vien da *ingegno* (*), mentre l'altre derivazioni non converrebbero al tempo in cui cominciò la Fortificazion moderna; come non ci converrebbero quelle dal Latino di Fortezza in questo senso, e Forte e Fortificare, che son voci nostre fin del 1300. Ma i vocaboli di *Cittadelle, Bastion, Boulevart, Orillon, Merlon, Parapet, Gabions, Casematte, Casernes, Banquette, Cunette, Lunette, Contrescarpe, Palissade, Esplanade, Canon, Bombe, Artillerie,* e più altri, son chiaramente e unicamente Italiani. Cittadella è un diminutivo di nostro uso, quasi piccola città. Bastione è da bastia, che val luogo riparato e munito: Baloardo, che scrivevasi *bellovardo*, crede il Busca si dicesse quasi *bel guardo* per esser prominente. Orecchione, dalla similitudine del-

(*) Francesi hanno *engin*, che dà *ingenium*. Vedilo nel Richelet; ma l'hanno abbandonato. V. p. 185 in *Artillerie.*

l'orecchio, è ingranditivo non usato con tal inflessione nell'altre lingue: così Merlone, detto perchè tra i vacui delle cannoniere vien ad aver forma d'un gran merlo. Così Cannone, che fu detto quasi gran canna, come Bombarda presso Giovan Villani da *bombo*, o *rimbombo;* e Artiglieria dal verbo *artigliare*, che usavasi allora per ferire e coglier rapidamente, quasi con artiglio d'uccel grifagno: lepidamente volle il Menagio dedur tal nome dall'arte, cioè dal verbo Franzese *artiller*, che dice valere *munir con arte* (1); e niente men bizarro fu il Vossio, che lo tira da *arco*, e il Ferrari, che da *trahere*. Parapetto, che si vede in Giovan Villani, si disse del guardare e coprire il petto de' difensori: Gabbioni è da gabbia per certa similitudine: Casamatta (2), cioè vuota [come diciam carri matti] perch'erano in forma di case vacue sotterranee; matto è da μάταιος, che vuol dir vuoto; ridicolmente è stato cercato di derivar questo nome dallo Spagnuolo. Lunetta si palesa per voce nostra dalla maniera del diminutivo non propria dell'altre lingue: così Banchetta, che si sarebbe detta panchetta, se fosse nata in Toscana, come nacque nello Stato Veneto; e Cunetta, del qual vocabolo non intendendo la derivazione, ch'è da cuna, alcuni Franzesi l'hanno corrotto in *cuvetta*. Per l'istessa ragione hanno corrotto in *cazernes* le Caserme, che vien da *ermo*, luogo solitario, come case

(1) V. in Rich. *Artillerie*.
(2) V. Rich. — Spagnuoli hanno tal voce da noi.

dall'altre separate e remote. Contrascarpa si disse da' nostri per essere opposta alla scarpa, cioè al pendio del muro. Palizata è da palo, Spianata da spianare, voci nostre; e così dell' altre.

Tutte queste cose poteano facilmente rilevarsi da chi si fosse preso cura di rivoltare i nostri libri. Or passeremo a quello che da i libri di Fortificazione non si potea raccogliere; cioè ad osservare qual fosse tra gl' Italiani medesimi il principal fonte, e a piantare i fondamenti di così nobil arte chi fosse il primo. Noi troviamo adunque doversi riferir questa lode a quell' istesso Michel Sanmicheli, di cui parlammo nel Capo antecedente, nato nel 1484. Unico ei forse fu nel rendersi ugualmente eccellente e nella civile Architettura e nella militare. Fu però dal sommo Pontefice Clemente VII mandato in compagnia d'Antonio Sangallo a rivedere e riordinare le Fortezze dello Stato Ecclesiastico, singolarmente Parma e Piacenza, e fu adoperato da Francesco Sforza Duca di Milano, e desiderato per questo conto da Carlo V e da Francesco I. Ma siccome a servigi del suo natural Principe spese la maggior parte della sua vita, così ne' suoi Stati opere fece moltissime e grandi, delle quali, come nota il Vasari, niuna mostrò mai un pelo. Fortificò Legnago, Porto, Orzinovi e Marano; fece lavorare particolarmente a Brescia ed a Padova, dove fece due bastioni di pianta, e a Peschiera nel primo fondar della Fortezza, ed in altri luoghi. Fece alla Chiusa il comodo di passare senza entrar dentro, e dell' impos-

sibilitare il passaggio con levare un ponte. Ristaurò Corfù e le piazze di Dalmazia; bastionò alla sua maniera Napoli di Romania, talchè ributtò poco dopo bravamente l'attacco de' Turchi. Fortificò la Canea e l'altre piazze dell'Isola di Candia, ma singolarmente Candia stessa, quale, come si legge nel Vasari (*P. III, pag.* 514), *riedificò da' fondamenti, e fece inespugnabile.* Che diremo della Fortezza di Sant' Andrea del Lido, alla bocca del porto di Venezia? fu mirabile in quel sito paludoso tutto cinto dal mare, e tanto bersagliato dal flusso e riflusso, l'aver fondata con perpetua sicurezza così gran mole, e l'averla murata con sì gran massi di pietra viva, e così ben commessi, che par fatta d'un solo sasso. Fu allora seminata voce che la grandissima quantità d'artiglieria grossa, richiesta dal luogo, avrebbe cagionata nello scaricarsi in occasion di guerra cotanta scossa, che senza dubbio si sarebbe aperta, e ne sarebbe ruinata la fabrica. Chiese però grazia il Sanmicheli che vi fossero condotti li più smisurati cannoni, ed empiute le cannoniere di sotto e di sopra, fossero scaricati tutti in un tempo; il che con la sua presenza ed assistenza fatto, non si vide la minima mossa in nessuna parte. Dentro dovea formarsi piazza bellissima, che rimase imperfetta, e con poca fortuna fu poi mutata quivi per alcuni lavori la prima idea. Anche il parentado di questo grand'uomo all'avanzamento dell'arte contribuì non poco. Le fortificazioni della città e Castello di Casale furon fatte da Matteo Sanmicheli suo cugino; e che fossero

da stimarsi molto, ben si può raccogliere dall'essersi Michele istesso colà trasferito per osservarle. Girolamo figliuolo d'un suo fratel cugino, e da lui addottrinato, si tien che riuscisse poco inferiore a lui. Fortificò Zara, ed inalzò da fondamenti la Fortezza di S. Nicolò alla bocca del porto di Sebenico, riputata fino in oggi una delle meglio intese che si veggano. Riformò la Fortezza di Corfù, e utilissimi lavori vi fece. Fu mandato per mettere in difesa le piazze dell'Isola di Cipro, in che occupandosi, lasciò di vivere. Luigi Brugnoli suo cognato, di molto credito nella sua professione, attendeva allora alle fortificazioni di Famagosta, e co' scritti da lui lasciati tornato a Venezia, fu mandato a dar compimento a i lavori di Legnago.

Ma per dimostrar ciò ch'abbiamo in animo, noi crediam prima indubitato presso ogn'uom discreto, che per esser detto fondator d'un'arte, non sia necessario ch'altri in essa abbia inventato tutto, talchè in progresso di tempo nulla abbian potuto aggiungere i posteriori: in questo modo vanto d'invenzione non si potrebbe attribuire a nissuno mai. Basta ch'egli sia stato primo autore in tal materia di nuovo sistema, abbracciato poi da tutti, e di quella principal opera che sia il fondamento di tutto, e da cui tutte l'altre sian derivate. In fatto però di Fortificazione, l'essersi dopo il cannone cominciato a terrapienar le muraglie, e a far bastioni più grossi delle vecchie torri, ma tondi, o dell'istessa figura di esse, non si allontanò talmente dall'anterior idea, che ve-

nisse a principiare arte nuova. Questa è la ragione per cui nell'annoverar gli Scrittori di Fortificazion moderna, non ho messo in lista Leon Battista Alberti, che prima d'ogn'altro parlò nel libro quarto del fortificar le terre, ma poco discostandosi da Vitruvio. Questa è la ragione perchè non vi ho messo il Machiavelli, che ne parlò nell'*Arte della guerra,* ma senz'altro addur di nuovo, che la bizarra sua opinione di fare il fosso dietro le mura, e non dinanzi. Questa è la ragion finalmente perchè non ho computato tra questi Alberto Durero, primo che di questa materia trattasse di proposito, perchè si stette anch'egli co' baloardi rotondi, anzi della circolar figura fu sopra gli altri vago, secondo l'antico instituto. Quegli però che mutò sistema, e nuovo metodo introdusse, colui veramente si fu che inventò il bastion triangolare, o cinquangolare che vogliam dire, con facce piane e fianchi, e con piazze basse che raddoppino le difese, e non solamente che fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso, e la strada aperta, e lo spalto. L'arcano di quest'arte consisteva in trovar modo che ogni punto del recinto fosse difeso per fianco; poichè facendo il bastion rotondo, o quadrato, la fronte di esso, cioè quello spazio che resta nel triangolo formato da i tiri laterali, rimaneva indifeso (*). Tal fine si è uni-

(*) Le torri prima servivano a fiancheggiar le cortine secondo il tiro delle balestre; ma restavano esse indifese nella fronte, e supplivano con l'altezza.

camente ottenuto con l'ingegnosa forma de' bastioni, qual si è poi sempre, e da tutti, e in ogni parte adoperata. Ch'essi di poi si sien fatti più grandi; che il lor angolo altri abbia voluto ottuso, altri acuto, altri retto; che in uno o in altro modo si coprano alquanto più con la spalla le cannoniere; che le facce, o i fianchi si prolunghino alquanto più, alquanto meno; che i fianchi si tirino perpendicolari su la cortina, o su la faccia, o su la linea della difesa radente, o della ficcante; queste altro non sono, nè altro saranno mai, che modificazioni diverse dell'invenzion medesima, quali non variano la sostanza, e quali molte volte possono prender motivo dalle circostanze. Il Rossetti, che volea distinguer sei Ordini diversi nell'Architettura militare, come cinque se ne distinguono nella civile, desume la differenza, o dalla varia grandezza dell'angolo fiancheggiato, o dall'aver primo fianco solamente, o dall'avere il secondo ancora: tutti i suoi ordini però dal bastione angolato dipendono, quale non mi sovviene aver letto mai chi riprovi ed escluda, fuor di Gregorio Zuccolo. Consisteva parimente la forza di questa professione in trovar modo di render quasi continuo il fiancheggiar delle difese, e così terribile, che con grandissima difficoltà potesse superarsi dagli aggressori. Questo si conseguì con le piazze laterali scoperte, che danno modo di fulminar senza intermissione, moltiplicando gli ordini de' cannoni e de' fucili; là dove delle casematte coperte che prima si faceano, breve e di poco frutto era l'uso. Quindi è che al bel giorno

d'oggi dopo tanti raffinamenti, dall'ingegno di molti stranieri, e dalle grand'occasioni di tante nuove Fortezze e di tante guerre prodotti, la forza e il fondamento della difesa consiste pur tuttora ne' bastioni di tal figura, e nelle piazze de' fianchi. Aggiungasi, che quanto di più s'è poi fatto, da questa invenzione ha preso l'idea. E che altro sono negli esteriori ancora opere a corno, opere coronate, controguardie, mezelune e rivelini, se non bastioni distaccati, o semibastioni? Non senza ragione adunque parmi di poter dire, che autore e fondator primo della Fortificazion moderna colui si fu che del bastione con doppia faccia, e con fianchi, e con piazze basse scoperte fu l'inventore.

Resta a mostrare chi costui si fosse. Incontreremo poca difficoltà in discoprirlo, poichè insigne Scrittore abbiamo, non Veronese, ma Toscano, non ignaro di così fatte materie, ma valente Architetto, e non lontano di età, ma contemporaneo, che per buona sorte ce n'ha tramandata notizia, e fatta irrefragabil testimonianza. È questi Giorgio Vasari Aretino, il quale nella terza Parte dell'ampia sua e lodatissima opera, ove tratta del Sanmicheli (*p.* 517), così parla. *Il modo di fare i bastioni a cantoni* [cioè con angoli] *fu invenzione di Michele, perciochè prima si faceano tondi;* ed appresso: *fu anche sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze;* e segue dicendo, come le due laterali difendono con l'artiglieria; e poco dopo: *il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell' u-*

sanza antica delle cannoniere sotterranee chiamate Casematte: e dove parla de i lavori di Girolamo Sanmicheli a Corfù, dice che vi fece *piazze scoperte, e cannoniere che fiancheggiano la fossa alla moderna secondo l' invenzione del zio.* Non si potrebbe di questo fatto desiderar pruova più autentica, nè più precisa: scrivea il Vasari nel 1550. Il non essersi dal Sanmicheli, sempre occupato nell' operare, dato opera allo scrivere [come nulla parimente scrisse Michel Angelo, nè Bramante, o il Sangallo] ha fatto rimaner nelle tenebre il nome suo. I suoi libri furon Verona e Candia; muti veramente, ma che però insegnaron tutto. Il *Giornal* Franzese *de' Dotti* dell' anno 1678 nel riferire *la Fortificazione a rovescio* di Donato Rossetti, confessa che l' invenzion de' bastioni si dee a gl' Italiani. Ozanam nel Dizionario Matematico s' accosta alquanto più, dicendo che faceansi prima le torri tonde o quadre; *ma le lunghe guerre che i Veneziani ebbero co' Turchi, fur cagione che inventassero i primi il modo di fortificar con bastioni.* Ma chi il preciso inventor ne fosse, niuno ha mai detto. Ora di quanto perfetti riuscissero i suoi lavori, benchè primi, testimonio ci diede l' incomparabil difesa fatta a tempo de' padri nostri dalla città di Candia per vent' anni continui contra gli sforzi della potenza Turchesca: poichè tal difesa fece Candia per virtù di que' bastioni che il Sanmicheli cencinquant' anni avanti avea fatti, e co' quali ben fu detto fin d' allora, come abbiam veduto, che l' avesse resa inespugnabile. Il Mallet, per autenticare il suo modo di forti-

ficazione, che mette tutto lo sforzo nelle piazze basse, dette impropriamente da lui Casematte, e nella moltiplicazion de i loro pezzi, porta l'*esempio del più grand' assedio, del quale abbia mai parlato l' Istoria, cioè della famosa città di Candia*; e dice, che se ben fatte dopo il giuoco d'infiniti fornelli spaventose breccie nelle facce de' bastioni, non fu mai possibile a' Turchi d'alloggiarvisi per l'artiglieria de' fianchi, che vi fulminava di continuo; e aggiunge, che negli ultimi anni dell'assedio due de' bastioni più ostinatamente attaccati si difesero sempre scambievolmente col fuoco delle lor Casematte in modo, che fu forza a gli assedianti di finalmente abbandonargli e di rivolgersi altrove. Così quest'Autore senza saperlo, e senza volerlo, fece un immortale panegirico al Sanmicheli, che non gli era noto. Come la fortificazion di Candia fu l'ultima delle sue, e come fu la sola ch'ei potesse condurre a termine, così i bastioni e l'altre opere assai più quivi s'accostavano alle misure moderne, ed all'ultime finezze di tutte l'altre. Vedesi in vecchi disegni stampati, e a penna, come il baloardo Panigrà tra gli altri avea orecchioni, com'or si fanno, ed avea dalla parte più esposta piazza duplicata con tre mani d'artiglieria, onde nè pure il Castriotto in ciò fu il primo; e avea di più un quarto fuoco per la falsabraga: gli anditi coperti d'ingresso alle piazze basse erano appunto dell'istessa maniera dei nostri di Verona. Esteriori ancora v'erano tracciati d'antico, e poco differenti da' moderni: ma passiam ora ad osservare ne i bastioni di Verona nuovo

argomento, e niente men certo che l'autorità del Vasari, del potersi dire il Sanmicheli primo introduttor di quest'arte.

I primi Autori che di bastioni angolati ci parlino, son tutti publicati dopo il 1550. Alberto Durero, che pien Trattato di questa materia diede fuori l'anno 1535 in Parigi, non ne avea ancora notizia o sentor nessuno. Il Barbaro, publicato nel 1556, dà il disegno d'un bastione che par preso da i nostri di Verona, e tocca l'opposizione ch'altri facea in quel tempo allo scrivere in tal soggetto, per palesarsi così il modo di fortificare anche *alle genti fuor d'Italia:* donde apparisce che il nuovo modo era ancor nascente, e fino a quell'età poco noto. Il Marchi professa veramente nel Proemio del libro terzo d'avere avuto fin nel 1545 la maggior parte dell'opera sua in ordine; ma nel primo disegno leggesi che la cominciò in Roma nel 1546, e da molti luoghi di essa apparisce che ei l'andava scrivendo ancora in tempo dell'Imperadore Massimiliano secondo, che vuol dire dopo il 1564. Bastioni veggonsi in Italia molti fabricati dopo il 1540, e pur rotondi, overo con più facce, come le vecchie torri. Quanto alle piazze basse, quando il Marchi (*v. pag.* 232) scrivea, era ancora forte il partito di chi sosteneva esser migliori i fianchi semplici e seguíti. Di Giuliano e d'Antonio da Gallo, gran fortificatori, e che tante opere fecero, non si vede baloardo nella nuova forma. I primi de' quali si trovi menzione, son quei di Roma, parlandone lo stesso Marchi, eretti sotto Paolo III, e però non prima del 1535

furon anche assai diversi. All'incontro nel nostro recinto più bastioni abbiamo della moderna maniera, cioè con facce, e fianchi, e piazze basse scoperte, che furon disegnati, e per la maggior parte anche eseguiti, non solamente assai prima di tutti i libri di Fortificazion moderna, ma prima ancora de' tempi di Paolo III. Alle nuove mura si pose qui mano nel 1517. Fino a quel tempo si stettero le città co' muri merlati: fa menzione de' merli di Padova tagliati poco prima dell'assedio il Guicciardini. De' propugnacoli cominciati qui nell'istesso tempo che dieder luogo i Tedeschi, fa menzione il Saraina. La prima parte che si lavorò, fu dalla porta del Vescovo a quella di S. Giorgio. La porta del Vescovo co' nomi de' Rettori e di Teodoro Trivulzio Governatore porta in fronte l'anno 1520. Nell'istesso anno essersi eretto il bastion prossimo narra il Moscardo, che fu quello di Santa Toscana. Su la muraglia del Castello di S. Felice per di fuori, e sopra i tre bastioni che seguono, con l'armi de' Rettori si vede quella del Doge Andrea Gritti, creato l'anno 1523. Sopra quello di S. Giorgio è un bel Leone alato in nicchia con questa iscrizione. *MDXXV. Joannes Baduarius Doctor Eques Praefectus miro studio fieri curavit.* Sopra la porta stessa, che fu l'ultimo lavoro da quella parte, è parimente scolpito l'anno 1525. I bastioni di questo tratto son tutti rotondi e con casematte coperte.

Nell'istesso anno 1525, o nel susseguente, può computarsi prendesse congedo da Clemente VII il Sanmicheli, e ripatriando si dedicasse

a' servigi del suo Principe naturale, che l'avea instantemente desiderato. Fu però impiegato subito nel fortificar Verona, dove la sua invenzione pose in opera, e però del nuovo modo si veggon tutti i bastioni fabricati dopo. Diedesi principio dalla porta del Vescovo in qua. Il primo bastione detto delle Maddalene sotto il Veneto Leone, qual comparisce nell'alto d'una delle sue faccie, ha inciso l'anno MDXXVII. Non si potrebbe però per l'istoria della Fortificazione desiderar meglio di questo recinto, in cui si vede lo spirar della vecchia maniera, e il nascer della nuova. Abbiasi dunque per indubitato che questo bastione fu il primo raggio della nuov'arte; e in esso veramente vedesi appunto l'arte ancor bambina, e vi si può riconoscere un primo esperimento; poichè non è già quai son gli altri che il Sanmicheli, ammaestrato dall'operare istesso, fece poco dopo; ma è un certo misto del vecchio modo e del nuovo. Ha gli angoli, e facce piane, e fianchi, ma questi semplici e continuati, e con cannoniere sotto in casematte coperte. Sopra queste ci son le piazze, ma poco basse, col parapetto ugualmente alto a quel delle facce, senza fianco ritirato che possa ferire, e col muro dietro niente più alto che quel dinanzi: il bastione è anche assai più piccolo degli altri. Con tutto ciò dal tempo in cui stette qui il Duca d'Urbino Capitan generale della Republica, si può arguire, questo essere stato il bastione per relazion del Vasari tanto da lui lodato, e ben con ragione, se si paragona con gli usati per l'avanti. Dopo questo si sospese da quella par-

te, e si pose mano di qua dal fiume. Il Vasari, come architettati dal Sanmicheli, quattro soli bastioni nomina, dell'Acquaro, o sia di S. Francesco, di S. Bernardino, di S. Zenone, e della Catena, o sia di Spagna; ma l'uniformità e l'altre circostanze par mostrino di lui anche gli altri due. Anzi io avea prima sospettato alcun de' rotondi ancora esser suoi, potendo darsi che la novità del ritrovato, quale a molti allora strana cosa parer dovea, l'avessero indotto a non rigettar del tutto la maniera da tutti praticata. Così nel primo uso de' cannoni non si rifiutaron tosto e non si dismessero le balestre, ma leggesi nella guerra di Chioggia, che in tutte le occasioni e balestrieri e bombarde, come allor si chiamavano, ugualmente poneansi in opera. Cominciando ov'esce l'Adige, il bastion primo non ha iscrizione, ma il secondo detto del Corno ha il San Marco nel di fuori, con l'arme de i Rappresentanti di quel tempo, e con l'anno MDXXX. La prossima Porta Nuova co' nomi delle supreme dignità porta in fronte l'anno MDXXXIII, e nella facciata interiore ha da un lato, a sinistra uscendo, lapida di questo tenore. *Andrea Gritti Principe. M. Antonius Cornelius Praetor et Ludovicus Faletro Eques Praefectus curavere. Hermolao Lombardo publicarum fabricarum Provisore. Michaele Michaelio Veronensi Architecto. MDXXXV.* L'iscrizione non è in fronte, ma sotto una fenestra laterale; con tutto ciò non credo sia mai a veruno di tal professione stato conceduto in nessun tempo sì grand'onore, quanto è di far incidere il suo nome

con quelli del Principe, e de' Presidi e de' Magistrati. Non si terminò di costruir questa porta, se non cinqu'anni dopo, e andò lungo tempo continuando la fabrica del recinto, sì per la grandezza e sontuosità dell'opere, come per l'interruzione che nasceva dal venir più volte spedito il Sanmicheli in Dalmazia e in Levante. L'ultimo bastion di Spagna ha nell'una delle faccie bel Leone alato in nicchia, e sopra l'anno MDXLVII. La porta del Palio andò tanto in lungo, che non fu eretta se non dopo sua morte. Delle tre porte da lui architettate credesi per altro la prima posta in opera fosse quella di S. Zenone. Io non so maravigliarmi a bastanza de' nostri Storici, che di così superbi lavori, e dell'autor suo non fecer motto; e parimente de' primi Scrittori di Fortificazione, che non ne fecero menzione alcuna. In tanto numero dal solo Girolamo Maggi io trovo nominato il Sanmicheli, ma non quest'opere sue, e solamente per la sua opinione nelle misure de' baloardi. Non la so tra gli altri perdonare al Marchi. Sette Ingegneri ei nomina (*l.* 1, *c.* 16), quai dice essere stati quelli *che hanno trovato il modo di fiancheggiar le fortezze;* tra questi non annovera il Sanmicheli. Nomina le fortificazioni di moltissime città che e per magnificenza e per arte troppo sono da quelle di Verona lontane: ricerca più d'una volta studiosamente di mentovar quelle che costaron molto tesoro: quale per questo conto era da mentovar prima del nostro recinto? Nello Stato Veneto nomina Peschiera, Orcinovi, Osopo, e come mirabil cosa i baloardi e le fosse di Ber-

gamo fatte l'anno 1562, e di Verona non fa menzione. È ben patente potersi sospettare in tal silenzio molta malizia, perchè non si scoprisse la fonte d'alquante cose ch'egli ed altri misero fuori assai tempo dopo.

Condurremo ora il forastiero a veder quest'opere militari, dopo d'avergli fatto conoscere il merito e 'l pregio che acquistano, o dall'esser le prime nel metodo presente, o dall'esser l'ultime nell'anteriore. Non è qui da considerare il tutto insieme, qual si farebbe in una regolar Fortezza: l'essere stato forza di star col recinto Scaligero, e la irregolarità, e la grand'estensione del sito, escludono tal considerazione; e tanto più per non essersi posto fine all'impresa, mentre alla contrascarpa e alla strada coperta non si arrivò a metter mano; anzi interrotto in più luoghi e differito il lavoro, gran pezzi si lasciarono del vecchio muro. Bisogna solamente osservare a parte a parte i bastioni e le mura, e far prima riflessione alla sontuosità della fabrica, quale spira veramente l'antiche idee, e presta un mirabil saggio della Veneta magnificenza. Il muro nelle cortine è grosso dove 14 e dove 16 piedi, e ne' bastioni è grosso 24, tutto massiccio e solido, e di buon materiale, talchè il cannone vi avrebbe per certo da lavorare un gran pezzo, e tanto più che i bastioni son ripieni, e dietro le cortine ci son terrapieni fin di trenta pertiche. Non si osservano però qui Contraforti, necessarj per regger le mura, come si son poi fatte, poichè lavorate in questo modo a bastanza si reggono per se stesse: quindi è, che dove i propugna-

coli militari soglion aver corta vita, se non si ristaurano e rinovano di tempo in tempo, duran questi ancor belli e intatti dopo dugent'anni. La fossa è in molti siti d'ampiezza maravigliosa, e il muro di terribile altezza: veggasi, per cagion d'esempio, dalla porta Nuova al primo Cavaliero, e veggasi sul colle al Castello di S. Felice, dove le mura che riguardano la campagna, son alte quanto una gran torre, e son di fortissima compositura. I parapetti son per lo più di dieciotto e di venti piè di muro, con tal declinazione, che vi scorran le palle, e tanto massicci i merloni, che poco resta da temere alle piazze basse: sono per lo più senz'angoli, tondeggiati nelle estremità e degradati. Le gallerie, e le stanze sotterranee, e le contramine son pur bellissime. Le porte altresì, e gli archi, e i ricetti, e quanto accade di veder lavorato nelle interiori muraglie, nobilmente è fatto, e con gran pietre a suo luogo.

Sogliono a questi tempi gl'Ingegneri su le rive de' fiumi costruire mezi bastioni; e tanto si avverte nella raccolta di Fortificazioni intitolata *Forze dell' Europa*, sotto all' *Esagono*. Di ciò primo esempio diede il Sanmicheli nel nostro di S. Francesco, dove una sola faccia e un sol fianco si vede, tirata dalla parte dell'Adige una linea retta, che si va a unire coll'angolo del bastione, e in essa preparato il piano a tre pezzi per giuocare sopra del parapetto. Ove termina il muro, si butta fuori una spezie di piccol fianco che vede di qua e di là. Nella faccia son due cannoniere che dominan la campagna. In questo bastione c'è

la banchetta, com' è poi stata da tutti ordinata, sopra la quale si monta per due gradini di pietra. Il fianco cade perpendicolare su la cortina, come si osserva anche nella maggior parte degli altri; il qual modo ne' recenti sistemi è stato abbracciato dal Marolois, dal Dogen e dal de Ville. La metà di esso è aperto, ed ha due cannoniere, e merlone, con piazza bassa, nella qual si entra per condotto coperto; dall' un lato e dall' altro del quale son due stanze incavate nel terrapieno per tener le monizioni, e per ripararvi gli uomini. C'è altresì una discesa per sortire. Il fianco ritirato, ch'è uguale alla piazza del bastione, ha tre cannoniere nella corona, e s'incurva tondeggiando, il che si crede inventato dal Vauban (*V. Tav. VI, n.* 1).

In giusta distanza è il bastion del Corno d'angolo assai ottuso, come porta la linea diritta del recinto (*V. Tav. VI, n.* 5). È stato abbracciato questo modo dallo Stevin; nè però il fianco ne riesce qui troppo angusto, quattro pezzi collocandosi nell' alto, e i soliti due nel basso. Delli quattro, quel ch' è prossimo alla cortina, essendo in libertà di piegarsi, come non ristretto in tromba, vien a far l'effetto istesso di quello che si colloca dal Vauban nella sua brisura. Nelle facce è apertura per artiglieria col suolo di lastre: il parapetto si ristringe su l' orlo in tre piedi coperto di grandi e dure pietre. Presso alla punta è un coperto quadrato con camino in mezo per ricovero delle guardie: ne riesce gran parte sul parapetto grosso per non ristringer la piazza,

e il sottile si ripiega nel di dentro graziosamente per fargli luogo. Queste cortine [e per lo più anche l'altre], or con la metà ed or per due terzi, formano secondo fianco, e battono col fucile di riverso le facce e il fosso. Così le fece poi anco il Marchi alle volte, e disse il Lorini (*pag.* 67) che *saria imperfezion grandissima*, se non si pigliasse la difesa anche dentro la cortina. Questo modo vien seguitato dal Dogen, e da chi abbraccia il suo sistema; nè qui ne seguon punto gl'incomodi ch'altri gli ha opposto, di fianco piccolo e d'angolo acuto. Nella cortina a sinistra rimane il vecchio muro Scaligero: la destra è di fabrica Veneta, ed ha oblique feritoie nel parapetto per moschetteria.

Seguita la porta Nuova (*V. Tav. VI, n.* 7). Insegnano Vauban e altri moderni, non potersi situar meglio le porte che nel mezo della cortina tra due bastioni. Assai prima di loro tale insegnamento diede il nostro Architetto con l'opera. Ma in questa diede anche il primo esempio di far che la porta serva insieme di Cavaliero. Il Busca (*l.* 1, *c.* 74) nomina Cavalieri sopra le porte nelle Cittadelle di Torino e d'Anversa; ma questo fu anteriore a tutti, e fu ancora d'assai più grandioso modo; e la porta tutta è così magnifica e ben intesa, che vien creduto non essersi ancor veduta l'uguale. Edifizio in quadro, sostenuto dentro da più ordini di pilastroni di pietra, con ricetti, o stanze per le guardie, e con luogo per artiglieria, saracinesche e altre difese, tutto con arte e nobiltà somma. Le porte

d'ottima proporzione, e i due prospetti sono d'ordine Dorico: tutto è grave e robusto, come alla qualità della fabrica si conveniva, e non già con ghiribizzi e frastagliamenti, com'era già la famosa e sontuosa porta di Vercelli del P. Guarini, distrutta nell'ultima guerra da' Franzesi. Il lavoro è rustico, fuorchè nelle porte di mezo e nelle parti architettoniche. La facciata esteriore è sostenuta da muro con due gran pilastrate piramidali di marmo, che si spiccano dal fondo del fosso: in cima ha nelle estremità due ricetti rotondi, quasi torrette. Nell'interna che qui si mostra, alle due porte presso gli angoli corrispondono due lunghi anditi in volta, che fanno profondamente discendere a galleria e stanze sotterranee: l'istesso osservasi in tutti i Cavalieri di questo recinto. Scale cordonate son dentro negli angoli, che girano artificiosamente, e danno comodo di tirar sopra ciò che si voglia. Il coperto è tutto di pietra viva; le pietre inclinate, negli orli ove si congiungono insieme, si rilevano, talchè punto d'acqua non vi può concorrere. Altro tetto è sopra per maggior comodo de' soldati e delle monizioni, sostentato da pilastrini di pietra, che restan coperti dal parapetto, e in occasion di guerra da gabbioni. Il muro esteriore, che forma anche parapetto, è grosso 24 piedi. Si domina perfettamente l'un bastione e l'altro, e i terrapieni e la campagna: due per parte son le cannoniere ne i lati, le interiori delle quali radono le facce de' baloardi. Osservisi bel punto di veduta dall'alto dell'interna porta.

Il bastion de' Riformati è meno ottuso dell' antecedente: il fianco interiore, come negli altri ancora, è vestito di grosso muro, ed è circolare; però il contorno superiore fu detto Corona: concentrato ancora ne i lati, come l' ha poi voluto anche il Vauban. Domenico d' Aloisio, che trattò in lingua Spagnuola dell' Architettura militare, disse che il descrivere il fianco ritirato con linea curva per far più luogo all' artiglieria, fu invenzion di Francesco Marchi. Ma il Marchi non avea vent' anni, quando il Sanmicheli pose mano a edificar questi bastioni. Le garette, o casotti per la sentinella, in questo baloardo son nel termine della spalla. Dietro le facce è preparato il piano a due cannoni per batter sopra il parapetto, che si chiama ora battere in barba; il Marchi disse in più luoghi *parapetti a barba d' artiglieria.*

A mezo della seguente cortina, rimasa da una parte imperfetta, s' alza gran Cavaliero, e così nell' altre che son terminate. Questo modo è stato seguitato dal Sardi e dal Fritach. L' ingresso è magnifico tra due gran pilastroni di pietra, e la salita comoda; ma pare non si terminasse. Lateralmente son due condotti sotterranei che discendono sino al pian del fosso: hanno in fondo gallerie di qua e di là, e porta per sortite: nelle volte i corsi de' mattoni formano angolo acuto nel mezo. Segue il bastion di Santo Spirito (*V. Tav. VI, n.* 6), che forse fu di anterior lavoro: benchè rotondo, non è niente men formidabile de' moderni, perchè avanzato dinanzi al recinto per una

gola, oltre alle otto cannoniere d'intorno viene ad aver fianchi, in ciascun de' quali tre cannoniere e tre altre coperte sotto il cordone, e due più basse pochi piedi sopra il pian del fosso: spaziosi son gl'ingressi dalla parte interiore.

In mezo alla cortina formata dal vecchio muro è la porta del Palio, i cui prospetti di tutto marmo sono d'un Dorico nobilissimo (*V. Tav. VII, n.* 1, 2); nel di fuori le grandissime colonne risaltano per due terzi, canalate secondo l'ordine, e tutte d'un pezzo. Sopra dovea andare un'Attica, che venisse a servir di parapetto, dovendo anche questa porta far effetto di Cavaliere, ma il disegno, sopra cui dopo morte dell'Architetto si lavorò, non fu ben compreso. Dentro è ampio sito, e dalla parte della città un'alta loggia, che non invidia l'antiche fabriche Romane. Il di fuori di essa e il di dentro possono più facilmente ammirarsi che descriversi: l'opera è rustica e massiccia, ma insieme ornata: i pilastri nell'interno sostengono una cornice di modo particolare, e sopra essi da una parte all'altra attraversano archi di pietra, tra quali è incassata la volta. Scrive il Vasari, che Sforza Pallavicino, Governatore generale dell'armi Venete, era tanto innamorato di quest'edifizio, che professava non trovarsi il più superbo in Europa.

Vengono successivamente i due baloardi di S. Bernardino e di Santo Zenone della solita figura e co' soliti fianchi, in distanza di giusto tiro, e con Cavaliero a mezo la cortina

(*V. Tav. VI, n.* 2, 3). Chi riguarderà questo tratto, singolarmente per di fuori, troverà poco di meglio potersi fare in questo genere al bel giorno d'oggi: fuorchè nel coprire con orecchioni; ma si osservi, come le cannoniere son però situate in modo, che per imboccarle sarebbe forza all'inimico d'andarsi a mettere sotto il fuoco del bastione adiacente e del Cavaliero, onde sono coperte a bastanza. Si riconosce qui in oltre che ci s'era fatta la strada coperta, e accomodato lo spalto; anzi tradizione si ha, che in questo sito ci fossero anche già dell'opere esteriori. Gli Scrittori sogliono accusare i primi fortificatori d'aver fatti i bastioni troppo piccoli, ma questo di S. Zenone sarebbe anche in oggi applauditissimo: la capitale è di piedi 175, la gola tira altrettanto, e altrettanto le facce: i fianchi son di 90 piedi. Non si veggon cannoniere nella piazza, perchè il parapetto è guasto; e forse era basso, tutto a barba d'artiglieria, perchè si potesse porre a piacere, come l'ha poi voluto più volte il Marchi (*v. pag.* 63, 76, *ec.*). Gli anditi d'ingresso sono, come negli altri, dalla parte della città, passando sotto i terrapieni, ampj e coperti, senza scale, o simili discese, che poco utilmente si son praticate. Il Cavaliero altresì è più perfezionato degli altri; ha l'ingresso e la salita da un lato: muro grosso come i bastioni, pietre grandi nel contorno, piazza ampia e quadrilunga: al fronte banchetta per moschettieri: ne i fianchi le cannoniere, due delle quali in tromba perfettamente guardano le facce de' baloardi, l'altre presso la cortina

in libertà dominano ogni cosa. I sotterranei son diversi da quei dell' altro Cavaliero.

La porta di Santo Zenone, soda, magnifica e ben architettata, in quadro anch'essa, sarebbe, come dice il Vasari, molto osservabile in altre città, ma qui è offuscata dall' altre. Le colonne piane, compartite in quadri rustici, bizzarramente escono verso la cima con un netto più ristretto, sopra cui è capitello composito. Notizie avremmo dell' anno e di altre circostanze, se le lunghe iscrizioni ch' erano su questa porta, non fossero state rase e distrutte, malamente inteso il saggio decreto che trent' anni fa ordinò d' abolire quelle onorifiche disordinate memorie che alcuni particolari aveano introdotto di fare, e che a più inconvenienti davan motivo.

La maggior parte del tratto da questa porta all' ultimo bastione è rimaso dalla fortificazion precedente, fatta, come si raccoglie, molto avanti del 1500. Ne' parapetti delle cortine sono spesse cannoniere or dritte ed ora oblique; veggonsi quivi respiri e luminarj per li sotterranei, che giran sotto da per tutto. Dicon gli Autori che lo studio delle contramine cominciò dopo che Pietro Navarro, chiamato inventor delle mine, come si vede ne' ritratti di quel tempo, conquassò e mandò in aria molte Fortezze; ma questi nostri corridori con pozzi e campane una sotto l' altra, e strade segrete, come dice il Marchi (*pag.* 62) che vanno fatte le contramine, e che si fecer quelle del baloardo di Paolo III, a tutte l' imprese che del Navarro in questo genere si raccontano, son certamente anteriori.

Il tondo-bastion di S. Procolo, oltre a dieci cannoniere di sopra, ha due casematte per parte dell'antico modo, due cannoniere delle quali riescono sotto il cordone, e due quasi al pian del fosso. È però vacuo sotto e voltato in due piani, con molti esalatori nella piazza, altri che corrispondono alla casamatta più alta, altri alla più bassa. Gli anditi d'ingresso sono un sopra l'altro co' loro spiragli e luminari: gli sfiatatoj sopra i pezzi son cavati nella grossezza del muro per non ristringer la piazza. È notabile nella cortina che seguita il vedersi anche in essa la bocca di due casematte, una sotto il cordone, poco lontana dal baloardo, altra poco alta da terra in tal distanza, che vien quasi a battere la fronte di esso. Ben però qui si riconoscono le finezze del fortificare, che precedè il moderno. Casematte nella cortina suggerì come suo pensamento il Marchi sopra il disegno 86. Passando avanti, si trova inserito nella cortina un pezzo del muro Scaligero.

Vien finalmente il bastion di Spagna di superba struttura, d'angolo acuto, come posto nel voltar del recinto, e per la sua situazione di figura particolare, ma che fulmina d'ogni parte in più modi. (*V. Tav. VI, n.* 4). Ha un piano alto alla punta con lastrichi per artiglieria, il che fu imitato dal Marchi, come può vedersi nella sua Pianta 32 e nella 86. La grossezza del muro è di 25 piedi. La faccia più prolungata riguarda il fiume. Le piazze basse hannó due volte dietro per ritirarvi i cannoni, dimostrate nella carta col punteggiato; si vede l'istesso ne' bastioni di Legnago; il

qual modo fu grandemente lodato dal Castriotto (*pag.* 59) per tenervi a coperto i pezzi e le monizioni, senza ristringer la piazza superiore: e il Maggi lodò per questo conto, e chiamò bellissimo un bastion di Padova pur fatto col disegno del Sanmicheli. Prescrisse il Marchi queste volte alle spalle gittate sopra pilastri alla pag. 221. Ma il Maggi lodò ancora nel bastion di Padova la comunicazione e via coperta tra l'una piazza bassa coperta e l'altra, il che parimente si vede in questo, dove un solo ingresso conduce di qua e di là. Nel di fuori tondeggia negli angoli, essendo i cantoni facilmente dissipabili: dal basso all'alto camminano pietre grandi, ch'entrano alternatamente nel muro quasi a scala, e legano perfettamente. Il Sanmicheli, in cui parve fosse passata l'anima di Vitruvio, imparò questo modo dall'interno del nostro Anfiteatro: come imparò da suoi gradi il modo delle pietre sopra il coperto della porta Nuova, al congiungimento delle quali non può concorrer acqua; e dal suo portico esteriore il gettar archi di pietra sotto la loggia della porta del Palio intramurandovi la volta; e come ne imparò il raddoppiar gli archi sopra i vani, e il far porte grandi di tre soli pezzi, o col cuneo in mezo, e il valersi molto e in più foggie del rustico, che tanto fa bene nell'opere grandiose e severe, nobilitando però con belle parti architettoniche, e con pulir talvolta a luogo certi piccoli spazj. Nella piena dell'Adige, avvenuta ne' primi di Novembre del 1719, entrata l'acqua in questa fossa, corse fino a uscire dall'altro lato, e fino

a tornar nel suo letto, essendone rimasi abbattuti tre archi del ponte alla porta di S. Zeno, il che può servire in più occasioni di documento.

La curiosità di veder opere militari sommamente magnifiche, e secondo quel tempo anche artifiziose, condurrà forse in altra giornata il forastiere all'altra parte del nostro recinto. Il bastione di Campo marzo non va in linea con gli altri, essendo l'opera più moderna che qui si abbia, come fabricato sul finir del secolo del 1500. Chi l'osserverà, potrà dire d'aver veduto forse il maggior baloardo del Mondo, riprovato però per l'eccessiva grandezza da tutti, e spezialmente dal Tensini (*cap.* 12). La capitale è di piedi 490, la gola di 610, la faccia destra di 612, e il suo fianco di 160, la sinistra di 518, e il suo fianco di 132, compresi 78, che ne tira la corda dell'orecchione. Ha il parapetto di terreno; e benchè da una parte copra il fianco con orecchione, non fa così dall'altra, avendo forse creduto l'Ingegnere di non esservene quivi bisogno per la vicinanza del fiume, e per lo batter della campagna, che vi fa il posto alto del Crocifisso. Le piazze basse hanno muri nobili e più cose osservabili: vi si scende dalla gola per due larghe strade di facil declivio. Fuor del bastione è un ingresso or turato e preso d'assai lontano, il corridor del quale è credibil conduca a qualche porta di sortita nel fianco. Il muro Scaligero, che procede sino al fiume, dovea con le sue torri atterrarsi; vedesi principiata la cortina, che si ritirava in dentro piegando su la dritta,

onde proseguendo taglierebbe lo spazio, ove s'è or fabricata la Fiera. La muraglia di qua è sottomurata per di fuori, cominciando nel fosso.

Segue il bastion dellé Maddalene, che abbiamo avanti descritto, quando si notò, come fu il primogenito di tutti gli angolari. Le cannoniere nel grossissimo muro del fianco son copertissime, ma poco veggon di fuori: il merlone s'alza fino al pari delle facce, ed ha banchetta per archibugeri: metton nelle due piazze grandissime porte sopra terra, composte di tre sole pietre. Le casematte hanno due nobili ingressi con arco di particolar modo, e volte spaziose. Ognuna si divide in due alte stanze con foro quadrato in ciascuna per un pezzo d'artiglieria, che vien a riuscire sotto la cannoniera scoperta: di fuori è il segno di spaziosa bocca con arco doppio, otto piedi più alta del pian del fosso. Ogni stanza ha di sopra due fori per lume e per esalo, ma veramente poco servirebbero per potervi usare a lungo il cannone; e di sì fatti sotterranei, che ampj, nobili e asciutti, sono così frequenti e varj nella vecchia parte di questo recinto, si potrebbe in oggi più tosto far uso per assicurarvi dalle bombe gli uomini e le monizioni. Chi sa non avessero in que' tempi tale intendimento ancora? poichè siccome fu in Italia che si ridusse finalmente in arte il maneggio dell' artiglieria stato per lungo tempo tardo, incerto e pericoloso; così esservisi già usati i mortari, benchè poi dismessi, ed essersi con essi gettati in aria sassi e grandissimi globi di

ferro, che cadendo sfondavano tetti e volte, da più Scrittori si può raccogliere. Si ha dal Baldinucci, come il Buontalenti, che fioriva nel 1556, inventò altresì palla di cannone che scoppiava e mettea fuoco.

La porta del Vescovo a mezo la cortina, benchè sia l'inferior delle nostre, è però molto nobile, ornata e ben pensata. Da essa alla porta di S. Giorgio i bastioni son tutti rotondi, ma così grandi, così massicci, e così ben muniti, che ben meritano d'essere osservati. Prendasene saggio dal primo di S. Toscana. Ha dieci cannoniere in giro, cavate nel muro grossissimo, che fa parapetto, con due feritoie oblique a lato di ciascheduna per moschetti, e con tromba, che assai s'allarga nel di fuori, per poter ferire a piacere. Su i fianchi ha le casematte con ampio ingresso, grandi ed alte, co' lor fori sopra presso il muro: le cannoniere vengono a radere il fosso. Ove si comincia a salire, la fossa è incavata a scalpello. Sul colle resta il muro Scaligero con le sue torri, ma fuor di esso nell'alto si sporge il bastione di San Zeno in monte, indi l'altro di S. Felice.

Il Castello, ch'è fondato in parte sul masso, seguendo la necessità della situazione, consiste dalla parte di fuori in un grandissimo tanaglione, formato da mura terribili, ed alle quali difficilmente si vedranno le comparabili. Ha porte di sortita, e modi varj di difesa, e casematte di grandissima opera una sotto l'altra, nella più profonda delle quali ragunandosi quantità d'acqua che vi cola, vi è stata per bizarria messa una barchetta per girarvi dentro, donde

si può intendere quanto sia spaziosa. Tra le mura e i terrapieni è in più luoghi un vacuo con tre volte una sopra l'altra. Ampia e comoda strada dà comodo di tirar l'artiglieria su le punte della tenaglia. Dentro si vede parte del recinto antico anteriore, lavorato fin nel 1400, con feritoie e ingegni di varie maniere, e cannoniere aperte e larghe di fuori, benchè dica il Machiavelli, che avanti la venuta di Carlo VIII non si sapesse fare in tal modo. La porta interiore ha due torrette a canto staccate, ch'era uso antico; e verso la città è coperto il Castello da un'opera a corno, tutta di pietra qual l'ha data il luogo stesso. Quest'opera fu fatta dopo la venuta del Sanmicheli. Bell'edicola è nel mezo col S. Marco, ed arme de' Rettori, e ricetto per la sentinella. Venendo dalla città al Castello si monta su la piazza di questo terrapieno per bella porta laterale, ornata di colonne Doriche con fasce roze.

Proseguendo il recinto si trova in poca distanza il bastion della Bacola, così detto perch'era quivi una porta, che appar nel di fuori ancora, sostenuto dinanzi ad essa con volte il terreno. Dal Bastione al Castello di S. Pietro stendesi una traversa di grosso muro, che mostra nella cima, come facea difesa di qua e di là. Ma portiamoci al bastion delle Boccare, così detto per le gran bocche che son nel suolo della sua piazza (*V. Tav. VII, n.* 3).

Di maniera è questo molto diversa, non essendo pieno, ma vuoto; il muro grosso 25 piedi ha corridore in cima per li moschetticri. Alla

piazza nel secondo disegno espressa si sale per ampia e comoda strada. La prima metà è più bassa, e in questa son due cannoniere nel fianco presso la cortina. Nel di fuori si veggon di più cinque cannoniere a mezo, come può osservarsi nel primo disegno, con archi sopra raddoppiati; ma queste son poi state accecate, e non se n'è fatto uso, mutato pensiero. Scendendo finalmente nella casamatta, si troverà un de' nobili edifizj ch' abbia forse fatto vedere ne' moderni secoli l'Architettura. Il nome di casamatta usato fin dal Macchiavelli e dal Guicciardini, malamente dal Marchi e da alcun altro de' nostri, e più dal Mallet, e da altri stranieri fu accomunato alle piazze scoperte, con che resta ambigua molte volte, e non ben si comprende l'intenzione del lor parlare. Malamente ancora vedesi definita in libri Franzesi, *ritirata fatta nel fianco*, overo *luogo con parapetto cinto da muraglie dinanzi al fianco ritirato*, o in altro simil modo (*Trav. de Mars. Verit. Vauban*, ec.). Erano veramente stanze sotterranee in volta con cannoniere, per lo più ne' fianchi de' bastioni, e solean tener luogo di piazze basse. Dopo il nuovo modo dal Sanmicheli introdotto furon fieramente riprovate da gl'Ingegneri Italiani, perchè con tutti i respiri e fori il fumo e il rimbombo le rendeano ben tosto impraticabili: ma avea trovato modo di renderle praticabili chi la presente edificò. La porta è larga 14 piedi, ed alta 20. Tutto lo spazio del Bastione è abbracciato da un sotterraneo solo, che tira da un muro all'altro in diametro piedi 105. Il pilastron rotondo che

sta nel mezo, ha di diametro piedi 24 e once sei. Da questo si spicca la volta, che gira tutta attorno, e circolarmente si stende in larghezza di 40 piedi, alta da terra nel mezo piedi 24. La grazia e la maestria con cui tutta questa volta cammina in cerchio, il che è di molta difficoltà, e la perfezione e connessione di tutta l'opera non si potrebbero esprimere con parole. Pare impossibile nell'istesso mirarla, che in così largo spazio possa reggersi con sì poca curvatura, e tanto più che non imposta perpendicolarmente sul muro della circonferenza, ma vi si appoggia in angolo solamente di 45 gradi; con tutto questo non ha mai fatta la minima fessura, e dopo le pioggc e il gelo di dugento e tant'anni non ha perduto pur un mattone. Aggiungasi la maraviglia de i fori; poichè avendo ne i lati due cannoniere per parte, sopra queste sono altrettante ampie aperture semiovali, che corrispondono al vampo de i pezzi; e nel colmo dell'arco n'ha altre quattro intere, e veramente ovali, perchè più strette dalla parte interna nel procedere al centro con sommo artifizio. L'asse di queste aperture è lungo piedi 18, e il diametro piccolo è di piedi 11. Gli orli son contornati nel di sopra di gran pietre per durevolezza e per ornamento; e in quelle che rispondono alla parte alta della piazza, sopra l'estremità è grosso muro, che s'alza fino al suolo superiore: come però si serri e resti sotto tanto peso così consistente la volta tutta, appena s'intende. In questa Casamatta adunque non si patirebbero gl'incomodi oppo-

sti a tutte l'altre; poichè l'ampiezza del sito, la grandezza delle otto aperture sì opportunamente situate, e la gran porta che mette non in andito, ma all'aperto cielo, dissiperebbero in gran parte, e renderebbero tolerabile e lo strepito e 'l fumo. Lume vi si ha quanto in un cortile, e sarebbe però la più bella cavallerizza coperta del mondo. Ci son nicchie nel muro per varj usi, e dinanzi le cannoniere porta di ferro, che si può calar volendo ed occultare il cannone: presso d'ognuna è un foro, forse per traguardare: dovea parlare il Leonardi, riferito dal Barbaro, *della fenestra che va nell'ovatura della cannoniera*. La porta, le nicchie, e nella piazza di sopra le parti tutte, son nobilmente ornate; e per verità molto ci grava il non poter coronare questa relazione col nome dell'ignoto Architetto d'immortal memoria ben degno. La quantità d'uomini eccellenti in ogni professione, che allor fioriva, facea trasandare anche le cose grandi.

Non resta che il bastion di S. Giorgio, vuoto parimente, e con parapetto in cima al muro: sul fianco dritto la cannoniera resta coperta nel grosso della muraglia, ed ha sfiatatoio sopra. Dal sinistro lato ha due cannoniere scoperte, che fendono il muro fino alla sommità. Non si temeano palle da quelle fessure, poichè in poca distanza v'è il fiume. Nel basso due sotterranei sono un sopra l'altro co' lor respiri separati; il primo ha bocche per artiglieria, il secondo feritoie piccole al pian del fosso. La prossima Porta non rimase terminata

verso il di dentro, ma fu pur lavoro di bravo Architetto: il suo prospetto di bianco marmo è grave, puro e molto ben divisato, d'ordine tra Toscano e Dorico.

NOTIZIA

DELLE COSE IN QUESTA CITTÀ PIÙ OSSERVABILI

CAPO SESTO

PITTURE

Notizia si premette de' Pittori Veronesi.

Tra le maraviglie che produce l' ingegno umano nell'arti, poche sono che vengano con tanto desiderio e con tanto piacer ricercate, come l' opere degli eccellenti Pittori. Commendare per verità ed ammirar non si può a bastanza la virtù d' imitar con l' arte, quanto può dar la natura; di far comparire corpi rotondi e rilevati, senza uscire d' una superficie piana; di far apparire varie degradazioni di spazio, e vicine cose e lontane sopra una tela che non ha profondità alcuna; di dare stabilità e permanenza a sembianze che in se stesse labili sono e fugaci; finalmente di dar moto senza dar anima, e di far con colori morti persone vive. Poichè però il valor de' Pittori non è l' ultimo degl' incentivi che soglia con-

durre gli stranieri di varie provincie in Italia, perchè trovino anche in questo nella città nostra da soddisfarsi, e molto più che non crederebbero, ragion vuole che si vadano additando le più speziose pitture. Ma essendo che troppo imperfetto riuscirebbe il diletto nell'osservarle, se qualche cognizion non si avesse e degli autori e del tempo, breve Storia premetteremo della Pittura in Verona, e breve notizia de' più insigni dipintori, necessaria qui tanto più, quanto che del solo Paolo trionfa da per tutto il grido, ma di più altri non meno degni d'eterna lode, fuor di questi paesi nè si sa il merito, nè si conosce la maniera, e poco o nulla s'intese il nome; talchè i lor quadri in lontane parti portati talvolta, or ad uno or ad altro de' più noti e celebrati autori vengono attribuiti. Chi crederebbe che per fino in Venezia il nome d'alcuni de' migliori nostri spesso s'ignori, e si battezino in fallo i lor quadri? L'avere questi insigni maestri passata la vita in patria, e solamente in essa operato, che vuol dire in città non primaria, e posta in una delle estremità d'Italia; l'aver fiorito li più di essi quando l'Italia era ripiena di grand'uomini in ogni parte; e sopra tutto il non essersi trovato tra nostri chi si prendesse cura di scriverne e di darne conto, quasi occulti rimaner gli fece, ed alle straniere nazioni del tutto ignoti.

Forza è prima d'altro sgombrar l'errore tra molti invalso, che dopo i tempi Romani perisse affatto la Pittura in Italia, e restasse per più secoli disusata dagl'Italiani, e dimenticata,

finchè nel secolo del 1200 risuscitasse finalmente di nuovo in Firenze. *Era*, dice il Vasari (*in Cim.*), *spento affatto tutto il numero degli artefici, quando nacque Cimabue l'anno 1240 a dare i primi lumi all'arte della pittura.* Notammo già, come la ridicola volgar prevenzione vuol che a fattura alcuna non mettesser più mano gl' Italiani dopo le invasioni de' barbari, onde l'opere de' mezani secoli a Goti attribuir si sogliono ed a Longobardi. Non così è avvenuto nelle pitture, perchè pochissime trovandosene di que' tempi, e queste non osservate, o non riputate così antiche come sono, è stato creduto che l'arte in Italia ne fosse del tutto mancata. Ma tengasi per indubitato, che l'arti figurative qui non mancaron mai, e che malamente sì, ma in Italia si dipinse sempre. Moltissime immagini quasi d'ogni secolo potrei ricordar qui, in varie parti d'Italia da me osservate, e non già lavorate da Greci, della qual nazione malamente è stato scritto, che fossero in que' tempi tutti i Pittori. Anzi nè pur dell'istoriare si tralasciò l'uso mai, poichè se non altro, memorie io tengo di molti manuscritti Latini quasi d'ogni età, ne' quali figurati si veggono i fatti che si narrano, non essendo da creder soli i codici per questo conto rammentati dal Lambecio.

Ma ristringendomi a Verona, come porta il presente assunto, un rotolo vidi già nell'Archivio di S. Zenone, scritto nell'anno decimosesto dell'Imperador Lodovico, sotto al quale fra gli altri testimonj è soscritto, *Ego Eriber-*

tus Pictor: era tal arte adunque tra nostri nel secolo dell'ottocento. Raterio Vescovo nella sua operetta sopra il *disprezzo de' Canoni* riprende gl'Italiani ed i Veronesi per la frequenza di pitture lascive: *pigmentorum Venerem nutrientium frequentior usus* (*). Fioriva adunque ed era qui usuale la pittura nel secol decimo. Nè possiam crederla mancata da quel tempo alla nascita di Cimabue, poichè di pittura fatta l'anno 1123 nel chiostro di S. Zenone fanno menzione i versi d'una lapida che quivi si conserva; e nel bando di Federico publicato nel 1239, anno precedente alla nascita di Cimabue, leggesi che i ribelli erano dipinti e ritratti nella Sala; e il nostro Vescovo Bonincontro nel suo testamento scritto nel 1298 lasciò a Verde moglie d'Alberto Scaligero la sua *Ancona* [voce derivata dal Greco *icona*] ch'era ancora dipinta *sul vetro*, e ch'era allora in mano di *Poia pittore*, il qual nome lo indica per Veronese. Ma dalle menzioni che se ne rinvengono, passando a gli antichi avanzi che ci rimangono; nè volendo già far ricerca delle bell'opere di Turpilio Cavalier Romano nativo della Venezia, e probabilmente di Verona, che dipinse con la man manca, le quali a tempo di Plinio (*l.* 35, *c.* 4) qui si conservavano; diremo solamente come le dipinture della grotta di S. Nazario, di cui si parlò nel-

(*) Raterio potè usar questa voce anche per confezioni e aromati, ec. *Pigmentum* tanto significa colori (onde Cic. dice: *aspersa temere pigmenta in tabula*, ec.), quanto significa belletti, ec. Veggasi se Raterio usò qui tal voce per pitture, come Tert. *De Cult. fem.* c. 13: *Taliter pigmentant*, ec.

l'Antichità Cristiane, replicate nella prima intonacatura, e nella seconda, del sesto o del settimo secolo c'è chi le giudica. Nelle volte antiche ch'ora formano il sotterraneo di S. Pietro in carnario, vedesi ben conservato un Crocifisso con quattro chiodi, e suppedaneo, e con titolo $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XS}}$. Sopra due meze figure d'Angeli co' nomi S. MICHAEL. S. GABRIEL. sotto è la Madonna con ampia penula in forma di pianeta Greca, e S. Giovanni con nobil pallio e sandali: ogni figura è col diadema, spartito per distinzione quello del Salvatore da tre clavi o tasselli bianchi con entro una croce. Questa pittura e nella maniera e in alcune circostanze ha sì gran somiglianza con altre trovate in Dittici antichi, e in altri tali monumenti, e giudicate da peritissimi uomini del nono o decimo secolo, che può stimarsi anch'essa da quell'età poco lontana. Abbiamo dietro S. Libera, nel sito dell'Oratorio di S. Siro, che non già a tempi di S. Pietro, come si favoleggia, ma fu eretto al principio del secol decimo negli archi dell'antico Teatro da Giovanni Veronese Vescovo di Pavia, come si legge nel suo testamento presso l'Ughelli (*tom.* 5, *pag.* 637); abbiamo, dico, in quell'oscuro l'effigie d'un Vescovo; staccata e caduta d'intorno dagli antichi marmi la calce con l'altre figure, ch'ogni ragion persuade non fossero posteriori di molto alla costruzione dell'Oratorio stesso. Il Salvatore con quattro chiodi nella Chiesa del Crocifisso del secol duodecimo possiam crederlo; poichè nel piè della grandissima croce sopra cui è dipinto, e che forse fu Stazionale, prima

che da moderni ornamenti restasse coperta, si vedea memoria della consecrazion della Chiesa seguíta nel 1134. Nel sotterraneo di S. Zenone sotto una gran figura, che può credersi del 1300, o di quel torno, si scuopre in più luoghi un'altra malta anteriore, che pur era dipinta, e sotto questa un'altra pitturata parimente, ma con tratti molto diversi. Lo stesso triplicamento si osserva nel sotterraneo di S. Stefano, là dove nella Tribuna un S. Gioan Battista a fatica rimane ancora. Pitture antiche si veggono in più altri luoghi, e più si vedeano in S. Gregorio a nostri giorni distrutte, e si vedrebbero nelle muraglie della Chiesa di Lepia consecrata nel 1186 dal sommo Pontefice Urbano III, alle quali stolidamente fu dato il bianco non gran tempo fa. Erano istoriate di detta consecrazione, e vi si vedea il Papa co' Vescovi e Cardinali, e altresì le Monache ch'ivi allor soggiornavano: pittura posterior di poco al fatto, e, come asserisce chi l'ha veduta, di non orribil maniera; onde il Moscardo (*Ist. l.* 6), che ne fa menzione, dice solamente ch'era di poco disegno. Ecco però come in Verona fu la Pittura in ogni tempo (*).

(*) Nell'esemplare del Maffei si trovano a questo luogo le tre seguenti postille. — (*Gli Editori*).

Anche fuor d' Italia fu il disegno fin ne' mezzani secoli. Vedi Acad. Inscr., *t.* 8. *La tapezzaria di Bajeux dell' undecimo secolo è istoriata pienamente, ec.; cosa molto notabile.*

S. Gregorio in Epistola l. 2, *c.* 53, *manda imagini del Salvatore e della Madonna fatte allora. V. Calog. t.* 14, *p.* 245.

Nelle vite de' Papi d' Anastasio si vede ogn' arte a Roma in ogni secolo, pitture, scolture, ec. nel 6, 7, 8.

Converrà dunque interpretare il preteso rinascer nel terzodecimo secolo della Pittura e dell'arti del disegno per migliorarsi. A Giotto (*Vas. in Giott.*) si dà questo vanto comunemente, a lui venendo attribuito l'avere *sbandita la goffa maniera Greca de' bassi secoli, e l'aver risuscitata la moderna e buona arte della Pittura;* onde suo merito si decanta, l'aver fatto strada a quella perfezione ammirabile per cui l'Italia nella prima metà del decimosesto secolo giunse poi ad uguagliare in quest'arti la gloria dell'antica Grecia. Afferma Filippo Baldinucci (*tom.* 2, *p.* 24 *e* 35) nelle sue *Notizie*, non potersi dubitare senza nota di temerità, che primi a ritrovare il nuovo e miglior modo del dipingere, non fossero Cimabue e Giotto: e più volte esagera l'esser per opera loro *risorta a nuova vita l'estinta nobil arte della Pittura.* Ma per verità non so se nè pur questo si debba concedere così a man salva. È da considerar prima, come fu in ogni tempo chi si distinse nel disegno fra gli altri. Del terzo secolo Cristiano, quando l'arti erano già in decadenza, un Medaglione di Gallo e di Volusiano ha publicato il Senator Bonarroti, ch'egli, ottimo giudice in tal maniera, affermò non ceder punto per disegno eccellente e per grandiosa maniera a qualunque lavoro Greco delle buone età. Opere de' secoli di mezo in pietra e in metallo custodisco tra le mie miscee, che hanno qualche merito anche per la fattura. Diploma di Carlo Crasso dell'anno 883 osservai già nell'Archivio di S. Maria in organo, quale ha l'effigie in cera di ma-

niera sì lodevole, che si crederebbe de' buoni tempi, e intorno KAROLVS IMPERATOR. Teste di buon modo ho anche ritrovate in più Diplomi di Berengario primo, che per lo più tenne in Verona la sede. Arca di marmo è a Nogara (*), di cui si parlerà ove della scoltura, istoriata a basso rilevo nel 1179, che fa ben conoscere quanto ragionevolmente operava taluno qui nel disegno anche avanti il 1200. Non lascerò d'avvertire, che in Firenze stessa essersi prima di Giotto incominciato a ingentilir tal arte, è stato per alcuni creduto. Lessi già in opera a penna di Giovanni Cinelli contra il Baldinucci, come l'Angelo della Nunziata nella Chiesa de' Servi sia di maniera assai migliore di quella di Giotto, e come fu fatto nel 1252 da pittore per nome Bartolomeo. Venendo alle cose nostre, pittura abbiamo oggi giorno a fresco conservatissima con quantità di figure, e con lumi d'arte uguali per certo se non superiori alli dati da Cimabue e da Giotto; qual pittura non pertanto essere ad essi alquanto anterior di tempo, ragioni persuadon fortissime. Vedesi questa nella Chiesa di S. Fermo grande su l'arco della porta, ed è mirabile, come per essere antica sia stata trapassata senza osservazione, e senza pur nominarla da quelli che di tutte le pitture delle Chiese buone o cattive hanno fatto ultimamente catalogo. Rappresenta la crocifission del Signore con gran concorso di gente; e dell'esser lavorata prima che Cimabue e Giotto fiorissero, fa

(*) Ora è nel Museo.

sicura fede il vedersi il Crocifisso con suppedaneo e con quattro chiodi; poichè Cimabue e Margaritone suo coetaneo lasciarono quell'antico modo, e per più graziosa attitudine sopraposero l'un piede all'altro, e gli fecero confitti da un chiodo solo: leggasi di ciò il Senator Bonarroti nella bell'opera sopra i Vetri Cimiteriali (*pag.* 264). Fu seguita dopo essi questa maniera da tutti, talchè per argomento certo dell'essere un Crocifisso posteriore a tempi di Cimabue, suol prendersi da tutti gli eruditi l'essere espresso con tre chiodi soli e co' piedi un sopra l'altro. La parte inferiore di questa Chiesa, ov'è la pittura, fu fabricata sopra l'antica, ora sotterranea, l'anno 1065, come notò il Moscardo. Fu data a' Padri di S. Francesco l'anno 1261, ed alzata poi ed ampliata nel principio del decimoquarto secolo, ma con avanzare dalla superior parte, e senza toccar l'inferiore. Non si può in questa pittura sospettar di pennello Greco, come ad ogn'intendente si fa palese. Ben dissimular non voglio, come del pennello di Giotto sospettai da prima; poichè avendo lui in tempo di Cangrande lavorato in Padova, e dipinta una Cappella nella nuova Chiesa del Santo, venne poi a Verona dove dipinse in Palazzo, e scrive il Vasari, ch'egli lavorò ancora *ne' Frati di S. Francesco una tavola*. Ma primieramente questa non è tavola; in secondo luogo non è *ne' Frati*, che viene a significar nel Convento; e per terzo non ci sarebbe rimaso ignoto il nome dell'autore, se fosse stato Giotto uomo di tanto grido, e sopra ogni piccola cosa del quale si fece poi

da per tutto tanta osservazione. In oltre l'uso de i quattro chiodi, abbandonato da tutti gli altri dopo Cimabue, per esser poco grazioso nella pittura, fu tanto più rifiutato da Giotto, che riuscì il più insigne de' suoi discepoli, e che migliorò in ogni parte, non che restasse addietro al maestro. Aggiungansi gli Angeli in aria da i lati, ed altre particolarità dell'uso antico. Anteriore fu dunque a Cimabue ed a Giotto questa pittura, e che non per tanto l'opere loro potesse sfidar con franchezza, leggendo il Cinelli m'assicurai per l'esame da lui fatto de' lor lavori, e me ne assicura l'osservazione fatta da più professori sopra le reliquie che ne rimangono, e che non paiono corrispondere alle gran lodi che a Giotto si trovan date; benchè lodevolissimo per altro non debba negarsi, in paragone del lavorare che facea la maggior parte degli altri in quel tempo. La nostra pittura, lasciando le più fine considerazioni che non competono a quell'età, ha varietà ed invenzione: ha facce tolerabili, e così teste di cavalli: le figure posano, ed hanno qualche parte non affatto disprezzabile; ov'è la Madonna tramortita, si veggon donne con espression di dolore in volto: non sono affatto prive di pieghe le vesti, nè di qualche lodevol tratto le parti. In somma paragonando quest'opera con altre degli oscuri tempi, non si può dire quanto le avanzi.

Per avere un'altra pruova di quanto si tratta, passiamo alla Basilica di S. Zenone, dove le muraglie son pitturate d'antico in molti luoghi e da varie mani, e non più vicine che del

decimoquarto secolo son le men vecchie figure. Sopra le distribuite per lungo a sinistra dell' altar grande, memorie di cose avvenute in varj tempi, ed anche recenti, sono state segnate a graffio con punte di ferro. Nella prima di esse che si ha nel campo della figura prima, qual rappresenta un Vescovo, notasi quella piena dell'Adige, che portò via tre ponti nel 1239. In questa il carattere da tutte l'altre diverso, e il modo della Scrittura e della lingua volgare, che vi si adopera, danno chiarissimo indizio che veramente di quel tempo sia, come le posteriori altresì per varie mani si son poi venute rozamente segnando di tempo in tempo, a misura che o terremoti, o pestilenze, o morti di Monaci avvenivano. Ora egli è fuor di dubbio, che quando tali parole furono con ferro incise, la pittura già c'era, essendo lo stilo penetrato oltra il colore a scoprir sotto la calce non tinta. Veggasi però, come dipingea qualcuno in Verona avanti che Cimabue, non che Giotto nascesse, e come il migliorar dell'arte non in comune, ma per qualche valentuomo era già qui incominciato; poichè questa figura posa, ed ha proporzione: la faccia è ben incarnata, e il tutto è assai diverso da que' fantocci che secondo il Baldinucci (*tom.* 1, *p.* 3) da tutti e in ogni parte faceansi avanti Cimabue, *senza proporzione*, *senza disegno*, *senza colorito*, *recinti attorno un nero profilo*, *con occhi grandi e spaventosi*, *piedi ritti in punta e mani aguzze*, *con una durezza più che di sasso*. Dello stile da lui qui descritto sono appunto altri spartimenti sopra questi, che si conoscono

anteriori di molto, dove orribilmente si rappresenta il battesimo del Salvatore, e secondo l'uso de' bassi rilevi antichi figurasi l'acqua intorno al corpo come fosse un monte. Del pennello che lavorò il sudetto Vescovo, sembra anche il quadro prossimo, e alcun altro più avanti assai ragionevolmente espresso. Per altro varj artefici e di secoli diversi ravviserà chi girerà il Tempio intorno intorno, e più cose vi troverà notabili in tale antichità, mentre, come si è detto, del secolo del 1300 le più moderne dipinture son giudicate. Non sia chi autor Greco sospetti il da noi lodato, poichè la maniera troppo è diversa, e troppo più graziosa, e vicina al buono, che non fu quella de' Greci di que' tempi. Il santo Vescovo che si rappresenta, sarà S. Zenone; nè faccia difficoltà l'aspetto giovanile, mentre sappiamo che uso antico era di dipingere in tal forma alle volte anche i Patriarchi, come ben notò nella *Roma Sotterranea* l'Arringhi (*tom.* 2, *p.* 549). Che il pittore non fosse Greco, viene indicato ancora, perchè i Greci fur soliti di figurare i Vescovi con la dalmatica, dove il nostro ha la pianeta; ch'è bensì alla Greca, ma in quel secolo così l'usavano anche i Latini, quali anzi la continuarono ancor lungo tempo, onde così la vediamo nella statua di S. Procolo fatta da *Giovanni Veronese* nel 1392. Da quanto abbiam detto finora si può conoscere quanto s'ingannasse anche il Ridolfi, che disse incominciato solamente nel decimoquarto secolo nella provincia Veneta il miglioramento dell'arte.

Bella conferma di questa verità ci dia pur

anco il riconoscere, come si operava in Verona nell'istessa età, quando fioriva Giotto in Firenze, il qual morì nel 1336. Nella Cappella del Rosario chi dalla tavola dell'altare il drappo farà levare, ed il velo, vedrà una beata Vergine col bambino, dalle parti S. Domenico e S. Pietro Martire, e a piedi i ritratti genuflessi di Mastino Scaligero, e di Taddea da Carrara presa da lui per moglie nel 1327. La pittura è in sottil tela di lino, tirata sopra una tavola, frammezando però altra simil tela. La donna si vede con benda, o vogliam dir cappuccio, che le fascia intorno il collo e il mento. Mastino ha corta sopraveste militare listata d'oro a traverso, e scarpe uncinate con punte aguzze e lunghe, il qual uso fu sin tra Romani, facendone menzione Tertulliano, e che fosse continuato sempre o ripigliato poi, e corresse ne' bassi tempi, si può riconoscere da Giovan Gersone, che tal modo, come effetto di lusso, riprende negli Ecclesiastici. In terra è l'elmo tutto seminato di scale, e con bizarro cimiero. Or quest'opera a' pittori che la riguarderanno con l'idee presenti, parrà molto debil cosa, mancando nel disegno e nell'intendimento, e poco buone essendo alcune parti. Ma chi la riguarderà con l'idee di quell'età, troverà che ammirare, poichè il bambino, ch'è in ginocchio sul grembo della madre, si rivolta con la testa graziosamente, ed ha spirito e moto, e sotto l'ascella buone intenzioni mostra di ripiegature di carne per l'atto del rivolgersi. La donna poi, ch'è in ginocchio, è molto buona figura, e nel panno lino che ha in capo, si

veggono belle pieghe: la testa in profilo dello Scaligero sarebbe lodabile anche fatta al giorno d'oggi; color bellissimo, aria gentile, atto tenero ed espressivo. Queste due figure son troppo piccole rispetto al rimanente; ma forse il Pittore così credette di doverle fare, per esser quasi appendici, e fuor dell'argomento del quadro. Dietro alla Madonna è un arazzo di seta o d'oro, ombreggiatevi a chiaro scuro molte figure d'Angeli in atteggiamenti diversi, che non so s'altrettanto potrà mostrarsi di quel tempo. Veggasi però come si dipingeva in tempo di Giotto a Verona. Anzi è notabile, che s'alcuna tavola abbiamo di quel secolo condotta alla Greca senza grazia di contorni e senza moto, quella si troverà lavorata fuori. Una di quel modo osservai già in S. Pier di Castello, sotto la qual si legge *Nicholaus filius magistri Petri pictor pinxit hoc opus Veneciis.*

Ma siccome per la trascuraggine de' nostri delle pitture finor mentovate non abbiam potuto recitar gli autori, così non possiamo di più altre del 1300. Che fossero qui allora in quantità i professori, apparisce da una carta del 1367, che contiene i nomi e l'arte di chi si trovò per certa occasione in Consiglio, poichè vi si leggon tra gli altri *Antonius Pictor*, e *Bartholomeus Pictor quondam Magistri Nicolai*; onde si raccoglie com'era questa una delle arti della città, dalle quali si componeva la generale adunanza del popolo. In S. Maria della Scala coperti dall'altare son dipinti Alberto e Mastino Scaligeri inginocchiati co' lor nomi ed

armi: ma la Madonna di maniera molto diversa, ch'era allora in particolar venerazione, forza è supporla d'assai tempo innanzi. La nicchia del muro di Sant'Agnese fu dipinta nel 1329, come da i versi sotto.

Annis ter denis minus uno mille trecentis
Quae peperit Patrem depictam cernite Matrem.

Erano assai commendabili le figure, ma chi le rinovò, in vece di solamente rinvigorirle, le distrusse. Tengo degli stessi tempi una tavola in forma d'armario dipinto anche per di dentro, con quattro figure nel prospetto assai ben condotte: dell'antico uso di far talvolta le tavole da altare in tal forma trattando il Thiers nella Dissertazione sopra i maggiori Altari, mostra che servivano ancora per riporvi gli abiti sacerdotali. In S. Pietro Martire, Chiesa già dedicata a S. Giorgio, si vede in molti ripartimenti questo Santo, e Cavalieri inginocchiati, armati per lo più con barbuta di maglia, cimier cadente dietro le spalle, croce davanti, e spada che pende da catena incrocicchiata e fermata sul petto: rappresentano alcuni Cavalieri Tedeschi, de' quali si veggon sotto i nomi: è notato dell'un di essi, che morì nel 1355. Di quel secolo son parimente pur la Madonna di Campagna, la pittura su la porta di S. Procolo, ed altra nominata dal Moscardo in S. Tomaso. Qualche nome d'autore s'incontra ancora: grande e commendabil tavola da altare si conserva nella casa de' Padri dell'Oratorio compartita in molte nicchie, come si figuravan talvolta i Dittici ecclesiastici, sopra la quale è

scritto *Daniel pinxit.* Piccola tavola presso di noi si conserva, sotto la quale: MCCCLVI *hoc opus Laurentius pinxit.* In Sant' Anastasia nella Cappella Salerna su la dipintura, assai per altro cattiva, del pilastro destro queste due parole sono, assai difficili da rilevare: *opus Boninsegna.*

L'aver veduto come si dipingea qui avanti Giotto, non ci dee far pretendere che l'altre città e l'altre genti abbiano appreso da noi. In ogni paese, dove il genio singolarmente inclina a quest'arti, si sono di tempo in tempo levati spiriti superiori al comune de' loro coetanei, e che in quelle città hanno fatto strada a gli altri. Anche in Bologna Pittori di memoria degni ha trovati il Malvasia, che fiorirono nel duodecimo secolo; e così troverannosi in più altre città, se diligenza ne verrà fatta. Nè si dee per questo distintissima lode contendere a Firenze ed alla Toscana, nè deesi negare che Giotto non alzasse maggior grido d'ogn'altro in quell'età. Ma che sia rimaso nella tromba della fama egli solo, e che di più altri nè pur si sappia il nome, chiarissima è la ragione, cioè perchè di lui e degli altri Toscani fu scritto, e di quei dell'altre città non fu scritto. Al bellissimo e troppo invidiabil dono della lingua, e dello scriver bene, e dello scriver molto, ed alla cura di far onore a' suoi, e di far memoria delle proprie cose, debbono in gran parte i Fiorentini anche la prima gloria nell'arti. Così benchè molti fossero anticamente nelle varie nazioni bravi Guerrieri, di pochissimi notizia c'è rimasa, perchè Scrittori non abbiamo se non Latini e Greci. Nel 1300 quasi

soli scriveano i Fiorentini, nè cura per certo si prendean eglino d'andar facendo ricerca negli altrui paesi dell'altrui cose. Vera cosa è, che all'istesso modo fu parlato poi di Cimabue e di Giotto anche da molti Scrittori d'altre città, e in più prossimi tempi d'altre nazioni; ma questi presero e copiarono, com'è uso, da' primi, che vuol dire da' Fiorentini. Nella lunga serie d'autorità in lode di Giotto sfuggì al Baldinucci (*lib.* 14) un bel passo del Boccaccio nella Genealogia degli Dei: *se avverrà che Apelle, overo il nostro Giotto, al quale nell'età sua Apelle non fu superiore:* ma se il Boccaccio si fosse portato a Bologna, a Verona e ad altre città in traccia di pitture, qualch'altro Apelle avrebbe forse scoperto. Poco adunque provano in questo punto gli Autori, e molto le opere che si conservano. Così del dipingere a olio, volle il Vasari che inventor fosse un Giovanni da Bruges in Fiandra verso la metà del 1400. Il Malvasia indicò dopo più pitture tuttavia esistenti in Bologna, lavorate a olio nel fine del 1300 e nel principio del 1400, sopra le quali si legge l'anno e il nome (*). Il Baldinucci ciò non ostante replicò in più luoghi, e confermò il detto dal Vasari: ma benchè Scrittori in copia di nuovo lo replicassero, le pitture belle e vive dal Malvasia citate saranno sempre presso ogni persona ragionevole

(*) In sonetto di Onesto Bolognese a Cino:

Assai son certo che sementa in lidi,
E pon lo suo color senza vernice.

Vedi se possa provare il dipinger a olio.

testimonj assai più forti dell' essersi prima di quel tempo praticato in Italia il mescolar con olio i colori. Dipinture a olio nel 1200 c'è chi afferma essersi lavorate anche a Verona; ma perchè alcune da poco in qua son perite, e sopra d'altre tuttavia si quistiona, in questo punto non entro. Ben replicherò che dalla trascuraggine de' Veronesi intorno al dar notizia e al far memoria di quanto all'arti s'appartiene, imputar dobbiamo l'esser rimasi ignoti i primi nostri, che la Pittura e l'arti figurative richiamarono a nuovo lume; e grazie a quegli estranei, che pur d'alcuni parlarono, e al Vasari sopra tutti, cui non possiamo saper grado a bastanza, poichè senza di lui con somma nostra vergogna anche de' fioriti nella mezana età saremmo in gran parte all'oscuro. Scrisse egli ancora di quest'arti parlando (*P. III, c.* 249), molto simile a Firenze esser Verona non solamente per sito e altre parti, ma per esser nell'una e nell'altra *fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli.*

Ma de' nostri insigni il primo di cui s'abbia il nome, è Altícherio, che i Toscani rendono Aldigeri: nè già per memorie nostre, ma per grazia del Biondo, che di lui, come di raro artefice, benchè fiorito un secolo innanzi, fece menzione nell' *Italia Illustrata.* In gran pregio convien dir ch' e' fosse, poichè non essendone per verun de' nostri fatta menzione, fu con tutto ciò conosciuto in ogni parte e istoriato dagli stranieri. Non eran dunque soli in quell'età i Fiorentini, benchè di essi soli per molte carte della sua opera faccia menzione il San-

drart, e così tant'altri. Il Vasari lo dice da Zevio, e famigliare degli Scaligeri, e narra che dipinse tra l'altre cose una sala, or distrutta, del lor palazzo con la guerra di Gerusalemme, e che in alto eran medaglie con ritratti d'uomini illustri allor viventi, tra quali del Petrarca. Dice il medesimo autore, che in quell'opera grand'animo, ingegno, giudizio e invenzione mostrò Aldigeri, e che il colorito erasi fino a quel tempo molto ben mantenuto. Fiorì nell'istessa età Stefano, il quale insieme con Aldigeri lavorò in Padova alla Cappella di S. Giorgio, e fu chiamato a Mantova e in altre parti. Di questo dice il Vasari, che fosse discepolo d'Agnol Gaddi, e aggiunge di suo il Baldinucci che stesse molto in Firenze: qual pruova, o quale indizio n'avessero, non si sa. Ma non era ancora in uso a quel tempo d'andar sì lontano per imparar l'arti; e l'avere i detti valentuomini così creduto, nacque unicamente dalla persuasione che in altri luoghi scuola di pittura non fosse. Mettono essi fra nostri primi anche un Sebeto da Verona, che parimente lavorasse a Padova con Aldigeri, ma lo credo equivoco del nome di Stefano, preso da loro in qualche scrittura di cattiva mano.

Sul fine dell'istesso secolo, e nel susseguente si segnalò Vittor Pisano, detto Pisanello. Di questo parimente scrisse il Vasari, che stette molt'anni in Fiorenza, studiando l'arte sotto Andrea del Castagno, e che col nome di lui s'acquistò il credito. Ma chi potrebbe credere che avendosi in Verona Aldigeri e Stefano, desiderati nell'altre città, e tanto insigni e famosi,

non di loro, ma volesse Pisano andar sì lungi a cercar d'Andrea del Castagno, di cui avanti il Vasari non era uscito di Firenze il nome? Aggiungasi che questo Castagno spuntò dalla terra al più presto nel 1406, e secondo il Baldinucci non potè dar frutto che intorno al 1430, dicendo lui che Andrea incominciò ad imparar l'arte circa al 1420: là dove il nostro Pisano dentro il secolo antecedente, benchè giovane, franco pittore già era; di che per lasciare altre pruove, basta vedere il suo quadro nella galleria del grand' Ammiraglio di Malta Conte del Pozzo; poichè in esso, che ben mostra non esser d'un principiante, col nome dell' autore [dove s'impara ch'ei fu da S. Vigilio sul lago] è notato l'anno 1406. Or questo valentuomo, da quanti esterni del suo tempo si nomina, vien celebrato francamente e senza esitanza alcuna, come il primo Pittore di quell' età. Leonello da Este in lettera *Meliaduci fratri*, che si legge nel codice Bevilacqua 3 in quarto, così scrisse: *Pisanus, omnium pictorum huiusce aetatis egregius, cum ex Roma Ferrariam se contulisset, tabulam quamdam sua manu pictam ultro mihi pollicitus est, quamprimum Veronam applicuisset.* Tito Strozza Fiorentino celebrò le sue opere con nobil elegia, predicandolo incomparabile in ogni sorte di figure ugualmente, e così negli animali e ne' paesi:

Denique quicquid agis, naturae iura potentis
Æquas divini viribus ingenii.

Il Biondo così parlò di questo Pittore: *sed*

unus superest, qui fama caeteros nostri seculi faciliter antecessit, Pisanus nomine, de quo Guarini carmen extat, quod Guarini Pisanus inscribitur. Molto più si saprebbe di costui, se i versi di Guarino avessimo; ma ben appare dagli addotti passi, ch'ei non meritava d'esser dal Baldinucci, che tanti Fiamminghi non più intesi dal libro del Vanmander cavò fuori, trapassato senza memoria alcuna. Quest'autore, dopo fermato che il primo miglioramento dell'arte a Cimabue si debba ed a Giotto, attribuisce con l'istessa asseveranza il secondo miglioramento a un certo Masaccio (*tom.* 2, *p.* 1 e 24, e 71 e 77), affermando che Firenze mediante il valor di costui *cominciò a dare i primi saggi dell'ottima maniera del disegnare e colorire;* ch'ei fu *primo ritrovatore della buona maniera;* che Cimabue e Giotto richiamarono la pittura a vita, ma a Masaccio toccò la gloria d'averla incamminata alla perfezione; che Giotto non potè altro operare che farla di morta viva, ma che Masaccio la fece assomigliare al vero, e superò le difficoltà, ed aperse a tutti la strada. Questo mirabil uomo fu contemporaneo del nostro Pisano, il quale nacque bensì venti o trent'anni prima, e prima di lui fu pittore, ma avendo avuta più lunga vita, morì poi circa l'istesso tempo, cioè dopo il 1440. Io dimando però, perchè mai gli Scrittori di quel tempo punto non parlino di questo secondo fondator dell'arte e maestro di tutto il mondo, e parlino del Pisano con sì fatte lodi; e perchè senza interesse alcuno, come non patriotto loro, lo dicano assolutamente il primo

del secolo, quando fioriva questo Masaccio, che secondo il Baldinucci avea solo ritrovato il nuovo e più lodevol modo, e tutti gli altri vincea, come oscura il Sole le stelle. Sembra dunque non potersi dubitare, che se l'opere del Pisanello si conservassero, vedrebbesi in Verona il secondo grado di miglioramento nella pittura avanti Masaccio, come avanti Giotto si è veduto il primo, e come anteriore anche in Bologna mostrò l'uno e l'altro il Malvasia. Se ne può prender saggio dalla relazione che fa d'alcune il Vasari (*P. I, c.* 402), esaltandone la vivezza, l'invenzione, la grazia, il disegno, e tra l'altre cose una maravigliosa figura di S. Giorgio, che nel montare a cavallo stava rivolto con la persona e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa, e la manca alla sella, era in moto di salire, avendo il cavallo volta la groppa, e ciò non ostante in piccolo spazio per l'arte dello scorcio vedendosi tutto benissimo. Il celebre Sanmicheli solea spesso contemplar tali pitture con maraviglia, e dire, che poco meglio si potea vedere; e pure avea passato gran tempo a Roma, e risplendeano allora i primi miracoli dell'arte. Come dunque potea scrivere il Baldinucci, che avanti Masaccio niun Pittore arrivasse ad intendere il posar delle figure in piano, talchè si facesser da tutti in punta di piedi? ne abbiam noi che posano fatte avanti Giotto. Come potea parimente dire, essere stato Masaccio (*tom.* 3, *p.* 15) *il primo che la Giottesca maniera incominciasse del tutto a lasciare?* se aggiungeva *in Firenze*, non gli si farebbe contra-

sto alcuno. Un rimasuglio del Pisano possiam vedere in S. Fermo a man sinistra entrando, intorno al nobil monumento de i Brenzoni lavorato intorno al 1430. Poco spazio ebbe quivi il pittore, non trattandosi che d'ornare i due angoli laterali. Con tutto ciò, avendo figurato l'Angelo da una parte, e la beata Vergine annunziata dall'altra, benchè molto offesa sia la pittura dal tempo, la faccia dell'Angelo pur si ravvisa bellissima, e grandiosa, e ottimamente colorita, e dalla parte della Madonna è nobile architettura bianca di maniera in gran parte Gotica, come allor correa, nella quale alcun lume di prospettiva pur si ravvisa. Leggesi da basso *Pisanus pinsit.* Dipinse questo valentuomo anche a Venezia in Palazzo, e a Roma in S. Giovan Laterano, dove fece alcune Storie a fresco lodatissime dal Vasari. Ebbe prospera e molto lunga vita: torneremo a parlar di lui per occasion delle sue Medaglie.

Visse in questi tempi Stefano da Zevio, confuso da tutti col nominato superiormente, che lavorò insieme con Aldigeri, e cui forse il Vasari per errore chiamò Sebeto. Di questo secondo Stefano furono le opere nominate da esso Vasari, e quelle di cui racconta, che restò maravigliato Donatello, venuto a Verona verso la metà del decimoquinto secolo. Scriv' egli, che alcuni lo facean discepolo del nostro Liberale, ma decide che in sostanza *imparò tutto quello fu in lui di buono* dal Gaddi in Firenze. Abbiasi con tutto ciò per certo che non potè esser discepolo di Liberale nato nel 1450, ma molto meno d'Agnol Gaddi morto nel 1387.

Molto più probabil si è, ch' egli imparasse l'arte dal Pisanello, avendo lavorato dopo di esso, e scorgendosi nel poco che di lui rimane di quella maniera. Le lodatissime sue opere nella Chiesa di Sant' Antonio sono state a giorni nostri abolite con dare un bel bianco a i muri, la qual barbarie d'infinite antiche pitture e di curiose memorie ci ha privi. Quanto salutare sarebbe stata qui la legge del gran Duca Cosimo I riferita dal Pulcinelli nell'*Abadia Fiorentina*, che vietò con rigorose pene l'abolir memorie o figure antiche! Di Stefano rimangono alquante figure intorno al pulpito di S. Fermo, che mostrano l'arte più avanzata di quanto si è veduto finora. Rimane ancora, benchè assai guasta, la pittura sopra la porta laterale di Sant' Eufemia.

Ho udito talvolta in altre parti, chi non credea possibile potersi tessere seguíta storia di quest'arte in Verona, e mostrarvi successione continuata d'insigni pittori. Ma come l'abbiamo fatta veder finora, così più facilmente la mostreremo in avvenire. Uscì della scuola di Stefano, Liberale, che tenne tra nostri principal luogo. Il Vasari lo disse discepolo di Vincenzio di Stefano Veronese, per errore intrudendovi il primo nome, come per errore lo sospettò altrove all'incontro maestro dell'istesso Stefano. Oltre a quella del suo precettore si affezionò anche molto alla maniera di Giacopo Bellini, che venne qua a dipinger la Cappella nel Duomo. Dell'opere stimatissime di Liberale a lungo parla il Vasari, perite ora la maggior parte. Nota come seppe non solamente far pian-

gere, ma ridere ancora, e graziosamente imprimer d'allegria le sue teste, in che non so s'altri avesse che il precedessero. Fu eccellente anche nel miniare, e per miniar libri Corali condotto però fino a Siena.

Fiorì nell'istesso tempo Domenico Morone assai lodato, ma superato dal suo figliuolo ed allievo Francesco, di cui s'approvò ugualmente il disegno ed il colorito. Così Francesco da i Libri, riputato unico nell'illuminare i codici con miniature, per lo che il sopranome gli passò in cognome; ma vinto dal figliuol Girolamo unicamente ammaestrato da lui, il qual si uniformò alla maniera di Raffael d'Urbino, benchè nascesse dieci anni avanti, e di sedici anni mettesse fuori la sua tavola di Santa Maria in organo. L'albero, ch'è nella pala di S. Leonardo, ingannò gli uccelli, per quanto racconta il Vasari. Fu questi ancora insigne miniatore, talchè scrive il Vasari, una sua opera capitata a Roma essersi tenuta la migliore che insin allora fosse mai stata veduta, e da lui apprese un Monaco, riuscito il maggiore in tal lavoro che poi vivesse in Italia. Non tralignò Francesco suo figliuolo, del quale si nominano i globi terracquei coloriti, e compartiti dal Fracastoro e dal Beroldi. Due Benagli anche si distinsero in questo secolo, e così un Zeno, che per detto del Vasari dipinse a Rimini.

Allievo d'Andrea Mantegna Padovano si tien che fosse Monsignori, il nome del quale così ho veduto scritto sotto un bel ritratto nel Museo Cappello in Venezia: *Franciscus Bonsignorius Veronensis pinxit* 1487. La maggior

parte delle sue opere fu da lui fatta in Mantova e a Marmirolo, e dove piacque a Francesco II Marchese, che gli donò poderi e case, e presso di se sempre il volle. Ebbe due fratelli lodati dal Vasari nell'arte istessa.

Sotto il Mantegna volle perfezionarsi anche Gian Francesco Caroti, e talmente il fece, che le sue opere con quelle di lui si scambiavano. Il suo primo e più vero maestro fu per altro Liberale, ch'ebbe fiorita scuola. In alcuni quadri tenne assai della maniera di Raffaello, onde di Raffaello è stato un tempo creduto il suo quadro nella sacristia di S. Tomaso. Di questo Pittore opere abbiamo da porre a fronte con quelle di qualunque de' più famosi, benchè altre anche ne siano di minor conto. Veggasi tra l'altre la sua tavola a S. Fermo. Non meno che le figure fece bene i paesi. Fu chiamato a Casale dal Marchese di Monferrato, e molto lavorò a Milano ed in altre parti. Non fu pittor disprezzabile anche Giovanni suo fratello nato nel 1488, da cui apprese l'arte Anselmo Caneri nominato dal Palladio.

Altro discepolo di Liberale fu Francesco Torbido detto il Moro, tenuto da lui come figliuolo, e lasciato erede. Vero è, ch'essendo anche stato sotto Giorgione da Castelfranco, si attenne più alla sua maniera, ch'era più morbida. Ben con ragione parlò di questo a lungo il Vasari, perchè si distinse grandemente, e lavorò con sommo applauso anche in Venezia e nel Friuli. Osservisi tra le sue opere quella in S. Fermo, non creduta inferiore all'ottime di Tiziano. Nella discendenza di Liberale non si dee tralasciar

Paolo Cavazuola, che studiò sotto Francesco Morone, e benchè per troppo studio morisse di trentun'anno, passò per singolar maestro, e molte opere fece grandemente comendate dal Vasari, il qual dice come a S. Bernardino singolarmente avea superato se medesimo: ma dalle nuove fabriche, e dagli accidenti quasi tutti i suoi lavori ci sono stati rapiti.

Nicolò Giolfino apprese l'arte da Paolo suo padre: lavorò moltissimo e con somma lode: dell'opere sue, che vanno in paragone con le migliori e più celebrate di quel tempo, non poche si conservano. Operò ne' tempi stessi Antonio Badili, che nacque l'anno 1479, e visse ottant'anni. Non fu della scuola di Liberale, e da chi imparasse non sappiamo. Quanto fosse il suo valore lo mostra il quadro ch'è in S. Nazario tra gli altri, e lo mostrano i ritratti passati per di Tiziano. Si tiene da' nostri pittori, che fosse de' primi a introdurre il morbido nelle carni e l'espression ne i volti.

Quattro insigni scuole si vennero formando in Verona nel principio del 1500 sotto quattro de' valentuomini pur or nominati. Dal Torbido venne Battista, che fu suo genero, e da lui prese il cognome del Moro. Questi superò il maestro, e non solamente qui, ma a Mantova e a Venezia operò in concorrenza di Paolo Caliari, senza che fosse stimato restargli addietro. Parla il Vasari tra l'altre cose d'una sua carta miniata, dove un paese pieno d'alberi andava pian piano allontanandosi, e diminuendo con tanto artifizio, che rendea maraviglia. Grand'opere fece anche a fresco. Insegnò il mestiere a

Marco suo figliuolo, che morì giovane a Roma, e alcuni quadri del quale si scambiano con quei di Raffaello. Dell'istesso Battista dal Moro si tien che fosse discepolo anche Orlando Fiacco, bench'altri il voglia del Badili: fu questi ancora molto rinomato fra nostri, ed è singolarmente dal Vasari lodato per bellissimi ritratti.

Dal Giolfino venne Paolo Farinato, le cui opere fanno maravigliar gl' intendenti. Per felicità d'invenzione, per vaghezza di pensieri, e sopra tutto per franchezza di disegno non saprei dire a cui si dovesse tener inferiore. Spiccano tra l'altre le sue tele a S. Nazaro, a S. Tomaso, a S. Antonio dal corso, a S. Micheletto, a' Capuccini. Il suo colorito pecca alle volte alquanto di languidezza, onde nelle tele l'incontriamo ora sovente smarrito; ma tinse assai più forte, dove operò a fresco. Nacque nel 1522, e visse alquanti anni sopra gli 80 con tal forza di sentimenti, che d'anni 79 lavorò il vastissimo quadro laterale presso l'altar maggiore in S. Giorgio, rappresentando con infinità di figure il miracolo delle turbe saziate dal Salvatore; di che, come di cosa forse senza esempio, lasciò memoria sul quadro stesso, e d'anni 81, cioè nel 1603 fece l'altro che si vede in S. Catterina da Siena. Il cognome parrebbe forse venuto dal mestier de' suoi, quali trovasi, erano annidati al Cenago in Valpantena. Con tutto ciò essendo stato negli Uberti di Firenze il nome di Farinata, fu chi di là tirar volle la sua discendenza. Opere fece nella città e nel Territorio moltissime e pregiatissime la mag-

gior parte. Solea mettere ne' suoi quadri quasi per contrasegno una chiocciola, volendo forse significare d'operar col suo sugo, e d'aversi fatta la sua maniera da se: sopra tutto i suoi disegni furon ricercati a ogni prezzo. Orazio suo figliuolo e discepolo seguitò la sua maniera, e molto si avvicinò alla sua bravura, benchè morisse assai giovane.

Dalla scuola di Francesco Caroti venne Domenico Ricci detto Brusasorzi, qual sopranome gli passò in cognome. Fu ascritto all'Accademia de' Filarmonici, perchè sonava eccellentemente il liuto. Questo Pittore tra gli altri fa che abbiamo da invidiar poco qualunque sia de' più famosi. Dopo d'avere appresa l'arte dal Caroto, che lo tenne in casa, scrivono che andasse a Venezia per passar più innanzi con osservar l'opere di Tiziano. Ma pare che assai più si compiacesse di quelle di Giulio Romano, chiamato a Mantova dal Cardinal Gonzaga, il quale per ornare in eccellente maniera il Duomo novamente da lui rifatto, quattro pittori anche vi chiamò da Verona, esso Domenico, Paolo Farinati, Battista dal Moro e Paolo Caliari, che per esser giovanetto dicevasi allora Paolino. Certa cosa è, che la maniera di Domenico, singolare per comprendere più pregi che di rado si trovano uniti, benchè si possa dire aver del Tizianesco per la forza del colorito, assai più però s'accosta a quella di Giulio e di Raffaello. Opere abbiam di costui, con le quali non sono molte quelle di Paolo che godessero di venire in paragone. Il colorito, il disegno, l'intelligenza del lume, la nobiltà de'

pensieri, e l'universalità d'ogni materia in questo professore gareggiano. Veggasi di lui in S. Nazario, in S. Paoletto, in S. Eufemia, e nelle due facciate della casa Murara.

Ho ritrovato con piacere come dalla scuola del Caroto venne anche Giacopo Ligozzi, del quale non molte fatture abbiamo, perchè visse assai tempo fuori, e spezialmente a Firenze, dove il Gran Duca Ferdinando I lo dichiarò suo Pittore, e gli diede la soprantendenza della sua Galleria. Perciò il Baldinucci lo chiama *nostro celebre Pittore nato in Verona.* Riuscì a maraviglia anche nell'intaglio e nelle miniature, onde lo stesso Autore lo disse *Miniatore rinomatissimo*, e altrove *Pittore universalissimo:* supponendo egli però, che in Verona altro fonte d'eccellenza, in quest'arte non fosse che Paolo Caliari, suo scolaro il disse. Aprì il Ligozzi scuola in Firenze, e buoni allievi vi fece, d'alcun de' quali mette esso Baldinucci la vita.

Pittore incomparabile riuscì Felice Brusasorzi nipote anch'egli, per dir così, del Caroto, avendo avuto per maestri prima Domenico suo Padre in Verona, poi per poco tempo Giacopo Ligozzi in Fiorenza. Scrisse il Vasari, non esser maraviglia ch'egli anche in gioventù fosse già eccellente, *avendo imparata l'arte in Firenze;* e scrisse il Baldinucci che si formò in quella città la sua pulita maniera, studiando l'opere de' Maestri di più alto grido. Ma se questi due Scrittori fossero stati qui, ben avrebbero conosciuto quanto degni di maggior grido, generalmente parlando, siano stati i pittori Ve-

ronesi de' Fiorentini: il che sia detto senza derogar punto alla gloria di quella nobil città, in cui pel solo piacere di fiorirvi singolarmente le bell'arti tutte, in due volte due anni già mi trattenni; e di cui confermai già il detto d'Ottavio Ferrari, *ipsius Italiae Italia est.* Nelle statue singolarmente e di marmo e di metallo poche città son paragonabili a Firenze, nè la nostra per questo conto può di gran lunga competere. Ma tornando a Felice, dalli due sudetti Veronesi, e dall'ingegno suo trasse egli unicamente la perfezione dello stile particolare che si compose. La delicatezza e la vaghezza del suo dipingere, accompagnate da correzion di disegno, da invenzione e da buona cognizione in tutto il più essenziale dell'arte, lo costituiscono tra principali che mai la professassero. Passò sua vita in patria, e morì nel 1605; fu ammesso tra' Filarmonici; operò moltissimo, e figure delle sue più graziose non fece per certo altro pennello già mai. Per saggio della sua maniera posson servire le sue pale in S. Giorgio, nella sagrestia di S. Anastasia, e in S. Eufemia presso la porta laterale.

Dalli tre valentuomini poco innanzi riferiti, cioè Domenico, Felice e Farinato, può dirsi venisse data l'ultima mano, e desumesse principalmente il suo carattere la scuola di Verona; poichè dove Paolo stette per lo più in Venezia, questi dimorarono sempre in patria, e riempierono di lor fatture il paese; e benchè ciascun di essi suo proprio stile e speziale avesse, in certe particolarità però convennero. Il proprio adunque e particolare della pittura Vero-

nese, continuata poi ne' discepoli di Felice, diremo consistere in rappresentare il vero in nobiltà d'idee, in bellezza di volti, in grazia di colorito: in somma nell'esprimer la natura e nell'ingentilirla. Parrebbe di riconoscere gettati i fondamenti di così fatta scuola fin da Stefano, lodato dal Vasari per bel colorire, per singolar grazia di teste, per Angeli vaghissimi, per bellissimi volti di donne e di giovanetti: ma tutto questo fu presso i nostri accompagnato da singolar franchezza e maestria nel disegno. Secondo il dire del Baldinucci dopo il secondo grado del miglioramento venuto da Masaccio, l'arte restò ancora in una certa secchezza, e all'oscuro della sovrana perfezione, *finchè piacque al Cielo di dare al mondo il Bonarroti*, un Cartone del quale *così disponendo a benefizio del mondo la divina Providenza, portato in pezzi in varie parti d'Europa, potè bastare senz'altro più a condire dell'ottimo gusto e della maravigliosa maniera ogni luogo.* Qui senza entrar negli altri, e senza punto detrarre alla lode di chi non si può a bastanza lodare, dirò de' nostri francamente, che se i lavori da lor qui fatti, mentre il Bonarroti in Firenze operava ed in Roma, si fossero veduti e dal Baldinucci e da gli altri, ben avrebbero conosciuto, come per illuminarsi della gran maniera non ci era qui bisogno di quel famoso Cartone. Vera cosa è, che credettero i nostri doversi contentare di rappresentare il corpo umano, come la natura il mostra, coperto della sua carne e della sua pelle; credettero non doverlo caricar di sentimenti sopra la verità; non

dover cercare in esso più ossa e più muscoli di quel che si abbia, nè dovergli far veder tutti in una figura, nè fargli vedere quando la persona è in quiete, e co' movimenti o contorcimenti non gli fa dar fuori, e non gli palesa. Non vollero i nostri parimente star così intenti al rigirar de' muscoli nell' ignudo, che trascurassero quanto appartiene al colorito, perchè stimarono nelle statue aver primo luogo il disegno, e però il solo Michel' Angelo aver in esse agguagliato gli antichi Greci, ma nelle pitture l' ingannar l' occhio, e rappresentare il vero dipender forse più dal colore. Del colore esaltasi ben con ragione sopra ogn' altra la Veneziana scuola per Tiziano, Tintoretto ed altri. Quanto in ciò i nostri valessero, si può raccogliere dall' essere alquanti di essi stati più volte ne' quadri con Tiziano confusi: ma in questo ancora stimarono essi bene di attenersi al vero e all' imitazione della natura, nè pensarono che per colorir forte fosse necessario offuscar tanto, che restino talvolta l' opere quasi occulte, nè di far l' ombre più forzate e più violente di quel che in fatti si veggano. Singolare si rese ancora la nostra scuola in quella spezie di pitture che si dissero da' Greci *monocromi*, cioè *unicolori*, non usando che un color solo: modo ingegnoso, che all' aria e alla pioggia resiste più, e in cui spicca la bravura del disegno, e il bell' artifizio del fare i lumi e l' ombre, e per conseguenza il tondo e 'l rilevo, non altrimenti che caricando alquanto più o alquanto meno il colore istesso, onde chiamiam tali opere Chiariscuri. Ne fece Apel-

le, come s'impara da Petronio Arbitro, e Zeusi in bianco, come da Plinio (*l.* 35, *c.* 9). In Roma ne furon di rossi e di neri, facendone menzione Orazio nelle Satire, e d'altre tinte, onde parlarono Plinio (*l.* 35, *c.* 3) e Quintiliano (*l.* 11, *c.* 3) di coloro che dipingeano *singulis coloribus*. I nostri vi usarono tinte dolcissime. Di Battista dal Moro, di Domenico e del Farinato opere di così fatta maniera veggonsi in copia con somma perfezion disegnate. Che di questi valentuomini così a secco sia stato parlato da chi n'ha fatto menzione, non è maraviglia, perchè ho osservato tener sovente gli Scrittori lo stile de' compratori, cioè di badar più al nome che al merito. Certo Franzese nell'osservare il quadro, ch'è in S. Fermo, fatto da Paolo assai giovane, parendogli non ne venisse fatto gran conto, offerì mille ducati, e diede segno d'esser per crescere ancora non poco. Fu interrogato, perchè non si mostrasse così voglioso d'uno che si ha nell'istessa Chiesa di Battista dal Moro, e d'altro del Caroto, che senza dubbio son più stimabili e di molto migliori. Rispose, esser ciò verissimo, ma che in Francia un quadro grande di Paolo l'avrebbe venduto a ogni prezzo, e un del Caroto o del Moro, ignoti nomi, pochissimo.

Delle scuole che abbiam detto avere acquistato grido in Verona nel principio del 1500, ci rimane ancora la quarta, che fu quella d'Antonio Badili, più fortunata di tutte, poichè ci diede Paolo Caliari, il qual essendo suo genero, come i documenti insegnano, non suo nipote, com'è stato finora creduto, fu da lui te-

nuto in casa, e in tenera età instruito nell'arte. Prese errore il Vasari, quando scrisse esser lui stato discepolo del Caroto. Nacque intorno al 1530, e morì l'anno 1588. Diede ben presto saggi grandi del suo raro talento, e giovanetto ancora opere fece di mirabil bravura, onde fu chiamato a Mantova dal Cardinal Gonzaga insieme con Domenico, col Farinato e con Battista dal Moro. Tornato in patria, superando in essa di molto il grido e la stima de' sopradetti, e d'alcun altro ancora, passò a lavorare in più ville nobili del Vicentino e del Trevigiano; indi si portò a Venezia. Quivi dice il Ridolfi, che si perfezionò con la maniera Veneziana, e col modo di colorire di Tiziano e del Tintoretto. Ma per verità si avanzò egli bensì ancora con l'età, e col suo maraviglioso ingegno, ma nè mutò maniera, nè di quella del Tintoretto punto prese, nè per quella di Tiziano punto si discostò dalla Veronese, qual se ben variata e con la sua mirabil fecondità accresciuta, per le particolarità sopra espresse anche nel suo fare molto ben si ravvisa. È soverchio il diffondersi in parlar di lui tanto celebrato in ogni parte; ma tengasi con tutto ciò per certo, in pochi luoghi esser lui conosciuto a bastanza, perchè in pochi luoghi arrivarono opere sue delle migliori e delle grandi; e moltissime girano ancora, nelle quali ebbero parte il fratello e i figliuoli, ed altri della sua scuola. Se fosse veduto in Roma il miracolo di S. Barnaba che abbiamo qui, e il martirio di S. Giorgio (*),

(*) Il quadro in Venezia nella sacristia di S. Zaccheria.

maraviglie per certo ne sarebbero da alcuni fatte, e ben confesserebbero di non aver saputo qual pittor fosse Paolo. Una delle più famose sue opere, descritta dal Ridolfi, che fu mandato qua a ricopiarla, era parimente quella nel Refettorio di S. Nazaro, or miseramente perduta. La felicità del suo talento e della pittoresca immaginativa non saprei dire da qual dei professori si pareggiasse. Veduta e rimirata bene una persona, ne facea mirabilmente il ritratto in distanza senza averla innanzi. Se tu considerì l'opere incomparabili di Raffaello, ti parrà di riconoscere un pittore fatto con lo studio e su le statue Greche; se tu consideri quelle di Paolo, tu vedi un pittore fatto su la natura e da se. Il complesso de' suoi doni non saprei dove potesse rinvenirsi: disegno franco, perfetto colorito, somma intelligenza nel lume, nell'unire e nel degradare; singolar nell'ornare, fecondissimo nell'inventare, vivacissimo nell'esprimere; ritratti parlanti, cani e cavalli vivi, architetture nobilissime, e spesso senza alcun pregiudizio delle figure tirate a tutto rigore di prospettiva: un segreto di far che il tutto insieme sia mirabile anche quando le parti prese da se non fossero di tutto gusto: raccolto in somma e congiunto quanto di più caro può dar quest'arte. Avvennemi una volta d'udire in congresso di bravi dilettanti e di professori conchiuder dopo molto ragionamento, che quattro Pittori soprastanno a tutti gli altri, e formano una classe da se: Raffaello, Coreggio, Tiziano e Paolo. Leggesi nella *Felsina Pittrice*, che tre Pittori ammirava il gran Guido Reni:

Raffaello, Coreggio e Paolo. L'opere di Paolo studiarono sopra tutte i due gran Fiamminghi Rubens e Vandic.

Dall' istesso Badili insieme con Paolo imparò Battista Zelotti, franco e valoroso pittore, di cui tante cose si trovano, spezialmente a fresco, in varj luoghi dello Stato Veneto. Il Ridolfi, che ne trattò a lungo, molte delle sue fatiche descrisse, e spezialmente quelle del Cataio, superba villa de gli Obizi nel Padovano. Affermò essere stato de' migliori del secol suo, e come usò a fresco colorito così pastoso, che pare a olio. Le sue cose facilmente si scambiano con quelle di Paolo, in compagnia del quale fu chiamato a lavorar più volte; ma il colorito per verità è spesso più vivo. Opere sue si veggono a Venezia nel gran Consiglio e nella Libreria publica, e di lui sono in Vicenza le due facciate del monte di Pietà.

Pittori di gran vaglia furon poi Benedetto Caliari fratello, e Gabriele e Carlo figliuoli di Paolo, massimamente quest' ultimo, ch' emulava già la gloria del padre, quando nel vigesimosesto anno di sua età gli fu troncato il filo della vita. Delle fatture di questi parla il Ridolfi, già che non ne abbiamo qui che si sappia. D'una bellissima tavola da altare col nome di Carlo a piedi, che fa molto spicco nella sceltissima Galleria di Firenze, ragiona il Baldinucci. Ampie opere di questi tre si veggono nelle sale Ducali di Venezia.

Si fecero sotto Paolo, Dario Varotari, che fu ancora buon Architetto di giardini, e dell' opere del quale si pregiano Venezia e Padova,

ma non Verona; Francesco Montemezzano, che dipinse a Venezia in Palazzo; Eliodoro Forbicini celebrato per le grottesche; Antonio Fasolo, Luigi Benfatto, Maffeo Verona ed altri, de' quali con lode parlano gli Scrittori. Non si sa di che scuola fosse Tullio India, che assai si distinse ne' ritratti; ben si sa ch'egli instruì nell'arte Bernardino suo figliuolo, il quale molto operò e non senza applauso grandissimo: si distingue tra l'altre sue fatiche la Natività in S. Bernardino (*). Alessandro Varotari, celebre in Padova, fu figliuolo e scolaro di Dario, e maestro di Giulio Carpioni. Seguitò le maniere di Paolo e del Zelotti anche Giovan' Antonio Fasolo. Fu gran pittore anche Orlando Fiacco, e ne fanno fede i suoi quadri in S. Nazario e nell'Anticonsiglio.

Altri nomi potrebbero qui registrarsi, se nostra intenzione non fosse di solamente far ricerca de' principali. Mirabil cosa è, come sotto una o due sole tavole eccellentemente condotte nomi s'incontran talvolta per altro ignoti. Di Zeno Donisi, a cagion d'esempio, altra notizia non si ha che per una pala in S. Giovanni della Beverara, e per altra nella Parochiale di Povigliano: con tutto ciò chi queste due opere osserverà, e spezialmente la seconda, sarà costretto dire, meritar costui d'andare a paro co' primi. La sua maniera par venire da Felice Brusasorzi. Ma tra i ritratti d'uomini illustri dello Studio Lisca, de' quali si parlò nella prefazione a gli Scrittori, quattro pittori si veggono

(*) Questa è bella maniera di Felice: ha su il nome.

che arrivan novissimi, e pure sono in ischiera co' più famosi. Poco si trova anche del Bernardi detto Bigolaro, che operò per altro molto nobilmente.

Nella prima metà del 1600 la scuola Veronese fu bravamente continuata, e con molta lode da gli allievi di Felice. Santo Creara assai si distinse fra questi: veggasi in S. Caterina dalla ruota e in S. Cecilia. Nè restò punto addietro Marc'Antonio Bassetti, sia per colore, sia per disegno: in Roma nella Chiesa dell'Anima belle fatture di costui annovera con lode il Titi: veggasi di lui in S. Stefano e in S. Tomaso presso la piazza. Che diremo di Pasquale Ottini, il quale avendo Felice lasciato per la sua morte imperfetto il grandissimo quadro a S. Giorgio, della manna nel deserto, fu scelto a dargli compimento, il che fece con maestria non minore di chi l'avea incominciato. Ebbe una certa robustezza nel suo pennello e tal forza d'espressione, che rese ammirabile la sua maniera, talchè pochi gli s'agguagliarono in quell'età: la madre sua fu Romana, e campò anni 107. Egli morì nella peste del 1630: opere distinte lasciò in S. Stefano, nella Disciplina, in S. Francesco di Paola, e nella sagrestia della Ghiara.

Ma secondo molti superò tutti gli altri Alessandro Turchi, il quale, come di poverissima condizione, dal condurre attorno in sua puerizia un cieco, acquistò il sopranome d'Orbetto. Per sua buona sorte fu osservato da Felice Brusasorzi, mentre andava segnando col carbone figure su i muri; dal che traspirando la forza del genio e dell'abilità, se lo prese in

casa per garzone, adoprandolo per macinare i colori. Ma mostrandogli nell' istesso tempo i principj della pittura, lo ridusse col tempo a termine d'operar da se bravamente. Si portò poi a Venezia ed a Roma, dove quadri fece commendatissimi. Tornato in patria, vi lavorò le migliori cose sue, ma con tanto rammarico dell'invidia, e con tanta importunità di persecuzioni, che finalmente risolse dar luogo e tornarsene di nuovo a Roma, dove morì l'anno 1648, dopo avervi presa moglie di casa nobile, per quanto si dice, e che l'obligava a trattarsi splendidamente. Professori di grido si sono uditi alle volte esaltar le più scelte fatiche di questo pittore niente meno che quelle de i Caracci, e del Coreggio, e di Guido Reni. Osservisi il suo quadro alla Misericordia, e quelli in casa Gherardini.

Ma perchè non si dovesse dire, essere stato ristretto ne' discepoli di Felice tutto il pregio della pittura di quell'età, sorse Claudio Ridolfi, il quale morì ottuagenario nel 1644. Non di Paolo, come taluno ha detto, ma si crede fosse scolaro di Dario Pozzo, nè secondo la maniera di Paolo operò mai. Andò poi a Roma, e si trattenne qualche tempo in Urbino, ove prese moglie, a richiesta della quale abbandonò finalmente del tutto la patria, e finì sua vita nella Marca d'Ancona. La maniera di questo dipintore è nobile, grandiosa, corretta e degna di lode quanto qualunque altra; di che le molte sue e pregiatissime opere che qui abbiamo, fanno testimonianza. Tra quelle che mandò fuori, singolare applauso riportò il gran quadro

per S. Giustina di Padova: in Verona si distinguon quelli di S. Eufemia, di S. Pietro in carnario, di S. Paolo, di S. Tomaso presso la piazza e nella sacristia de' Canonici. Merita d'esser qui ricordato Antonio Coppa, che fu allievo di Guido Reno, e lasciò più opere degne d'approvazione: così Gioan Battista Barca, se ben nato in Mantova, perchè venne qua fanciullo, e vi rimase per sempre, avendovi appresa ed esercitata l'arte con lode.

Dal fin qui detto si può riconoscere qual differenza corra tra il far da se registro delle proprie cose, e il lasciarne a gli altri la cura. Nè Vasari, nè Ridolfi, nè Baldinucci, nè verun altro ha dato luogo tra le vite al Badile, al Giolfino, al Ligozzi, all'Ottini, al Creara, all'Orbetto: pure è indubitato che questi sei valentuomini basterebbero da se ad illustrare in materia di pitture una provincia. Di Domenico, di Felice, di Battista dal Moro, di Paolo Farinato toccò leggermente il Vasari; ma se si fosse trasferito a Verona, e ne avesse veduto l'opere, altrimente per certo si sarebbe contenuto. Così il Baldinucci mandato da' suoi Principi per la Lombardia ed a Venezia per instruirsi di queste maniere, non credè necessario il venire a Verona; dove se si portava, avrebbe creduto di trovarsi in un mondo nuovo, come s'è espresso alcun insigne professor forastiero in simil congiuntura. Tra le scuole in Italia celebri non suol veramente nominarsi la Veronese; ma se a veruna dell'altre inferior sia lo giudichino que' professori che vorranno prendersi l'incomodo di venir a esaminare un cen-

tinaio dell'opere scelte de' nostri in questa città e nel distretto. Il Bellori nelle Vite afferma, ch' era viziata affatto e corrotta la pittura; che tacevano senza laude di pennello le scuole di Firenze e di Roma; che non udivasi più in Venezia, o per la Lombardia quel chiaro grido de' colori, estinto nel Tintoretto ultimo de' Veneziani pittori; quando piacque a Dio che per un elevatissimo ingegno risorgesse l'arte decaduta e quasi estinta, e fu Annibale Caracci. Conferma il Baldinucci, che a lui debbasi la gloria d'aver restituite l'arti del disegno alla lor prima nobiltà e grandezza, non poco decadute principalmente per la mancanza de' gran maestri dello Stato Veneto. Verona secondo l'uso, e i professori suoi non cadono in pensiero. Quel grand'uomo nacque nel 1560, e morì nel 1609. Lasciamo quanti in quel tratto di tempo lavorassero qui d'ottimo gusto, ma fino al 1603 operò il Farinato, e fino al 1604 operò Felice. Mente però di que' Scrittori forse fu di notar la declinazione che patì veramente l'arte dopo il 1600, e nell'inoltrar di quel secolo. Il Baldinucci ove tratta del Possino, tocca di nuovo, come il modo del dipingere era allora generalmente in istato poco lodevole, e che appena in Roma, in Firenze, in Bologna e in Venezia opere di merito si vedevano. Ma in quel tempo stesso fiorivano in Verona Ottini, Orbetto e Ridolfi. Valente professor Veneziano, in molte parti ben noto, disse già, che se l'opere di questi tre da lui qui vedute fossero state lavorate in Roma, o in altra città che fosse più negli occhi dell'Italia, non si sa-

rebbe senza dubbio niente meno parlato di essi, che de i Caracci e di Guido Reno. Ecco però come nel generale ecclissamento si mantenne in Verona più a lungo, che in verun'altra parte la gloria della pittura, poichè Orbetto e Ridolfi fin presso alla metà del secolo vissero e lavorarono.

Ma in questi due spirò finalmente la scuola Veronese, che già da qualche tempo languiva in pochissimi ridotta, avendo nel passato secolo, secondo l'uso altre volte osservato, patito anche la pittura quel corrompimento che guastò per certo intervallo di tempo la Poesia e l'altre bell'arti. Si prese però ad abusar della facilità e del talento, dipingendo molto, e studiando poco, senza curar di pescare a fondo, e di cercare il forte e il malagevol dell'arte. Fu allora che si sparsero per le Chiese e per le case quelle pitture, dalle quali ci vien tolto il bel pregio di poter dire, degno esser di lode tutto ciò che in tal genere in questa città si vede. Breve fu però tale adombramento, poichè verso il terminar del secolo tornò a rivivere il buon gusto, e tornarono a destarsi l'antiche idee. Continua però al giorno d'oggi talmente il fiorir dell'arte, che non ha la città nostra per questo conto da invidiar nissun'altra qualunque sia, e ben ne fanno fede le commissioni che da varie parti tutto dì vi giungono.

Primo forse fu Santo Prunati, mancato di vita pochi anni sono, che cominciasse a distinguersi. Fu chiamato più volte per lavorare a fresco nello Stato di Milano e a Torino: veggansi le sue tele a S. Tomaso, a S. Maria con-

solatrice, ed altrove. Antonio Calza si è fatto onore con le battaglie e co' paesi: poco si ha di lui nella patria, perchè per lo più visse fuori, spezialmente in Bologna, ov'ebbe fiorita scuola: morì però in Verona pochi anni sono. Alcuni gran quadri fece d'azioni militari seguite a' nostri dì in Italia con nuova idea, che ben merita d'essere applaudita, e quand'altri n'abbia il modo, imitata, poichè servirebbe di scuola militare e di storia; avendovi rappresentato, per quanto è possibile, il vero; e l'ordine di battaglia tenuto, e la disposizione de' battaglioni e squadroni, e il sito, e il modo, e l'esito degli attacchi.

Tra viventi alcuni pochi ricorderò di que' valentuomini che più frequentemente son posti in opera, e che avanzano per età. Risorta si può dire la nostra scuola principalmente per Antonio Balestra, benchè la maggior parte del suo studio facesse in Roma sotto Carlo Maratta, poichè quel modo più si confà col Veronese di nissun altro. È noto il suo nome per tutta Italia, e fuori ancora, e assai più sarebbe, se in maggior città vivesse, nella patria presso i fratelli facoltosi negozianti avendo voluto far soggiorno. Tra le molte opere della sua Nunziata a gli Scalzi insigne pittor Bolognese ho udito dire, poche trovarsi in qualunque parte opere più belle al nostro tempo fatte. Lavora al presente una grandissima tavola da altare per li Padri Gesuiti di Bologna.

Due insigni dipintori abbiam tra nostri, c'hanno voluto portare la scuola di Verona l'uno a Venezia, l'altro a Bologna, in dette

città, per l'applauso e buona sorte incontratavi, fermando l'abitazione. Il primo è Alessandro Marchesini, per buon disegno e spiritose invenzioni famoso singolarmente in Germania, donde sono instantemente richiesti a gran prezzo i suoi quadri istoriati di piccole figure, al qual modo ultimamente si appigliò. Veggasi qui la sua Pala in S. Stefano, e le lunette in S. Biagio. L'altro è Felice Torelli, un fratello del quale Violinista eccellente ha lasciati Concerti vaghissimi alla stampa, e sopra tutt'altri applauditi. Si è composto nel suo dipingere un misto de' modi Bolognesi e Veronesi, che riesce gratissimo. Ebbe un nipote per nome Giovanni, che se non mancava in fresca età, era per rinovare l'antica gloria della pittura. Le poche cose ch'ei lavorò qua e là, dove il suo bizarro genio portavalo, rapirono di maraviglia, e lo fecero con gran condizioni richiedere in Inghilterra, dove tornato da Roma e da Napoli era per trasferirsi, quando impetuoso male il rapì in Bologna. Quadro suo d'una figura sola era qui, che fu da un Signore Oltramontano comperato per molto grossa somma.

È avvenuto più volte che Pittori forastieri abbiano eletto di fermarsi e d'accasarsi in questa città, o innamorati delle rare pitture che in tanta copia ci veggono, o rapiti dal sito e dalle vedute. In contracambio però delli due sudetti, cui Verona ha perduti, altri due parimente insigni n'ha acquistati, quali per l'abitazione di quarant'anni, e per aver qui stabilmente fermata la lor famiglia, computiam tra nostri, avendo per Verona abbandonata

l'un di essi Venezia, l'altro Parigi. Per Simon Brentana adunque son qua passati anche i pregi della Veneziana scuola. Pochi professori hanno posta altrettanta applicazione nella prospettiva, nel giuoco de i lumi, e nel modellare: ha operato con molto applauso per Principi grandi e per città lontane: spiccano tra molt'altre le sue tavole da altare in S. Bastiano e in S. Maria in organo. Lodovico Dorignì nacque in Parigi, dove molto comodo di facoltà vive pur anco un fratello. Avuti i principj da Carlo Brun, passò di diciott'anni a Roma, nè seppe più abbandonar l'Italia, fuorchè per un viaggio alla patria, donde tra un anno fu di ritorno. La correzion del disegno, e l'intelligenza e considerazione che ne' suoi lavori si veggono, hanno fatto celebrar da per tutto la sua perizia, e l'hanno fatto per opere grandi a fresco chiamare a Vienna, e in altri paesi. Si osservino con distinzione le volte da lui dipinte in casa Spolverini e in casa Musella.

Benchè de' soli vecchi siasi qui fatta menzione, ed alquanti però si trapassino degni di particolar lode, non possiam trattenerci dal nominare il sig. Pietro Rotari, che se bene molto lontano dal bisogno di professione alcuna, tirato dalla forza del genio si è applicato intensamente a quest'arte, e sotto il Sig. Balestra se n'è talmente impossessato, che passato poi a Roma vi ha sostenuto con molto applauso l'onore della nostra scuola. Il quadretto che di là ha mandato in dono alla nostra Accamia Filarmonica, mostra tra gli altri quanto ci possiam promettere da chi opera così in

età di vent'anni. Chiudasi questa serie decorosamente col nome del Conte Alessandro Pompei giovane Cavaliere, che non può lodarsi a bastanza, perchè in vece di torpere e languir nell'ozio si esercita nella pittura, e dopo aver copiato con felicità, opera al presente d'invenzione non senza bravura.

E tanto basti per una succinta Storia di quest'arte in Verona. Succinta veramente; ma non è del genio d'ognuno di dover leggere grossi volumi per saper chi ha dipinto bene. Il talento che dà per quest'arte il nostro clima, e la felice positura in cui essa si trova al presente, fanno sperare che sia per fiorir sempre più: ma chi s'invogliasse del nobil tentativo di rinovare per ogni conto i più famosi tempi, e di passare, se possibil fia, ancor più innanzi, mestieri avrebbe d'imbeversi sopra tutto di qualche senso d'erudizione, d'instruirsi alquanto nell'istoria, vera e favolosa, e d'impratichirsi alcun poco de' costumi antichi e de' tempi. Per mancanza di ciò errori ed improprietà grandi veggiam ne' pensieri talvolta, essendosi fin trovato [non però in Verona] chi per rappresentare l'instituzion del Sacramento Eucaristico, ha fatto il Salvatore che comunica gli Apostoli inginocchiati all'altare con la particola. Che dirò degli arnesi, che degli abiti con cui le antiche nazioni si figurano, che de i modi? Niente men necessario sarebbe l'affezionarsi alle anticaglie, e il gustare e contemplar bene non solamente le statue, ma le medaglie, le gemme, e quanto di marmo, di metallo d'avorio, o d'altra materia da Greci, o da Ro-

mani artefici delle buone età rinvenir si può. Quinci nacque il primo risorgimento dell'arti del disegno, e il desiderio di farle rivivere fu un de' motivi principali che indusse a incettare antichità, e a mettere insieme Gallerie. Concorrevano però una volta tutti gli studiosi di pittura, ove antichità si trovassero; ora benchè presenti le abbiano, nè le osservano più, nè le intendono. La nobiltà, la grazia e la naturalezza delle attitudini, senza le quali in quest'arte tutto è nulla, non isperi di conseguirle già mai quel pittore che non osserverà e che non gusterà l'antico. Chi ha l'occhio avvezzo agli atteggiamenti degli antichi, non può osservare i più moderni lavori senza disgusto. Che improprie e non naturali positure, che atteggiar povero, quai stiramenti di membra, e quai bestiali convulsioni fuor di proposito non ci si fanno veder talvolta da chi non è imbevuto di quell'idee? Servirebbe ancora la osservazione degli antichi monumenti a rappresentare con qualche convenevolezza i Personaggi, e a far le figure ideali, e le Deità co' lor veri simboli; essendo che troppo si disgusta chi ha cognizione in veder, per cagion d'esempio, le Muse seminude, e senza segnale alcuno che le distingua dall'altre donne, e talora con instrumenti moderni in mano, o nè moderni nè antichi. Pochissimo giova il ricorrere, com'è uso, al Cartari ed al Ripa; e ancora meno l'osservar forastiere moderne stampe, ove si dà per antico il moderno, o non si ravvisa il moderno, che i risarcimenti mischiarono nell'antico. Si peccò in questo alle volte anche ne' passati tempi. La

nostra Accademia Filarmonica, avendo, quand'era composta di dilettanti di musica, tolto per impresa una Sirena, fu mal servita da i Pittori, che secondo il volgar uso, e secondo i volgari autori la rappresentarono meza donna e meza pesce, con due lunghe e squamose code, quasi di delfino; la qual figura presso gli Antichi indicava Anfitrite, come si può imparare da una Medaglia consolare della gente Valeria: e le Sirene all'incontro erano meze donne e meze uccelli, cioè con ali, coda, piedi e gambe da uccello, come si vede in altra Medaglia della gente Petronia: però Euripide nell'Elettra le chiamò *alate giovinette*; e nella *superior parte donne, nell'inferior galline* le disse Igino; come *vergini in parte, ed in parte uccelli* Servio, e *tre uccelli* assolutamente Ausonio. Ma che dirò de' vestimenti? si rappresentano le antiche storie senza nè pur sapere i nomi di toga, di tunica, di clamide, di penula e altri tali. Uso corre di vestire e gli antichi e i moderni con abiti nè antichi, nè moderni. Gran pezze di drappo senza forma alcuna; grossi fardelli ravvolti attorno, capricci senza nome, giri senza ricapito, e sopra tutto, massimamente nelle statue, panni che senz'ali sempre volino, e senz'arte magica s'allontanin dal corpo, e stiano in aria sospesi: ne' ritratti poi non si è fatto nulla, s'anche le persone di tranquillissimo genio e instituto, nè mai dalle soglie domestiche allontanatisi, non si vestono ferocemente di ferro.

Ottima cosa sarebbe altresì il fermarsi ben nella mente, come la Pittura è un'arte imita-

tiva, e come il piacere che da lei si trae, nasce però dal veder ben imitate le cose vere, e dal confronto che fa allor subito internamente la fantasia di chi vede il finto, col vero che prima ha veduto. Qual diletto può trarsi adunque dall' opere di coloro che studio pongono in allontanarsi dalla natura? Ha pochi giorni, che mostrata a un artefice bella statua Greca palliata, sorridendo verso chi la lodava, *ma queste*, disse, *son cose naturali;* parendogli con ciò d'averle data eccezion grande. Da questi tu non vedrai figura che veramente posi, e se dovranno farla sedente, le ginocchia e le gambe, un'alta, una bassa, disperatamente situeranno in modo, che sien sicuri non potere uomo nè donna in tal modo porsi. Della regola, ottima quand' è usata a tempo, di far groppo, abusano in maniera nelle lor composizioni, che stimeranno vergogna anche in ispazio grande il far figure isolate, e vorranno sempre rappresentar viluppi e confusioni, e ammontonamenti dal basso all' alto, che diventino chimere, e che niente dimostrino di vero, nè di possibile. Tornerebbe forse a far maravigliare il mondo chi prendesse, come gli antichi faceano, a rappresentar verità, e a far vedere nelle pitture ciò che si suol avere dinanzi a gli occhi nelle cose. Ma il ridur l'arte all' immaginario fu forse astuzia di chi non si conobbe assai forte per conseguire il fine della pittura con ingannar l'occhio, poichè nelle invenzioni fantastiche tutto passa, ma ove il vero conosciuto ritraggasi, anche il popolo può esser giudice.

Per superar gli antepassati, credo potrebbe

sopra tutto contribuire, il mettere studio grande nell'esprimer passioni e costumi. Mi son maravigliato alle volte, come possano contentarsi i pittori di finger sempre volti indifferenti, e ordinario stato. Il riso che sì di rado ne' quadri s'incontra, il pianto, l'allegrezza, l'afflizione, la divozion, la premura, l'amore, il timore, la vergogna, lo sdegno, l'ardire, l'abborrimento, l'orror, la pazzia e altri caratteri faranno prevaler sempre tavola che gli rappresenti, e sia ben dipinta per altro, ad altra che ne sia priva. Qui si cela il maraviglioso e il malagevol dell'arte; dovendosi mostrare quelle configurazioni di sembiante che non si veggono fuor d'occasione, e nelle quali la natura non si ferma, onde non possono agiatamente ricopiarsi dal vero, come le membra del corpo, o come le facce tranquille. Altrettanto dicasi delle azioni. Quanta maraviglia non eccita il Curzio di rilevo, che a cavallo si getta nella voragine alla villa Borghese? Finselo l'esimio maestro a mez'aria nell'atto del precipizio, e la furia, e l'effetto della caduta, e l'orror del cavallo non si potean ricopiar meglio, se si fossero in quel punto resi immobili all'occhio dello Scultore. Veggasi quanto diletti la donna che ride, usata in questo libro per finale, e tratta da una statua del Museo Capello (*V. Tav. XIV, n.* 1).

Vera cosa è, che per sì fatte espressioni non ogni argomento serve, e che di grand'avanzamento a quest'arte sarebbe che i professori conceputa l'intenzione si compiacessero molte volte di ricercare da persone di lettere argo-

menti adattati, e non questo solamente, ma di consultare i pensieri ancora. O quanto più emendate e più dotte riuscirebbero in questa maniera le pitture! e quai motivi nuovi di bizarre e vive espressioni non suggerirebbe loro talvolta un cervello Poetico! Soggetti opportuni per qualunque intenzione non mancano. Gli Antichi, che le lor figure naturali e composte rappresentavano, quando volean far pompa di movenze impetuose, di scontorcimenti, o travolgimenti di membra e d'atti bizarri, fingeano Baccanti, corse del Circo, Pompe o danze in onor di Bacco, funzioni del Dio Mitra, gladiatori, lottatori, aurighi, ballerini: tutte cose vere, e ch'erano allor sovente dinanzi a gli occhi. Anche la proprietà de' soggetti al caso e al luogo rileva molto. Dovendosi poco fa dipingere il Sipario nel Teatro di quest'Accademia, fu fatta vedere in piccolo la copia d'altro sontuosamente in altra città di Lombardia poco avanti dipinto, con gran quantità di figure bravamente condotte; ma secondo il costume fantasie ideali, senza rappresentar niente di vero, nè di possibile. Lodata l'opera, si trovò chi disse, che quando con tanta spesa si avesse a colorire un telone, avrebbe consigliato più tosto di fingervi, per cagion d'esempio, una bella Scena, quali veramente ne' Drami veggiamo, e in essa un ballo Teatrale, e figurato, con abiti non inusitati, ma quali veramente in tal congiuntura s'adoprano. Bel campo avrebbe con ciò la cognizione di prospettiva, e l'arte di degradar le tinte; ma insieme la bravura d'animar le figure col moto, e di mostrarle tutte

in atteggiamenti graziosissimi e vivi; e chi tali immagini vedesse, correndo subito con la mente al vero più volte veduto, sommo piacere ne ritrarrebbe. Fu detto ancora, che non volendosi entrare in tanto impegno, si potrebbe rappresentarvi le tre Muse, quali appartengono al Teatro, l'una con la sua lira, l'altre due con le lor maschere in mano, e queste in figura di teste secondo la verità antica; e fu detto, che volendosi riempiere alquanto ed abbellire, si potrebbe farlo con amoretti, cioè Genj, che maneggiassero strumenti, e si atterrissero di quelle maschere, e delle lor gran bocche.

Quanto si è toccato, come necessario per segnalarsi sovra l'uso, cioè di studiar la Storia e l'erudizione, d'osservar le reliquie antiche, d'esprimer gli affetti e di rappresentare il vero, suppone il Pittore già valente maestro nel fondamental dell'arte, e d'ingegno e di forte immaginativa dotato dalla natura. Troppo presto per altro sogliono i giovani in oggi stancarsi di faticar nel disegno; poichè la correzione di esso, la giustezza delle proporzioni, quella parte che vi si ricerca di notomia, l'osseggiare a luogo, e il muscoleggiare a tempo, non sono faccende da spedirsene in breve. Che diremo del colorire? perchè non dobbiamo fare ogni sforzo di ritrovar quelle tinte che immortalarono i nostri, e Tiziano, e 'l Correggio, e che pur essi ritraevano dall'istesse terre? Non so se giovi il cercar di renderle più tosto gagliarde e vistose, che naturali e vere, e il cacciar tanto d'azurro, e di colori fini, dal che Paolo, e i nostri si ten-

ner già lontani. E perchè nel lavorare a fresco non ricerchiam noi qual arte avessero i nostri del 1500 di farsi preparare i muri? poichè le lor pitture paiono a olio, e non groppolose com'ora, ma son lisce e pulite, qual se fossero su tele ingessate. È per fine da rifletter molto, come una pittura può esser ben disegnata e ben colorita, e non per tanto esser cattiva, per mancar de' lumi e dell'ombre a luogo, e dell'avanzare a proporzione e diminuire. Mirabile è la virtù della prospettiva, che con variar grandezze, e per forza di meze tinte e di chiaroscuro, e sopra tutto di contraposti, ci fa apparire scorci mirabili, e sfondati grandi, e distanze di varj gradi in una pura superficie. Non so se accordi con la prospettiva l'uso, per cagion d'esémpio, che assai corre in oggi, di mostrare i piedi delle figure in aria perpendicolari con la gamba, e di far vedere il collo del piede tutto in facciata, benchè la gamba non iscorci, nè ripieghi in dentro.

All' intero risorgimento di sì bell' arte dovrebbe chi può dar mano col far lavorare opere grandi all' uso d'altri tempi. Si costumò già di pitturar talvolta anche i prospetti delle case nobili e ben architettate. D'opere incomparabili senza tal uso saremmo privi, e quando non rimanessero esposte al vento di tramontana, le veggiam durate sopra dugent'anni, e conservarsi ancora. Ancor più si costumarono gran fregi di figure al naturale sotto le gronde, e così nelle Sale, dove tanti ne abbiamo ancora bellissimi, e dove poi altri ornati sotto si divisavano. Ma le Sale dipinte interamente per

molt' altri voleansi, e tanto più nelle volte; e così le gallerie, le logge, le stanze terrene e altri siti ne' Palagi, con che bell' adito si dava a gli operatori franchi e inventivi, altro essendo lo studiar minutamente due figure su un quadro, ed altro lo sfoggiarne cento in ampia parete. Non si sarebbe detto divino Poeta l'Ariosto, se non avesse fatto che pochi e brevi componimenti, per puliti e per raffinati che si fossero. Al presente basta che tutto sia crudelmente bianco, talchè gli occhi in vece di ricrearsi ne patiscano grandemente. Così da un secolo all' altro si trasforma il senso, quando corrompesi il gusto nell' arti. Un bravo pennello sa far vedere anche ripartimenti, e cornici di stucco prominenti e rilevate, ove occorra: nella volta della galleria Farnese in Roma Annibale Caracci finse una cornice Dorica, dentro la quale trascorre l' occhio come in un vano, fino a un quadro che par essere nel termine dello sfondato, e molto più alto, nè chi rimira da terra può persuadersi che sia altrimenti.

Luoghi delle più insigni Pitture.

Belle fatture di questo genere si trapasseranno senza menzione, perchè troppo grande è il numero di quelle che sparsamente e sole, massimamente a fresco, nelle case rimangono. Nè delle Chiese ancora intendiamo annoverar l'opere tutte de' rinomati Pittori, quasi da pertutto ritrovandosene, e bastando all' intento nostro di andar trascegliendo il più singolare. Il

linguaggio Veronese fin da più secoli fa usò di dir *Pala* per tavola da altare; forse da *palam*, come quadri in publico esposti, ed agli occhi di tutti: non avendo però i Toscani termine per significar tal cosa con una sola voce, non faremo difficoltà di valerci della nostra.

Il Tempio di S. Giorgio per conto di pitture è una galleria, alla quale non sarà sì facile ch' altra possa paragonarsi. Nel primo ingresso dà nell' occhio, benchè in tanta distanza, la superba tavola ch' è all' altar grande, col Santo che vien fuor della tela; ma facendo principio a man destra entrando, la prima pala è del Montemezani; la seconda di Pasquale Ottini, lavorata nel gusto di Tiziano, e non inferiore a quelle di Tiziano; la terza è di Domenico Tintoretto; la quarta di Felice Brusasorzi, co' Santi Michele, Raffaello e Gabriele: Angeli non furon mai fatti, che più paresser Angeli. La susseguente è una delle più belle cose che uscissero mai dal pennello di Paolo: per li professori vi è da osservare per una giornata. Le figure adiacenti, come altresì le dirimpetto, sono dell' India. La Nunziata fuori della maggior cappella è del Caroto. Passando all' altar grande si vedrà un portento dell' arte nel martirio di S. Giorgio di Paolo: tante riflessioni si potrebbero anche qui fare, che darebbero materia a un trattato. Il laterale a man sinistra, che rappresenta il miracolo delle turbe pasciute dal Salvatore nel deserto, è di Paolo Farinati: l' altro a destra, che figura gli Ebrei nel raccogliere la manna, è di Felice, ma supplito dopo la sua morte, e terminato da Pasquale. Pochi quadri

si troveranno che arrivino come questi a ventiquattro piedi Veronesi di larghezza, e a ventitrè di altezza, e pochi parimente che abbiano sì gran numero di figure lavorate da così eccellenti pennelli: posson dirsi due Poemi per la quantità e varietà delle cose che contengono. Proseguendo dall' altro lato, la prima tavola è del Moretto, e l' Organo dentro e fuori del Romanino, celebri Pittori Bresciani. La seguente è di Girolamo da i Libri fatta nel 1529. La terza di Francesco Caroto, fuorchè l' ovato, che è opera bellissima di Domenico Brusasorzi. La quarta è di Sigismondo Stefani. Nell' ultima torna il Caroto. Il battesimo del Salvatore sopra la porta è del Tintoretto. Converrebbe che il Publico vegliasse alquanto più su la conservazione di questi tesori; mentre pochi anni fa ci fu per fino chi si prese licenza di schiodar la tela del gran quadro di Paolo, che fu poi malamente rimessa, il che dovea castigarsi come atroce delitto.

In Santo Stefano la bella tavola nel Coro, la cupoletta, e i suoi laterali, il quadro con l' adorazion de' Magi, e le figure di chiaroscuro su la porta di fianco, son di Domenico. Nella cappella degl' Innocenti la pala è di Pasquale; bellissima la Strage, e così gli angolari. Il laterale co' Santi Vescovi del Bassetti; la storia de' 40 Martiri dell' Orbetto. A sinistra dell' altar grande Nicolò Giolfino. Sopra la porta Battista dal Moro, e così il chiaroscuro da quel lato. L' altare co' Santi Piero ed Andrea è del Caroto. L' ultimo del Marchesini. Il penultimo dal lato destro è d' Orazio Farinati, il susse-

guente di Santo Prunati: anche in questa Chiesa Parrochiale chi gusta di quest'arte, troverà lungo e raro pascolo.

A S. Zeno in monte son due opere di Felice, una dell'Ottini, una famosa del Ridolfi, ed altra pur lodatissima su l'organo di Domenico. All'Oratorio della Confraternità di S. Gregorio, ove merita che si avvivi il bel marmo del parapetto, vi è qualche cosa di Felice, di Marco dal Moro, del Prunati, del Signorini. Del Ridolfi, del Bigolaro, e di più moderni in S. Carlo. Bell'opera nella Chiesa di Nazaret del Giolfino. S. Bartolomeo in monte ha qualche cosa del Ligozzi e di Giovanni Caroti. A S. Chiara vi è di Domenico, di Felice, del Farinato, del Morone e del Caroto. A S. Giovanni in valle opera del Giolfino.

A S. Maria in organo de' Padri Olivetani belle tavole sono state levate di Girolamo da i Libri, del Caroto, del Morone, e d'altri, perch'erano antiche. La pala suprema modernamente posta è di Giacinto Brandi Romano. I quadri laterali superbi di Paolo Farinati: la volta par di Girolamo da i Libri: nell'esteriore vi è del Farinato, del Torbido, e d'altri. Nella prima cappella a destra la bell'opera di Lazaro risuscitato, e la maggior parte dall'altro lato, è di Domenico, e così fuori in alto: la tavola è del Brentana, e nel secondo altare è di Luca Giordani lodatissima: laterali, dalla parte dell'Evangelio del Brentana, dalla parte dell'Epistola di Giovan Murari. Scesi i gradini, la prima tavola è del Torelli, la seconda del Palma, l'ultima del Balestra. Dall'altra parte

dirimpetto a questa è un'opera del Pittoni Veneziano, le due colonne son d'Africano. La prossima o è di Tiziano, o ne pare: la susseguente è del Balestra. Il S. Michele Arcangelo fu lavoro del Farinato. Nella cappella che viene appresso, la tavola è del Guercino; in quella che rimane, si vede un'opera del Brentana; e su i muri intorno, com'anche sopra fuori, fatiche del Giolfino con belle espressioni. Osservi in grazia il forastiero intendente le colonne di quest'altare, e dica se il più bel marmo si trovò mai nè pur nell'opere degli Antichi. È del nostro mischio di Brentonico, e son dell'istessa bellezza le colonne e il parapetto nella cappella del Sacramento, e quelle della seconda scesi i gradini: meritan tutte d'esser distintamente osservate, per poter dire d'aver veduto fin dove può arrivar la vaghezza, il lustro e i bizarri accidenti d'un marmo. In sacristia è una pala dell'Orbetto.

Nella Chiesa della Disciplina regna l'Orbetto, che vi depositò cinque grand'opere: una ve n'ha del Balestra, altra di Felice, di cui più cose anche nell'Oratorio. In S. Tomaso de' Carmelitani l'istesso Felice all'altar maggiore: nella cappella a destra Santo Creara: seguono due del Farinato. La Maddalena è dell'Orbetto, l'Annunziata del Balestra, il S. Rocco, e il quadro in sacristia di Francesco Caroti.

Poco lontano presso al ponte, è il palazzo Murari dipinto da Domenico Brusasorzi. Osservisi nel prospetto e sopra il fiume tanto ne' chiariscuri, come nel colorito la nobiltà de i pensieri, l'intelligenza e la bellezza de i nudi,

e tra l'altre cose le pittoresche battaglie de' Tritoni e cavalli marini da una parte, e de' Lapiti e Centauri dall'altra, dove par che s'odano i gridi delle rapite donne, e che siano spiccati e tondi i corpi e i vasi. Che diremo del lungo fregio con varie spezie d'animali, da' quali s'altro di lui non si avesse, crederebbe ognuno che puro animalista fosse stato questo pittore? Ma se i paesi si guardano, ch'ei fece nel salone del Vescovado, ognuno lo crederebbe paesista. Dentro nella sala figurò Domenico il trionfo di Pompeo. Sul fianco della casa nel di fuori lavorò Tullio India.

Bellissime opere son qua e là su gli esterni muri delle case, spezialmente d'un color solo. Nel giro di strada ricercato e corso finora, quasi in faccia a Santa Chiara, fregio con figure al naturale di tinta verde vedesi nell'alto d'una casa, che fu nobil lavoro di Battista dal Moro, il quale altro ne fece bravamente colorito e disegnato sopra il cortile de' Conti Murari a S. Nazario, come altr'opere presso alla Beccaria nuova su l'Adige, alla Chiesa di Santa Maria roccamaggiore, e in altre parti. Verso la porta del Vescovo si vede nella strada a destra bell'opera di Paolo Farinato.

In S. Nazario de' PP. Benedettini la tavola grande nel Coro è di Girolamo da i Libri: tutto il rimanente nelle volte e ne' laterali è del Farinato. Nel prossimo altare, dov'è il Sacramento, comparisce un'opera del Balestra. La gran cappella di S. Biagio fu principiata nel 1489, come si vede da i libri della Compagnia, e vi si cantò Messa nel 1491 l'ultimo

di Luglio. Le pitture son di quel tempo. La tavola dell'altare è di Francesco Monsignori: su i muri dalle parti si credon fatiche di Gian Maria Falconetto. Nicchia a man dritta, che ha scolpito l'anno 1493, tiene una tavola che pare anteriore a quel tempo, col nome dell'autore per altro ignoto Girolamo Moceto. Ma notabil molto è la Cupola. Dove il Bellori riprende il Vasari, perchè come troppo parziale de' Fiorentini seccamente parlò dell'incomparabil Cupola del Coreggio in Parma, afferma ch'altra non se n'era veduta dipinta, nè altro sottinsù avanti lui: ma questa nostra fu senza dubbio anterior di molto, e si può veramente creder la prima. Parla il Ridolfi della maraviglia che recò in Venezia il soffitto di Paolo a S. Bastiano, quando si scoperse, per non essersi più veduto simil cosa ne' cieli delle Chiese. Ma la nostra Cupola fu dipinta tutta dentro il secolo decimoquinto, benchè ora il tempo e forse l'acqua vi abbia fatto assai danno. Rappresenta un'architettura distribuita dal basso all'alto in tre ordini, e divisa in compartimenti, ognun de' quali ha una figura al naturale, più piccole, com'è dovere, essendo l'ultime: nel mezo è un tondo, che contiene una Gloria, ed è cinto da cornice, che sfonda e va in su molto bene. A man sinistra è una cappelletta posteriormente fatta con più cose del Palma giovine.

Uscendo fuori, al primo altare opera si vedrà di Domenico Brusasorzi, dove appar manifesta l'origine dello stile di Felice suo figliuolo, ch'altri ha scritto fosse da lui preso in Firenze. Il susseguente quadro è d'Orlando Fiacco: l'al-

tro del Carpioni vecchio. Appresso è una rara fatica d'Antonio Badili, dove spicca per l'appunto il carattere della scuola Veronese. Passando dall'altra parte, l'ultima pala è di Bernardino India: La prossima con la bella lunetta sopra è del Farinato. Segue Brentana, poi Stefani, indi Caneri, e finalmente in capo bella fatica d'Orlando Fiacco. Su l'organo dipinse Domenico: in sagrestia è qualche cosa del Farinato, come nel refettorio di Paolo, ma non vi è più la sua famosa Cena: ben nel secondo chiostro bella testa si vede di sua mano, ch'altri crede in figura di S. Paolo essere il suo ritratto. Ove si tiene il capitolo della Dottrina, bell'opera antica è sul muro. Nella strada che va verso la porta, bella Nunziata si vede del Farinato, e alcuni chiariscuri.

In S. Cristoforo è un'opera di Felice, una del Ridolfi, una di Pasquale. A S. Giovanni in sacco sottinsù del Zelotti di bambini bellissimi con festoni, che sembrano distaccati. In sagrestia a fresco crocifissione con quantità di figure, opera bella, ma in gran parte guasta. Fuor della Chiesa sopra una casa figure del medesimo Zelotti, e del suo mirabil colore.

Nella Chiesa del Paradiso troverai Paolo ed Orazio Farinati, Marco dal Moro, e Felice. Su i muri delle case in poca distanza chiariscuri del Farinato, e un'opera del Cavaznola.

Passando a S. Paolo, si vedrà nell'altar maggiore Girolamo da i Libri, in tre pale il Farinato, in quella della Concezione Domenico, nella Deposizion dalla Croce Orazio Farinati, nel prossimo altare il Ridolfi, e nella cappella

presso la sacristia opera insigne di Paolo Caliari co' muri tutti del Farinato, benchè mal ridotti. Lavori del medesimo nella strada di là, e così venendo verso il ponte di lui, e del Moro e del Caroto.

La Chiesa di S. Francesco di Paola si pregia d'un'opera di Pasquale nel Coro, e d'altra che rappresenta la missione dello Spirito santo, d'una del Creara, d'altra del Ridolfi, e della Santa Giustina d'Orazio Farinati. Le statue all'altar grande son del Marinali.

In S. Maria della Vittoria, nome dato da Cangrande secondo per vittoria da lui riportata, la tavola nella cappella di S. Girolamo è di Liberale; la volta e i laterali di Francesco Morone. Il Gesù disputante sopra il pulpito è di Francesco Caroto. Quella dell'altar maggiore è di Girolamo da i Libri; ne i lati la Nunziata è dell'Orbetto, l'altra del Barca. Nella sacristia si conserva un quadro col Salvatore deposto dalla Croce di Paolo Caliari. Sopra una casa poco discosta bella fattura di Paolo Farinati, e presso al ponte delle Navi altra del Morone.

Nella Cattedrale entrando per la porta grande, il primo quadro a dritta è del Balestra: nel secondo l'adorazion de i Magi lodata dal Vasari, in mezo è di Liberale, nel rimanente del Giolfino: il terzo altare si fa del Morone. Nella cappella del Sacramento la Crocifissione con rilievi et indorature fu lavorata da Giacopo Bellini. Il Coro con sua tribuna fu dipinto da Francesco Torbido, e così nel di fuori. Il Crocifisso di metallo è opera molto stimata di

Battista da Verona, lodato dal Vasari dove tratta di Liberale: altro simile n'è in Vescovado. All'altare de' Maffei lavorò il Falconetto, che poi si diede all'architettura. All'Organo operò Felice Brusasorzi eccellentemente. Nella cappella de' Malaspini furono antiche pitture ora abolite In sacristia bell'opera del Ridolfi. Ne' seguenti altari erano bell'opere antiche; ora son due quadri de i Prunati padre e figliuolo. L'ultima pala da questa parte è delle insigni fatiche di Tiziano. Il monumento prossimo di Galesio Nichesola fu opera del Sansovino; e il busto di marmo posto di fresco a Monsignor Bianchini con testa somigliantissima e ben condotta, è di Giuseppe Schiavi.

Nel Palazzo di residenza Vescovale la bella statua colossesca che si presenta nel cortile, è d'Alessandro Vittoria. Una camera terrena fu dipinta da Paolo ne' suoi prim'anni. Nella cappella vecchia le sacre storie in piccole figure son di Liberale. In gran salone si vede la serie de' nostri Vescovi; sopra cento figure al naturale di Domenico Brusasorzi, dov'è da notare la bella avvertenza di aver fatto Siagrio in atto di leggere una lettera, perchè lettera abbiamo alle stampe a lui scritta da Sant'Ambrogio: del medesimo son parimente i be' paesi sotto.

S. Giovanni in fonte ha la pala del Farinato; Sant'Elena di Felice; l'Oratorio di S. Pietro le ha del Bassetti e di Giovanni Caroto. Due opere del Giolfino si posson vedere in S. Giacometto; in S. Paolo Eremita una di Domenico; di Pasquale in S. Fermetto; del Farinato in S. Piero,

e dell' Ottini nell' Oratorio di Sant' Elisabetta. Il fregio a chiaroscuro nella facciata di casa Miniscalca è di Tullio India: sotto lavorò l' Aliprandi.

A Sant' Eufemia de' Padri Agostiniani, entrando per la porta grande, il primo altare a dritta è di Giacopo Ligozzi, secondo maestro di Felice; il prossimo di Domenico. Passando avanti, la Vergine con Sant' Agostino ed altri Santi, e poco oltra il S. Carlo con altri, molto spiccano tra le fatiche del Ridolfi. In mezo a questi è tavola del Giolfino, sopra la quale osservisi bell' opera di Battista dal Moro sopra un pezzo di muro trasportato, e quivi incastrato. De' quattro che succedono, tre n' ha Felice, ed uno il Moretto da Brescia. Nel Coro in faccia Bernardino India; nella cappella dell' Angelo Raffaello il Caroto, dove singolarmente si loda il lateral sinistro: in quella di Sant' Agostino Giulio Carpioni. All' altare circondato ampiamente intorno da lavori del Caroto, la pala e la lunetta sopra son opere applaudite di Bartolomeo Farfusola discepolo di Felice. All' altar del Crocifisso le figure su la pietra di paragone son del Prunati. Nella stanza o cappella presso il chiostro bel quadro del Balestra. Sopra la porta laterale della Chiesa per di fuori credesi dipingesse l' antico Stefano.

Entrando in Sant' Anastagia de' Padri Domenicani, si presenta subito a destra un superbo Deposito di marmo, eretto in onor di Giano Fregoso dal figliuolo Ercole l' anno 1565. Le statue furono eccellente lavoro di Danese Cattaneo da Carrara, e così le belle colonne e il

disegno. Nel mezo è la figura di Cristo risorto: leggesi nel Vasari, che questa cappella si stimava fra le più rare che fossero in Italia. De' gobbi che sostengono le pile dell'acqua santa, si crede che l'uno fosse fatto da Gabriel Caliari padre di Paolo. Nell'altar contiguo grandemente si loda Francesco Morone; nel susseguente Francesco Caroto; nell'altro Felice che incominciò, l'Orbetto che terminò. Da questo lato dirimpetto alla sacristia è ancora un'opera del Morone assai distinta. La cappella Pellegrina fu istoriata a mezo rilevo nel principio del 1400. All'altar maggiore serve di mensa grandissimo pezzo di marmo rosso, e vi è intagliato in lettere del 1300, come fu dono di Bonaventura Giudice da Garda insieme con tavola che avrà servito di pala. La moderna ultimamente posta è del Torelli. Nella sacristia opera tra le celebri di Felice. Nella cappella del Rosario, a cui si diè mano nel 1585, nobile per l'architettura, per le quattro colonne e per le statue, spezialmente de' quattro bambini su la balaustrata [opere di forastieri] gli Angeli son dell'Orbetto, la lunetta sopra del Bassetti, la flagellazione del Ridolfi. Nell'altare che viene appresso la tavola è del Giolfino, e così quella di S. Erasmo. Nel refettorio di questi Padri è una grand'opera del Farinato.

Si può rammentare anche il monumento laterale all'altar grande di Cortesia Sarego fatto nel 1432 tutto di pietra, benchè non paia, per essere stato balordamente colorito: molto bene, e con gran manifattura è finto un padiglione che sporge in fuori, e cuopre. Il ca-

vallo ha il frequentissimo errore del metter molto innanzi i due piedi dell'istesso lato, e posare sforzatamente su gli altri due, il che pare che nel lor moto progressivo i quadrupedi non possan fare. Veggonsi a Venezia in simil positura i quattro cavalli portati da Costantinopoli, e quello di Bartolomeo da Bergamo, opera per altro bellissima d'Andrea Verocchio discepolo di Donatello; e nell'istessa maniera rappresentarono i cavalli il nostro Pisanello nella medaglia che faremo veder tra poco, e due insigni pittori Fiorentini, cioè con alzare i due piedi destri, e fargli posar ne' sinistri: per lo che prese a difendergli il Baldinucci (*tom. 2, pag.* 59), sostenendo che così debba farsi, e che non levino in croce i cavalli nel lor marchiare, ma lateralmente. È mirabile per verità, come in dubbio rimanga ancora la verità d'un fatto che abbiam tutto giorno dinanzi a gli occhi, avvenendo che questi dalla prestezza dello scambiare rimangano facilmente ingannati. Il Borelli, che nel trattato del moto degli animali parrebbe dovesse esser l'arbitro di questa lite, tiene che non si muovano altramente i quadrupedi diametralmente. Il Cardano tenne che si spicchino insieme i piedi opposti nel trotto, ma che nel passo operino in giro, prima il dritto innanzi, indi il sinistro pur dinanzi, in terzo luogo il diretano sinistro, e in quarto il diretano destro. Gassendo all'incontro riprovò come grand'errore il creder che i cavalli possano levare altramente che in croce: per verità lasciando la filosofia per ora, se tu farai osservare una sta-

tua di cavallo, quale avanzi a un tempo i due piedi dell'istesso lato, ad uomo che di cavalli si diletti e nella cavallerizza si eserciti, tu lo vedrai rimaner con disgusto, come di sconcia positura, e in un vivo animale non mai osservata; e se avverrà che un quadrupedo in moto tutto a un tratto si arresti, e rimanga a mezo il passo, tu lo troverai co' piedi opposti avanzati. Parimente se uomo si farà per così dir quadrupedo, camminando carpone, proverà che difficilmente si può avanzar insieme dinanzi e di dietro da un lato, ma naturalmente moverà prima la destra mano, indi il sinistro piede, poi la man sinistra, e per ultimo il piè destro. Quinci è, che per rappresentare il vero, converrebbe tener quasi una via di mezo, e così appunto osservasi nelle migliori opere antiche; perchè il cavallo di Marc' Aurelio in Campidoglio vien a fare all'occhio l'istessa ambiguità che fa la natura; e in un bel Medaglione dell'istesso Imperadore, e in altri di Pio e di Commodo, e in medaglia Greca del Re Filippo un solo piede si vede in aria; e se la destra gamba dinanzi è spiccata in alto, la sinistra dietro è bensì innanzi, ma in terra, benchè in atto di levare o di posare; e se la sinistra è alta, la diretana destra avanzata si vede in moto, e tra il levare e 'l posare, toccando terra con l'anteriore estremità solamente.

S. Maria in Chiavica ha molto a fresco dell'Aliprandi, e quadri del Farinato, di Pasquale, del Caroti e dell'Orbetto. S. Biagio ha più opere d'Alessandro Marchesini, e l'Oratorio n'ha del Balestra, del Dorignì e del Brentana. In S. Cle-

mente si vede una pala di Domenico, e una di Felice.

Non è da lasciar di vedere il Consiglio nella piazza de' Signori, sopra il cornicion del quale alla fine del decimoquinto secolo fur collocate le cinque statue, delle quali si parlò nel trattar degli Scrittori, di gusto antico, e lodevoli, benchè la trascuraggine de' nostri non ci abbia fatto noto l'artefice. Seguì l'istessa maniera chi fece poi più basso quella del Fracastoro. Nella facciata la Vergine e l'Angelo di bronzo furon opere lodatissime del nostro Girolamo Campagna, che fece ancora la Madonna di marmo, ch'è su la casa de' mercanti. Salita la scala si vede una bella statua d'un Pietro detto il Tedesco. Nella prima sala il bel quadro è d'Orlando Fiacco. Dentro, la facciata più nobile è di Felice. Segue dal lato destro Pasquale Ottini. La dedizione de' Veronesi, ch'è nel mezo, fu opera di Giacopo Ligozzi, come insegna il Moscardo (*lib.* 10). Nella parte sinistra Santo Creara, indi tra le due fenestre l'Orbetto. La battaglia, ch'è nella parte inferiore, ed anche il quadro susseguente son del Farinato: opere tutte stimatissime. Ne' publici Palagi buone cose sparsamente: nella sala del Podestà, ove si tien ragione, i bei sottinsù son del Bigolaro. Il Moro, ch'è nella loggia del Capitano, è delle migliori statue d'Orazio Marinali.

Nella piazza dell'Erbe le figure gigantesche nel canto sono d'un pittor Mantovano: ma dirimpetto alla torricella belle storie a chiaroscuro di Battista dal Moro, e più avanti dirimpetto alle Garzerie bell'opera del Farinato;

come presso S. Maria in chiavica una Madonna che si crede di Paolo, e sotto riva al fin de i portici bell'opera del Giolfino. Nella pescheria del Lago dipinse una casa Andrea Mantegna.

S. Tomaso presso la piazza vanta due tavole del Bassetti, una dell'Orbetto, e una del Ridolfi: nella nicchia sopra la porta fuori malamente fu osato di ritoccar la pittura di Domenico.

In S. Bastiano de' Padri Gesuiti la statua di esso nel sito più nobile è del Marinali di Vicenza. La pala di Sant'Ignazio è del Balestra; la prossima del Cignani; il S. Francesco Saverio pare del Coppa; il S. Bastiano è bell'opera del Brentana: opera stimata era quivi anche prima fatta in tavola nel 1507 da Bartolomeo Montagna, ch'altri dice Veronese, altri Vicentino. Il soffitto è di due forastieri. De' quadri incassati nel muro in alto, principiando a dritta dell'altar grande, e proseguendo intorno, gli autori son così disposti: Balestra, Brentana, Gian Battista Bellotti, Carlo Salis, Torelli, Tiepolo, Odoardo Perini, Torelli di nuovo, Santo Prunati, Dorignì. Di questo sono ancora tutti i chiariscuri sotto, e del Balestra è il bel quadro su la porta.

In S. Fermo Maggiore si tengono di Stefano, antico nostro pittore, i Profeti, e l'altre figure che sono intorno al pulpito. La tavola della prossima cappella, e l'altra di là dalla sagrestia di Francesco Torbido, la susseguente degli Aligeri di Battista dal Moro. Quella che segue è di Paolo, lavorata in giovanile età, e la prossima all'altar maggiore altri la vuol di Do-

menico, ed altri di Battista dal Moro. Dall'altro lato la nascita del Salvatore è dell'Orbetto, dove alla culla si vede S. Girolamo genuflesso. Così il Farinato fece a i Cappuccini S. Francesco che stacca il Salvator morto dalla croce. Sostiene il Baldinucci nel Vocabolario, che queste licenze (*v. Licenza*) debbansi permettere a' pittori, per soddisfare alla divozione di chi gli fa lavorare, e per significare il particolare affetto de' Santi a quel mistero; il che però non saprei consigliare se non con molte riserve. Ben è vero che troppo avanti portano in ciò la critica quei saputi, che tutto vorrebbero a rigor di fatto. Anche gli antichi per cercare il bello dell'arti qualche volta si scostaron dal vero. Laocoonte nella famosa statua ci appar nudo, il che disdice in un Sacerdote; ma se così non faceasi, non sarebbe un de' modelli dell'arte. Nella cappella della Madonna lavorò la bellissima pala Francesco Caroto nel 1528. Osservisi quanto le figure vengono innanzi: ora a forza di sfumare i dintorni e di far tutto chiaro, niente si distacca. Il laterale a destra è del Barca, il sinistro del Coppa. Oltra la porta è una pala di Gian Battista dal Moro, che va a paro con l'opere più celebrate. Appresso è un Deposito, da i lati del quale dipinse Pisanello, di che si è parlato avanti; come altresì dell'arco sopra la porta d'ignota e molto antica mano. Il prossimo altare fu dipinto da Francesco Monsignori. Nella Chiesa sotterranea sotto la mensa dell'altar maggiore si custodiscono le ossa venerabili de' Santi Fermo e Rustico: a canto si vede un'opera di Santo Creara.

Nelle prossime strade all'alto della casa Fumanelli veggonsi opere dell'Aliprandi, verso i Leoni tutto un prospetto di Battista dal Moro, e tornando di qua dipinta dal medesimo la casa de' Conti Lazisi. In Sant'Andrea vedi singolar fattura di Girolamo da i Libri, con altre di Domenico, di cui anche due in S. Cosmo.

S. Maria della Scala de' Padri Serviti fa vedere a sinistra della porta due opere del Barca. L'immagine della Madonna d'antico pennello; sotto di essa due ritratti d'Alberto e Mastino Scaligeri, che hanno la Scala sopra le vesti, fatti a quel tempo, ma di mano parimente ignota: i Santi da i lati sono di Francesco Benaglia fatti nel 1476. S. Orsola con la sua schiera è di Felice, com'ancora l'Assunzione all'altar grande: i due fra mezo di Nicolò Giolfino. Nel destro lato vien prima Francesco Caroto, poi Liberale, indi torna il Giolfino, e per ultimo il Coppa.

S. Nicolò de' Padri Teatini tiene dal lato manco un'opera del Balestra, una del Brentana, altra dell'Orbetto, ma non delle migliori, ed altra del Coppa: di là il Barca; S. Gaetano è del Pretti Calabrese. Alcuni de' quadri in alto son di valentuomini; le statue son la maggior parte de' tre Marinali.

S. Pietro in Carnario ha tavola del Ridolfi, di cui è anche la porticella del tabernacolo; altra di Felice, ed altra del Creara. Li Santi Coronati del modo di Tiziano. All'altar grande erano opere antiche; ora posta gran tavola del Brentana. Proseguendo verso S. Daniele, prospetto di casa a sinistra dipinto dal Giolfino,

dove que' paesani non posson esser più vivi, nè più naturali: la pittoresca fasciatura delle gambe d'uno di essi incontra appunto con quella del Mosè di Michel Angelo a Roma.

A S. Daniele bel quadro di Felice, altro dell' India, ed opere moderne del Brentana, Prunati, Bastian Ricci, Antonio Calza, Odoardo Perini, ed altri.

In S. Domenico la miglior pala è quella di Felice a man destra entrando. Nel soffitto le figure son del Marchesini fatte da giovane. De' quadri il primo a dritta dell'altar maggiore è del Balestra, il secondo del Brentana, il terzo del Dorignì, il quarto del Paneli. Ripigliando a man sinistra il primo è del Perini, e i segnenti delli due Prunati. La statua su la porta è del Marinali.

In S. Francesco vedrai nella capella sinistra un'opera dell'Orbetto, e all'altar maggiore di Pasquale. Nella Chiesa de' Cappuccini all'altar grande tre bei pezzi del Farinato, e altr'opera del medesimo niente men bella su la porta a fresco. Buoni quadri di lui e di Marco dal Moro si veggono ancora appesi. Nella Trinità tutto è di Domenico. Alle Zitelle quadri di Felice, del Ridolfi, del Perini, di Bartolomeo Signorini assai lodato, e d'altri moderni. Alle Stimmate opera singolare del Balestra, altre d'Andrea Voltolini, del Brentana, del Dorignì, e d'altri moderni. Alla Misericordia eccellente opera dell' Orbetto.

La Chiesa de' Santi Apostoli ha di Felice, del Creara, d' Ermano Ligozzi, del Prunato, del Brentana, delli Meves Fiamminghi, e in

sagrestia bel quadro di Battista dal Moro. Quella di S. Teuteria ha quattro quadri di Domenico. S. Michele ad portas ha bell' opera del Farinati. Presso la Chiesa un fregio di Battista dal Moro, e una facciata del Mantegna nell' alto, e del Giolfino in tutta la parte inferiore. Su la porta de' Borsari nel di dentro una Nunziata fatta da Santo Prunati in un giorno. Presso S. Bovo sopra una casa Madonna di Battista dal Moro. In S. Lorenzo bel lavoro di Domenico al primo altare; altro dell' Orbetto a man manca. Nella Chiesa della Colomba opere del Ridolfi, dell' India e dell' Ottini.

In S. Luca statue d' Angelo Marinali e di Giuseppe Schiavi; quadri di Giacopo Ligozzi, dell' Orbetto, del Torbido e del Ridolfi; moderni del Dorignì, del Prunati, del Marchesini, del Calza, e d'altri. A Santa Maria della Ghiara la prima pala con altri quadri del Moretto, l' altra di Giulio Carpioni il vecchio, e due bell' opere di Pasquale. In S. Silvestro fatiche di Domenico, di Felice, del Giolfino, dell' India, del Coppa. In Santa Caterina di Domenico, del Creara, e moderne di Michel Angelo Spada. La maggior pala di Sant' Antoniolo è opera distinta del Farinato: v' è ancora di Felice e del Coppa. Merita che si arrivi a Santo Spirito il quadro a destra dell' altar grande di mano d'Antonio Badili; e che si entri nella piccola Chiesa dell' ospitale di S. Giacomo, l' opera che vi si conserva di Nicolò Giolfino.

Nella nuova Chiesa de' Padri Scalzi il primo

quadro è del Balestra, al secondo altare d'Antonio Bellucci, al terzo di Santo Prunati. La prossima di S. Bartolomeo ha un' opera d'Orazio Farinati, ed altra di Francesco Ligozzi: fuori nella facciata operò Battista dal Moro e l'Aliprandi. S. Lucia si pregia d' una fatica dell' Orbetto, e di due di Felice. Santa Caterinetta presso Ognisanti d'una di Francesco Caroto fatta nel 1502, e d'altra di Bernardino India.

In S. Bernardino de' Padri Osservanti non cerchi il forastiero le pitture a fresco dal Vasari descritte, perchè furono abolite da gran tempo. Fuor della Chiesa si vede un' opera del Farinato. Nella cappella a destra entrando, la tavola è di Francesco Morone, l' affresco del Giolfino. I medesimi operarono nella cappella della Croce, dove bel quadro fu già di Paolo: nel sinistro lato lavorarono il Caroto e il Badili. Alla cappella del Sanmicheli fecero le pitture del primo altare l' India e Pasquale. La pala dell' altar grande è del Morone, quella che rappresenta la Natività è delle più stimate dell' India.

A S. Zeno in Oratorio si troverà un' opera di Domenico, e una di Felice. A S. Giovanni della Beverara l'altar maggiore del Barca, che quivi si distinse, e l' altro a destra di Zeno Donisi. In S. Giuseppe opera dell' Orbetto, che risarcì il danno di quelle del Giolfino e di Battista Moro, che furono involate. L' altar sinistro è di Santo Prunati, che ritoccò ancora il dirimpetto del Caroto.

Non ci resta che la Basilica di Santo Ze-

none, dove la maggior tavola divisa in più spartimenti è opera d'Andrea Mantegna: i due laterali d'Antonio Scalabrino, di cui ancora un gran quadro nel refettorio: poi una tavola del Battaglia, ed altra dell'India con la figura di S. Zenone da piede creduta d'Orlando Fiacco.

Faremo qui menzione anche delle Chiese sì poco dalla città lontane, che posson computarsi in sobborghi. Sul prossimo colle è il Monastero di S. Leonardo, molto da noi mentovato, ove trattammo de' Veronesi Scrittori. In quella Chiesa è famosa la tavola di Girolamo da i Libri: opere ci sono ancora del Carpioni, del Lazarini, del Bellucci, e d'altri moderni. Al Tagliafero son due opere di Pasquale, ed altra del Farinato. Piccola Chiesa in Avesa ha un'opera di Domenico, ed altra del Bassetti. Quella di Quinzano ha cose a fresco di Giovan Bellini, e un Oratorio quivi ha pala del Badile. Di Paolo Ligozzi molto su i muri a S. Dionigi e a S. Rocchetto.

Nella Madonna di Campagna d'antica mano è l'immagine con le figure di S. Bartolomeo e di S. Antonio Abate su vecchio muro trasportato. Ne' quattro altari la nascita del Signore è del Farinato, l'assunzion della Vergine del Ridolfi, la flagellazione è di Felice, che dipinse anche l'organo, e la deposizion dalla Croce di Domenico, benchè altri pur la creda di Felice anch'essa.

Non manca quantità di buone pitture nelle case, benchè le più insigni Gallerie, e che ora sarebbero senza pari, sien già distrutte.

Una pregevol raccolta troverà il curioso in casa de' Signori Fattori: vi osserverà tra gli altri un quadro di Tiziano, ch'è della più lodata maniera, e vicino ad esso altro di Domenico Brusasorzi, che non gli cede punto nella forza del colorito, come forse l'avanza in altre parti: quello che fa conoscere l'eccellenza dell'opere è il paragone. In casa de' Marchesi Gherardini tra molte rare pitture quattordici pezzi si conservano dell'Orbetto. In casa de' Conti Sereghi a S. Bastiano, de' Conti Maffei a' Leoni, de' Conti Pozzi a S. Maria in organo, de' Marchesi Sagramosi, de' Marchesi Canossa (dov' anche tutto il fregio nella sala è di Giacopo Ligozzi, e due camere terrene dell' India) ed in più altre, non poche pitture si posson vedere di molta stima. Le case de' Conti Turchi a S. Nicolò, e de' Conti Giusti a Santi Apostoli son piene di fatiche de' più stimati tra i recenti valentuomini. Non si pentirà della sua gita, chi si porterà alla deliziosa casa de' Conti Chiodi, dove nella gran sala terrena molto vi è di Pietro Vecchia, del Carpioni, e di Biagio Falcieri, che vi lavorò prima che si guastasse.

Ma che diremo dell' opere a fresco, sparse nel buon secolo per la città tutta, benchè tante e tante per occasion di fabriche ne sian distrutte? La sala di casa Ridolfi a S. Pietro in carnario ha il fregio con figure al naturale colorito da Domenico, che ben merita d'esser goduto da' dilettanti. Be' quadri sono ancora nelle stanze terrene, e tra gli altri d'Anselmo Caneri il ritrovamento di Mosè bambino, sup-

plita l'ampiezza del quadro con eruditi e pittoreschi pensieri degni di somma lode. Nel sudetto fregio è osservabile ancora la bellezza e la proprietà del soggetto che l'artefice ha preso a rappresentare; cioè la solenne cavalcata di Clemente VII e di Carlo V in Bologna. Tal pittura è una storia di quella funzione assai più espressiva d'ogni libro, facendo vedere quali persone intervennero, l'ordine con cui procederono, gli abiti, il modo e le vere sembianze e ritratti delle persone più degne, chiudendo con quello d'Anton da Leva, che si facea portare. L'istesso argomento fu però espresso allora in altri fregi; cioè dal Ligozzi in casa Fumanelli a S. Maria in organo, e dal Farinato in casa Lisca a S. Mamaso. Dalle moderne pitture che impareranno i posteri de' nostri costumi, de' nostri abiti, delle nostre funzioni, de' nostri spettacoli? Del Farinato rimane ancora una bella sala in casa Fumanelli a S. Fermo, divisa in gran quadri frammezati da colonne; così nobil fregio istoriato di figure al naturale nel Collegio de' Padri Gesuiti; altro in casa Verità su i Leoni: più opere in casa Guarienti alla Badia, ed altre in casa Murari a S. Nazaro, dov'anche in sala il trionfo di Mario per Bernardino India. Non dobbiam dimenticare una sala di Paolo Caliari nella casa de' Signori Contarini a S. Marco. Tra i più recenti lavori si distinguono in casa de' Marchesi Spolverini a S. Pietro due grand'opere del Balestra, e due altre simili del Torelli e dello Spada, con tre soffitti del Dorignì.

D' altri artefici in Verona.

Non si dee lasciar di dire alcuna cosa della Scoltura e della Statuaria. A questa parimente si diede qui opera in ogni età, come abbiam già potuto rilevare nel Capo terzo e nel quarto. Oltre a gli antichi artefici quivi nominati, di due altri Scultori, benchè molto goffi, ho ritrovato il nome ne' bassi rilevi di marmo che son nella facciata di S. Zenone, perchè ne' primi versi intagliati in alto dal destro lato, si dice a chi legge di pregar Dio, acciochè

Salvet in eternum qui sculpserit ista Guilelmum;

e nell' arco maggiore della porta:

Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum:

e il più basso verso nelle figure del sinistro lato:

Hic exempla trahi possunt iads Nicolai.

così sta inciso: fu forse da Zara, e a dispetto del verso va letto *Jaderensis?* Dentro a sinistra entrando, statue si veggono del Salvatore co' dodici Apostoli al naturale, e verso l' altar grande quella del santo Pastore in cattedra, maggior del vivo, e di pietra parimente, tuttochè la pittura fattavi sopra le faccia creder di legno. Non manca in quelle degli Apostoli qualche buona intenzione, benchè l' imbrattamento de' colori quasi le occulti; e benchè l' artefice non ardisse di spiccar le braccia e le mani dal corpo, temendo forse non fossero sicure isolandole, onde

le tenne attaccate a maniera di bassorilevo; il qual modo di fare continuò assai tempo. Merita singolar riflessione l'arca di marmo che vedesi a Nogara nella Chiesa di S. Silvestro piena di figure da tutti quattro i lati, e istoriata del martirio de' Santi Sergio e Bacco. Fu lavorata l'anno 1179, come da i seguenti versi intagliati attorno il coperchio pur figurato:

Sergius, et Bachus requiescit in hac coque Sanctus
Annis millenis centenis septuagenis
His Domini cunctis novenis denique iunctis
Hanc Abbas sacram fecit Bonifacius arcam.

Il modo di questa scoltura è assai ragionevole, e ne' pensieri, nell'attitudini, negli abiti, nel panneggiare niente ha del Greco stile di que' tempi, ma imita più tosto l'antico, e ci si vede qualche figura assai passabile, come le due de' Martiri a cavallo da una parte del coperchio piramidale, e due dall'altra, che saettano un uccello.

Nel 1300 le statue equestri degli Scaligeri a i lor superbi monumenti hanno qualche parte che mostra, come c'era già chi si sforzava al buono. Maniera più che mediocre apparisce in un Signore di tal famiglia a cavallo, che in piccol bassorilevo al lor delizioso luogo di S. Martino tengono i Signori Muselli. Nella Chiesa Parochiale di S. Fermo e Rustico monumento nobilissimo si conserva di Giovanni Scaligero, che fu coperto da un artificioso padiglione di pietra: le statuette intorno all'arca hanno buone piegature di manti, e la figura di lui giacente, col capo quasi per naturale effetto in corpo

morto graziosamente inclinato, perchè chi è in terra ne vegga il volto, ha delle parti assai lodevoli, benchè lavorata nel 1359, vuol dire quarant'anni avanti che maneggiasse scalpello il Brunellesco, di cui dice il Baldinucci, che *restituì il già perduto essere all'arte della Scoltura*. Che il monumento sia di quel tempo l'iscrizione posta sotto dimostra, quale non ricuserò di addurre, per non essere stata riferita ancora. La madre di questo Giovanni fu della casa d'Antiochia, illustre allora nel regno di Napoli.

Ortus Scaligera iacet hic ex stirpe Johannes,
Cui genus illustrat Antiochena domus.
Marte manuque potens, simul aptus ad arma togamque
Robur militiae, consiliumque domi.
Occubuit nono post annos MCCC
Ac decies quinos: lux ibat septima Juli.

Non si ha in quest'opera il nome dello Scultore, ma ben si ha sotto alla statua sedente di S. Procolo, fatta nel 1392 per Giovanni Veronese figliuolo di maestro Bigino. *Operis sum forma Joannis de Verona magistri Bigini nati.*
A S. Giovanni in sacco è sontuoso monumento del Marchese Spinetta Malaspina: arca nobile del nostro marmo con cinque statuette all'intorno: in alto cavallo al naturale, sopra il quale è il Marchese armato: dalle parti due soldati vestiti alla Romana: intorno padiglione ben fatto con belle ripiegature. Fuorchè l'arca, tutto è d'una mistura forte quanto la pietra; non mancano di disegno le figure e di buone parti. Vi è scritto *M. Spinctae Fundatori MCCCLII;* ma forse l'anno è della fondazione, e l'opera fu

lavorata dopo. Del principio del 1400 abbiamo in S. Fermo alquante statue al monumento de' Brenzoni che meritan lode; e perchè potrebbe il curioso non riconoscerlo, bisogna avvertire, come ora fa figura d'altare: e la ragione si è, perchè essendo stato qui in uso ne' più sontuosi sepolcri delle Chiese di rappresentarvi il Redentore risorto dalla tomba, come mistero per Cristiano monumento molto a proposito; e venendo a restar situata la sua figura nel mezo; tali monumenti, overo depositi, o furon creduti, o con aggiungervi la sacra mensa fu stimato bene di fargli divenire altari. Il Vasari (*P. II, c.* 402) però chiamò questo medesimo, *sepoltura della resurrezion del Signore fatta di scoltura, e secondo que' tempi molto bella:* volle dire che ha effigiata la resurrezion del Signore. Nell'istessa Chiesa di S. Fermo altr'opera di scoltura si trova molto meglio condotta, cioè un Cristo deposto dalla Croce con più figure, che resta ora nascosta, sotto un altare presso la sagrestia. Benchè sia dell'istessa età, mostra intelligenza grande, ben espresse le ossature, ben prese le proporzioni; ma poco si può godere, perchè tanto questa, come la sopradetta secondo la fatale usata sciocchezza sono state dipinte, con che fanno più tosto orrore che rechin diletto.

Fiorì in questo secolo la scoltura in Verona, perchè di buon gusto e d'antico modo furon lavorate le statue degli uomini illustri che sono in piazza, e di gusto ottimo e di somma perfezione riusciron l'opere tutte di Girolamo Cam-

pagna (*), non meno in metallo che in marmo, e non meno in tondo che in basso rilevo. La statua di S. Giustina, che per la sua bellezza fu poi posta su la porta dell'Arsenale in Venezia, dice il Corte (*l.* 15) che fu da lui fatta l'anno 1460. Altra colossesca, e stimata incomparabile se ne vede all'ingresso della Zecca, che saggiamente non fu da lui nicchiata, rappresentando un custode, e non un Personaggio illustre. In Padova nella cappella del Santo fece un quadro di basso rilevo, superiore a tutti gli altri, che sono de' più eccellenti scalpelli di quell'età; di che veggasi il Portinari. In Verona fece alcune opere nel principio del 1500. Di poco a lui posteriore fu quel Gian Battista lodato dal Vasari, ove parla di Liberale. Ma siccome da indi in poi manca il merito dell'antichità, e non si trova chi sorgesse in questo difficil mestiere a segno di star a fronte de i migliori, così non ne parleremo altro. Forse gl'infortunj della città, che nelle vicende avvenute molto cominciò fin d'allora a perdere della sua dovizia e ricchezza antica, ebbero parte nel far poi coltivar poco la statuaria. In oggi si distingue in essa tra gli altri non poco Giuseppe Schiavi.

Danno e vergogna nostra per altro è, che fra tutte l'arti del disegno, la pittura solamente fiorisca e si coltivi in Verona. Per operar di stucco forza è valersi di forastieri; altre volte

(*) Nel gran Palazzo d'Urbino a mezzo dello scalone vi è la statua di Federico Duca col suo nome: *Ger. Camp. Ver. sculpiva.*

erano all'incontro chiamati i nostri negli altri paesi. Falconetto fu de' primi, per testimonio del Vasari, che insegnasse a metter gli stucchi in opera. Bellissimi compartimenti di stucco fatti da Bartolomeo Ridolfi Veronese in alcuni palazzi di Vicenza celebra il Palladio: stanze adornate dalla sua mano si conservano ancora in Verona. Oltra i monti portò quest' arte il Primaticcio Bolognese, chiamato in Francia insieme con altri da Francesco I.

È mancato universalmente il lavorar di tarsia, ch'è una specie di Mosaico fatto con legni di varj colori commessi. In queste commenda sopra tutt'altri il Vasari Giovanni Veronese, Monaco, o com'altri dice, laico Olivetano, non solamente per l'eccellenza delle cose sue, ma perchè diede nuovo essere a tal lavoro, non avendo lavorato col nero e bianco solamente, come gli altri avanti lui, ma trovato il modo di dar varj colori a legni con tinte bollite, e con oli penetrativi, e di lumeggiare, e d'ombreggiare, e di fare il vicino e il lontano, come nella pittura: molte fatture son di lui rimase a Roma e nel Monastero di Monte Oliveto: ma quelle che lasciò in Verona così d'intarsiature, come d'intagliar di rilevo, mostrano fin dove in così fatti lavori arrivar possa l'ingegno, e si posson dire uniche in tal genere. Il Vasari non avendo Toscani da celebrare in questa materia, mostrò di stimar poco tal genere di manifatture, singolarmente opponendo l'esser poco durevoli. Che direbbe ora vedendo queste dopo dugento e trent'anni conservatissime? poichè il Coro di S. Maria in organo fu

lavorato nel 1499. Veggansi i suoi lavori nella sagrestia, e osservisi in Chiesa il grandissimo candeliero di noce per piantarvi il Cereo, dove gl'intagli spezialmente de i tre festoni con frutti e foglie che ricadono, son così naturali, che superano ogni credenza.

Che dirò de' molti e diversi lavori, a quali con la scorta del buon disegno eccitavansi in altri tempi sempre di nuove invenzioni fecondi gl'ingegni? Gli sgraffiti fatti su le muraglie con dintornare e tratteggiar la calce; i pavimenti con incavar pochissime linee, e con pietre di due sole tinte; i bacini, gli arredi e i vaselamenti d'argento con artificioso e corretto disegno figurati e istoriati; gli scrigni nati prima dall'uso di riporvi medaglie, gemme intagliate ed altre anticaglie preziose, ne' quali d'eccellenti lavori in vario genere si facea pompa; le grottesche e gli arabeschi, che per tanti usi tutto dì con tanta bizarria s'inventavano; l'intagliar gemme con la ruota a emulazion degli Antichi, e l'effigiar Cammei, cioè pietre dure faldate di due o più colori; in somma l'operare con be' ritrovati e con giusto disegno in cristallo, in avorio, in varie maniere di smalto, e in ogni metallo, son tutte operazioni che ora non passano più per la mente, al solo dipingere tutti applicandosi. Non pertanto nelle raccolte di ritratti d'uomini illustri veggiamo tra quei del buon secolo, insieme co' primi pittori, e con alquanti eccellenti e dotti Musici, Matteo del Nassaro, Girolamo e Galeazzo Mondella, Giacopo Caralio, Nicolò Avanzi, perchè furono eccellenti intagliatori di gemme. Tra

questi si compiacque il Vasari di far la vita del Nassaro, che dell'Avanzi e del Mondella fu discepolo, e di descrivere alcune opere sue in corniola, in calcidonio, in cristallo, tenute per singolari da' Principi. In Francia fu carissimo al Re Francesco I, costumandosi allora da Grandi di portare al collo e nelle berette sì fatte pietre, quand'erano eccellentemente figurate. Per la Regia Cappella portatile fece una mensa piena di figure d'oro tonde, e di mezo rilevo con molte gemme intagliate. Fu dal Re mandato in Fiandra per assistere al lavoro di molti arazzi, i cartoni de' quali erano stati da lui disegnati. Tornato in patria, poco potè dimorarvi, poichè quel Re innamorato sempre d'ogn' ingegnoso lavoro, ed a cui dee la Francia il primo eccitamento a gli studj ed alle bell'arti, mandò un espresso a ricercarlo di nuovo con grosso stipendio, e lo fece sopra i conii della sua zecca. Quivi però si accasò, e rimase sempre, molti scolari Italiani e Franzesi in così fatti artificj ammaestrando.

Dimenticata del tutto è parimente in Verona la bell'arte del getto, cioè delle figure di metallo, non meno intere e tonde, che di basso-rilevo; talchè se solamente una medaglia volesse farsi, converrebbe mandare a Roma, o a Fiorenza, o in altra parte. E pure possiam dir questa arte nostra; poichè Vittor Pisano (*), di cui parlammo ove de' pittori, fu il primo

(*) Sarebbe mai il medesimo che fu editore delle tre versioni latine antiche d'Arato, *Victor Pisanus*, che le indirizzò a Paolo Pisani Senatore? Ven. 1488. Si dice discepolo di Giorgio Valla: ma è probabile.

che la risuscitasse e la mettesse in lume, e ne mostrasse il buon modo. Del gettar di metallo in Verona fin da più ciechi tempi, comunque fosse, abbiam l'esempio nelle porte della basilica Zenoniana, di cui si parlò nelle antichità Cristiane, ed è credibile che qualcuno si trovasse in ogni età che rozamente ci si provasse. Ma de' ritratti in tal guisa e di così fatti Medaglioni con riversi d'invenzione, o non era mai corso l'uso, o era certamente mancato in ogni parte da gran tempo, quando per valor del nostro Pisanello rinacque. Perciò nella serie delle medaglie de' Papi non si può andar più su che a Martino V, nel cui tempo il Pisano fiorì; e il P. Bonanni, che le raccolse, e degli artefici ricerca fece, *nullum*, dice, *deprehendi antiquiorem Victore Pisanello.* Alquante delle sue opere annovera il Vasari e il Giovio presso lui: in più altre mi son qua e là avvenuto, come in quella di Vittorino da Feltre Letterato insigne, e di Sigismondo Malatesta, che porta l'anno MCCCCXLV e sotto: *Opus Pisani Pictoris:* alcune ancora a lui posteriori ho osservato mentire il suo nome ch'egli ebbe in uso di porvi. Ma è notabile, come se ben primo, può forse dirsi, per quanto in quell'età era possibile, anche il miglior di tutti. Tito Strozza nell'Elegia *ad Pisanum Pictorem, Statuariumque antiquis comparandum*, scrive, che non solamente era eccellente nel dipingere;

Sed Polycleteas artes, ac Mentora vincis;
Cedit Lysippus, Phidiacusque labor.
Haec propter toto partum tibi nomen in orbe.

Per dare un saggio della sua bravura, faremo

qui vedere un de' suoi Medaglioni, che nello studio nostro conservasi (*V. Tav. VIII*, A). In esso il ritratto si vede di Giovanni Paleologo, che nel 1419 fu detto Imperadore dal padre, e che vent' anni dopo stipulò in Fiorenza la union solenne della Chiesa Greca con la Latina. È tolto dal vero, e col suo vero vestito, non immaginario com' or farebbesi. Nel riverso è figurato egli stesso a cavallo col turcasso a destra e l'arco dalla sinistra. La positura dell' altro cavallo mostra l'ardimento e la bravura del nostro artefice, e fa conoscere quanto d'antico si mettessero qui in pratica gli scorci più difficili. D'un tale ne i cavalli ei si compiacque singolarmente, notando il Vasari di certa sua pittura, dove un cavallo con la groppa rivolta in piccolo spazio si vedea tutto; e in atto poco differente avendone figurato un altro nella medaglia di Malatesta Novello Signor di Cesena. Notisi ancora l'intelligenza dell' aver diminuite alquanto le due gambe di là del cavallo. Questo Medaglione dal Ducangio, che n' ebbe il disegno dal Museo Lazara di Padova, fu publicato nella dotta sua Dissertazione, ch' è a piè del Glossario Latino, ma poco esattamente. Lo apportò egli tra le medaglie false degli ultimi Imperadori, ma niente è di falso in essa, non avendo il Pisanello inteso con le sue medaglie di batter moneta. Ben però ei conobbe non essere veramente *nummo*, tuttochè così sia poi stato chiamato anche dal P. Banduri nel fine della sua gran raccolta. Ben lo vidi già nella Galleria del Gran Duca in figura da poter servire di moneta, perchè d'oro, e di peso di sopra cento doppie.

Non il Pisano solamente applicò tra' nostri a figurar medaglie. Poco inferior di tempo fu Matteo Pasti pittore e scultore, di cui abbiam già veduto a suo luogo il Medaglione fatto a Guarino, ed altro al proprio fratello. Della celebre Isotta da Rimini ei disegnò, e fuse il ritratto in metallo nel 1446. Quest' artefice vien lodato da Matteo Bosso nel libro dell' amministrare il Magistrato (*cap.* 10). *Matthaeus Pastius concivis ornatissimus meus, qui Arimini inter primores apud Sigismundum Malatestam habetur.* Lodalo ancora come pien di notizie, e bel parlatore. Quanto fosse il suo valore e quanta la sua fama, niente può comprovar meglio dell' esser lui stato ricercato con grand' istanza al Signor di Rimini da molti Principi, e finalmente anche da Mahomet II Gransignor de' Turchi. Famosissimo per tal richiesta si rese il Bellini, e ne fu da più Scrittori fatta memoria, ma che con uguale ardore fosse richiesto il Pasti, lettera scritta in nome del Malatesta da Roberto Valturio al Gransignore perfettamente dimostra. Vedesi stampata nel libro quarto delle Miscellanee del Baluzio, e si legge in essa. *Qua in re cum Matthaeum Pastium Veronensem plures iam annos contubernalem, et comitem meum, mirificum harum rerum artificem, ad te pingendum, effingendumque mitti summopere postules, crebro virtutum suarum amore succensus; eum omnibus in rebus, ut se mihi praestitit, ac praebuit, summa scilicet fide, singulari modestia, et impari hac tempestate eruditione, meis maxime officiis ac beneficiis ornatum et auctum,*

a pluribusque nostrae huius Italiae, ac Galliae cupitum, petitumque Principibus, et ad hunc usque diem nulli concessum, ad te solum sua etiam sponte mittendum curavi. Et quamquam ipsius virtutum praestantia hominem hunc abunde tibi commendet, eumdem tamen totum in fidem et benevolentiam tuam trado, atque ita commendo, ut maiori cura, studio, ac sollicitudine animi commendare non possim. Tuum est igitur, illum tua humanitate ac solita benignitate complecti. Vellem nunc invictissime Princeps, et maxime cuperem, eam mihi ab immortali Deo facultatem dari, ut in hoc primo desiderio tuo rerum nostrarum, in hocque primo Matthaei nostri adventu, eximium tibi aliquod munus, et tua maiestate dignum exhibere possem, etc.

Ritratti in Medaglia fece anche Francesco Caroti per detto del Vasari, ma con assai miglior disegno e maestria Giulio della Torre, di cui parlammo nel libro quarto degli Scrittori, dove ancora alcune sue opere di tal genere si son publicate. Nel monumento quivi mentovato di Girolamo, e di Marc'Antonio della Torre in S. Fermo, sei quadri di metallo incastrati si veggono, con grandissima quantità di figure nobilmente istoriati. Se a questo Giulio, che di tal professione grandemente si dilettò, debbano attribuirsi, non saprei dire. Al Campagna certamente non gli attribuirei, perchè se ben lodevoli, non arrivano all'eccellenza del costui disegno, nè della nobiltà de' suoi getti, che apparisce nelle due figure al naturale, quali son nel prospetto del Consiglio. Anche in S. Gior-

gio buone statuette ci son di metallo, ma che non uguagliano la maniera del Campagna. Più Medaglie ho veduto ancora fatte nel principio del decimosesto secolo col nome dell' autore in tal guisa: *Joannes Maria Pomedellus Vilafrancorum Veronensis fecit.*

Ma benchè anche di quest' arte ora qui si manchi, io vorrei quasi perdonar tutto alla scioperatezza de' tempi, se almeno si fosse ritenuto da' nostri l' intaglio in rame ed in legno per la stampa. Questa bellissim' arte si può rendere così utile ad una città qual è la nostra, che non si può dire quanto pregiudizio le abbia recato il rendersi così rara, e il mancarvi chi con lode l' eserciti. Miniera d' oro, ove industrioso fosse il genio, sarebbero state qui le nostre belle e moltissime vedute, e le nostre antichità, e sopra tutto le nostre pitture. Nè miglior modo può trovarsi mai di render famose in ogni parte le proprie cose, e di farle celebrar dapertutto. Al non frequentarsi qui l' intaglio imputar si dee, l' esser rimaso incognito al mondo il valor de' nostri pittori. Cento opere giudiziosamente scelte, e ridotte nobilmente in un libro farebbero maravigliare le scuole d' ogni paese, e si renderebbero la delizia di tutti i dilettanti. Sarebbe tanto più opportuno l' applicare a ciò, quanto che molte volte vanno svanendo da i muri, o per varj accidenti struggendosi, come tante e tant' altre hanno già fatto. Piaccia però a Dio che la fantasia d' eseguir tale idea non entri mai nell' animo di persone basse e di basso spirito, nè di chi per poca cognizione fosse poi per tradire il progetto, non facendo

ricerca d'eccellenti disegnatori, e non curando la singolarità degl'intagliatori, e non prendendo direzione per la scelta, per l'ordine e per l'altre circostanze da chi fosse di perfetta intelligenza.

Ne' passati tempi si segnalarono de' nostri in quest'arte, e furon perciò dal Vasari lodati, Battista dal Moro, che molte carte scolpì di paesi, e Giacopo Caraglio che visse quasi sempre fuori, e lavorò emulando il rinomato Marc'Antonio Bolognese. Incisa fin dal 1563 in Venezia da Paolo Furlani Veronese gran carta si trova dell'Africa, e nel susseguente secolo Orazio Farinato più opere di suo padre bravamente intagliò ad acqua forte. Per eccitare a così bell'arte, termineremo facendo avvertire, come in Verona prima che in verun'altra parte si pose mano a farne uso ne' libri. Che l'intaglio, e lo stampar figure s'inventasse a Firenze, poco dopo che s'inventò in Germania lo stampar caratteri, per più Scrittori Fiorentini è già noto. Era però ancora bambina l'arte, e quasi ambigua di se medesima, quando applicatovi Andrea Mantegna in Roma la ridusse a compimento. Egli, com'è stato scritto anche dal Baldinucci nella vita d'Alberto Durero, *fu il primo a dar fuori Carte stampate, che furono i suoi Trionfi con altre cose, e ciò non prima del tempo d'Innocenzo VIII*, il quale alla Pontificia Sede fu esaltato nel 1484. De' libri della Geografia di Tolomeo con le tavole, che passa per la prim'opera ch'abbi avuto stampe, non è nota finora edizion più vecchia del 1482, non dovendosi badare a gli equivoci che in ciò

appariscono nella prefazione di Gerardo Mercatore. Posterior d'alquanto è il libro in foglio grande contenente le Giornate della Geografia di Francesco Berlinghieri Fiorentino in terza rima, che pur ha le tavole Tolomaiche. Ma in Verona fu nel 1472 con quantità di figure d'armi, di machine, d'edifizj, e d'uomini e d'animali stampata l'opera di Roberto Valturio *De re militari*. Quindi è che lo Stampatore tal vanto si diede nel fine: *Joannes* etc. *hunc de re militari librum elegantissimum literis et figuratis signis sua in patria primus impressit*. Chi fosse stato l'Intagliatore, facil cosa è congetturare, poichè il Valturio fu da Rimini, e abbiam veduto poco fa come in Rimini soggiornava Matteo Pasti, detto dall'istesso Valturio in quella lettera, singolar nella pittura, nella scoltura e *nell'intaglio*. Non si credessero da alcuno anteriori le figure del Polifilo, perchè la data del 1467, che si ha nel fin di quel libro, indica l'anno in cui l'autore lo terminò, non quello della stampa, com'altri equivocando ha creduto, essendo stato impresso per Aldo nel 1499. Dopo l'antidetto del Valturio non mi sovviene che libro con figure mi sia passato per le mani più antico della traduzion d'Esopo in Sonetti, stampata pure in Verona nel 1479. E poichè in questo le figure si soglion vedere con più colori, potrebbe sospettarsi che lo stampar gl'intagli con più tinte, inventato come si crede per Ugo da Carpi, fosse stato qui praticato innanzi: ma bisogna assicurar bene che i colori non fosser dati posteriormente.

NOTIZIA
DELLE COSE IN QUESTA CITTÀ PIÙ OSSERVABILI

CAPO SETTIMO
GALLERIE

Tra le infinite noie di questa vita non ha forse la misera natura nostra alleviamento più nobile, e dilettazion più gioconda e sincera, di quella che ritrae chiunque d'ingegno e di belle cognizioni è fornito, dall'osservazione di quelle rarità erudite, che o ci fanno venire in lume de i fatti e de i pregi dell'età sì decantate e famose, o di sussidio ci sono a specular gli arcani della natura, o ci mostrano l'eccellenza dell'ingegno umano nell'opere più maravigliose dell'arte. Grandissima fu però in ogni tempo la stima, la cura, la curiosità e l'avidità delle singolari cose, e sopra tutto delle reliquie antiche. Quanto amanti e quanto attenti conservatori ne fossero i Greci, infiniti luoghi de' più celebri Scrittori ci additano. Basta scorrere le orazioni di Cicerone contra Verre, dove fra

le sceleraggini commesse nella sua Pretura, e che aveano più esacerbato l'animo de' Siciliani, rammenta più volte l'essersi appropriato con varie arti i vasi d'eccellente opera, le mense di marmo, le statue antiche, e i quadri de' particolari, e de' Tempj ancora; e nota, come niuna città di Grecia, o d'Asia così fatte cose avea vendute mai, una delle quali, esimia che fosse, bastava a tirar concorso. Usavasi ancora di deputar persone, le quali delle antichità e delle rarità avesser cura, e tale ufizio diceasi *esser sopra le maraviglie;* il che da Pausania (*lib.* 8, *c.* 46: *οἱ ἐπὶ τοῖς θαύμασιν*) s'impara: e vi erano anche in que' tempi coloro *che solean condurre i forastieri a veder le cose osservabili,* quali si chiamavano col decoroso nome di *Mistagogi;* il che s'impara da Cicerone (*Verr.* 6: *qui hospites adeo quae visenda sunt*, ec.). Tra Romani vaghi ne furon molti fino al delirio, come si può da più passi d'Orazio e d'altri raccogliere. Cesare stesso di così gran pensieri ingombrato sempre, senza riguardo a spesa Museo raccolse d'antichi lavori e in marmo, e in metallo, e in tavole, e in gemme, come Svetonio narra (*Caes. c.* 47: *gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui*, ec.) Augusto altresì d'ornare i suoi Palagi e le ville di *cose notabili per antichità e per rarità* si dilettò grandemente (*Aug. c.* 17: *rebus vetustate, ac raritate notabilibus*). Cicerone ad Attico (*l.* 1, *ep.* 6), ch'era in Atene, di comperargli anche a gran prezzo quantità di statue e d'altre insigni cose raccomanda più volte, e scrive in una esserne così vago, che

conosceva poterne quasi esser ripreso. Chi era a questo piacere più dedito, chiamavasi con voce Greca *amante delle cose belle* (*l.* 3, *ep.* 7: φιλοκαλος); il che imparo, dove Plinio il giovane dà questo nome a Silio Italico, che di libri, di statue e di pitture era compratore avidissimo. L'istesso Plinio (*l.* 3, *ep.* 6) descrive con sommo piacere una piccola statua di metallo che avea comperata, e che giudidava eccellente ed antica.

Nel rifiorire dopo molti secoli e dopo varie vicende gli studj e l'arti, anche sì fatta dilettazione in Italia risorse. Ricerca di medaglie e di manuscritti Greci si ravvisa fin nel secolo del 1300 dalle notizie che si hanno del Petrarca, del Pastrengo e del Guarino. Nel principio del 1400 cose singolari spezialmente in materia di codici vide in Mantova Ambrogio Camaldolese, il quale quivi trovandosi, mandò a un amico il disegno d'una Medaglia d'oro di Berenice (*in Odepor.*); e trovò in quella città fanciulli e fanciulle ammaestrate nel Greco, e la figliuola del Marchese in età d'anni otto saper la gramatica di tal lingua. Verso la fine di quel secolo la moglie del Marchese Francesco secondo Isabella da Este scelta raccolta possedeva di Cammei, di Medaglie e d'antiche scolture, avendone parlato il Trissino ne' Ritratti. Incredibil tesoro in ogni genere fu il Gonzaga, conservato fino alla presa di Mantova del 1630, e alcune nobili reliquie fino alla morte dell'ultimo Duca: anche per cose naturali superba fu e maravigliosa quella Galleria, come Benedetto Ceruti (*in praef. ad Mus.*

Calc.) attesta, e fu la prima conserva che di tal genere si trovi celebrata, benchè quasi nell'istesso tempo quella si venisse formando di Francesco Calceolari in Verona, nell'osservar la quale il celebre Mattioli impiegò poi due mesi (*V. Scritt. Ver.*, *p.* 364). In Ferrara avanti il 1430 raccolta di corniole, e d'altre gemme intagliate, e di medaglie, e di pitture fatta da Leonello discepolo di Guarino si riconosce ne' dialoghi d'Angelo Decembri (*Pol. Lit. l.* 6, *p.* 68). Ecco però quanto antico principio avesse la Galleria Estense, delle Medaglie della quale conservasi ancora in Modana un prezioso avanzo, potendosene prender saggio da sei Pertinaci, che tra le Imperatorie ancor vi rimangono, e assai più da gran numero d'insigni monete di Re, e di città e popoli in argento, e da molti e rari Medaglioni; ne' quali generi apparisce però come anteriore a tutte l'altre fu l'incetta di que' Principi. Quanto ricco tesoro fosse cotesto in altri tempi, non si può ben intendere da chi non abbia osservato, come per tutta Europa si sparsero gran tempo fa le sue spoglie; il che si può riconoscere per l'aquiletta d'argento, che fu già incastrata nel campo di molte delle sue medaglie, col qual contrasegno i più scelti scrigni d'ogni parte alcuna ne conservano. Spanemio, Vaillant ed altri supposero veramente che tal marca indicasse il Museo di Mantova; ma quell'Aquila è la Estense, non la Gonzaga, come è noto nella Corte di Modana, ben sapendosi ancora in qual modo gran quantità ne passasse per certa occasione in altra città d'Italia. Eransi in quello

Studio messe insieme singolarmente tutte le Medaglie d'oro che rinvenir si puotero. Alquante d'oro con l'aquiletta ne rimangono a Firenze, e singolarmente tre nella serie de i Re di Macedonia: alquante se ne registrano nel *Tesoro Britannico* sparse ne' Musei d'Inghilterra: il gran numero de' rari quinarii Consolari d'oro, che si trova nel Regio Museo di Francia, attestò il Vaillant (*in Praef. ad Fam.*) portar l'Aquiletta inserita. Ma parlando del decimoquinto secolo, dove lasciamo i Cosimi, e dove i Lorenzi de' Medici, de' quali ognuno sa, come con animo reale ogni genere di rari monumenti e infinita quantità di preziosissime anticaglie a publico benefizio raccolsero? nè volendo far menzion de' privati dell'istessa età, diremo solamente, come a ordinare in classi, e a formar Museo nella maniera che si è poi tenuta, sembra che primi fossero que' Maffei trasferiti a Roma, de' quali si è parlato a lungo negli Scrittori Veronesi (*lib. IV*); e prossimamente a loro Angelo Colocci, ch'ebbe altresì galleria da Re. Anche il nome di Museo s'introdusse allora, quasi per indicare stanze e luoghi alle Muse dedicati. Erasi così chiamato anticamente un Collegio di studiosi spesati dal Publico in Alessandria, come insegna Strabone (*lib.* 17).

Continuò in Italia tutto il 1500 e parte del susseguente secolo l'istesso ardore, talchè non solamente nelle gran città, ma quasi in tutte si trovavano stimabili raccolte; quando cambiata idea negli studj, cambiò anche il genio, e dal comperare si trasferì l'applicazione al vendere; onde cominciarono in fretta a pas-

sare i monti e a valicare i mari Manuscritti, Medaglie, Cammei, bronzi, pitture, e fino i marmi e le statue. Quanto deplorabil danno per l'Italia sia stato questo, non si potrebbe con poche parole far intendere. Lasciando l'onore, il diletto, il credito e il letterario frutto, si sono in questo modo private, e si vanno privando ancora le città e gli Stati di miniere d'oro perenni ed inesauribili a chi ne sa far uso. Leggi però e divieti rigorosissimi ne' più illuminati tempi correano contro all'uscir di quelle cose, per conservar le quali si sarebbe in Grecia fatta una guerra. Memorie tengo, come la maggior parte de' manuscritti Greci che si trovano nelle più famose conserve d'Europa, e co' quali tanto onore e tanto denaro attrassero poi le straniere stampe, da una sola città d'Italia uscirono in varj tempi. Non già che sia da condannar sempre chi vende, ottima cosa all'incontro molte volte essendo, che secondo l'uso delle maggior città fuor d'Italia, vadano passando d'età in età sì fatte supellettili (e spezialmente manuscritti e libri) in mano di chi le gusta e di chi le adopra, talchè non rimangano del tutto inutili ed a chi le tiene ed agli altri: ma non per questo è necessario di privarne il suo paese e l'Italia tutta, non mancando in essa mai chi sia per farne acquisto. Dolor ne nasce a gl'innamorati delle cose rare anche per altro motivo; poichè ciò che in genere di pitture, di statue e d'antichità va fuor d'Italia, va spesso a perdersi, overo a guastarsi; almeno gran rischio ne corre fra qualche età per diverse ragioni.

Chi saprebbe dire dove sien ora, e che sia avvenuto della maggior parte di que' preziosissimi arredi che furono in più età trasportati d'Italia in Ispagna? Chi saprebbe dire ove sian tutti quelli che gran tempo fa si sparsero per varie parti d'Europa, e di quelli singolarmente che passarono in Francia a tempo di Francesco primo, il quale a forza di cose d'Italia avea fatto diventar Fontanablò una nuova Roma, come scrive il Vasari nella vita di Primaticcio? Tuttavia per tutte queste espilazioni non però esausta è l'Italia ancora. Lepido è l'inganno di quegli Oltramontani che stimano inutile al presente e soverchio il viaggio d'Italia, onde pochissimi in fatti (eccettuando gl'Inglesi, che per verità molto si distinguon fra tutti), a paragone de' passati tempi, ora se ne veggono, supponendo che di tali cose siam già spogliati. Lasciam per ora di mostrare quanto maggiormente s'ingannino nel credere che di tal viaggio debba esser questo il motivo unico; ma di così fatte rarità ancora non siamo impoveriti per certo, e da quanto di questa sola città siam per accennare ne potranno prendere argomento. Anzi non manca tuttavia in Italia chi grand'oro in erudite curiosità profonda, e solamente desiderabil sarebbe che dalla cognizion delle buone lettere fosse illuminato ognuno, ed avesse giusta e sana idea, e col consiglio de' conoscitori onesti e de' disinteressati intendenti sue spese facesse senza aver fede a falsarii ed a ciurmatori, che per così fatte merci, talvolta a forza di mera fraude, senza riguardo ad onestà nè

a coscienza arricchiscono. Il veder talvolta miscee grandissime d'arnesi inutili e di nissun conto; masse di cose che nè insegnano cosa alcuna, nè dal tempo o dall'arte hanno verun pregio; e sopra tutto il veder così sovente frammischiato il falso col vero, ed imposture sciocchissime tenute quasi singolarissimi monumenti, hanno fatto cadere presso molti in dispregio così nobil dilettazione: quanto proficua ed ammirabile è la virtù, altrettanto per lo più ridicoli sono e dannosi gli estremi suoi.

Per dar a credere strane cose, e per far gran conto di ciò che nulla rileva, inganno e semplicità regnarono in ogni tempo. Procopio (*Bell. Goth. l.* 4, *c.* 22) descrive a lungo un'antica nave che si conservava in Roma, e della quale fermamente si credeva esser quella che avea portato in Italia Enea. Scrive Dione (*lib.* 35), che due città in Cappadocia pretendeano avere, e mostravano ciascheduna la spada d'Ifigenia. In un Tempio della Licia si mostrava una lettera scritta da Sarpedone mentr'era in Troia (*Plin. l.* 13, *c.* 13). I ferri co' quali Epeo avea lavorato il caval Troiano, si custodivano a Metaponto, se crediamo a Giustino (*l.* 20). I denti del cignal Caledonio conservati prima in Arcadia, essere stati presi e trasportati da Augusto, racconta Pausania (*l.* 8). Scauro Edile tra l'altre maraviglie fece vedere al popolo Romano le ossa di quella bestia marina cui fu esposta Andromeda, condotte perciò fin da Ioppe città di Giudea; al qual fatto narrato da Plinio aggiunge Solino (*cap.* 36), che in detta città il

sasso si conservava co' segni dalle catene dell' istessa Andromeda impressi. Maraviglia più bella ancora era l' novo partorito da Leda, che involto con molta cura si tenea sospeso al soffitto d' un tempio a Sparta (*Paus. l.* 3). Non si mostrano per verità in oggi così strane cose nelle gallerie; ma ci si mostrano però le lingue di serpente, che son denti del pesce Carcaria; i cervelli impietriti, che sono concrezioni cerebriformi; i basilischi, che son pesci così ridotti e artefatti; gli animali conservati freschi con gli occhi lucidi, quando il lucido vien da vetro inserito, non potendo l' acquavite far sì che gli occhi non si ritirino e non inaridiscano: ci si mostrano ossa di giganti, che son di balena e d' altri animali, come insegna Svetonio (*cap.* 72) eran quelli delle ville d'Augusto, tenuti parimente per di giganti: ci si mostran sopra tutto frequentemente Fulmini, cioè piccoli pezzi di pietra fosca, o di mistura metallica, quali si narra poi essere stati trovati dove ha percosso la saetta, e spezialmente cavati dalla terra dove si era fitta; quando la saetta non è che un impeto e un fuoco, e nulla contiene, o porta di solido, nè di duro; e quando la saetta in terra non percuote mai, nè fa in essa buco, come si è malamente creduto finora: si è anche trovato chi per fulmini ha venduti i denti del pesce lamia. Ma si possono aver per nulla gli scherzi che fra le cose naturali vengon riposti a paragon di quelli che fra le anticaglie s' incontrano. O quanti generi d' imposture, o che infinita messe di cose false, overo in alcun modo

falsificate! badino a se gli stranieri che co' prezzi esorbitanti hanno tanto aguzzata la fraudolenza: mirabili son gli aguati che lor vengon tesi, e immensa è la copia di cose finte che loro è stata in Italia venduta. Nè basta la cognizion letteraria a guardarsene, perchè di due sorti son le imposture: altre d'invenzione, e queste per verità dal dotto saranno facilmente scoperte, essendo i falsarii gente idiota e ignorante, onde non si è veduta a giorni nostri cosa da lor pensata, che a gli occhi di chi sa non riesca una balorderia: altre sono imitate dalle vere, overo antiche, ma in qualche modo adulterate; e qui può facilmente chi che sia esser gabbato. Alcuni generi ancora d'arnesi mal interpretati si pongono in serie, come i Lacrimatorj, de' quali più tavole si rappresentano nell'*Antichità Spiegata;* quando gli Antichi nè tal cosa ebbero, nè tal nome, moltissime ampolle bensì trovandosi che servirono per liquori, per balsami e per altri usi, ma non mai per raccogliere e conservar lagrime, che inaridiscono e svaniscon subito, e del qual costume niuna menzione si è mai veduta negli Scrittori. Ma venendo al proposito nostro, cioè a favellar de i Musei di questa città, famosi furono in altri tempi, particolarmente per medaglie e pitture, quelli di Marc'Antonio da Monte, del Conte Girolamo Canossa, di Cesare Nichesola, del Conte Agostino Giusti, di casa Muselli per rarissimi quadri celebratissimo, di Nicolò Cusani, d'Antonio Curtoni, e più altri: ma poichè nel volger degli anni mancarono, quelli anderemo

additando, che al presente sussistono, acciò sappia il forastiero intendente dove pascere il suo spirito nobile e l'erudita curiosità.

Museo d'Iscrizioni.

Tra tutte le spoglie rimasteci dall'Antichità, quelle che più insegnano, siccome quelle che assai più parlano di tutte l'altre, son le Iscrizioni: niun genere però di monumenti meriterebbe più d'esser conservato e custodito; e pure niun altro è stato più miserabilmente dissipato e negletto; perchè non avendo queste prezzo se non dall'erudizione e presso i dotti, e standosi spesso qua e là giacenti, abbandonate ed a tutto esposte, sono state dalla gente comune or per uno or per altr'uso adoprate come l'altre pietre, e singolarmente nelle fabriche, infinite essendo quelle che in fondamenti sono state gettate, o sottratte in altro modo a gli occhi, e consunte. Si trovò però qui anni sono chi s'invaghì di provedere alla conservazione delle lapide che in questo paese pur rimangono; anzi di raccoglierne molt'altre ancora, e con solamente mettere insieme ciò che disperso non serve a nulla, formar tesoro. Quante si stavano in remoti e rusticani luoghi, alle quali ben si conveniva il sentimento di Plinio a proposito dell'orazion d'Agrippa, con cui avea cercato di persuadere, che le statue tutte e le buone pitture *si publicassero*; il che tra' Romani significava porre in publico luogo, e dove goderne potesse ognuno: disse adunque Plinio, che sa-

rebbe ciò per certo stato meglio che *cacciarle in esilio nelle ville*, come delle antichità si usa pur ancora da tanti (*l.* 35, *c.* 4: *quam in villarum exilia pelli*). Fu pensato adunque che per assicurarle era necessario incastrarle e fermarle in muro, talchè non potessero più esser mosse, e ciò non in case private, nè in edifizj d' altro uso e soggetti a cambiamento, ma in costruzione a questo solo destinata, e in qualche modo di publica ragione, perchè ogni studioso potesse approfittarsene, e niun particolare avesse mai nè pur ne' tempi a venire autorità di rimuoverle; anzi potesse ogni spirito nobile vedervi trasportate le sue con piacere. Non potea per tal fine miglior sito desiderarsi del recinto ch' è dianzi all' Accademia Filarmonica, nè poteano esser meglio raccomandate quest' erudite supellettili che a una letteraria adunanza: vent' otto lapide giaceano appunto di già in quel cortile, state una volta nella nobil villa di Cesare Nichesola a Pontone. Parve a proposito d' accoppiar con le Iscrizioni i bassirilevi per nobilitar tanto più la raccolta, e renderla più vaga insieme e più fruttuosa. E perchè non erano in queste parti lapide Greche, senza le quali troppo sarebbe mancato a un Musco di tal genere, chi si prendea questa cura, andò e mandò replicatamente non senza buona sorte ove si potea sperarne. Maravigliaronsi molti poi, come dopo tanti e così rari acquisti, altri volesse spropriarsene; ma così richiedeva il fine di preservargli, e di rendergli di comun benefizio, e di porne insieme un gran numero. Aggiungasi,

che di Scipione, il quale avendo presa Cartagine, donò a Termitani molti antichi monumenti quivi ritrovati, disse Cicerone (*in Verr.* 4), che in tal modo di Scipione si sarebbero chiamati sempre, e non solamente finch'ei fosse stato in vita, come se gli avesse collocati in sua casa. Il che sia detto per animare ognuno a seguir l'esempio di que' spiriti nobili che diedero allora tosto mano a tal pensiero con mandar le sue, ben intendendo, come niente in questo modo tolgono a se stessi, nè a posteri, e tanto più che gli eredi naturali di così fatte cose son veramente gli inspirati dall'istesso genio. Molto si distinsero tra gli altri per quantità d'Iscrizioni e di bassirilevi dati il Marchese Orazio Sagramoso, i Conti Torri, e il Conte Daniel Lisca; nè si lascerà nella publicazione di questo Museo di nominare e di render giustizia anche a que' molti che una sola o due ne diedero, o ne procurarono. Ma non ne' Veronesi solamente; si destò anche nell'animo d'alcuni sceltissimi Patrizj Veneti gran compiacimento di tale idea, onde di singolari monumenti Greci consentirono di far nobil dono: si segnalarono tra questi i prestantissimi Senatori Pietro Grimani, Angelo Emo, Filippo Nani, Federico Cornaro, Alvise Mozenigo, Marco Cornaro: anzi il Cardinal Francesco Barbarigo allora Vescovo di Brescia, e il Cavalier Giorgio Contarini allora Podestà di Verona vollero aver parte anche nella spesa della prima collocazione. Nè dee tacersi di Bernardo Lodoli, che di due rare lapide Greche in Venezia fece regalo, venutegli da Corinto.

L'erudito adunque che si porterà nel cortile dell'Accademia, vedrà composta d'antichi marmi tutta la muraglia del sinistro lato in lunghezza di piedi 170, e in altezza che non riesca incomoda a leggere; con cornice sopra, che difende da pioggia, e con gradino di pietra da piede: ma non questa era l'intenzione e l'idea, l'esecuzion della quale, che non era di mediocre dispendio, da accidenti sopravenuti fu distornata. Disegno era adunque di riquadrar prima d'altro il cortile, spianando le piccole case che n'occupano una parte; indi coprir d'antiche reliquie tutti e tre i lati: e poichè nobil porta si richiedea nel mezo, si pensava di trasportarvi l'antica e nobile, che a tempo de' Romani fu del Palazzo della ragione, e di cui abbiam parlato nel secondo Capo, già che sta ora in poco cospicuo luogo, e sotterrata in parte e quasi ignota: nè parea potersi trovar cosa a un Museo d'antiche Iscrizioni più adattata, che di porvi innanzi un antico e così nobil prospetto, e che porta nella fronte Iscrizione. Le lapide poi doveano collocarsi con alquanto più di dignità; cioè con portichetto innanzi che le coprisse meglio, e posasse su pilastrini più distanti che fosse possibile, e architravati, per lasciar più patenti d'intorno e più libere all'occhio le pietre. Tra un pilastrino e l'altro doveau piantarsi nel mezo le colonnette migliarie, e ancora que' piedestalli che scritti essendo, o figurati da più parti, son da collocare, come, dice Pindaro, era il sepolcro di Pelope, cioè *circuibile* e isolato (*Olym. Od.* 1: ἀμφίπολον), lor riservando l'*ambito* (*aditum*,

ambitum, ec.), come di più monumenti dicono le Iscrizioni, cioè il potersi rigirar d'intorno. Di lapide per tanto spazio dovea farsi scelta incetta anche in lontane parti, mirando a mettere insieme ed a conservare le più importanti e le più fruttuose; tuttochè abbia provato a suo gran costo chi si è preso questo piacere, di quánto dispendio riescano spesso anche le donate, quando son pezzi grandi e di molto lontano debban condursi. La disposizion pure dovea essere alquanto più graziosa, ridotti ancora in altra parte insieme alcuni minuzzami; e tra i pilastrini e le colonnette dovea serrarsi per dinanzi con nobile e basso cancello di ferro. Nel prospetto e sotto il gran vestibolo, pili istoriati, e pezzi più gelosi dovean riporsi. Verranno forse un giorno tempi migliori e Antiquarj più fortunati.

Ma parlando solamente di ciò, che come si è potuto, si è fatto, osservi il forastiero quanti grandissimi pezzi siansi qua trasportati, ch'è ben altra faccenda che il far raccolta di titoletti sepolcrali presi da i sotterranei monumenti di Roma. Osservi poi, come le lapide, per quanto è stato possibile, son disposte per classi, generandone in tal modo Museo. La prima serie è delle Greche, quali comprese le non collocate ancora, perchè acquistate dopo, s'appressano al numero di 60. Non se ne veggon tante che unicamente nella raccolta d'Oxford *, ma quelle per l'aria corrosiva del paese son già logore e guaste *.

* Questo brano ha una cancellatura, e leggesi dicontro in margine: *Falsa relazione avuta da un Inglese. Quell'aria non corrode niente più dell'altra. — Qualcuna vi è conservatissima.*

Si ha tra le nostre la lunghissima in otto colonne di scrittura, che occupa nel Grutero (*pag.* 216) quattro facciate, e che se ben di maiuscolo minuto, si legge interamente tutta. Fra i molti bassirilevi abbiam rappresentato qui in un finale quello d' *Euclea figliuola d' Agatone e moglie d' Aristodemo* (*V. Tav. XIV, n.* 2), come sopra vi sta scritto: non è qui luogo di mostrare quante cose da esso si ritraggano per gli antichi costumi. Delle Latine prima è la classe delle votive, cioè dedicate a qualche Deità: sopra 50 sono anch' esse, benchè alcune per l'istessa ragione non si veggano con l'altre: alquante ve n'ha di molto singolari publicate a piè dell'Istoria. Vengono appresso le Imperatorie, tra le quali quella d'Augusto di così ampia mole è venuta da Zara: con queste si possono computare dodici colonnette migliarie, quale spezie d'Iscrizioni è assai rara: una n'è tra esse di marmo Africano che si può veder nel Fabretti (*in Emend. P. II*): fu donata e mandata ancora dal Marchese Taddeo Bolognini. Seguono le militari; indi le notabili per dignità e Magistrati; poscia alquante spettanti a Giuochi e spettacoli; e per fine le sepolcrali, mischiati in ogni parte bassirilevi attinenti. Singolarissima è la volgare in carattere Gotico, che stette già su la torre del ponte dalle Navi: nè lascerà il dotto amatore delle più insigni memorie di far particolar osservazione su la pietra rotonda più grande, donata e fatta condurre dal Conte Ippolito Bevilacqua, la quale da Sarano Romano Proconsole fu piantata per termine intorno a cento trenta

quattr'anni avanti la venuta del Salvatore, e la quale è però forse la più antica Iscrizion Latina che intera e indubitata in marmo si abbia. Proseguendo, era in animo di mettere insieme altre classi ancora, e singolarmente una di Cristiane, tra le quali starebbe la Greca, scolpita in tempo dell'Imperador Giustiniano sotto un'imagine della beata Vergine: ed una serie d'iscrizioni d'ogni secolo fino al 1400, perchè si vedesse la variazione nel modo de' caratteri in pietra secondo i varj tempi. Per ultimo dovea venire una raccolta di mentite iscrizioni, ma credute antiche, e per tali date fuori, perchè dal confronto potessero gli studiosi addottrinar l'occhio a distinguerle. Starebbero tra queste due delle Greche, che da muratori furono per fallo inserite con l'altre, e anche il piccol bassorilevo in porfido, ch'è tra le votive; e ci si vedrebbero anche due tavole di metallo venute da Roma, benchè in metallo così di rado se ne incontrin di false.

Un'altra collocazione di lapide figurate e scritte è stata fatta alcuni anni sono per l'istessa mano, ma con più ornamento nel gran portico che rigira il cortile dell'Università di Torino. Non sarà discaro aver qui anche di quella un saggio, nel bassorilevo che si è usato avanti per finale al capo delle Antichità Romane; essendo l'unico che sia fino al dì d'oggi stato osservato col nome dell'artefice, non veduto ancora che su qualche statua, e su qualche gemma intagliata. Le figure rappresentano Giove, Giunone e Venere (*V. Tav. XV, n.* 3).

Bevilacqua.

Il Museo raccolto dal Conte Mario Bevilacqua quasi dugent'anni sono, e che si conserva ancora ottimamente custodito nella sua casa, benchè non sia mai stato nominato, nè conosciuto dagli stranieri, meriterebbe d'esser distintamente visitato da' forastieri anche se fosse in Roma. Occupa una lunga sala, che si conosce destinata dall'architetto ad uso di galleria, e due contigue stanze. Notisi prima la nobiltà e l'intelligenza con che ogni cosa è situata e disposta, e ravvisisi anche in questo un saggio dello spirito architettonico di quell'età fortunata. Tra le pitture osservisi il Paradiso del Tintoretto, quadro di sette braccia, tutto differente da quello che si vede in fronte del gran Consiglio in Venezia, ma stimato da' pittori di pensiero ancor più felicemente ideato; ed osservisi nel termine del prospetto delle stanze in opportuno lume la Venere, o donna seminuda di Paolo in atto bizarro di rivolgersi e di specchiarsi, con Amorino che tien lo specchio: confesserà al certo ogn'intendente, che per bel disegno, per naturalezza di colorito, per vivezza d'espressione e per grazia d'invenzione l'arte non può andar più innanzi. Due ritratti di donne con fanciullo a canto ci son dell'istessa mano. Si distinguono anche tra gli altri alcuni pezzi del Caroto, e di Domenico e di Felice: nè mancano opere molte di forastieri e di moderni valentuomini. Tra' disegni supera ogn'altro di gran lunga uno di Raffaelle

compiuto e indubitato, eseguito poi da lui in tavola da altare. Nell'ultima stanza fu già ripieno di Medaglie un ampio scrigno, nel quale non poche se ne conservano ancora. Nell'istessa notisi il vago e insieme savio disegno delle scanzie senza inezie e senza eccessi, e col nobile ornamento delle statuette sopra, e de' quadri in alto. Tra libri è da stimare un buon numero di prime edizioni Greche fatte in Italia: ma più ancora una raccolta di forse 60 manuscritti, d'alquanti de' quali si è fatta menzion più volte trattando de' Scrittori Veronesi. Francesco Mondella nella dedica dell'Isifile Tragedia dice che il Conte Mario avea posta insieme una delle belle librerie d'Italia. Come il genio di quel Cavaliere fu universale, così preziosa ed ampia raccolta fece ancora di vecchi rotoli in pergamena, che uniti a i molti della Famiglia, formano in altro luogo un riguardevole Archivio.

Passiamo a i marmi, che sono il più sontuoso e il più raro adobbo che dalla dotta antichità sia rimaso. Cinque insigni statue sono da una parte della sala. La prima è una Venere emula della Medicea, e quale c'è chi crede possa per lo meno dopo quella portar corona: è nell'istessa attitudine, ed ha parimente presso la sinistra gamba il delfino. Braccia e gambe son di più pezzi, ma tutti antichi, e s'alcun non fosse, fu rifatto da chi seppe far creder che fosse. Così avvenne d'un braccio della Medicea, che ritrovato poi, fu giudicato di lasciarle l'aggiunto, come non punto inferiore. Anche la testa fu qui riattaccata, ma è la sua.

Avvien talvolta di scoprire e disotterrare statue in pezzi, ma senza mancanza. Fa piedestallo un'ara rotonda scolpita a bassorilevo, il cui disegno si è adoprato per fregio di stampa in quest'Opera. Del Bacco che seguita parleremo ove delle stampe che qui rappresentiamo.

La figura al naturale d'uomo nudo, e disteso quasi in atto di dormire, è d'eccellente artefice. Segue donna con sottil tunica, minutamente increspata nel fondo, e con palla ricca di drappo, che buttata su la spalla manca, e nel ricadere indietro lasciando scoperto il fianco, fa conoscere ch'era aperta: ha fiocchetti nell'estremità. Ad antiquario di gran nome parve qui di veder persona sagrificante, perchè ha nella destra una paterina, o per tale almeno fatta: ma ei non avvertì che le mani, la metà delle braccia e la testa son moderne. L'arcano dell'antiquaria perizia, in materia di statue singolarmente, è il distinguere i risarcimenti e le parti supplite e rifatte. Raro è che antica statua si diseppelisca intera e perfetta: le parti che per lo più mancano, son appunto quelle ove soglion vedersi i simboli per riconoscerle; chi risarcisce, o fa risarcire, più cura e più notizia suol aver dell'arte che dell'erudizione: quinci errori e discordanze mirabili, e quinci stampe e dissertazioni e libri talvolta più mirabili ancora. La pelle aggruppata con le zampe su la spalla, e che ricade dinanzi, può indicare che fosse un Baccante; ma non per questo le tornava molto bene un grappol d'uva nella sinistra, e molto meno una patera nella destra. L'ultima è interissima, e molto bella. Donna

vestita, con cornucopia nell'una delle mani, e papaveri e spiche nell'altra. Ha qualche somiglianza di Giulia Pia, che potrebbe essere stata rappresentata in sembianza di Cerere. Piccola statua è dirimpetto in figura di Cupido, ma non antica; ben antica è la base triangolata sopra cui posa. Il rimanente nella sala son busti grandi, tra' quali i due primi che si presentino entrando, si battezerebbero in altre parti per Seneca o Cicerone, e forse si direbbe Scipione l'uno di essi, per aver calva la testa o rasa. Comunissimo errore è il chiamar Laticlavio quella lista che si vede in questi e in altri molti d'inferior secolo, e che per lungo e per traverso veniva a formarsi dalla toga affardellata a quel modo nell'estremità, e attortigliata: seno della toga chiamossi, benchè nelle più antiche età si portasse diversamente: il laticlavio era ornamento sopraposto alla tunica, ed era di forma e di figura differentissima. Due altri busti sono dal lato opposto, che paiono rappresentar due fratelli, ed altro appresso, ch'è riputato Pertinace da molti, ma veramente non è: sarebbe in tal caso forse unico, mentre delli due che si veggono in superba e famosa Galleria, l'uno è Pertinace, ma non antico, l'altro è antico, ma non Pertinace. Degli altri busti che qui rappresentiamo, parleremo appresso.

Nella prima stanza son due teste di donna, una delle quali ha molta somiglianza con Faustina minore: due di giovanetti, delle quali quella ch'è sopra busto moderno, non s'allontana da Diadumeniano nelle fattezze; vero è, che ancor più s'accosta a una ben conservata

Medaglia di Britannico, della quale si parlerà altrove. Busto antico di minor grandezza con testa di donna ignota; com'altra pure più grande senza il petto, se pure non è d'Apolline. Tre statuette sopra il camino, d'una delle quali si parlerà appresso: l'altre due hanno parti supplite e rifatte: Apollo con lira nel mezo, e Augusto nudo a sinistra. Tra i pezzi che abbiam trascelti per mettere dinanzi a gli occhi, è una bella testa di Bacco coronata di foglie di vite usata per finale (*V. Tav. XV, n.* 2); e un Giove Ammone di mezo rilievo in bel marmo Pario, venuto da mano eccellente e maestra; rappresenta un di que' clipei, cioè scudi, in cui uso era di figurar le immagini de' Numi. Sopra bellissima tavola intarsiata alla Fiorentina, e lavorata a disegno di nobili e preziosi marmi, la testa di bronzo al naturale del Panvinio, ricavata dall'originale del di lui monumento in Roma.

Nella stanza prossima pezzi piccoli disposti su l'orlo delle scanzie, molto nobili. Testa sopra busto supplito, cui altri crederà di Matidia, ed altri di Giulia di Tito. Ermafrodito nella medesima attitudine del Borghese, e forse da quello copiato anticamente. Busto di Giove su l'Aquila con ali spiegate. Palliata fatta diventar Giove co' risarcimenti. Venere in atto di ritener Marte, che si trovano altrove in grande, e malamente soglion dirsi Faustina, e il Gladiatore di cui s'invaghì, mentre non si sarebbe figurata in tal guisa un'Imperadrice: ben si veggono le figure stesse in una Medaglia di Faustina minore, ma coll'iscrizione di *Venere Vincitrice.* Due altre statuine, e sopra l'uscio

una testa d'Alessandro. Quattro bambini sedenti di bella maniera, ma moderni, il che si può riconoscere anche dalla maschera che uno tiene, qual non è della forma antica. Dieci pezzi di metallo molto stimabili e non de' piccoli, benchè non tutti antichi. Esculapio. Atleta. Giovane, il qual dall' otre c' ha sotto il braccio, e ch' ei guadagnò nel giuoco rammentato da Virgilio (*Georg.* 2), versa in una tazza. Bello il Fauno in atto d'aspettar la palla, e il Bacco giovane con curiosi calzari. Maschera di marmo in bassorilevo fatta vedere in un finale di questo tomo (*V. Tav. XV, n.* 1), e busto di bronzo, che figura Bacco coronato (*Ivi, n.* 2).

Ora alcuna cosa diremo de' pezzi di questa galleria che abbiam qui rappresentati in rame (*V. Tav. VIII e IX*). Faccia prima avvertenza chi è di buon senso alla maniera del disegno di queste figure, com' anco della maggior parte dell' altre in questo volume publicate. A giusta lode del Sig. Gian Battista Tiepolo, che le ha disegnate quasi tutte, sia permesso dire, che troppo più felice e troppo più proficuo sarebbe lo studio dell' antichità, se in questo modo fosse stato uso di rappresentarle ne' libri. O di quanti valenti pittori abbiam noi fatto esperimento prima di trovare chi nella perfetta correzione, nella franchezza, nella espression delle sembianze, e sopra tutto nel gusto antico ci soddisfacesse! Il primo adunque è un incomparabile Augusto, che cresce del naturale, con corona civica, cioè di quercia, da cui pendono vitte o bende, che i Latini chiamavano lemnisci: con corona civica si vede Augusto in al-

cune Medaglie di Spagna, ma in marmo non sappiamo ov' altro ne sia. Segue una Livia bellissima e in marmo sommamente rara: la manifesta il suo volto, e per essa fu tenuta anche sì gran tempo fa, quando fu quivi collocata presso Augusto. Il terzo è Tiberio molto raro, e di bellissimo e lucido marmo statuario. Il quarto è Traiano vivo e spirante: è ornato di corona civica anch' esso, nel mezo della quale è tra le foglie una gemma, o sia uno scudetto simile appunto a quello che si vede nella corona d'un Medaglione di Commodo dato fuori dal Senator Bonarroti. Scrive Svetonio, che Domiziano in occasion di Giuochi portava corona d'oro, e in essa l'effigie di Giove, di Giunone e di Minerva; e che nella corona de' Sacerdoti Flaviali con le Deità era ancora l'effigie di Domiziano: forse però si adattavano in quel rotondo le immaginette. È molto osservabile la bizarria di quel tessuto, o pelle ricamata che si fosse, quale ha su la spalla, e si ripiega nelle estremità, con la Gorgone nel mezo, e ne' canti quattro serpi, solito ornamento della Gorgone: parrebbe figurar la lorica non ancor cinta, nè adattata sul petto, e in figura di serpi i suoi lacci.

Segue Adriano (*V. Tav. IX*), che per Adriano difficilmente sarà ricevuto da molti, e veramente a molte Medaglie poco rassomiglia, ma rassomiglia però ad alcune, e rassomiglia ad altro in marmo che si conserva a Firenze nel Museo del Marchese Nicolini, e che dall'Abate Andreini Antiquario incomparabile solea chiamarsi il vero Adriano, dubi-

tando lui dell' antichità di quelli di Galleria, a riserva d'uno ch'ei non credea rappresentar quell' Imperadore. Comunque sia, noi seguitiamo qui il giudicio fatto di questo nostro fin nel secolo del 1500, quando supponendolo Adriano, gli fu posto a canto il suo Antinoo.

Vengono appresso Lucio Vero, Commodo e Settimio Severo, li più certi, li più conservati, e li meglio espressi de' quali non si potrebbero rinvenire. Non mancherà all' incontro chi dubiti del Caracalla; ma dopo molte osservazioni non facciam difficoltà d'asserirlo lui, e ben si riconosce la torva fronte, e il girarla al sinistro lato, che notò di lui Vittor nell' Epitome: così non facciam difficoltà d' asserire antico l'Antinoo, o sia quella figura di giovane di grandiosa maniera che suol così nominarsi. Principiando da Adriano, spicca in queste teste l'ammirabil modo degli antichi artefici, non mai arrivato da i moderni, di far la barba e i capelli; imitando il calamistrargli con ferro caldo, che faceano allora anche gli uomini, assettandogli con somma cura, come da Svetonio, da Petronio Arbitro, da Seneca e da Servio si può ottimamente intendere (*).

(*) Dubitava il Maffei che alcuni pezzi di questa Galleria rappresentassero que' soggetti che qui vengono indicati: quindi dicontro ad alcuni busti trovansi in margine le seguenti postille, che non vogliam tralasciar di riportare. — (*Gli Editori*)

Al n. II. Se forse Agrippina figliuola d' Agrippa, e madre di Caligola.

Al n. III. Se forse Druso Cesare figlio di Tiberio.

Al n. IX. Qualcuno lo vuol Nerone per la barba sì corta, che non arricciava, ec., qui non fedelmente espressa.

Erudita statuetta di Pane ci mostra il penultimo rame (*V. Tav. XI*, *XI*), corrispondente alla descrizione, quale ponendo insieme varj passi di molti Antichi, si può raccogliere. Faccia florida, cornuta, e con asinine orecchie: pelle aggruppata sul petto, siringa in mano di sette canne, baston pastorale, e gambe e piedi caprini: nell' originale si vede un serpe da terra che non ci va, ma è stato aggiunto da chi rassettò la statua e risarcì il fondo, che dovea mancare. Per ultimo è Bacco in grande (*V. Tav. XI*, *XII*) di buon maestro, che ha le mani e il tirso di più pezzi commessi insieme, ma tutti antichi: quella prominenza sotto la mano destra era un' attaccatura che si univa con la mano per assicurarla quand' era intera. A piedi ha la tigre, e in capo corona di vite e d'ellera con corimbi: sopra tutto è notabile il tirso, in grazia del quale si è fatta la stampa di questa statua, poichè molto raro sarà di poterlo vedere così in grande, e così conservata e distinta la sua sommità. Era questa l'asta di Bacco e delle Baccanti, che apparisce qui da capo a piedi coperta di foglie d'ellera pulitamente cucite insieme, per lo che *sutilis* fu detto il tirso, com' anche *rosa sutilis* disse Marziale (*l.* 9, 95) quella che componea le corone. La sembianza di pina, ch' è su la cima in quasi tutti i monumenti, non mostra che foglie; ma in questo marmo sopravanza dalle foglie la punta di ferro: con che intendiamo, come vera arma era il tirso, e come non sempre si mascherava e si copriva, il che essersi fatto per lo più, da Catullo

impariamo, e da Macrobio, e da S. Giustino ancora (*Ep. ad Zen.*), ove dice che le Baccanti portavano attorno aste ferrate ne' tirsi, ma in aspetto di pace. È notabile in oltre che il piè del tirso, il quale nella stampa resta coperto, nell'originale ha una panocchia pur coperta di foglie, e dell'istessa forma come nella parte superiore; da questo esser doppio il tirso, è stato alcune volte creduto che Bacco tenga il tirso inverso (*v. Vaill. Fam. p.* 336): se fosse replicata anche la punta di ferro non si può sapere, perchè posa in terra, onde rimane occultata, ma è molto probabile (*).

È mirabile in questo Museo l'integrità e conservazione de i pezzi, perchè anche i busti son tutti antichi, fuorchè alcun de i piccoli, e la metà di quel d'Antinoo, e un pezzo di quello di Lucio Vero: sono incavati nel riverso e assottigliati, lasciato un piloncino nel mezo. Fino i nasi, co' quali il tempo ebbe così particolar nimicizia, per lo più sono intatti. L'eccellente maniera di molte di quest'opere potrebbe servire di scuola incomparabile a nostri Statuarii e Pittori. Ben se ne valsero quelli della miglior età, quando supplivano in modo le parti perdute nelle antiche statue anche più eccellenti, che disputandosi talvolta se un pezzo congiunto fosse il suo, per chiarirsi è convenuto staccandone un pezzetto di qua e di là, osservare se la granitura del marmo

(*) Forse Diod. Sic. l. 3, p. 139, che il 3.° Bacco figlio di Semele *Bacchis pro thirsis lanceas mucronibus*, etc. *hedera obvolutis dabat*, etc. ἀναδιδόναι γαρ ταῖς ΒὰκΧαις ἀντὶ τῶν Θύρσων λὸτΧας τῷ Κιτω κεκαλυμμένας την ἀκμὴν τοῦ σιδηρυ.

era la medesima. Al presente in alcune parti è in uso di guastar tutto, imbrattando di patine, ed offuscando i busti, o per fargli credere antichi, o per fargli credere interi; e non perdonando a quelli che tali veramente fossero, per render tutto uniforme. Ci siamo in questi marmi trattenuti alquanto, perchè sono il genere più splendido e più ammirabile d'anticaglie, e quello di cui fra le provincie tutte del mondo doviziosa e ricca unicamente è l'Italia.

Moscardo.

Il Museo raccolto avanti la metà del passato secolo dal Conte Lodovico Moscardo, è famoso per tutta Europa. Poche parole però ne faremo, e tanto più per esser già descritto ed ampiamente narrato dal raccoglitore istesso con volume in foglio, al quale può ricorrere chi ne bramasse particolare e piena contezza. Non essendo quest'amplissima raccolta limitata a generi di cose, ma universale, accenneremo qui solamente i capi principali, sotto quali può ridursi.

Quadri molti d'autori insigni, de' quali il libro fa distinto catalogo. Ritratti d'uomini illustri. Disegni in quantità grandissima incorniciati, o raccolti in libri: di questi singolarmente fanno con ragione gran capitale i professori, e chiunque gusta la bellezza de' pensieri originali e le finezze dell'arte. Stampe scelte di famosi pittori. Figure di metallo in gran quantità e di varie maniere venute da buoni Mae-

stri. Modelli del Sansovino, e d'altri tali. Varie curiosità di lavori singolari.

Stanza assai grande ripiena tutta di cose naturali ottimamente disposte, e venute in gran parte fin dal famoso Museo Calceolario. Serie di gemme e di marmi, di miniere e di minerali: coralli, piante, legni, erbe, amianto, calamita, terre, sali, balsami, gomme, cose impietrite, testacei, animali strani, e parti pregiate di essi; mostri e scherzi della natura, mumie, cocodrilli, e quantità di cose d'India.

Passando alle antichità, Idoli, ed altri figurini di metallo in gran numero. Amuleti e Voti. Lucerne di terra e di metallo. Anelli, vasi, arnesi, e antichi utensili d'ogni maniera e in gran copia: vetri parimente. Cose Egizie di terra e di metallo. Teste di marmo e Iscrizioni. Ma tra le anticaglie tutte, portano corona due tavolette di bronzo incise in tempo di Tiberio nell'anno di nostra salute vigesimosettimo, contenenti due istrumenti di Patronato e Clientela tra due città d'Africa e un Personaggio di Roma: le abbiam publicate tre anni sono nella stessa forma e carattere in cui si veggono (*Ist. Dipl. p.* 38). Tra le cose Cristiane rappresentò il P. Mabillon nel Viaggio Italico un gran vaso di marmo, che servì per l'acquasanta, come dalla forma e dalla Greca iscrizione si manifesta.

Alquanti manuscritti citati da noi più volte nel Trattato degli Scrittori Veronesi: in oltre un Registro grande di lettere de' Carraresi; l'opere di Rolandino, del Biondo, e d'altri: raccolta di Parti e ordinazioni del 1400, e

gran quantità di memorie di vario genere, spettanti principalmente alla Patria, della quale fu molto benemerito quell' illustre vecchio. Molti documenti spettanti a Conventi e a famiglie in membrana, e alcuni pezzi di Papiro, ma senza che dalle poche parole si possa connettere cosa alcuna. Ci si tiene appresso un pezzo di grossa canna, creduta di quell'istesso giunco che fa in Egitto, e del quale si lavorava anticamente tale spezie di carta.

Scrigno di Medaglie celebrato dal Vaillant nella prefazione alle sue Colonie, e veramente ricco di cose singolari, come dal catalogo stampato si può raccogliere. Alcune da questo Studio ne addusse il Noris, ed altri ancora. In quelle di città e popoli ve n' ha di non publicate, e varie uscite solamente a giorni nostri; argento e metallo, e qualcuna d' oro, che in tal classe di rado s' incontrano. Non poche Greche. Non piccola serie di Consolari: molto ampia d' Imperatorie argento e metallo, con pezzi rari: Medaglioni in qualche numero.

Raccolta di monete principiando da Carlo Magno. Medaglie moderne d' uomini illustri e d'altri. Gemme intagliate, e Cammei con alquanti anelli antichi, e con varie galanterie di molta considerazione e di molto prezzo.

Giusti.

Non si veggon mai le più nobili e le più scelte raccolte delle poste insieme da chi le rarità erudite veramente gusta ed intende. Appar questa verità nel Museo ragunato in mol-

t'anni dal Conte Gomberto Giusti. Quadreria in primo luogo sceltissima, con pezzi di Paolo, di Tiziano, di Domenico, di Felice e dell'Orbetto; ritratti del Badili, uno di Leonardo da Vinci, paese del Brillo, opere de i Dossi da Ferrara, del Bigolaro, di Santo, una grande di Giuseppe dal Sole, e d'altri tali. Disegni ancora singolari e scolture, tra le quali una Venere con Amorino alla spalla, alta tre piedi in circa, ch'altri crede del Sansovino, e pare ad altri di maniera anche più eccellente.

Anticaglie diverse; lucerne, vetri, vasi ed arnesi: * cassetta Etrusca di terra figurata e scritta: * piccola staderetta co' numeri del peso, indicate le metà con la lettera S, cioè *semis:* il contrapeso è di piombo, onde si è da noi ritenuto per tali strumenti il nome di piombino. Di piombo ancora un ramarro che combatte con la vipera d'eccellente disegno e maestria. Di marmo un Priapo di bella maniera con particolarità singolare; perchè essendo dal mezo in giù in figura di termine, si spicca da piedi un serpe che va ad afferrarlo, e tien nella sinistra una cesta piena dell'istessa merce. Nell'istessa grandezza Diana Efesia, supplita modernamente la testa: sul petto sopra le molte mammelle e sopra una gran collana son due donne in basso rilevo con palma nella destra, che alzano una corona con la sinistra: tra esse nel basso è scolpito un granchio.

* Questo brano trovasi cancellato nell'esemplare del Maffei, e scritto in margine: *Venuta nel Museo.*

Ma essendosi questo Cavaliere sopra tutt' altro dilettato delle Medaglie, ampio scrigno ne ha posto insieme, ove si trova la serie Imperatoria compiuta con molti pezzi singolari. D'alquanti anderemo facendo menzione, non credendo necessario l'andare avvertendo, perchè ognun d'essi meriti osservazion particolare.

In oro testa di Filippo padre d'Alessandro d'alto rilevo con laurea, come dopo usarono gl' Imperadori Romani: nel riverso Biga con donna che la regge, e sotto ΦΙΛΙΠΠΟΥ. Ha publicata questa Medaglia il Begero dal Tesoro di Brandemburgo: l'una delle sue ha nel campo un tridente, l'altra una farfalletta; la nostra non so che di diverso, che non ben si raffigura.

In metallo testa d'Alessandro con ΑΛΕΧΑΝΔΡ.; di là uomo a cavallo e stella nel campo. ΚΟΙΝΟΝ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝΒΝΕΩΚ. Forse fu battuta in tempo di Severo Alessandro, e allusero i Macedoni così al suo nome; si distingue questa Medaglia per l'eccellente maniera della testa (*).

Moneta di Selinunte parimente notabile per la gran bellezza e del disegno e del metallo: da una parte Biga guidata da una donna che ha farsetto, e sotto esso veste fino a piedi; a canto uomo che scocca una saetta: intorno ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ; l'omicron per dittongo e per omega mostra l'antichità. Dall' altra parte Atleta nudo con corona nella destra, e palma

(*) Se la crediamo anteriore al dominio Romano, ecco i Neocori ritenuti poi, ec.

nella sinistra; bue, foglia di vite, e spezie di edicola con figura alquanto guasta.

Augusto radiato, e con S C di rara grandezza, che per peso può computarsi tra' Medaglioni. Piccola di metallo co' due nipoti Cesari; e piccola parimente con nel riverso Remetalce, e la moglie congiunti, dove nelle publicate si vede quella di lui solamente.

Tiberio che s'accosta alla prima grandezza co' Duumviri della Colonia Illica riferita dal Patino e dal Vaillant: ma si distingue questa per quell'impronto dalla parte della testa che indica l'autorità del popolo Romano.

Piccole di metallo, Claudio con Caligola dall'altra parte, con Messalina, con Agrippina.

In Nerone be' riversi, e conservati. Nerone e Agrippina congiunti; di là quadriga d'elefanti in metallo. Le Allocuzioni ci son quasi tutte, e spesso replicate: in Galba tre.

Ottone d'Antiochia *Imp. M. Otho* con S C in laurea. Altra grande d'Ottone con aquila sul fulmine di taglio Egizio, giudicata sincera, benchè l'effigie non rassomigli. Tre bei Vitellii.

L'Anfiteatro in Tito bellissima. Domizia e donne di Traiano, tra le quali di singolar conservazione Matidia.

Di Traiano Egizia con l'anno vigesimo. Greca Ιουλιέων τῶν καὶ Λαοδικέων, cioè *de' Giuliesi, detti anche Laodicesi*, con l'anno ΓΞΡ, cioè 163. Il Cardinal Noris nell'Epoche portandone una simile con l'anno 162 segna per seconda numerale Z, e loda lo Spanemio e gli altri per aver notato che nelle Medaglie la Z vien usata

per Ξ, il che si nota anche dall' Harduino. Ma questo veramente è un inganno, perchè non si trova tal confusione altrimenti, ma ben si trova la lettera Ξ come stà in questa nostra, e ancora così -Z-, non solamente nelle medaglie, ma nelle lapide ancora, e l'esser qualche volta corroso quel piccolo traverso ha fatto credere che usassero una lettera per l'altra. All'incontro la Z si fece anche in questo modo Ξ, come sa particolarmente chi antichi marmi osservò; e da questo ancora più equivoci son nati ne' Medaglisti.

Piccoletta di metallo, testa di Adriano e intorno ΤΟΝΚΤΙCΤΗΝ: nel riverso Ercole, che con la clava ammazza l'Idra ΑΔΡΙΑΝΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Sabina grande d'ammirabil bellezza.

Medaglion d'Antonino in piombo antico, riferito tra quei di Francia, secondo nella tabella ottava. Altro di Marc'Aurelio con la sua figura a cavallo.

In Medaglia di prima grandezza Faustina giuniore sua moglie, intorno ΚΟΡΗΣΩΤΕΙΡΑ ΚΥΖΙΚΗΝΩΝ: riverso figura nuda d'uomo sopra biga tirata da due Leoni, e altra figura a canto: sotto ΝΕΩΚΟΡΩΝ: ma non si distingue tutto per esser logora: altri riversi rari.

Medaglion di Commodo col riverso d'Ercole, la lupa sopra una rupe col bambino sotto, ed aquila sopra: dato in quei di Francia tab. 8, come d'Antonino Pio; ma qui si ha di più ΕΠΙCΤΡΔΙΟΔΟΡΟΥ ΠΕΡΓΑΜΗΝ: il Neocorato resta in oscuro.

Bei Pertinaci di metallo. Pescenio mezano legitimo di metallo. ΑΥΤΚΓΠΕCΚ ΝΙΓΡΟC ΙΟΥC-

TOCCEB. Esculapio col serpe attortigliato al bastone ΚΑΙΣΑΡΕΙΑC ΓΕΡΜΑΝΙΚΗC. Didio Giul., di mezana grandezza.

In Severo Cibele sul leone d'Augusta Traiana, della qual città alcune altre. Giulia Domna che s'accosta a esser Medaglione con Caracalla dall'altra parte: è la prima riferita nelle Greche del Vaillant.

Medaglione di Caracalla riferito in quelle di Francia nell'ultima linea della tab. 20, ma con qualche diversità da ambedue. Altro con figura equestre, e sotto CAMEIΩN, ma non si può rilevare lo scritto d'intorno.

Bel Diadumeniano in grande. Donne d'Elagabalo con Annia Faustina Latina, ed Egizia L Є.

Alessandro con le Terme in medaglioncino d'argento. Orbiana di prima grandezza conservatissima: così Paolina. Massimo d'argento.

Africani: dell'uno e l'altro più copie, Latini cd Egizj. Ostiliano co' suoi nomi in questa forma *Imp. Caes. C. Val. Host. Mes. Q. Aug.* Tre Emiliani, un de' quali Egizio.

Medaglione di Trebonian Gallo posto in fronte di tutte l'altre dal P. Banduri. Vittorino grande con *Imp. Caes. Victorinus Aug. Concordia Exercituum.* Aureliano grande con Severina. Domizio Domiziano.

Tacito di prima grandezza con *Aeternitas Aug.* Nigriniano conservato con ΚΝΗ. Giulio Nepote in oro.

Cinque Medaglie di questo Studio si presentano in disegno nella tabella che segue (*V. Tav. X*): la testa di Marco Bruto (*n.* 10),

che non si sarà forse più veduta con quella di Cesare; rilevo bassissimo, e maniera di Spagna. Tiberio con Agrippina dall' altra parte (*n.* 14), strana congiunzione parimente: è di taglio Egizio. Dal volto in Medaglia straniera mal si può giudicar con sicurezza, quale Agrippina sia questa. Potrebbesi forse credere la prima moglie di Tiberio Vipsania Agrippina da lui sempre amata, benchè fattagli ripudiare a forza, e che forse per adulare il suo genio, l' onorassero qui col titolo d' Augusta? Delle due Agrippine che si hanno in Medaglia, la moglie di Germanico non fu nè pur essa Augusta, e la moglie di Claudio poco cade a proposito con Tiberio. Poco bene sta insieme con Tiberio anche Agrippina di Germanico: tuttavia una Medaglia Latina mette l'Haim con queste due teste, benchè senza titolo d' Augusta.

Adriano con aquila ad ale aperte (*n.* 15), e sopra i busti di Serapide e d' Iside, e Arpocrate col dito alla bocca: nel mezo LIH, cioè anno 18. Non si può veder tra le Egizie la più bella, nè la più conservata. Si è intagliato ancora un Medaglione di Marco per la rara bellezza del disegno e del metallo (*n.* 1): medaglia simile si è veduta con la Vittoria Germanica; ma questa, che tiene con ambe mani le redini, viene indicato da qualche vestigio di lettere, sia più tosto la Partica (*n.* 11). Bizarra per ultimo è la piccoletta di Clodio Albino, che rinovar volle la memoria de' Triumviri con le lor teste, come si veggono in moneta d' argento di Marc' Antonio e d' Augusto: si allude con ciò senza dubbio all' esser parimente

allora diviso l'imperio in tre, come notò Dione (*lib.* 73) di cui sono queste parole nel compendio di Sifilino: *imperciocchè tre* furono allora che assunsero *il governo*, *avendo ciascheduno sotto di se tre Legioni Romane*, *e molti esterni ajuti*, *Severo*, *Negro* e *Albino* (*).

Bianchini.

Il Sig. Canonico Giuseppe Bianchini possiede quantità grande di nobili arnesi da galleria ereditati dall'illustre suo Zio; e sarebbero in assai maggior copia ancora, s'ei non ne avesse con generosità regalati molti, e non ne fosse però rimasa buona parte a Roma. D'ogni genere di cose per qualsisia motivo osservabili, o singolari grandemente si compiacque quel Prelato, e gran quantità di danaro v'impiegò. Lungo sarebbe il dire quante erudite miscee e di pietra, e di metallo, e d'ogni materia, e quante opere di bravi artefici, e disegni, e figure, e rami ottimamente intagliati, e quante anticaglie Cristiane. Non poca è la copia di gemme e pietre intagliate, e di quelle singolarmente che nomi e parole portano incise. Ma poichè il capo principale in questa raccolta è quello delle Medaglie, sopra di esse faremo qui qualche osservazione, riferendone alcune poche per

(*) Τρεῖς γὰρ δὴ τῶτε ἄνδρες, τριῶν εκαςος πολιτικῶν ςρατοπέδων καὶ ἄλλων ξενικῶν συχνῶν ἄρχοντες ἀντελάβοντο των πραγμάτων. — *Erant tres viri* (*Severus*, *Niger*, *Albinus*) *quorum singulis suberant tres exercitus pop. Rom.*, *et complura externa auxilia*, *hi R. P. capessunt* (Sifilino). — Per questa Medaglia Vedi *Mém. de Trevoux*, agosto 1735, p. 1613.

quanto in una sommaria ricerca si è potuto andar notando.

Il numero per verità è incredibile, benchè pochi anni prima della morte di Monsignore molte se ne perdessero per un furto fattogli dell'importar di tre mila scudi: furon tra esse tutte quelle d'oro, ch'erano in non poca quantità, con alcune credute uniche. Più teste rare, come Pertinaci, Africani padre e figliuolo, Didii Giuliani, Annie Faustine, ed altre tali, ci sono fin quattro e cinque volte. Molte di piombo antico anche Greche, benchè scrivesse il Baudelot non averne veduto mai, e dubitare se di Greche ce ne fossero. Quantità grande d'argento, e Consolari rare. Le Greche con epoca sono in copia. Tra i Medaglioni vi è M. Aurelio con Castore e Polluce, che tengono per la briglia i cavalli: Gallieno con Salonina di perfetta conservazione: Probo con ramo d'alloro nella destra, e Vittoria che lo corona, in cocchio tirato da sei cavalli di fronte, con due soldati da i lati che guidano li due di fuori, e quattro figure indietro con palma; è publicato tra i Medaglioni del Museo Carpegna.

In argento oltre al Lisimaco ordinario altro con l'istesso nome, e figura nel riverso, se non che ha fulmine sotto; ma con la faccia di lui molto differente, e con diadema, ma senza le solite corna a somiglianza di Giove Ammone; talchè ha fatto sospettare possa essere altro Lisimaco. In altra pur d'argento riverso, e nome del Re Lisimaco, ma nel dritto testa barbata e ΙΓΗΝΑΙ .... ΚΩΙ ...

In metallo fulmine con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΡΡΟΥ:

di là testa di donna, che pare aver foglie in capo con velo addietro: in lettere assai logore par che si legga ΚΟΡΑΣ (1). Forse fu battuta in Sicilia, quando il Re Pirro vi passò co' suoi Epiroti, chiamatovi in soccorso da' Siracusani, ch'ei liberò dall'assedio de' Cartaginesi (*Paus. lib.* 1). Più che mezana in metallo ci mostra Berenice velata e diademata.

ΑΛΕΑΦΩΝ ΔΗΜΩΝ più copie: veggasi di queste l'Haym (*t.* 1, *p.* 59). Di metallo tra piccola e mezana, testa d'Augusto AVGVSTVS DIVI F: nel riverso REX PTOL: dentro una corona: intorno *C. Laetilius Apalus IIV:* è riferita dal Patino e dal P. Harduino con qualche diversità.

Tra molte d'Antiochia quella ΕΠΙΟΥΑΡΟΥ con l'anno 25 ΕΚ, e l'altre, di cui ha il Cardinal Noris fatto conoscere il pregio, per l'aiuto che prestano a rilevar l'anno della nascita del Salvatore.

Piccoletta di metallo con testa di parte a d'altra; e di qua COL di là CARE (2), non *Cabe*, come stampò il Patino, e non con celata la prima testa (3). Di Carra in Mesopotamia Vaillant e Harduino ne videro in Greco, ma non in Latino.

Britannico Cesare con Nerone dall'altra parte, Greca piccola di metallo.

In Elagabalo Zodiaco con *Sidon Col.* ..... *Metr.* Di prima grandezza, che s'accosta al Me-

(1) Edita dal Seguino, p. 65; ma vi legge ΦΟΣΑΣ.
(2) Veduta netta, ed è CABE.
(3) Altra presso Tristano, t. 1, *col. Cabe*; altra Ursino, Fam. con LEPI; che Cabe fu in Affrica.

daglione, Gordiano Africano il giovane, come la faccia mostra, non più osservato in medaglia Greca; è degli Eracliesi Neocori, ma nè le parole, nè le figure si distinguono se non in parte: sopra lungo edifizio si vede un Tempietto, e dirimpetto una figura sedente con altre oscure.

Un Volusiano, che ha d'intorno, BIBBOLVSIANVS per *Vibius*. Di seconda grandezza ΚΟΡΝΕΛΙΑΡΟΥΠЄΡΑCЄΒ: di là è la Moneta con LA. Supera non si era ancora osservata tra le Egizie.

Da questo Studio le seguenti si son trascelte per publicar nella presente stampa: son tutte di metallo, e della grandezza che si rappresenta. Medaglione di Caracalla (*n.* 5): ha per riverso un'edifizio con lungo portico, e figure tra le colonne che non ben si comprendono: dentro è recinto che apparisce di pianta piramidata con molte figure d'intorno, e una in mezzo dinanzi a una porta, o sia edicola, in atto di porgere la corona che ha in mano. Forse è un Teatro con recitante e uditori: è de' Laodicesi Neocori: il nome intorno di chi fece e dedicò, è corroso (1).

Di Caracalla pare anche l'altro Medaglione assai guasto (*n.* 6), battuto da' Perintii Neocori con quel riverso non più osservato: l'uomo grande e nudo parrebbe doversi creder Ercole, ma tra le sue note imprese la qui rappresentata non ha luogo (2).

(1) Ora mi è molto sospetta la sincerità: n'ho veduto un altro ch'è falso. L'edifizio è nulla, ec.

(2) Tra quelle di Lebret. Medaglione di Faustina Καισαρεων: ha un bue in spalla; e sotto non si comprende.

Nell'altro Medaglione di Gnea Erennia Sallustia Barbia Orbiana (*n.* 2) si figura Venere stolata, velata e tutulata, come direbbero gli Antiquarj; se pur non è di Giunon Lucina, o non si facea una sola Deità dell'una e dell'altra: son due amoretti in aria con ali e faci; a piedi rosa e fanciullo: l'istesso appunto si vede in altro Medaglione di Giordan Pio nel Museo del gran Duca coniato parimente dagli Afrodisii. Di Orbiana non credo sian più venuti fuori Medaglioni (*).

Evagora *Re de' Cipriotti* (*n.* 7), come nella Medaglia si chiama, è conservatissimo, onde la sua faccia si raffigura perfettamente: così pure il bel riverso con l'Aquila che tien la zampa su la preda. Le due lettere in principio altri crederà segnino l'anno decimoquarto del regno, altri siano una delle solite cifre, o marche de' monetali.

Il Re Fintia ebbe dominio in Sicilia (*n.* 17): manca l'ultima lettera al nome, perchè la Medaglia da quella parte è dimezata. La Cleopatra (*n.* 13), se riguardiam che portava epoca, benchè ne sia svanito il numero, si può creder quella che fu moglie di tre Re, essendo stato singolarmente di Siria l'uso di notar l'anno; ma se riguardiam la maniera, e le perle che le si veggono al collo, si rende più credibile esser la moglie di Giuba Re di Mauritania. La Medaglia si conosce, come fu anticamente indorata.

Il seno Giasio, e la città di *Jasus* si mettono

(*) D'Orbiana di metallo sono ordinarie.

da Plinio nella Caria (*Tav. XI, n.* 21): Tolomeo mette la città nella regione irrigata dal fiume Margo: forse col serpe sopra un'ara, o pur che sopravanza da un pozzo, si allude a Esculapio, una di cui figliuola si chiamò *Jaso*, come s'impara da Plinio (*l.* 35, *c.* 11); e forse colei venerata per Dea da quella città, qui si rappresenta, mentre ha pendenti alle orecchie, che la mostran Deità femminile.

Non molto lontana da Giaso, fu secondo Plinio (*l.* 5, *c.* 29) la città di Lisia, che con testa di donna velata rappresenta la sua Curia nelle monete, e nuova figura di quattro braccia con altrettante faci fa nel riverso [*Tav. X1, n.* 4] (1).

La moneta degli *Alessandrini presso il fiume Scamandro*, ch'è la città di Troade, con tal nome ricordata più volte anche negli Atti degli Apostoli, fa con laurea la testa d'Alessandro (*n.* 9), in onor del quale fu chiamata Alessandria (2). Il distinguersi con quell'aggiunto *allo Scamandro*, come faceva Antiochia *all'Ippo*, mostra che non era così lontana da quel fiume, come le carte la fanno. Segna in questa moneta l'anno 235, con Apolline Sminteo (3), così detto da un luogo ch'era dalla città di Troade poco lontano: e notisi l'essere scritto *Zmithei*, in vece di *Sminthei*, essendo la prima lettera una Z, e vedendosi in tal forma anche nelle più antiche lapide.

Darà da specolare la 22 (*Tav. XI*), qual città

(1) V. Hard. p. 97: sarà l'istessa.
(2) V. Hard. p. 74. ΙΑΙΕΩΝ CΚΑΜΑΝΔΡΟC.
(3) Morell. tab. 7.

ci si rammenti, e se d'un Hyopoli, o debba intendersi d'un figliuolo di Varo. La testa par di Claudio; la figura in piedi si può creder Giove (1).

La terza è consolare con testa (*Tav.* X) (2), e indica forse esser Mitreio e Sestilio stati Edili, ed aver col proprio danaro eretto alla Gioventù quel Tempio, o quella Basilica dedicata (3): abbiam da Livio che all'istessa Dea altro edifizio dedicò Licinio Duumviro.

Consolare è parimente la duodecima. Abbiam da Cesare nel primo della Guerra Civile, come Labieno la città di Cingolo nel Piceno *sua pecunia exaedificaverat:* ecco però in Medaglia la testa di Tito Azio Labieno, e nel riverso la città di Cingolo.

Potrebbe riporsi tra le Medaglie di Famiglie anche quella ov'è il nome del Re Giuba da una parte, ed elmo con sue penne, come si vede in medaglia d'Erode Etnarca, e in più altre (*n.* 8); e dall'altra quella di Gneo Atellio con istrumenti da sacrificio: se sia del giovane Giuba, o del vecchio, non si può indovinare per non esserci la testa.

(1) Dee forse intendersi *figliuolo della Città*, cioè *Cittadino?* V. Haym, t. 2, p. 188. ΕΠΙ ΟΥΑΡΟΥ ΥΙΟΥ ΠΟΛΕΩΣ.

(2) Dorata d'antico, e ne rimangon pezzi. Forse il numero mostra che non è medaglia. Dopo L. F. segue A — C I V V

(3) In mano di Monsig. Granelle, disegno di Med. aer. grandezza ordinaria, ne' Mss. del Peirescio, testa imberbe, e d'intorno C. MITREIVS KF MAG IVVENT, riverso laurea, e dentro IIII come nelle spintrie. Peierescio nota: *ex Museo de Cobergue pictoris Bruxelliae;* e nota che nel riverso vi era A. X. *in corona laurea*, dove nell'altra vi è IIII *ex iis quqs ad Tiberium referunt.* — Vedi la mia *L. Mitreius* L. F, dove non ho inteso; o è detrito il *Mag. Iuvent.*, ed ha sotto nel riverso il VI. Vogliono quella spintria; ma tuttavia alcune spintrie hanno quella A, A V I I I.

La bella testa di Livia (*Tav. XI, n.* 23) senza lettere è in Medaglia Egizia: la corona di quercia allude a gli onori d'Augusto, onde con essa l'abbiam già veduto in marmo: l'anno 39, s'intende dell'Imperio suo (1).

Britannico (*n.* 20) non è più stato publicato con le sue sembianze: questa Medaglia è conservata, e di bella maniera: ha per riverso la Salute, che dà mangiare a un serpe (2).

Sommamente barbara è la moneta di Tomi (*n.* 24), della qual città non se n'eran vedute d'anteriori a Traiano: ma questa forse non è della primaria città di Ponto, che fa il nome gentile con omega nella prima sillaba, e le cui Medaglie son d'altro modo. Qualunque sia, osservisi la contromarca col nome dell'Imperador Vespasiano in caratteri Latini, e le due teste de' figliuoli nel riverso.

Nella 19 è la testa di Tito di non cattiva maniera con *T. Caesar. Imp. Vespasianus Pont. Tr. P.* E moneta di Sinope, che la sua epoca, desunta da quando Cesare la fece Colonia, segna con note Latine, ed ha lettere quasi svanite, che indicherebbero *Colonia Iulia Felix Sinope:* è anteriore alle finora osservate.

La 18 con le teste di Severo e di Giulia Domna è della città di Palto, annoverata nella Siria da Plinio e da Stefano. Porta l'anno 305, epoca non più veduta, perchè di questa città

(1) Vedi se dalla Vittoria Aziaca, o dall'occupazion d'Egitto.

(2) Nella prima tavola delle Medaglie (*V. Tav. XI*) si promette Britannico colla sua effigie; ma è seguito equivoco nel disegno.

una ne riferì il Cardinal Noris (*Ep. p.* 554), ma che avea le note numerali abolite.

La 25 Egizia ci dà la testa d'Aquilia Severa con tre lettere, che si conoscono nello stesso stampo della Medaglia cancellate; indi TCΘΟΥΗΨΑCΘΗCΘΒ: di là è la Moneta con l'anno sesto così indicato: L S. Il nome di Settimia non più osservato vien da Severo, che o padre le fu o fratello.

Già che tanto vien ora ricercata e disputata la testa di Cornelia Supera (*Tav. X, n.* 16), si è posta qui tratta da Medaglia assai grande, e conservata, che può servir di pietra di paragone: nel riverso è *Felicitas Publica.* Si ha qui anche in Medaglia Egizia con l'anno primo.

Impariamo dall'ultima (*Tav. XI, n.* 26), come Genserico Re de' Vandali prese il titol d'Augusto, e si fece rappresentar nelle monete col mondo in mano all'uso degl'Imperadori; forse dopo avere nell'anno 455 occupata e saccheggiata Roma, e destinata al figliuolo suo una figliuola di Valentiniano in consorte, che rimase prigioniera (*). Abbiam da Gregorio Turonese, che Augusti si chiamaron poi anche i Re de' Franchi. Il nome di *Jensericus* è abbreviato, e quel d'*Augustus* ha l'ultime sillabe trasposte. È singolare il veder questo Re con l'ali: intorno pare abbia alcune lettere, ma di esse non si può accertare.

(*) V. Hard. p. 423, simile di Theodoberto. — Sebbene nel Barbaro riverso la figura col mondo in mano è virile, non rappresenta però Genserico istesso, ma bensì la Vittoria, come l'ali e l'uso di que' tempi insegnano.

Saibante.

Non ci fu mai chi con più avidità ed a maggior prezzo cercasse cose rare, e singolarmente manuscritti, strumenti matematici, armi strane, ed ogni sorte di arnesi da galleria, del Sig. Giovanni Saibante, Gentiluomo di grandi e nobilissimi spiriti, di cuor sincerissimo e di rigorosissima puntualità. Si compiacque della vita solitaria, e quasi del tutto separata dal commerzio, e volle che da chi scrive gli fossero levati dal sacro fonte tutti i figliuoli, che dopo averlo conosciuto gli nacquero. Niun per certo l'avrebbe superato mai in raccolte di tal natura, s'ei fioriva in tempo quando abbondava l'Italia d'ogni genere di così fatte merci, nè ci avea preso tanto piede la falsità e l'impostura. Egli adunque ampia e numerosissima libreria pose insieme, della quale oltre al proprio uso, il suo genio nobile facea che sommo piacer provasse, e gli paresse di ritrar degno frutto della sua spesa, quando i dotti e gli studiosi di buon gusto se ne valeano. Compiacquesi sopra tutto d'incettar testi a penna, e vi riuscì con tal fortuna, che sopra mille trecento manuscritti gli venne fatto di raccogliere, nel qual genere non saprei dire, dove in mano privata si possa vedere altrettanto. Fra i molti strumenti matematici ve n'ha di particolari, e di non poca spesa. D'armi antiche, e singolari, o per forma, o per materia, o per lavoro, la copia è grande. Teste antiche e moderne di marmo, busti, ed alti e bassi rilevi; paesaggi

dipinti da buone mani; medaglie d'uomini illustri; numero grandissimo di figure moderne di bronzo; cose impietrite, galanterie Chinesi, gemme, pietre rare, e miscee d'ogni fatta.

De' manuscritti n' abbiam citati molti trattando degli Scrittori Veronesi, e per verità una gran parte di essi contien cose appartenenti in qualche modo alla patria; di sommo prezzo però qui, e di pochissimo altrove. Per non lasciar senza qualche notizia precisa in materia di questi codici, darò il catalogo de' Greci che ci si trovano in numero di 80, riferendogli secondo i numeri con cui gli fece contrasegnare gran tempo fa, benchè nati in parte dal tempo e dalla succession de gli acquisti.

1 Evangeliario: è scritto nobilmente in carattere rotondo e grande, senza breviatura alcuna: si giudicherebbe scritto avanti il 1000; ma nel fine si ha il nome di Teodoro Monaco del Monastero d'Agiopetra, che lo scrisse l'anno 6800 dell'era detta Costantinopolitana, qual riviene al 1292. Li quattro Evangelj ci sono senza distinzion di capi, nè di versetti. Servì per uso di Chiesa, avendosi nel fine con titolo di Sinassario la serie e divisione delle lezioni della Messa per tutto l'anno.

2 Omilie di S. Gioan Crisostomo sopra la prima a' Corintii: scritto molto correttamente da Dionigi Monaco, mentre governava Epifanio il Monastero degli Abramiti, e terminato nel mese d'Aprile del 6489, che dà il 981 di nostra salute.

3 e 4 Omilie dell' istesso sopra la Genesi. 5 Del medesimo sopra S. Giovanni. 6 Del me-

desimo sopra l'Epistole di S. Paolo, fuorchè sopra le due prime: in fine l'Epistole Cattoliche. Questi codici son di gran mole, scritti in tempo non molto differente con rotondo carattere, ritenendosi in alcun di essi la figura maiuscola dalla lettera N. 7 Omilie varie pur di S. Gioan Crisostomo, tra le quali intera una, ch'è dimezata nelle edizioni. 8 Estratti delle opere del medesimo. Nove Epistole del medesimo.

10 Grosso ed antico: comprende quasi tutte l'opere sicure e indubitate di S. Atanasio.

11 Omilie di vari Autori. 12 Altre. 13 Similmente. 14 Omilie del Nazianzeno con comento di Niceta. 15 Salterio. 16 Teodoreto sopra i Salmi. 17 Del medesimo Quistioni Scritturali.

18 Biblioteca di Fozio intera, e copiata con diligenza e correttamente con due indici. 19 Nomocanone di Fozio. 20 Collezion di Canoni di Blastari.

21 Triodio, sincero, e senza le intrusioni de' Palamiti: fu del Vescovo Tipalbo. 22 Teotocario. 23 Tipico; fu d'un Monastero di Gerusalemme. 24 Lezioni dall'Epistole di S. Paolo. 25 Meneo. 26 Sinassario scritto l'anno 1307: è il Martirologio di tutto l'anno cominciando da Settembre secondo l'uso, senza i Santi incerti, o supposti, e senza le favole, delle quali sono stati riempiuti li Menei volgari. 27 Sinassario di sei mesi dell'istesso colore. 28 Vita di S. Teodora.

29 Varie opere del Damasceno. 30 In carta bombicina cose di Giovanni Eucaita: indi comento a gl'Inni solenni, lavoro inedito, che

vien creduto di Zonara, ed è di Teodoro Prodromo. 31 Giovanni Climaco. 32 Apologia del Concilio Fiorentino. 33 Gelasio Ciziceno del Concilio di Nicea. 34 Miscellaneo.

35, 36, 37 Cose d'Aristotele. 38 Simplicio. 39 Euclide con le dimostrazioni senza il nome di Teone. 40 Le collezioni di Pappo Alessandrino con le figure nel fine; si dicon otto libri, ma i primi due mancano anche nel ms. Fu di Francesco Barocci nobil Veneto e Matematico insigne, e fu da lui corretto tutto, e accresciuto di varie lezioni ne' margini, onde pare che volesse publicar quest'Autore, benchè tralasciasse poi prevenuto forse dal Comandino. Questo è forse l'unico codice che in Italia rimanga dell'esimia raccolta del Barocci, qual da Venezia passò ad arricchir l'Inghilterra.

41 Cànoni di Tolomeo. 42 Porfirio sopra gli Armonici di Tolomeo. 43 Tetrabiblo di Tolomeo. 44 Sopatro. 45 Codice Rettorico. 46 Argonautica d'Apollonio. 47 Alieutica d'Oppiano. 48 Parte di Sofocle, d'Eschilo e di Pindaro. 49, 50 Euripide. 51 Licofrone e Calliaco. 52, 53 Gramatica di Moscopulo. 54, 55 Gramatiche. 56 Dioscoride. 57 Attuario: 58 Massimo Tirio. 59 Ariano sopra Epitteto. 60 Cronico di Glica. 61, 62 Costantino Imp. delle guerre navali. 63 Esiodo ed altro. 64 Proverbj di Zenobio. 65 Immagini di Filostrato. 66 Callimaco. 67 Teognide. 68 Orfeo Arg. 69 Libretto di Plutarco. 70 Sinesio de' sogni. 71 Fornuto. 72, 73, 74 Vita d'Alessandro, Istoria di Troia, Dialogo in Greco volgare. 75 Del Crisostomo sopra S. Matteo. 76 Nicolò Cursola. 77 Gra-

matico. 78 S. Agostino *de Trinitate* tradotto in Greco. 79 Gramatica di Chiminito. 80 Cose del Damasceno.

Manuscritti Capitolari.

Una delle prime curiosità de' viaggiatori più colti, è in oggi quella delle librerie e de' Manuscritti antichi e rari. Nel secolo del 1400 nobil Biblioteca si trovava nella Badia di Santo Zenone nominata da Ciriaco Anconitano e da Ambrogio Camaldolese: ma al presente insignissime reliquie si conservano solamente nella Capitolare, per veder le quali ogni dotto stimerebbe per certo ben impiegato un viaggio. Abbiam toccato trattando degli Scrittori Veronesi, come buone congetture persuadono che primo raccoglitore di questi codici fosse Pacifico nel nono secolo (*v. Mah. Mus. It. p.* 96). Nel principio dell'undecimo due Canonici di Ratisbona venuti in Italia per instruirsi del rito Ambrogiano, e per raccoglier l'opere di Sant'Ambrogio, trovarono in Verona la sua esposizione del Salmo decimoquinto, che non si avea nè pure in Milano, dove però la mandarono, e la trovaron senza dubbio in questa Libreria. Narra Ambrogio Camaldolese nell'Odeporico, come venuto a Verona l'anno 1431, si portò a vedere la Biblioteca, ch'egli chiama *celeberrima* della maggior Chiesa, e come vi trovò libri *d'ammirabile antichità*. In essa trovò Guarino i Sermoni di S. Zenone: in essa Pastrengo (*Pastr. p.* 20) avea prima osservate l'Epistole di S. Cipriano, il qual codice fu ci-

tato per autorità da Aldo nell'Ortografia (in v. *Culcita*), dicendo ch'era scritto in maggiori lettere più di mill'anni avanti, e che si conservava nell'ottima sua libreria dal Cardinal Carlo Borromeo, avuto in dono da i Canonici di Verona. Di qua venne forse quel codice millenario nel museo Maffei di Roma, dal quale prese il Sirmondo le soscrizioni del Concilio Calcedonese: forse era nell'istesso luogo quella profession di fede de i Pelagiani stampata dal P. Garnerio, che la disse trovata dal medesimo Sirmondo in un *codice Veronese*. Lasciò scritto il Panvinio (*Ant. Ver. p.* 153), creder lui che questa fosse già la più famosa libreria del mondo. È però stato creduto e detto da molti, ch'io abbia grandemente esagerato, dove nella prefazione alle Complessioni di Cassiodorio ho celebrate le reliquie che ancor ne abbiamo; quasi esser non possano di gran conto, mentre già a tempo del Panvinio non si dicean che *vestigi*, e mentre dopo l'arte della stampa niuno nè de' nostri, nè degli esterni ne ha fatto uso, eccettuando il sopranominato codice di S. Cipriano; e non ne fecer memoria Libardi e Torresani nelle lor fatiche, e non ne ha ragionato l'Ughelli, al quale ogni piccola notizia fu suggerita, ed il quale sopra ogni cosa spettante al Capitolo tanto si diffuse. Ancor più di questo ha fatto forza ad altri il non veder nominati questi Manuscritti dal P. Montfaucon nel Diario Italico, nè dagli altri che di tali cose anche in questa parte sono venuti in cerca; anzi il dirsi espressamente dal P. Mabillon *nel Viaggio Italico*, che avendone fatta partico-

lare istanza nella Canonica, per notizia avutane dall' Odeporico, gli fu risposto come dell' antica Biblioteca niente rimaneva più (*pag.* 23: *nullos in illa Ecclesia libros modo superesse nobis assertum est*). Ma queste opposizioni si sgombrano facilmente; perchè il non essersene fatto molto uso ne' passati tempi, nacque dal coltivarsi allora studj affatto diversi, e dal non attendersi allora qui alle edizioni, poco frequentandovisi l'arte della stampa: e l'esser rimasi per lo spazio d' un secolo quasi occulte queste membrane ed innominate, nacque dall'essere stati nella peste del 1630, quando nella general mortalità quasi abbandonata restò la Canonica, riposti per assicurargli, e collocati i codici in luogo e in modo che gli facea rimanere quasi tutti nascosti, come nella Prefazione alle Complessioni di Cassiodorio si è detto. Ma troncando ogn' altra replica, perchè ogn' intendente giudicar possa con piena sicurezza, se a ragione si faccia stima di quanto rimane, daremo qui una succinta notizia di quelli solamente che per la qualità della scrittura e per gli altri indizj ben si conoscono di quella rimotissima antichità, che rende prezioso e rarissimo un manuscritto anche nelle più celebrate biblioteche Vaticana, Fiorentina, Milanese, Cesarea, Regia di Francia, e simili. Per intelligenza de' tre nomi, sotto quali ogni maniera si comprende d' antico scriver Latino, veggasi quanto si è dimostrato nel libro undecimo dell' Istoria: l' antico corsivo è quello che finora è stato creduto proprio or d' una barbara nazione, or d' un' altra. Il minuscolo è

quello in cui venne declinando a poco a poco il maiuscolo, e che finalmente impiccolendosi venne a prendere interamente la forma abbracciata poi dalla stampa, onde potrebbe anche dirsi tipografico o stampatello. Se i codici non fossero mutili per la maggior parte, e senza l'ultima carta, molto più cari si renderebbero dalla notazion del tempo e degli scrivani.

Salterio co' Cantici: in una pagina Latino, nell'altra Greco, ma con lettere latine: tutto in carattere maiuscolo.

Libri de i Re in maiuscolo; versione che con assai più ragione d'altre publicate può dirsi la Geronimiana. Nel fine dell'istesso carattere descrizion Cosmografica col nome di Giulio Cesare, e registro delle provincie Romane.

Evangeliario: membrana purpurea, lettere d'argento, e nella prima pagina d'ogni Evangelio, d'oro; carattere maiuscolo.

Sant'Ilario *de Trinitate:* maiuscolo a due colonne.

Sant'Ilario sopra i Salmi maiuscolo a due colonne, scritto per mano d'*Eutalio Antiquario:* di penna assai posteriore ci son parole scritte in tempo del Re Ariperto.

Alquante opere polemiche di S. Girolamo: scrittura maiuscola ed emendatissima.

Raccolta di varj opuscoli, tra' quali 25 di S. Girolamo; e alcuni in oltre onorati del suo nome, e non divulgati: appresso due capi d'operetta perduta di Sant'Ambrogio; maiuscolo declinante.

Epistole ed opuscoli di S. Girolamo al nu-

mero di 104 con indice al fine, in cui si notano alle volte i passi singolari: minuscolo grande a due colonne: qualche nota in margine, che si conosce di grand' antichità.

Sei altri codici, un de' quali in maiuscolo, gli altri in minuscolo grande con qualche mischianza, o di maiuscolo, o di corsivo; contengono i comenti di S. Girolamo sopra i Profeti, e sopra gli altri libri sacri.

In minuscolo grande con qualche tratto di corsivo e qualche vestigio di maiuscolo, varj monumenti Ecclesiastici, tra' quali S. Girolamo e Gennadio *de viris illustribus*. Frammento di catalogo Pontificale, che finisce in Vigilio, il qual tenne la sede alla metà del sesto secolo. Raccolta de' documenti spettanti alla causa d' Acacio (*).

Sei libri *de Civitate Dei* in maiuscolo. L' istess' opera in minuscolo antico a due colonne. Più altre opere di Sant'Agostino mischiate con altre cose negl' istessi modi di scrivere: tre Sermoni col suo nome di buon colore non più veduti; e piccolo Trattato, e passi che non si hanno alle stampe, in una gran raccolta di Testimonj.

Morali di S. Gregorio, ampio volume, carattere minuscolo con lettere e tratti del corsivo, e la N maiuscola. Nell' istesso genere di scrittura gli otto ultimi libri co' primi versi in mainscolo; il libro Pastorale replicatamente, le Omilie sopra Ezechiele, e in degenerante maiuscolo i Dialoghi.

(*) È il cod. che ha i monumenti Acaciani e la vita *Symmachi*.

Complessioni di Cassiodorio in maiuscolo.

Recognizioni di S. Clemente, come soglion chiamarsi, in minuscolo grande misto di maiuscolo a due colonne: man posteriore è venuta in più luoghi segnando con lineetta la distinzione tra una parola e l'altra: mancano secondo il solito la prima e l'ultima carta; ma nel fin de' libri *explicit liber primus Historiae Sancti Clementis.*

Dialoghi, ec. con la vita di S. Paolo, ec. scritta da S. Girolamo.

Opere di Sulpizio Severo eccettuata l'Istoria: carattere minuscolo non grande: notato in fondo che fu scritto in Verona da Ursicino Lettor della nostra Chiesa, essendo Console Agapito nell'indizion decima, cioè nell'anno 517.

Di Facondo Ermianese i dodici libri in difesa de' tre Capitoli, e quello contra Muziano: in minuscolo grande con mistura di maiuscolo.

Sant'Isidoro *de summo bono;* prima in maiuscolo, poscia in minuscolo, che passa a poco a poco in corsivo. In poco differente scrittura altre operette dell'istesso autore, e certa collezione inedita, che pare altresì di lui: si adduce in essa il versetto de' Testimonj celesti.

In volume acefalo e quadrato, com'è gran parte degli altri, scritta in minuscolo grande con qualche lettera maiuscola, raccolta di molti monumenti spettanti massimamente a i Concilj Efesino e Calcedonese: alcuni ve n'ha d'inediti, o di version differente dalle publicate. Per ultimo collezion di Canoni, della quale non si è forse veduta la più antica.

Codice messo insieme da noi di varj quaderni e fogli, che tra queste membrane andavano sciolti e sparsi: contiene il Concilio Efesino per lo più dell'antica versione, e ottimamente ordinato: il carattere è minuscolo piccolo: nell'ultime pagine dell'istesso genere di scrittura, ma di man posteriore, Concilio inedito dell'anno 769 sotto Stefano terzo (*).

In ampio codice maltrattato dall'acqua, e in non dissimil carattere, ma con qualche mistura di corsivo, il Concilio Calcedonese di version diversa dalla comune: nel fine si ha il principio d'un'epistola in difesa de' tre Capitoli.

Le due raccolte di Canoni di Cresconio Africano in carattere corsivo da un capo all'altro, l'istesso che ne i documenti in papiro, fuorchè le prime righe de' paragrafi, che sono in maiuscolo: anche molte pagine ch'eran rimase bianche ne' codici maiuscoli, si veggon qua e là coperte dell'istesso genere di scrittura, che varia solamente secondo le mani. Il Pastrengo vide di questo Cresconio un Poema, di cui non hanno avuta notizia Vossio, Cave, Fabricio, nè verun altro: alquanti versi di quel Poema si citano in certa antica raccolta di sentenze, ch'è tra miei testi a penna.

Summarium Canonum in figura d'ottavo grande e in lettere maiuscole, ma inuguali, distorte e mal espresse: è un compendio di Canoni de' sei primi secoli con altre cose per

(*) Dato fuori a Roma dal Cenni, 1735.

più ragioni molto notabili, attinenti a Canoni e ad epistole decretali: indizj ci sono che questo codice venisse di Spagna, e così alcun altro di questa libreria.

Collezion di Canoni, che se il codice fosse intero, potrebbe chiamarsi, com'altri ha chiamato la sua stampata raccolta, Biblioteca del gius Canonico antico. Fu scritta in carattere maiuscolo da Teodosio Diacono, che si lamenta d'aver trasportato da esemplari scorretti, come si vede nell'ultima pagina a gran lettere rosse e nere. Tra più altre cose importanti appartenenti a Canoni ed a Concilii, vi si ha d'inedito un frammento di Storia dello Scisma di Melezio con un'epistola scritta da' Vescovi avanti il Concilio Niceno, ed altra di Pietro Alessandrino: parimente un'epistola del Concilio di Sardica, e due di Sant'Atanasio. In oltre una vita di Sant'Atanasio, o sia un Diario delle cose orientali, mancante del principio, dove de i fatti si nota il Console, il mese e il giorno. In codice presso di noi, che mostra essere del 1400, o dell'anterior secolo, si ha una prolissa vita di Sant'Atanasio scritta per Adelberto Prior del Monastero Augustano; ma si tronca alla metà. Nell'istesso codice sopranominato si hanno aggiunti per altra mano e non in maiuscolo versi attinenti a' Concilj, diretti a Dalmaciano Cesare.

Membrane sciolte, scrittura minuscola con breviature: contengono prima una difesa del sommo Pontefice Formoso diversa dalle publicate dal Morino e dal Mabillone: titolo vi

è stato posto posteriormente d' *Invectiva in Romam*. Seguono decreti e detti de' Pontefici, co' quali ha relazione tal causa: indi altri Canoni.

Lacero e maltrattato dall' acqua come più altri, in carattere stampatello, che si crederebbe del 1400, e pure da memorie segnatevi posteriormente, e per altri indicanti si raccoglie con sicurezza esser molto antico: può chiamarsi libro Penitenziale, più monumenti avendo a tal rito spettanti, e raccolta d'antichi Canoni e di sentenze, e seguitamente i libri d'Alitgario, e quel di Beda *de remediis peccatorum*.

In mainscolo malfatto e misto di minuscolo, forma di ottavo, dopo altre cose l' Epistole Canoniche senza distinzione nè di versi, nè di capi: vi è il versetto de' Testimonj celesti, e non quello de' terreni.

Codice, ch' era prima disfatto e sparso, opere contiene d'Alcuino, e una Sposizione sopra l' Evangelio di S. Luca e sopra gli Atti: carattere misto di tipografico e di corsivo.

Comenti varj sopra la Scrittura in alquanti imperfetti codici ne' soliti caratteri: spezialmente di Sant' Ambrogio in ampio ed antico volume: in altri di Rabano Mauro, e di anonimi.

In carattere stampatello ampj quaderni hanno Glose sopra l' Esodo, quali nel libro secondo degli Scrittori Veronesi abbiam congetturato possano essere di Pacifico fondatore di questa Biblioteca.

In mainscolo molti fogli d'un codice di Ser-

moni. Altro in ottavo di piccolo e malfatto maiuscolo ha lezioni ed Orazioni, tra le quali più cosette inedite. Bislungo con mistura di maiuscolo, minuscolo e corsivo: contien prima molte Omilie, nelle quali più cose notabili. *Dicta* di Sant'Efrem, che fu dunque tradotto d'antico. Regola di S. Benedetto poco veduta in così antiche membrane. Vite de' Papi con titolo di *Ordo Episcoporum Romae*, diverso da tutti i divulgati, e che par tenere una via di mezo tra il libro Pontificale e il Catalogo secondo dell'Henschenio: l'ultimo nome è di Paolo I. Nell'istesso libro si ha l'Itinerario Bordegalese.

Più libri Lezionarii e di Sermoni dell'istessa antichità per lo più in minuscolo, tra quali molti di Leone, Agostino, Gregorio, Ambrogio, Massimo, Grisostomo, Beda, e d'altri tali, e alcune cose non publicate. Uno di gran mole ha per titolo *Homeliarium Capituli Ecclesiae Veronensis per anni circulum.*

Codice in foglio grande quadrato, scritto tutto in corsivo antico, fuorchè i titoli che sono in maiuscolo: due carte nel principio, che doveano esser rimase vacue, si veggon coperte posteriormente da varie mani per lo più di corsivo: ci si vede una memoria *in XX anno Liutprandi Regis.* Contiene il Breviario Mozarabico, quale per le notizie che si hanno non si vede altrove nella sua antica purità, essendone più volte stati ricercati in darno da i dotti in ogni parte esemplari. Lo stampato dal Cardinal Ximenez è pieno d'aggiunte, ed accomodato a' divini Ufizj posteriori. Indizj

appariscono che questo ms. servisse già per la Chiesa di Toledo, o almeno per altra di Spagna.

Sacramentario tutto in maiuscolo con indizj d'antichità ancor maggiore delli dati fuori dal Cardinal Tomasi, e con Prefazii, e orazioni, e circostanze molto notabili. Manca il principio co' tre primi mesi.

Martirologio di Beda più puro d'ogn'altro dato fuori finora, e più breve e corretto dell'ultimo Bollandiano: la scrittura è minuscola con qualche tratto corsivo e titoli, ed altro in maiuscolo.

Atti de' Martiri, che cadono nell'ultimo trimestre dell'anno, in minuscolo grande.

Intorno a quaranta codici per uso di Chiesa dell'istessa antichità e delle istesse maniere di scrivere, ne' quali molte belle notizie ecclesiastiche si racchiudono. Un Ordine Romano tra gli altri in carattere minuscolo, scritto sotto gl'Imperadori Lodovico e Lotario. Nell'istesso genere di scrittura, benchè assai posterior di tempo, Ordine Veronese scritto da Stefano Sacerdote e Cantore, intitolato *Carpsum*. Liturgici, Lezionarii, Antifonarii, Responsoriali: ove si premette Calendario, più memorie si trovano del secolo del 900, o di età non molto da esso lontane. Inni con note musiche senza righe. Un Sequenziario in maiuscolo posterior però a molti minuscoli. Libro d'Orazioni matutinali e vespertinali, che n'ha molte delle publicate dal Cardinal Tomasi. Messale grande e magnifico per la Chiesa di Verona, il quale ha più cose molto singolari, fatto in tempo

del *Re Ottone*, che abbiamo altrove congetturato cader però tra il 983 e il 996.

Tra alcuni pochi Mss. d'altra classe aggiunti in più basso tempo, vi è un in foglio *de divinis Officiis*, che pare scritto nel 1200, o in quel torno: opera assai più prolissa delle divulgate in tal soggetto, ed in cui gran numero di belle e particolari notizie s'incontra. Parimente lo Statuto di Verona scritto nel 1228. Più carte lacere e sciolte d'antico maiuscolo, una delle quali par fosse d'un codice delle Pandette, ed altra d'un'opera d'antico Giurisconsulto; quai codici se si fossero conservati, niente si ha in tal genere che lor si potesse paragonare.

Scoperta nel 1713 questa nobil cava di Manuscritti, poco stettero studiosi ed eruditi Soggetti della Canonica stessa a prenderne motivo di studio ed a farne uso. Monsignor Bianchini diede fuori parte dell'Ordine Romano e la vita di Simmaco Papa. Il Sig. Canonico suo nipote ha mandate all'edizion Veneta del Sirmondo molte emendazioni di Facondo Ermianese, e darà fuori l'Evangeliario, il Salterio, un'antica esposizione del Simbolo, ed altro. Il Sig. Cancellier Campagnola ha publicato lo Statuto antico: nel corpo delle cose Italiche è stato posto un Ritmo da queste membrane, e un Inno. Il Sig. D. Domenico Vallarsi farà uso del codice de i Re, e de i molti di S. Girolamo nell'edizione di questo Padre, a cui ben tosto si darà mano, e per la quale molto studio e molta fatica nelle più insigni Biblioteche ha con molto buona sorte impiegata. Per altra

persona sono state già publicate le Complessioni di Cassiodorio, il Supplemento Acaciano inserito nel corpo de' Concilii, gli Atti de' SS. Fermo e Rustico, una Vita di S. Zenone, e più osservazioni nell' edizion Veronese di Sant'Ilario. Per la *Bibliotheca Veronensis Manuscripta* son preparate da gran tempo l'altre cose non publicate: il pezzo di Storia spettante a Sant'Atanasio, ed altro allo scisma di Melezio; quelle Epistole del quarto secolo; osservazioni sopra il Salterio Grecolatino: due capi di Sant'Ambrogio *ad Flacellam Reginam*, Concilio Romano, Cartaginese del 421, Difesa di Formoso, *Ordine*, o sia Catalogo Pontificale, Breviario Mozarabico, parte del Sacramentario, Glose sopra l'Esodo, Carpso, lungo estratto dell'opera *de Divinis Officiis*, emendazioni moltissime, e frammenti di Padri, e confronti di Canoni, ed altre reliquie, tutto da queste antiche membrane: le quali saranno in oltre fra poco nobilmente e opportunamente collocate, essendo già quasi terminata la nuova fabrica che dee servire per cospicua Libreria.

Insigne è parimente in questa Canonica l'Archivio, perchè ci si custodiscono presso a trenta mila rotoli, e perchè le carte anteriori al mille, che altrove son molto rare, qui si contano a centinaia. D'antichissimi documenti son parimente ricchi gli Archivj di S. Maria in organo e di S. Zenone.

Trevisani.

Benchè il Museo Trevisani non appartenga veramente a Verona, non si dee lasciare di farne almeno onorevol menzione, già che al presente in questa città nel Palazzo Vescovale si custodisce, ed è per benignità dell'illustre possessore aperto sempre alla curiosità de' forastieri. Lunga descrizione per verità ricercherebbe la famosa raccolta del nostro Prelato, ma essendo che si stanno attualmente imprimendo le cose più scelte eccellentemente intagliate, non ne faremo qui che menzione in genere, e tanto più che oltre a queste altre ne tiene ancora in Venezia. Dovrà dunque il forastiero erudito far la prima e maggior considerazione sopra gli antichi busti di marmo che adornano in gran numero due cameroni e una galleria. Osservi distintamente ancora due bellissimi torsi, un d'uomo, l'altro di donna. Troverà ivi presso la bella testa di Giuba il vecchio, Re di Mauritania che in marmo difficilmente s'incontra, ed è indubitatamente antica. Prossimo è un Antinoo di mano veramente maestra. Tra le molte donne Imperatorie, osservi l'Agrippina, la Giulia di Tito, la Faustina e in somma giri di parte e d'altra, che ben troverà di che soddisfar nobilmente il suo genio. Stimabil raccolta vedrà altresì di quadri e urne di marmo, e antichi vasi, e figure di metallo, e strumenti: ma singolarmente due grand'armarj di Manuscritti, tra' quali non pochi per ogni conto apprezzabili.

Il Sig. D. Domenico Vallarsi tra varie erudite curiosità tiene un bel Mappamondo Cinese stampato in grande. Buon numero di pietre intagliate per varj motivi molto apprezzabili. Medaglie, Iscrizioni ed altro. Ma più di tutto è stimabile una testa al naturale di pittura antica, sopra un pezzo di muro staccato dagli avanzi del Palazzo degl' Imperadori pochi anni sono scoperti; poichè se ne può ritrovare quanto eccellenti fossero gli Antichi anche in quest' arte, benchè altri creda diversamente. Il Sig. Dottore Bastiano Rotari ha posta insieme rara ed ampia raccolta di cose impietrite d' ogni maniera, che può molto servire agli studj naturali di questo genere: è da avvertire, come quasi tutti i pezzi si asseriscon trovati nel Veronese; e pure quanti testacei grandi non di questi mari? vi è tra gli altri un Echino, che affermava il Sig. General Marsilli esser dell'Indie. Nell'istesso Studio ritrovasi quantità grande di disegni eccellenti e di stampe scelte venute da uomini insigni.

Maffei.

Alquanti quadri di buone mani: spicca una bella testa, e un mirabil cane di Paolo, e una Madonna di Francesco Caroto, ove segnò il suo nome. Parimente un sottinsù di Felice Brusasorzi, dove si può conoscere quanto eccellente Pittore ei fosse; il quadro è aiutato assai dalla bella cornice che ha d' intorno, potendosi osservar nella volta quanto differente dalla moderna fosse allora l'idea degli ornati, e il modo di

usar gli stucchi, così nel compartimento vaghissimo senza affollare, nè coprir tutto, come nel rompere il bianco con l'oro e co' ben condotti intagli, malamente in alcuni membri delle più ornate cornici avendo gli stuccatori de' nostri tempi lasciato di usar gli stampi: non ci si veggon parimente di stucco figure grosse, nè barbaramente distese in alto, ma solamente in quattro ripartimenti nell'inclinar della volta, e di rilevo bassissimo, e col campo non lasciato dell'istesso bianco, ma fatto verde. Due ritratti in grande fatti da Vivien, rinomatissimo pittor di Parigi, possono in questa stanza esser con piacere osservati: la città che si mostra in lontananza nel campo dell'un di essi, figura Namur, dove il dipinto era allora Governatore. Merita lode un quadro di Giovanni Cignaroli, che tra nostri giovani pittori molto si distingue.

Antica statua Greca d'ottima maniera, di cui si fa qui la stampa (*V. Tav. XIII, n.* 1): rappresenta Serapide col modio in capo, palliato e crepidato, com'avrebber detto gli Antichi, cioè col pallio sopra la tunica, e le crepide in piedi, ch'era la scarpa Greca (*). Un bel torso al naturale. Testa colossesca del buon secolo, e due pezzi d'un cavallo di bronzo, dove

(*) *Io Antonio Canova ho trovato la statua di Serapide appunto secondo la descrizione del celebre Maffei. — Questo di 26 dicembre* 1815.

Così fu scritto di proprio pugno dal gran Canova, pregato dal nobile Sig. Marchese Cavaliere Antonio Maffei (possessore del codice, dal qual codice sono state trascritte le presenti postille) in circostanza che trovandosi di passaggio in Verona lo venne a visitare al suo palazzo d'abitazione.

si vede intarsiatura di rame a fiorami, che rappresentava forse la testiera del cavallo, e il qual modo di bellissimo ornamento non si è forse più veduto in metallo. Così la testa, come i due pezzi si sono scavati poco fa nell'Arena, di che veggasi però al libro 2, capo 15 dell'ultima Parte di quest'opera. Testa di marmo d'inferior tempo, ma non però di affatto sprezzabil lavoro, staccata da statua d'un Re d'Italia Goto, o Longobardo. come si raccoglie dall'esser ritratto, e dal modo, e dalla gemmata corona, o sia diadema. Una Leda col Cigno, ed altri pezzi di cattivo modo, e che si conoscon lavorati ne' secoli di mezo, e molto dopo i tempi Romani.

Molte Iscrizioni e molti bassirilevi specialmente Greci, pezzi per lo più scelti, e destinati tutti al publico Museo, quando potrà terminarsi. Tra i marmi figurati è il rotondo, che ha servito in questo tomo di Fregio: rappresenta un ballo intorno all'ara in onor di Bacco; del qual costume menzion si ha in Erodiano. Osservisi anche il publicato poco fa nel frontispizio della Merope; e la tabella di marmo, in cui si vede un Cavaliere che presenta il cavallo al Censore, non vedendosi il Censore nella Medaglia della gente Tullia, nè in altri monumenti che simil cosa mostrano. Tra le Iscrizioni Greche si vede quella cui Scaligero nella *Emendazion de' tempi* (*p.* 483) chiamò *non mai lodata a bastanza*, e che ha di singolare l'essere in porfido. Tra le Latine, diverse piccole insigni: una che ha i Consoli del 742 di Roma; altra che vien citata per unico esem-

pio di certa voce Latina; bellissima di Tiberio; militare maritima con IIII, cifra che si trova in pochissime, e che non è stata ancora intesa per Quadrireme: donata dal fu Duca di Guastalla di Sacerdotessa, che offerì Delfica, Lari e Ceriolarii 36. Impronti figulini, cioè de' vasellai, col tempo segnato per Consolati. Tra le Cristiane la Diaconessa figliuola di Console publicata nelle note alle Complessioni di Cassiodorio; e le due colonnette del tempo di Liutprando publicate in quest'opera: con queste statuetta del buon Pastore con la pecora in spalla, antica figura del Salvatore, che non si suol vedere in marmo; ha un pezzo di colonnetta quadrata che sopravanza, il che si costumava molto d'antico in alcune figure del Giove de' Gentili (*v. Bon. Med. pag.* 216). Appresso un'Iscrizione dell'Imperador Berengario, e alcuna successivamente d'ogni secolo. Osservabili sono ancora tre iscrizioni Arabiche, l'una venuta di Malta, l'altre due di Palermo per dono del Conte Annibale Maffei, mentre fu Vicerè in Sicilia: sono state divulgate con la sua interpretazione dal chiarissimo Abate Giovan Batista Carusi nella sua raccolta spettante all'Istoria de' Saraceni di Sicilia (*v. Rer. Italic. t.* 2, *P. II, c.* 243). Ma sopra tutte è forse da avere in pregio una iscrizione in metallo perfettamente conservata, e contenente una Onesta Missione in due tavole congiunte con fili di rame, il modo delle quali osservando, molti passi d'antichi Autori si vengono a intendere, come si è toccato nel fin del tomo precedente,

ove ancora si è publicata l'iscrizion medesima [*p.* 465] (*).

Alcuni monumenti Etruschi: cioè gran pietra con figure di bassorilevo, e molte parole intagliate intorno, fu stampata da Sertorio Orsato ne' *Monumenti Padovani* (*pag.* 65), rarissima, e insigne per più conti. Sasso grande ordinario durissimo, intorno al quale caratteri Etruschi: non si è mai veduto cosa che spiri antichità più rimota. Coperchio di pietra di piccola arca sepolcrale scavata a Chiusi pochi anni sono, con Iscrizione Etrusca su l'orlo. Cassetta di terra pur di Chiusi istoriata de' soliti combattimenti gladiatorii che facean gli Etrusci a' sepolcri, e colorata com'era lor uso; l'iscrizione è in nero: il coperchio ha figura reclinata di quella donna, le cui ceneri fur qui riposte. Rozo vaso con una parola dell'istesso carattere. Tre vasi pitturati nella solita forma, ma sceltissimi, un de' quali è stato spiegato e dato fuori poco fa con altre antichità pertinenti a Teatro.

Serie di statuine di metallo, nel qual genere non sarà forse agevole di vedere in privati Studj altrettanto, poichè in questa sorte d'anticaglie frequentissimo e molto comune è l'inganno di credere antico il moderno, talchè una raccolta di sopra 200 se ne trova in questa città, dove due sole sono antiche; e in sontuose stampe

(*) È un altro originale di quella d'Andreini; e vedi Gori che la stampò l'istess'anno, e disse *primus ego*; il che mostra che fu dopo di me.

di molte si fa pompa, che son pur moderne. Quello a cavallo di molto bel lavoro è Curzio in atto di gettarsi nella voragine: fanno menzione di tal fatto Varrone e Plinio. Il nudo con la spoglia di leone sul petto alto due palmi, è Commodo in figura d'Ercole: rari sono gl'Imperadori in metallo. Marc'Aurelio è qui ancora, ma offeso nella barba e mancante delle gambe. La donna di molto bella maniera, che si alza con la destra il lembo della veste, da tal attitudine si manifesta per la Speranza, benchè la corona di lunghe foglie e di frutti che tien nella sinistra, non paia affatto convenirle: osservisi com'è antico anche il piedestallo. Testa della Gorgone, che sarà forse stata in alcun luogo conficcata: si portavano le Gorgoni negli scudi, e si mettean su le porte ancora, toccando Cicerone d'una, cui tolse Verre da una porta in Siracusa (*Verr.* 6). Mano ben disegnata di statua di donna al naturale, che tiene con due diti un piccolo globetto, e pare in atto di lasciarlo cadere. Se si avesse la statua intera, si vedrebbe Pallade con la mano sopra un'urna, o vaso, come si vede in altre e presso il Begero, e nella gran raccolta che ha per titolo *Antichità Spiegata* (*t.* 10, *p.* 119, *e* 2, 30): ma non bene si spiega quivi, che il vaso sia pieno d'olio, perchè l'olio da Pallade fu ritrovato. L'Antichità figurata ricerca per la sua intelligenza alquanto più ch'altri non crederebbe. Consuetudine era nell'Areopago d'Atene, che se nelle cause criminali i voti favorevoli ed i contrarj si pareggiassero, il reo si assolvesse, perchè diceano superare allora i primi per un

voto, che in favore s'intendea esservi sempre dato da Minerva. Allude a questo costume Aristofane nelle Rane, e ne parla il suo Scoliaste; ma interamente si dichiara da Euripide nell'Ifigenia in Tauri, ove fa che Minerva dica ad Oreste, d'averlo salvato in parità di voti. Ne venne un proverbio Greco riferito da Erasmo, ma non inteso, perchè di tal costume non si sovvenne. La nostra mano adunque è di Pallade in atto di dare il voto, e se la statua fosse intera, ci si vedrebbe il vaso, nel quale i calcoli si raccoglievano. Ravvisasi in questa mano per alcuni spruzzi e strisce d'oro rimase, come la statua fu già dorata: nella Speranza dorata è la testa, e quanto di carne resta scoperto; nel Curzio il volto, e le braccia, e la parte scoperta nelle gambe, e alcuni ornamenti di lui e del cavallo: nella Gorgone sono indorati i capelli, e le ali, e inargentate le serpi. La fortissima patina, contratta dalle statue di metallo nella terra, o mangiò quasi affatto, o cela spesso ed occulta la indoratura. Tra le varie Deità di molto bella maniera è la Venere che si rasciuga uscita del bagno. Vi è Angerona Dea del silenzio, di cui veggasi Plinio (*l.* 3, *c.* 5); un Panteo, Giove su l'Aquila, Nettuno sul caval marino, Diana succinta, Mercurii diversi, ed altri idoletti. Tra gli altri figurini è notabile una di bizarro e ricco abito: alcuni pocillatori, cioè coppieri in atto di versar dal corno, e ballerini in attitudini che paion disperate, ma nascono dall'essere già stati collocati in alto, ed aver però fatto figura di sottinsù: di molto bel disegno è tra gli altri quel che danza con beretto Frigio in capo.

Miscea d'arnesi antichi: chiavi di cinque differenti maniere: chiodi e pezzi d'armi di rame: saliera in figura di rana: fibbie, manichi, lucerne, vetri: voti e amuleti: urna grande di vetro con sua cassa di pietra: armille, o sia maniglie, con due catenelle che ne pendono, e da ciascheduna due foglie lavorate; tutto di rame: non sappiamo che si sia più incontrato così fatto ornamento, che servì a donna d'inferior condizione, e si trovò con altri femminili arredi nella sudetta urna di vetro. Spranga di ferro circonvestita di piombo, che stette già nell'Arco di Susa, di che veggasi al lib. 2, c. 2 dell'Anfiteatro. Istrumenti da sacrificio disotterrati unitamente; simpulo, urceo, raminetta per attignere e versar liquori, patera, e secespita, cioè piccolo coltello, di rame anch'essa; poichè *tal materia* si stimava, come dice Servio, *più atta alla religione*, e gli Antichi sapeano dare al rame tal tempera, che se ne potean servire come del ferro; onde fu già tra queste miscee una lama di spada antica, ch'era parimente di puro rame.

Medaglie. Non serie alcuna perfezionata, ma qualche numero d'ogni spezie, che possa esser utile a molti studj: procurato singolarmente di mettere insieme classi non comuni, nè volgari. La prima è di caratteri comunemente ignoti, in metallo e in argento. Vengon prima le Samaritane, ben conservate; indi le Fenicie di Sidone e Tiro: Etrusche, Puniche d'Africa, e di Sicilia, e di Malta; Egizie, Gaditane, Ispaniche: ed altre con caratteri che da tutti questi sembrano in gran parte diversi.

Poche Medaglie di questo piccolo Studio si son qui poste in una tavola (*V. Tav. XII*): le tre lettere che son nel riverso della prima sopra quelle figure Egizie, sono anche in altra che dovea incidersi in vece di questa, ed ha nel dritto testa, e principio del busto con abbigliamento Egizio, e che par sacerdotale. Le stesse lettere sono in molte piccole trovate nell'Isola di Malta [benchè trasfigurate nel Paruta e nel Lastanosa] con tripode, o capo di montone, e testa; due lamed sono in tutte, ma la prima in altre pare un' alef Samaritana, in altre un Kappa Greco: tra quelle di città e popoli si ha qui moneta con simil testa e tripode, e col nome de' Maltesi in Greco.

La seconda della tabella si ha qui doppia, ed è veramente tra le Ispaniche del Lastanosa, ma disegnata poco accuratamente: resta in dubbio se ci si figuri un Pegaso, o una spezie di Grifo: vedendosi l' istesso dritto e riverso in monete d'Emporia, può credersi dell' istessa città anche la qui proposta.

Della terza ha parlato Giovanni Clerc nella dotta sua Biblioteca Scelta (*ann.* 1707, *t.* 11), ma l'erudito da lui addotto dice esservi dall'altra parte *un uomo che si carica d'aranci*, e quel ch'è meglio, *dinanzi e di dietro;* in che per verità mirabilmente fu traveduto. Attribuisce ancora la Moneta alla città di Serpa, quando veramente è di Gades, come più altre co' medesimi caratteri dimostrano: nè l'interpretazione data alle lettere può sussistere, perchè lasciando altre difficoltà, la seconda e la quinta si veggono in questo originale molto

diverse. Sogliono ancora i dotti chiamar Fenicio generalmente lo scrivere antico di Spagna; quando tale è bensì il Gaditano, ma non quello dell'altre molte città, delle quali ci rimangon Medaglie. Avendo io molt'anni sono desiderato di far qualche studio sopra i monumenti di quella parte, ed avendomi suggerito il chiarissimo Senator Bonarroti, che gran numero ne avesse in Alicante D. Emmanuel Martì Decano di quel Capitolo, il qual si era già per la erudizion sua fatto stimare in Roma, di che ha poi dato saggio anche con le stampe, gli scrissi pregandolo di farmene disegnare alquante, ma egli con generosità Spagnuola in quella vece pose subito sopra un bastimento il suo scrigno, e speditolo a Genova perchè mi fosse trasmesso, mi fece tener le medaglie tutte fino a Verona, perchè le potessi con tutto agio osservar in originale; della qual nobile azione ben era giusto che rimanesse memoria. Ne conservo i disegni, e stetti con affanno, rimandate che l'ebbi, finchè non intesi esser felicemente ritornate al degno lor possessore. Sopra ducento Medaglie adunque ebbi sotto l'occhio con caratteri disusati, e mi fu facile riconoscervi due cifrazioni differenti, e forse tre, assai variando dagli altri la sopraccennata d'Emporia.

La quarta con Giove Ammone è Punica, e le lettere varian pochissimo da quelle che si veggon nella Medaglia del Re Giuba col tempio, come può in questo gabinetto osservarsi: parla di quelle di Giuba il chiarissimo Renferdio; ma non avendo veduta la Medaglia,

non ebbe dall' Aldret esattamente espressi i caratteri.

Le lettere della quinta si hanno anche in altra simile, che mostra aquila col fulmine, e parimente in altra, dove la Vittoria corona un trofeo, sotto il qual tipo lettere ancora diverse si trovano, come appar nella sesta.

La settima d'Atene rimotissima antichità dimostra anche nell'aspetto, e così nella parola *Athenas*. Si conosce che il carattere Greco era molto diverso, e in certo modo non fissato; il che si ravvisa anche in un figurino di metallo, che non è peranco in questa raccolta, ma si spera sia per esserci in breve. Rappresenta uomo nudo di cattiva maniera, nella base del quale sul lato destro e nel dinanzi sta scritto:

ΓΟΙΥΚΡΑΤΕΜΑΝΕ·ΘΕΚΕ

cioè Πολυκράτης ἀνέθηκε. *Policrate dedicò* (*). Osservisi prima nell'un monumento e nell'altro, come non vi era ancora la lettera H, poi la forma della N, che può esserci di documento per molti: osservisi il sigma non in fianco, ma dritto, come si è poi fatta la M; in questo modo di scrivere la M si faceva, come si vede poco dopo la N, ma con un'astina di più nella cima, di che ci assicura anche la iscrizione secondo l'uso dell'aratro scritta, e publicata dallo Scherard. Osservisi la forma del Θ, e dell'E, e del Λ. Ma sopra

(*) Può esser *μἀνέθεκε*, *mi dedicò*.

tutto si osservi la varietà e l'incertezza, che ci debb' essere di grand' ammaestramento in materia d'antichi caratteri d'ogni lingua; perchè nell'iscrizione si scrive all'occidentale, nella moneta all'orientale; e in questa ciò non ostante la E volta a sinistra, da che possiam trar documento per l'Etrusco. Avvertasi parimente la E or con tre gambe, or con due ed or con quattro; il K or con due corna, or con un solo; il sigma ora come M, or alla Latina, ma rivolto; il che dovrà sempre far lenti nel giudicare della potestà degli antichi caratteri che incontriamo; poichè anche nel Fenicio di Sidone e Tiro, e nel Punico, e nel Gaditano, e negli altri annessi, e nel Samaritano stesso questa instabilità par che si ravvisi: e come si vede nel Greco antico, così ne' più vicini a lui, Etrusco, Pelasgo, o sia Latino antico, ed Ispanico. Ma che diremo degli equivoci nati e che posson nascere dal logoramento delle Medaglie, o dal cattivo lavoro? e che diremo delle stampe, quali rarissimo è che i caratteri strani esattamente rappresentino?

Nella classe de' varj Re, argento e metallo, Filistide con velo e diadema: essendo duplicata, nel campo sopra la quadriga del riverso nell'una si vede una croce, nell'altra no: di questa Regina non si trova menzione negli Scrittori; c'è chi la crede Regina d'Epiro, ma la bella maniera par di Sicilia, il che si conferma dal dialetto Dorico, e dal nome stato in Sicilia frequente. In quella molto rara d'Erode Etnarca contra ciò che parve al P. Harduino (*de Num. Her.*), si vede chiaramente esser

nel riverso non un giglio, ma un elmo, come si conferma dall'incerta con clipeo Macedonico, che lo Spanemio vi pose appresso, ma poco ben disegnata, essendosi fatti diventar lettere i due pendenti dalla celata, il che si può in questo Studio riconoscere, dove anche quella Medaglia si trova. Mitridate Eupatore con l'anno 209, singolare per esser di piombo, e per poter servir di riscontro de' piombi veramente antichi, poichè è divenuto leggerissimo.

Tre da questa classe son riportate nella tavola, ma della prima, ch'è d'Aminta antichissimo Re di Macedonia, non si vede qui che lo zolfo, conservandosi l'originale nel Ducal Museo di Modena, dal quale tutte le moltissime e superbe Medaglie de i Re, la clemenza di quel Principe col mezo del Marchese Maurizio Gherardini suo degnissimo Mastro di camera mi fece trasmettere fino a Firenze, dove allora io mi trovava, e dove a certo lavoro in tal proposito avea rivolto l'animo: potrà però l'erudito veder qui di tutte i zolfi che l'illustre Antiquario Sig. Pietro Andreini egregiamente mi ritrasse. Avvertasi adunque che di Aminta non si è più veduta la testa, come dallo Spanemio e dal Begero apparisce: che questo sia il più antico Aminta, pare indicarsi dal modo di segnarci e di ripartirci il nome; così vedendosi nell'istesso Museo anche quel d'Archelao, che fu prossimo di tempo.

Segue nella tabella Arsinoe (*n.* 9), sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo, rarissima, e da computare con le maggiori che si trovin

d'oro, pesando poco meno d'otto zecchini (*). Trovasi nella Galleria di Firenze un Lisimaco, che cresce di questa, e un Farnace, ch'è poco men di due once.

Ma molto più preziosa è la susseguente, perchè ci fa vedere un Re, non più veduto in medaglia, cioè Tarcondimoto (*n.* 10). Dominò questi una parte della Cilicia presso il monte Amano. Se ne ha la prima menzione in un' epistola di Cicerone (*lib.* 15, *ep.* 1), dove lo chiama fedelissimo compagno ed amico del popolo Romano (*lib.* 41). Abbiam da Dione, come Cesare perdonò a costui, che avea molto aiutato Pompeo (*lib.* 47); come Cassio lo sforzò poi a far lega con lui (*lib.* 50); e come morì finalmente partigiano d'Antonio in un combattimento navale contra d'Augusto. Gli succedettero per autorità d'Antonio i suoi figliuoli nel Principato, del quale Augusto dopo la Vittoria Aziaca spogliò Filopatore, ma lo rese poi a Tarcondimoto. Il rappresentato nella Medaglia è il padre, del quale dice Strabone (*lib.* 14), ch'era signore di molti luoghi posseduti prima da più tiranni nella Cilicia, e che i Romani per la sua virtù gli aveano dato il titolo di Re. Impariamo dalla Medaglia, come assunse il gentilizio nome d'Antonio, e ci assicuriamo del proprio suo, che nelle stampe di Strabone e di Lucano (*lib.* 9) suol malamente corrompersi.

(*) Edita dal Vaillant ne' Tolomei da una del Re, con fiore, col velo e K dietro. Dubbio qual sia. V. Spanem. e P. Faber *ad Ursinum*.

Tra le Medaglie di città e popoli, alquante molto curiose non publicate. Se n' è inserita una di Catania con testa d'Apollo per la bellezza del suo riverso. Una con uccello ad ali sparse ha nel campo ΣΙ, e sopra ΑΙΝΕΑΣ. Due gran monete d'Atene in argento con la solita civetta su l' anfora, e sopra questa una Vittorietta, e in altra due morioni; delle quali una ha due nomi (de' monetarj, o d' altro Magistrato) e sotto tre lettere; l'altra due nomi parimente, ma in monogramma: nel dritto è la testa di Pallade, quale per la grandiosa maniera è stata presa dal Sig. Haim (*t.* 1, *p.* 191) ora per quella di Pericle, ora di Temistocle, ora di Cimone, ora d'Aristide; come una volta per la testa d'Aspasia, sul fondamento d'una gemma, dove hanno letto *Aspasia*, quando v'è scolpito Α'σπασίου, ch'è il nome dell'artefice: la prima di tali monete, dove il Sig. Haim ha creduto di vedere la testa di Teseo, è una Gorgone, benchè i serpi e l'ali non vi siano ben rappresentati. Dovea essere nella nostra tavola anche la pianta del Silfio, ch'è qui in Medaglia diversa da tutte le finor publicate, perchè la testa barbata e cornuta, e che mostra esser ritratto, è con laurea, ed ha *Barca*, che Spanemio intese per la città di tal nome nella Pentapoli Cirenaica: di là sopra un ramo del Silfio è un uccello, e intorno in lettere Greche parole non Greche.

Tra le medaglie di città vanno riposte anche le sopraccennate di caratteri ignoti; e ci sovvien qui per quella che abbiamo attribuita ad Emporia, come in quella raccolta di Spa-

gna vi erano replicatamente anche le mentovate dal Golzio ne' Fasti, dal Vaillant nella gente Aurelia, e dall' Harduino, col cavallo alato, e sotto il nome d' Emporia, o d' Emporiti in lettere latine, e dall' altra parte testa di Pallade galeata con sei lettere in ciascheduna, per lo più frapposte di punti, che contengono i nomi de' Duumviri della città, come altre di Spagna fanno. Ma qui il Golzio mirabil cose; copiato poi e dal Vaillant e dall' Harduino: che non sono d' Emporia, ma degli emporii di Sicilia, cioè d'alcuna di quelle città, che per esser mercantili furon talvolta dette emporii, quasi tal titolo si fosse usato per nome; e che in esse debba leggersi il Proconsole, il Prefetto quinquennale, Agrippina, e altre bizarrie. Emporia di Spagna fu città marittima di cittadinanza Romana per autorità di Plinio, divisa in due come da Strabone, perchè gli abitanti parte erano Ispani e parte Greci, onde caratteri Ispani, Latini e Greci vi potean correre. Molti errori anche nascono dal giudicar francamente delle lettere mal conservate, o mal fatte. Nel *Tesoro Britannico*, che tante bellissime medaglie contiene, in moneta di Carteia è stato letto QPEDECAI, e spiegato secondo la moda, *Quintio Pede Colonia Augusta Julia;* quando è facil da vedere che va letto *Q. Ped. L. Cai.*, e così appariva chiaramente nelle da me vedute di Spagna, dovendo allora essere stati Duumviri un Quinto Pedio e un Lucio Cecilio.

Con le medaglie di città debbon computarsi anche le poste insieme in una serie non più

raccolta, cioè d'antichissime monete battute nell' Italia meridionale e nella Magna Grecia, e anche in Sicilia, e che non pertanto caratteri portano Latini. Si diede di queste un piccol saggio nel Ragionamento sopra gl' Itali primitivi; ma dopo quel tempo troppo si sono accresciute per molte non più vedute, e sommamente curiose.

Con SVESANO, oltre ad alquante col Gallo e testa di Pallade, una con testa laureata, che senza dubbio è d'Apollo, e di là il Minotauro coronato dalla Vittoria con IΣ nel campo. Parimente testa con Pileo particolare, e queste lettere HRO ROM intorno: nel riverso Ercole che combatte col Leone.

In fino argento testa di Pallade galeata, di là biga guidata dalla Vittoria, e sotto CALENO: si è posta nella tabella. Dell'istessa città quattro col Gallo, due con bella testa d' Apolline laureata e col Minotauro per riverso, sopra del quale in una la Vittoria, nell'altra una lira.

Con TIANO alquante (*), in cui Pallade e il Gallo. Con ΠΑΙSΤΑΝΟ due che hanno testa di Giove da una parte e Arione sul delfino dall' altra.

Di Brindisi quattro con testa barbata e laureata, dietro alla quale tridente e Vittorietta con corona: nel riverso Arione sul delfino, che tien Vittorietta con corona su la destra: e nella sinistra ora una lira, ora un cornucopia: dietro ora S, ora una clava, e sotto BRVN.

(*) ΤΙΑΝΩΝ. — Molte greche. — V. Hard. da Tio in Bitinia.

Testa di Pallade con civetta dall' altra parte, e da un lato di essa quattro palle, dall' altro VALENTIA.

D' argento testa di Pallade, dall' altra parte Minotauro, e sopra VDINAI.

Testa di donna, nel riverso bue, e sopra CERMA.

Testa di Giove, e di là in corona FALERIA.

Testa alquanto corrosa, e di là clava con LOVCERI.

Testa laureata con ASSORV; nel riverso uomo nudo con vaso nella destra, cornucopia nella sinistra, e CRYSAS.

Incerte per corrosion di lettere: Gallo e sei palle dall' altra parte: testa di Pallade e Gallo con lettere, che indican nome diverso da tutti gli altri. Civetta sopra un capitello di colonna con cinque palle, e stella da un lato, TIA dall' altro. C' è ancora la data dal Golzio con le due lettere interpretate per *Ariminum*.

Vien dopo questa altra piccola serie d' antiche monete di Roma, che non portan nome d' alcuna persona o famiglia. Anche di queste si diede un piccol saggio trattando degl' Itali primitivi; ma ora molte più ne abbiamo: come quella con Ercole che afferra per li capelli il centauro, data per medaglione tra quei del Re di Francia e del Museo Pisani: la testa di Pallade, e di là testa, e collo di cavallo con falcetto addietro. Pegaso con clava rappresentata nel rame: piccola con cane che alza una zampa, della quale mal fu dubitato per alcuni, e più altre non più stampate. Debbon tra queste computarsi le grandi dette volgarmente pe-

si, che non pesi, ma son monete di quel tempo, quando si consideravano a peso: se ne trova con mano aperta e falcetto, con delfino, con fulmine e con più altri tipi. Credesi che i globetti spesso figurati in esse indichino qual fu triente, qual quadrante, e così a proporzione. Ma che questo sia un inganno, può chiaramente conoscersi in questo Studio, dove molte piccolissime se ne veggono con gl' istessi globetti. È notabile come di tutte queste Medaglie una sola ha relazione con la Storia che corre dell' origine di Roma: è in questa la Lupa co' bambini da una parte, e aquila con la preda in bocca dall' altra.

Dalle Medaglie Consolari dovrebbe principiarsi lo studio dell' antichità Romana. Molte ne son qui raccolte che hanno qualche differenza considerabile da tutte le scoperte finora. Essendo, per esempio, qui triplicata l' incerta dell' Orsino con la testa d' Ercole, e i cavalli desultorii dall' altra parte, si vede in una TI presso il sorcio: la lettera nel campo è in tutte diversa. Quella di metallo della gente Proculeia, che trovata dall' erudito Sig. Haim con le lettere detrite, o rase, fu da lui creduta moneta di Taranto con la testa d' Archita, ha in contromarca sul pesce S I. Di quella di Celio Caldo dove le stampe fanno AV, interpretato *Augur*, che quivi non torna bene, tre se ne hanno qui che fanno sempre A. In quella di Lepido, Tutor di Tolomeo Re d' Egitto, non si legge *Alexandrea*, ma *Alexsandr*. Ove son note numerali, dalla varietà di esse nell' istessa Medaglia, e dal numero che rilevano, resta

esclusa ogn'interpretazione data dal Vaillant e da altri. Molte son qui con l'anima di metallo coperta da sottilissima pelle d'argento, il qual modo di falsificazione appar però come fu in ogni tempo, e fu anche fuor di Roma, poichè di tal maniera una moneta di Siracusa era qui con caratteri Punici, ch'ora è sparita, e alcune ne vidi tra quelle di Spagna del Sig. Martì: così delicato lavoro costerebbe in oggi assai più che il fare la piccola moneta di tutto argento. Si legge in Petronio Arbitro, che gli accorti Banchieri se n'accorgean però, e vedeano quasi trasparire per l'argento il rame. Quella di Marco Azio Pretor di Sardegna con *Sardo Padre*, che si crede le desse il nome, si è posta nella tavola, perchè il Patino e il Vaillant non la videro intera, come l'ho trovata tra le sudette Medaglie di Spagna (*). Rarissimo è il susseguente Medaglioncino d'argento d'ottimo conio, e meglio che altrove ci si veggono i volti di Marc'Antonio e di Cleopatra. Poco n'è stato parlato, perchè poco è stato veduto. Α'ρμενίαν Καταδουλώσας è il Latino *Armenia Capta*, overo *in servitutem redacta.*

Delle Imperatorie si metton qui due Giulii Cesari della grandezza come nell'intaglio. Credesi da molti che non si trovi Giulio Cesare in grande, ma queste due sono indubitate: la maniera è di Spagna, benchè molto buona, e di Spagna asseriva avergli portati chi ne fece la vendita. L'ultima della stampa segna il principio dell'anno undecimo di Domiziano, che non

(*) L'ha Tristano, ma senza *Sardus*.

si era più veduto nelle notate dell'*anno nuovo sacro:* quali non monete di Cipro, come il P. Harduino (*Op. Sel. p.* 737) ha giudicato, ma son di Antiochia (*), col nome di questa città avendone noi vedute più altre affatto simili: son dell'istessa grandezza e forma di che erano prima le Medaglie de i Re di Siria, ma l'argento non è così perfetto. Era in questo Studio un bellissimo Medaglioncino d'argento non più osservato con le teste di Cesare da una parte e d'Augusto dall'altra senza lettera alcuna, ma ora manca. Eravi ancora quella piccola moneta di Smirna, che intorno alla testa fa ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΝΕΩΤΕΡΟΣ, cioè *Vespasianus iunior:* si trova anche nel Museo Tiepolo, e fu stampata dal P. Harduino (*Op. Sel. p.* 733); ma non si crede da noi altramente rappresentarvisi un ignoto figlio di Vespasiano, da cui avesse origine Costantino, com'egli pensa, ma bensì Tito, che fu Principe della Gioventù, e si chiamò Vespasiano come il padre, onde Plinio (*l.* 2, *c.* 13) nominò il Consolato *de' Vespasiani*, e lapida si trova a Vespasiano Augusto e a Vespasiano Cesare (*Gr.* 243, 8). Rarissima con la pellicella d'argento di Claudio col riverso di Neron giovane: *Neroni Claudio Druso Germ. Cos. Design.* Si posson qui osservare anche le da noi altrove riferite, Anfiteatro di piombo in Tito con bellissima patina, e Massimiano con *Verona. Nova Porta rite*

(*) Quando l'Aquila tien clava, si tengono di Tiro. Quelle d'Antiochia hanno palma. Vaill. *Prae.* 4 porta il Medaglione di Pescennio come di Tiro: di Siria certo.

condita. Di metallo Gordiano Africano giovane con riverso non più osservato *Laetitia Augustorum*, e alquanti tiranni. In argento Cornelia Supera, Vittore, Prisco Attalo, ed Eugenio con *Victoria Auggg.*, restando da esaminare di quali tre Augusti s'intenda.

Curiosa raccolta in metallo di medaglie piccole del secol alto, non più grandi di quelle d'argento, alcune delle quali con due teste: piccolissima quella co' nomi di Cesare e d'Antonio, ma conservatissima; onde si può veder chiaramente che la testa dall' altra parte non è della Concordia, come si sono immaginati gli Antiquarj, ma è quella di Cesare velato e laureato. Tra quelle di Colonia *Iulia Genitrix Orbis* con Augusto: tra le Greche Faustina di Marco, maniera bellissima, col Sofista di Smirna, e figura differente dalle finora osservate: tra le Egizie Giulia Augusta da una parte, e Tiberio Cesare dall' altra; Pallade con le spiche; l'Africa che bacia la mano ad Adriano conservatissima, e altre tali. Si è procurato d' aver qualche saggio d' ogni spezie, perchè servano a prender lume generalmente. Veggonsi qui Medaglie dorate d'antico. Notissima è la osservazione, ch' ogni Medaglia si trovi di conio diverso: per accertarsene si è qui procurato di metterne insieme molte d' alcun tipo ch' abbia più figure, e si trovi in abbondanza: quindici copie però ci si trovano de' Giuochi secolari in Domiziano di mezana grandezza, e gli stampi son veramente tutti diversi.

Alquante Medaglie si sono anche poste insieme impresse di quella contromarca, cioè im-

pronto ribattuto, ch'è stata alle volte mal letta, portando veramente le seguenti lettere NCAPR; ch'è mirabile come non siano state interpretate da chi tanti paradossi e tante stravaganze ha messe fuori per dare a ogni lettera delle Medaglie significazion d'una parola, parendo molto facile lo spiegare *Nummus Cusus Auctoritate Populi Romani*. Così in altra piccoletta che si ha qui duplicata di Claudio senza testa, dov'è una mano che tien bilancia, e sotto P N R, non era difficile interpretare *Pondus Nummi Romani*, ovvero *Nummorum Romanorum*: e in altra dell'istessa grandezza spettante a Caligola R C C non vanno intese de' Circensi, ma *Remissa Ducentesima;* come R X L in Galba *Remissa Quadragesima*. Non osta che di tal fatto di Caligola non parlino gli Storici, che troppe cose hanno lasciato addietro. Anzi nè pure il dirsi da Dione (*lib.* 59) che il Senato in odio dello stesso Caligola fece fondere tutte le sue monete di metallo, e che ne furon fatte tante statue a un Istrione, ha virtù di far credere false le moltissime Medaglie che di quell'Imperadore ci rimangono.

Alcuni Medaglioni possono ancora osservarsi, tra' quali uno ne fu già, sparito da qualche tempo, con Giano, una delle faccie del quale era quella di Adriano: fa menzione Erodiano (*lib.* 4) d'alcune immagini che avean due faccie, l'una di Alessandro Magno, l'altra di Caracalla. I Contornati non si tengono in questo Studio nè tra Medaglioni, nè tra le medaglie, malamente solendo con esse computarsi. Anche le spiegazioni son qualche volta pericolose: mi

è poco fa stata mostrata una stampa di Medaglioni, dove *Artemis*, cioè Diana in un tempio, è stata creduta Artemisia col Mausoleo.

Sia qui lecito di ricordare quanto a torto si volesse falsa la Medaglia di Massimiano con una porta di Verona *rite condita*, per non essersi finora veduta mai; mentre nelle rappresentate, o riferite qui da i pochi Gabinetti di questa città, non una, ma molte ne vediamo che arrivan nuove, e delle quali notizia non s'è finora avuta veruna. I Medaglioni di Caracalla con que' due riversi, e d'Orbiana e di Gallieno con Salonina dall'altra parte; Cesare di tal grandezza, e con que' riversi, e nell'istessa Medaglia con Bruto; Albino con le teste de' Triumviri; Aquilia Severa col nome di Settimia, Supera così grande, e in metallo, Eugenio con la vittoria di tre Imperadori, non so se siano mai state divulgate. Tra le Egizie [il raccorre e il dispor le quali è nicchia per anco vuota nello studio delle Medaglie, e che ben merita d'esser da qualche dotto occupata] abbiam presentate qui Livia con l'anno 39, Agrippina insieme con Tiberio, Aquilia con l'anno sesto, Cornelia Supera con l'anno primo, che non credo sian più venute in luce. Che diremo delle molte finora incognite, che posson qui vedersi nelle due classi di caratteri ignoti, e di monete Latine della magna Grecia? La testa del Re Fintia, quella del Re Evagora, Cleopatra moglie di Giuba, l'epoca di Troade col nome d'Alessandria allo Scamandro in moneta anteriore all'esser fatta Colonia, l'epoca di Palti, Vespasiano e i due figliuoli in mo-

neta di Tomi, la figura di quattro braccia in moneta di Licia, non mi sovviene che siano state ricordate mai. Così vedremo nel susseguente tomo l'Anfiteatro in Tito vivente, e più Medaglie con porte di città non più publicate. Chi avrebbe pensato che si trovasse in Medaglia il Re Tarcondimoto? che ci si trovasse il Re Genserico e con titol d'Augusto? che ci si trovassero le Famiglie Mitreia, Sestilia e Atellia? la testa d'Azio Labieno ch'edificò la città di Cingolo? e più altre, quali la stampa troppo avanzata non ha permesso d'esaminar per minuto. Raccolgasi però sicuramente come il regno delle medaglie non è corso tutto ancora.

Bellissimo è lo studio delle Gemme intagliate, d'incavo e a rilevo. Ci si trova gran parte de' tipi figurati nelle Medaglie spezialmente Consolari: ci si trovan teste molte d'Imperadori, Imperadrici ed incognite; Deità, Sagrificj, Animali, eruditi simboli, e quanto può dar l'arte del disegno. Ampio e dotto soggetto sarebbe questo. Il Granducal Museo di Firenze ne annovera presso a tre mila distinte in classi. Molto ne fiorisce la dilettazione oltra i monti; ma spessissimo supponendo antichi i moderni lavori: e pure nelle pietre incavate, oltre al disegno ed alle cose rappresentate, e oltre al colore e qualità della pietra stessa, c'è un indizio certo per distinguere il moderno dall'antico. Gran segreto ne vien fatto da qualche Antiquario che lo sa; ma noi crediamo all'incontro esser bene di far publico quanto è possibile tutto ciò che può servire a deluder l'impostura e la frode. Siccome adunque le pietre

dure non si possono lavorare che con la ruota, e la ruota non ripulisce; e siccome convien dire, che in ciò maniera avesser gli antichi, rimasa incognita a' nostri, così i moderni lavori non hanno mai il campo lucido e netto, come quei de' Romani e de' Greci: talchè occhio pratico, benchè lustro vedesse il fondo e le facce, dal non esser però perfettamente lisce, ed uguali, e vibranti, conoscerà con sicurezza che il pezzo non è antico. Nè si creda per questo, che poca stima debba farsi di tutti i moderni Cammei, poichè l'eccellenza del lavoro ne rende molti di pregio agli antichi non inferiore. Nel secolo del 1500 l'intaglio delle gemme fioriva in Italia a segno che nella Galleria di Firenze non è da apprezzar niente meno la raccolta di sopra ottocento pezzi moderni, della serie degli antichi, se però se n'eccettua l'ammirabil Vespasiano, e alcun altro. Ora tra le poche antiche di questo Studio vi è di rilevo un bel Pertinace, per tale almeno da molti intendenti tenuto: d'incavo Corniola con cinque teste in una; forse rappresenta una famiglia: un Re di Siria, una Marciana di maniera bellissima. Gallo con palma, come vincitore: de' Galli combattitori fanno menzione Eschine, Demostene, Plinio, Erodiano, ed altri: si veggon pugnanti in un'arca antica nel Duomo di Tortona, ornata di bassirilevi. Alcune Palladi ci sono con l'asta nella sinistra, e lo scudo sotto la destra: così faceansi, perchè servendo queste pietre per sigillare, improntando la sinistra torna destra, e la destra sinistra; al che non pensando gli artefici, uso ne venne ne-

gl' inferiori tempi di fare i soldati nell' istesso atteggiamento anche in marmo: quinci è che su la colonna a Venezia vedesi S. Teodoro con l' asta nella sinistra, come appunto si vede Pallade nelle gemme: alla qual considerazione se fosse arrivato qualche buon uomo straniero, che ha scritto, avrebbe risparmiate le sue insipide riflessioni. Vegansi qui parimente anelli d' oro antichi, nella corniola d' un de' quali intorno a Marte gradivo sono scolpiti due nomi: un anello di ferro con sua pietra signatoria che ha testa di due facce: di ferro portava gli anelli l' inferior gente, come si vede in Appiano (*Pun. p.* 104), e ne' tempi antichi di ferro gli aveano anche molte persone di gran conto, come si ha da Plinio (*l.* 37, *c.* 1). Osservisi una pasta grande di vetro antico con cinque figure di bella maniera; e il quadretto ovato di cristallo di monte intagliato dal riverso *, e dorato con due figure di bellissimo disegno *, e notisi il mirabil lume e vivacità dell' indoratura: era molto in uso presso gli antichi questa maniera bellissima d' ornamento, forse per adornarne i gabinetti, e fors' anche in grande per le stanze.

Monete de' mezani tempi e degl' inferiori: di Verona gran numero, la più antica delle quali porta *Verona Civitas*, e la più recente *Verona Civitas Metropolis*, ambedue d' argento. Alquante Medaglie moderne, come soglion chiamarsi le lavorate dall' anno 1400 in qua, singolarmente d' uomini illustri Veronesi, publicate

(*) Parole cancellate, ed in margine sta la seguente postilla: *Son moderne; scoperte poi: opere d' un Vicentino bellissime.*

nella seconda Parte di quest' Opera: nel capo antecedente abbiam rappresentata quella del penultimo Imperador Greco. Ma sopra tutti degno d'avvertenza è il Medaglione posto qui in disegno, perchè non è nè degli antichi tempi, nè de' moderni; ma di quella mezana età di cui non si è mai più osservata simil cosa, nè si sarebbe creduta possibile (*V. Tav. XIII, n.* 2). È nota la storia di Crescenzio Nomentano sul fine del secol decimo. Costui nato di stirpe nobile, come Landolfo Seniore attesta, fattosi in que' tempi torbidi e sconvolti un gran partito, rinovò prima in Roma il nome di Console (1). In cert' atto riferito ne' Concilj (*tom.* 11, *c.* 1008) vien chiamato Custode del Palazzo. Passando poi avanti, gli venne in animo di rendere a Roma ed all'Italia l'Imperio (2); ma avendo preso a infestare il sommo Pontefice Giovanni XV, alienò da se gran parte de' suoi. Succeduto Gregorio V, ch' era parente dell' Imperadore Ottone III, Crescenzio fece contra di lui eleggere Antipapa Giovanni XVI. Venuto però Ottone in Italia, ed entrato in Roma coll' esercito, Crescenzio si difese bravamente lungo tempo in Castello dentro la città eretto, e benchè gli autori stranieri dicano che fu poi superato e vinto, Leone Ostiese, che lo chiama Senator Romano, S. Pier Damiano e Landolfo assicurano che non per forza d'armi, ma per inganno, e sotto la fede del giuramento fu preso

(1) Gravina, *de Romano Imperio*, p. 292.

(2) Anche Cola di Rienzo (cioè Nicola, o Nicolò figlio di Lorenzo) s'intitolò Tribuno Romano, e volle rimetter tutto. V. la sua vita.

e fatto morire: in vendetta di che fu poi dalla moglie dell'istesso Crescenzio avvelenato Ottone. Or da questa Medaglia s'impara, come costui pieno di spirito Romano assunse il nome d'Imperadore, e di Cesare Augusto, e di Padre della patria, onde i suoi partigiani gli fecero fare il presente Medaglione secondo l'uso antico, imitando le Allocuzioni a cavallo, che si veggono in Adriano, in Postumo, e in altri. In fatti l'Annalista Sassone, e il Frammento di Storia Aquitanica edito dal Piteo, dicono che Crescenzio non aspirò solamente, ma *usurpò e carpì l'Imperio* (*Imperium arripuit*). Il pezzo è di getto, e non ancor ripulito: stette lungo tempo in vendita insieme con miscee di nissun prezzo, cosa supposta e ridicola credendosi prima da tutti un Imperador Crescenzio. Si può conoscere ancora da questo metallo, come le bell'arti in Italia non mancarono mai del tutto, mentre fin del secolo del 900 veggiamo qui un lavoro, il cui disegno e maniera non si può dir dispregevole.

Con alcune poche cose naturali alquanti pesci grandi impietriti, rarità singolarissima, e ricercata da tutti i Musei d'Europa, mentre in poco sito solamente d'una nostra montagna si trovano, di che si parlerà nell'ultimo Capo: di rara grandezza e conservazione son questi. Così funghi, o sian pietre fungiformi più grandi dell'usato. Pezzi di virgulto presi con sue proprie mani in montagna da chi gli tiene, quando l'acqua che scorrea all'ingiù, ripiegandogli, mista di terra e di tartaro gli andava circonvestendo e incrostando di materia che in breve

tempo impietrisce; onde in questi non perfezionati ancora si vede un composto di legno e di pietra, e appare come i rametti e i filamenti legnosi servono quasi d'anima e di modello; ma consumandosi poi, resta tutto pietra, nè però è da dire che sien legni impietriti. Un martorello conservatosi da lunghissimo tempo senza alcun artificio interissimo, e tale quale spirò. Varj pezzi delle ricchissime miniere di piombo nel Vicentino. Mostre de' nostri marmi. Nell' istessa stanza il modello in rilevo della Fiera, come doveva essere.

Diverse prime stampe specialmente Greche. Le poche primieramente, che furon fatte in majuscolo (1). Il Salterio, Milano 1481 con version Latina di Giovanni Piacentino Monaco, fatta a parola per parola. Un Lessico in Vicenza del 1483. L'Omero di Fiorenza. D'Aldo Esiodo, Teocrito, Aristofane con gli Scoliasti, Galeno in gran foglio, e più altri anteriormente al 1500. In Ebraico con grandi e belle lettere e punti il Pentateuco col Targum, e i Commentarj di Rasi, stampato a Bologna in cartapecora l'anno 5242, che dà il 1482, anterior però alle stampe di Soncino, e ad ogn' altra Ebraica finora nota (2). Alcuni de' libri stampati sotto il Principe Bassarabba in Bucoresti di Valachia, e tra questi la sacra Scrittura in gran foglio, con bella carta d'Italia, in lingua

(1) Barelle, *Accad. Inscr.* t. 8, p. 45, dice che la prima stampa Greca fu *Batracomyomachia* d'Omero. Ven. 1486.

(2) Le Long non ha veduto questa, p. 96; mette per prima quella di Soncino del 1488.

e carattere Illirico, o sia Ruteno, o Serviano, com'altri il chiama.

Alquanti Manuscritti. Prima tra' Greci, Commentarj sopra i Salmi, da' quali fu tratto già un Frammento di Nestorio nella Lettera sopra alcuni frammenti, pretesi di Sant'Ireneo. Carta che si conosce tagliata già da codice in carattere maiuscolo, contenente un'esposizione di Cirillo Alessandrino sopra i Salmi, qual esposizione sarebbe non solamente inedita, ma finora incognita e innominata.

Copie due della interpretazion de' Salmi di Niceforo Blemmida: inedita.

Omilie trentatrè di Leon Sapiente, delle quali dieciotto inedite.

Omilie di Sifilino sopra gli Evangelj delle Domeniche di tutto l'anno: manca il principio: inedite.

Asclepio sopra la Metafisica d'Aristotele, secondo la mente d'Ammonio: inedito.

David Filosofo sopra Aristotele e sopra Porfirio: inedito.

Tattica del Porfirogenito intera, avendola il Meursio data fuori dimezata.

Epistole di moderni Greci: una di Margunio ne publicammo nella sopramentovata Lettera.

Catalogo d'amplissima libreria Greca, che mostra non esser più antico di dugent'anni, e pure molte opere registra al presente perdute, e di non poche delle quali notizia non abbiamo alcuna.

Tra i Latini gran raccolta di sentenze fatta nel secolo del 1300, donde molte notizie si

traggono per gli antichi Scrittori, e nella quale molti de' sentenziosi versi di Publio Siro si leggono non più veduti, e così alcuni distici di Marziale.

Raccolte d'antiche Iscrizioni di Feliciano e di Fra Giocondo.

Liber Albaldi de minuciis. Si trova in altri codici: *Demetrii Alabaldi de notis ponderum et mensurarum.*

Sermoni ed Epistole di Raterio, tra le quali più cose non ancor publicate. Vita di S. Zenone, edita da noi poco fa.

Summa, cioè Gramatica, *Magistri Joannis a Pigna.*

Epistole del Venerabil Paolo Maffei, detto in libro stampato nel 1521 a Venezia, il Beato Paolo da Verona. Dialoghi di Timoteo.

Opere del Calderino, delle quali si è parlato negli Scrittori.

Ars Rithmorum vulgarium di Antonio da Tempo.

Arte delli Ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna.

Trattati delle gemme e delle pietre di Leonardo da Pesaro, e d'altri. Nel medesimo Trattati di Leon Battista Alberti della Pittura.

Versione antica d' alcune Orazioni di Cicerone; e Concioni molte, ed Epistole del 1300.

Sermoni di S. Bernardino da Siena, raccolti dalla sua voce (*).

Opera in terza rima di Giacopo d'Albizotto da Firenze, sopra Venezia, scritta nel 1465.

(*) Volgari. Stampati solo i latini: reso a S. Bernardino.

Studio genealogico di Francesco del Bene sopra le Famiglie di Verona.

Elogj, o sia vite d' uomini illustri specialmente Veronesi di Francesco Pola.

Municipalia Decreta: cioè utilissima raccolta, e compendio delle Parti del Consiglio di Verona dal 1405 al 1627, fatta da Bartolomeo Monselice.

Libro di Marc' Antonio Marcello degli Stati dipendenti dalla santa Sede.

Poesie e Prose varie volgari e Latine, cominciando dal 1300. Cronica del Corna in ottava rima. Scritture molte Istoriche, Politiche e d'altro argomento.

Tesoro di Brunetto Latini in antico Francese, com' ei lo scrisse: foglio in membrana con miniature. Questo raro codice fu già trasmesso a Firenze a richiesta dell' incomparabile e per dottrina, e per bontà di cuore, e candidezza di costumi, Anton Maria Salvini, il quale, se non veniva interrotto dall' ultima e lunga malattia, volea farlo stampare con sue note; che molto utili sarebbero riuscite nel fatto della lingua Toscana, confrontando la traduzione antica di Buono Giamboni, citata spesso dal Vocabolario della Crusca. Tanto apparisce per una lettera del medesimo Salvini, che sta ora nel codice.

Alquanti rotoli de' tempi Longobardi, scritti in corsivo antico. Un esemplare della Bolla del Concilio Fiorentino Latina e Greca, con la soscrizione in cinabro dell' Imperador Giovanni Paleologo, e dopo lui di trentadue Vescovi Greci. Altro simil esemplare se ne conserva

con somma gelosia a Firenze, ed altro si sa trovarsene nella Biblioteca del Re di Francia (*). Quello che si custodisce nel publico Archivio di Bologna non ha le soscrizioni Greche.

Ricorderemo per ultimo quello che forse non vorrà il curioso erudito veder da ultimo, cioè i Papiri. Questo è il più raro e il più ammirabil genere d'antiche reliquie che ci rimanga. Tre ne conserva la Libreria Vaticana; tre la Cesarea e due la Regia di Parigi. In questo Studio se ne veggon cinque, dopo lunghe ed incredibili ricerche a gran fatica raccolti. Si può però osservar pienamente la qualità di tale antica carta di legno, come è stata non fuor di ragione chiamata. Vi è quel documento tra gli altri, che per antichità porta corona tra tutti quelli che si son finora scoperti in Europa. Veggasi a piè dell'Istoria de' Diplomi e degli Atti, dove il contenuto di questi rarissimi documenti si è publicato.

(*) Ma quelli non hanno tante soscrizioni. — Altro esemplare è a Londra nella Biblioteca Cotoniana Greco e Latino, soscrizione dell'Imp. in rosso: alquante inscrizioni Latine, ec.; nissuna Greca.

NOTIZIA

DELLE COSE IN QUESTA CITTÀ PIÙ OSSERVABILI

CAPO OTTAVO

COSE NOTABILI NEL TERRITORIO VERONESE

Molto a lungo ebbe già in animo chi scrive di trattenersi in questo capitolo; ma dalla strettezza del tempo e da sopravenuti disturbi nasce ora necessità di altramente contenersi, e di solamente accennare quanto si desiderava di partitamente esporre, e di esaminare e descrivere. Si estende questo Territorio in lunghezza di 70 miglia, e non meno di 40 in larghezza. La sua popolazione si distingue in 320 Comunità. Ha in se due insigni Fortezze, Legnago su l'Adige, e Peschiera,

> . . . . bello e forte arnese,
> Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,

come scrisse Dante (*Inf. c.* 20), all'esito del lago sul Mincio, che posson dirsi due piccole

città. È mirabilmente vario nell' aspetto de' paesi e nella qualità de' terreni, perchè contien montagne, colli, valli, piani alti, sassosi e seminati di collinette, pianure basse ampissime e di buon fondo, lago, fiume reale, fiumicelli non pochi, sorgenti molte, e gran tratto paludoso.

Miniere non ci si hanno scoperte, benchè ne' monti de' Lissini indizj di miniere d'oro siansi osservati più volte. Il nome di *Saline* e di *Roboretum ad confinia Salinarum*, che si trova nelle vecchie carte, indica che presso Roverè di Velo sal di miniera si avesse. Terre da colori abbiamo, delle quali ogni paese si provede (*). Molti sassi trovansi nella campagna grande, che contengono particelle di rame e striscette metalliche. Ma se avara per altro di metalli, molto liberale ci fu la natura di marmi e di pietre da opera. Il Giallo di Torri, quando sia del più scelto e ben carico di colore, non pare inferiore al giallo antico. Il Mischio di Brentonico (terra della nostra Diocesi) è così vago, così raro ne' colori, e così bizarro negli accidenti, che non si troverà di leggeri marmo da paragonargli. Del Rosso di S. Ambrogio non è da far poca stima; superato però di molto da' marmi di varie macchie che ne' monti della Chiesa nuova, nelle parti di Velo, di Lugo, e in più altri luoghi potrebbero scavarsi, d'alquanti de' quali sarebbero le cave perpetue; lasciando quelli che

(*) Per tutta Europa i pittori si servono della Terra Veronese, ch' è un verde.

non avendo radice, nè continuazione, non si distinguono con nome particolare, ma son qui detti volgarmente Trovanti. Ci son mischj vaghissimi; a Velo un nero con strisce bianche, non però uguale al bellissimo Bianco e nero di Brescia; un rosso vivo con macchie rare e grandi, dorate, o limoncine; pezzati graziosamente di più colori, ondeggiati, e d'altre maniere, e quasi tutti che lucido pulimento ricevono: ma tra gli altri d'ammirabil perfezione e bellezza è l'Occhio di pernice, che si trova ne' monti di Lugo, di colore per lo più bigio, il quale in vece d'esser picchiettato come il granito, è composto di minuti rigiramenti, somiglianti talvolta ad occhi d'uccelli: un camino se ne vede in casa Zenobia, e una grande e molto lunga tavola in casa del Conte Girolamo Giusti. Poco lontano dal nostro distretto, su quello di Roveredo, è il marmo di Vallarsa, che dee computarsi tra le Breccie, come composto di congerie, e però durissimo: ha pezzi trasparenti come Agata, e merita di andare a paro con qualunque di tal genere.

Pietre da opera si hanno in molti luoghi, e di qualità diverse: le migliori furono grandemente lodate dallo Scamozio. Di tufo, o pietra tenera, si è tagliato molte volte gran copia fin dentro la città, e ne' colli in essa compresi, così negli antichi tempi, come ne' moderni. Avesa, Quinzano, Incaffi, le parti alte della Valpulicella, e altri luoghi ne somministrano di più maniere. Il Nembro, del quale è la gran colonna di piazza, si loda distintamente; così il Mandolato. Il Bianco d'Incaffi e la pietra

della Gallina riescono molto bene per le statue; ma con maggior perfezione il Bronzino, perchè nè schianta punto, nè scheggia, e non essendo tanto bianco, s'accosta nel colore più al naturale, e resta sempre l'istesso: è di questo il Nettuno alle scale del Consiglio. Ma deplorabil cosa è il venire in oggi fatto pochissimo uso e di questa, e di tutte l'altre migliori, perchè son più dure, e costano alquanto più.

Molto frequenti nelle parti montane di questo Territorio son gl'impetrimenti d'ogni maniera, e così i testacei marini; e molto si potrebbe raccoglierne per la Storia naturale, non meno a motivo della rarità d'alcuni di essi, che per lo sito dove si trovano: ma questo punto ricercherebbe un trattato a parte; singolarmente per li famosi pesci, de' quali da ogni parte d'Europa vien fatta ricerca. Gran quantità ne fu da noi donata al Sig. Vallisnieri, che passata al General Marsilli, e da lui al Museo nobilissimo dell'Instituto di Bologna, si mostra quivi, com'anco in altre parti, con nome di pietre Islebiane, perchè ne' monti di tal nome in Sassonia simili pesci impietriti vien detto incontrarsi qualche volta: ma nè in Sassonia, nè in Palestina, nè in altro luogo tanta quantità se n'è mai di gran lunga scoperta, come in un piccol tratto d'un nostro monte; nè que' pesci son così grandi, nè così interi e conservati, nè tanto diversi. Malamente però anche dall'Agricola e dall'Aldovrandi sono stati chiamati *sassi Islebiani*, e malamente così chiamansi tuttavia nelle gallerie di qua e di là da' monti i pezzi più no-

bili di questo genere, che dal Veronese pur vennero. Rarità veramente in genere di naturali cose più ammirabile, e che miglior soggetto presti di specolazione alla Filosofia e alle più sublimi ricerche, non potrebbe immaginarsi di questa. Dove confinano le montagne nostre con le Vicentine, nel tener di Vestena nuova, ma più vicino al villaggio di Bolca, intorno alla metà della grand' altezza, considerata dall' ultimo fondo alla cima, trovasi quasi un piccol promontorio, dalle lastre, delle quali pare in parte composto, chiamato da' paesani il Lastaro. Ne' due fondi laterali scorrono piccoli capi d' acqua, che più sopra nasce: di pietra sono la fronte e il lato destro: il sinistro è di terra, come di terra segue la montagna fino alla sommità. Ora facendo in questo sito tagliare a falde la pietra, avvien bene spesso che nello spaccarsi, ci si ritrovi dentro un pesce indurato, e imbrunito con le sue spine e squame, il quale resta per lo più mezo di qua e mezo di là. Ne' passati tempi non si tagliava mai, che pesci in copia non s' incontrassero; ora si fatica tal volta i giorni interi prima d' urtarvi; e la ragione si è, perchè tanto è stato lavorato in tutto il fianco, e tanto si è scrostato, che pochi forse più ne rimangono, mentre passata una certa misura di profondità non se ne trova più. Ma si potrebbe ora tentar nel dinanzi del colle, dove non si è toccato ancora, perchè la qualità dell' alto dirupo e del sito non permette di farlo senza molta difficoltà e senza molta spesa. Alle volte i pesci appaiono quasi inte-

ri; altre nel fendere si sfarinano, e lasciano solamente di parte e d'altra l'impressione e la figura. È notabile sopra tutto, come son pesci di mare, grand' equivoco essendo stato di chi ha scritto, trovarvisi lucci, tinche, e altri tali. Fin d' otto differenti specie se n' incontrarono in due giorni di lavoro, fatto sotto gli occhi miei; ma il pezzo più raro che si sia veduto mai, fu un Rombo di tre palmi di diametro scavatovi l'anno innanzi. Spesso ancora nelle falde della pietra si scoprono foglie varie, piccole e grandi, delle quali però non rimane che la figura e il colore. Non è questo il luogo d'apportare le varie opinioni de' Filosofi sopra questi pesci. A due miglia da Bolca gran caverna trovasi, dove l'acqua, che dal natural soffitto di macigno sempre goccia e trapassa, impietrisce, quasi alabastro, e fa in alto lunghi e grossi cannelli, per lo più forati, e in terra va alzando qua e là pilastri di lucida e bianca pietra.

Molto a lungo potrebbesi ancora ragionar de i Semplici, che singolarmente in monte Baldo e nelle adiacenti parti si trovano: vengono ogn'anno Botanici a farne ricerca: veggasi il libro di Francesco Calciolari in questo proposito, e quello di Giovanni Pona, e più altri che assai ne parlano. Questo monte da Gianbattista Olivi fu chiamato *Orto d'Italia*.

Ancor più che d'erbe, ricchissimo fu già d'alberi il Veronese. Singolar pregio di tutta Italia fu ne' tempi antichi la nobiltà e diversità delle piante, e l'utilità de' boschi, come da più passi di Latini e Greci Scrittori si può

raccogliere. Che l'Italia desse legnami all'altre provincie, e che dovendosi in tempo di Teodorico costruir mille navi da trasporto, non si pagassero se non i cipressi e i pini, mentre gli altri legni per l'abbondanza non meritavan considerazione, si ha da Cassiodorio (*Var. l.* 5, *ep.* 16). Ora n'è disertata la Lombardia in gran parte, che pur si dilettava anche nelle prossime età d'aver boschi d'agrumi, di platani e di cipressi; come si può raccogliere da Francesco Marchi, ove tocca che gran tagliate se ne fecero per le spianate innanzi le città, mandando a terra anche i borghi, come a Verona parimente avvenne; e tra gli altri quei di Milano, che dice quivi il Marchi medesimo (*l.* 2, *c.* 59) faceano ottanta mil'anime. Ma parlando del Veronese, la follía del voler ridurre a coltura anche i terreni aridi e sterili per natura, dal piano e dalle colline è passata a' più alti monti; e quel ch'è più, anche senza tal motivo, e solamente per mostrar di poterlo fare, o per astio e per bizarria, selve sono state recise moltissime. Chi si porterà alla Podesteria per la strada da poco tempo in qua messa in uso, camminando nel letto di quel Rio, che attraversando la val Pantena, conduce direttamente fino a quell'altezze, troverà per lo spazio d'alquante miglia tagliati di qua e di là, e lasciati marcire, anzi abbrugiati ancora, boschi altissimi; e parrebbe che solamente per distruggere, poichè senza uso alcuno, nè pure per far carbone. Così il monte Baldo è già fatto nudo in gran parte; tanto è l'arbitrio che con molto pre-

giudizio publico a' montanari si lascia. Legname per altro potrebbe avere in copia questo paese, anche da fabrica; poichè le piante di genere pineo fanno ottimamente ne' nostri monti, e nell'una o nell'altra parte quasi tutte ci si trovano. Di Pezzi gran quantità si vede verso le parti della Chiesa nuova: questo è l'albero che i Latini chiamaron *Picea*, e che più d'ogn'altro in queste parti s'adopera. Abeti ancora son negli stessi luoghi: molti non distinguono fra questi due alberi, che son simi-lissimi; ma l'abete ha il tronco più bianco, la corteccia più liscia e la foglia alquanto più lunga (*). Pini sono in Costa grande, e tra Negraro e Grezana: Nassi verso Breonio e a Rocca pia: Muchj su le più alte cime: Larici ancora, legno apprezzato sopra tutti, sono molti al Cerro e nel tener della Chiesa nuova. I Cipressi fanno qui ottimamente, ma non vengono se non piantati; così le Pigne.

Provien qui in copia secondo i siti ogni sorte di frutto e di grano, e non solamente quanto ama il magro ed asciutto terreno, ma quanto ricerca fondi umidi e pingui. Abbonda però di grano Turco ancora, detto da noi Formentone, venuto, non son ancor cent'anni, ad ammorbare questi paesi; come di cattivo nutrimento, di sommo danno alle terre, e cagion prima dell'avvilimento de' prezzi, a' contadini stessi, i quali con poche sacca di frumento che vendessero, supplivano prima a i lor bisogni, gran-

(*) La picea fa il suo frutto alto nella parte superior del ramo, dove nell'abete vien qui con le foglie.

demente nocivo. Fu osservato nelle prime età di tal introduzione, come ne' paesi ove fu posto più in uso, erano i paesani sensibilmente deteriorati nella corporatura, nel colore e nella robustezza. Certa cosa è, che tutto ciò dal nutrimento dipende, e che in occasione di lavorare alla campagna, ove si debba a sorte operar di forza, si è trovato non poter gli operarj con tal polenta supplire, ma convenire in que' giorni nodrirgli di frumento, o di fava. Forse ne' paesi ove tal grano è nativo, sarà di miglior qualità, nè così facile a putrefarsi, e di così poca durata, come qui il veggiamo. Molto più felice è per altro questo distretto nelle rendite, che stanno in aria, come usiam dire; cioè nelle viti, ne' gelsi, ne' fruttari e negli ulivi. Di questi non poca copia regna in più parti, benchè non sia per anco di gran lunga ristorato il danno che provenne dall' eccessivo freddo del 1709, triplicato quanto al tempo dall' errore, che fu generalmente commesso, di cavare gli ulivi secchi dalla radice; poichè se fossero stati segati presso terra, in dieci anni rimettevano, e davan l'istesso frutto ancora, anzi ne davan più. Dovrebbe questo esempio esser memorabile, per intender bene quanto pregiudichi e quanto sia fatale l'uso che corre di non legger nulla, e di guardarsi con somma cura dallo studiar tutto ciò che giovar potrebbe, e che più viene ad uso. D'Agricoltura ottimi libri abbiamo, nè son già soli Pier Crescenzio, citato dalla Crusca, e Agostino Gallo, ch' è per altro utilissimo; degli ulivi più d'uno ha trattato in particolare, e Pier Vettori sin-

golarmente. Insegnò anche Luigi Alamanni nella Coltivazione,

> . . . . che dalla morta uliva
> Il già secco pedal segando in basso
> Si vedran germinar le barbe ancora:

e così Virgilio:

> *Quin et caudicibus sectis, mirabile dictu,*
> *Truditur e sicco radix oleagina ligno:*

ma non già da secco legno veramente, nè da morta uliva, perchè secco è ciò che sopravanza da terra, non la radice, nè il tronco che sotterrato, o presso terra rimane.

Nel monte Baldo dalla parte dell'Adige sopra Brentino, in grembo d'alto e orribil dirupo sta la Chiesa della Corona, la quale oltre alla divozione, per cui gran gente nelle buone stagioni vi concorre, merita ancora d'esser visitata per la singolarità del sito, e per la nobiltà de' lavori: poichè nel piccol piano, formato da un gran pezzo di macigno, ch'è fra due scogli, e sopra il quale altro pur altissimo e affatto diritto ne pende, sontuosa Chiesa ritrovasi; e presso essa incavata nella pietra comoda abitazione per li Sacerdoti che quivi dimorano: e perchè difficilissimo era l'accesso, settecento gradini sono stati lavorati nella rupe con frequenti ripiani d'intervallo, talchè molto agevole e molto nobile vien a riuscirne la discesa e la salita. Si custodisce e si venera in cotesta Chiesa un'Immagine della Beata Vergine col Salvator morto in braccio, di scoltura in pietra a bassorilevo, con queste parole a'

piedi: *Hoc opus fecit fieri Ludovicus de Castrobarco an. MCCCCXXXII* (*). La Casa di Castelbarco ha i suoi feudi in poca distanza. I primi che si trovino aver parlato di questo luogo, furon Francesco Calciolari e Giovanni Pona, trattando de' Semplici di monte Baldo. Il Pona singolarmente fece menzione della Chiesa dedicata alla Madonna, ch'era nelle angustie di due massi altissimi di vivo sasso, alla quale concorrevasi con divozione fin da quel tempo, specialmente nella festa dell'Assunzione, e in quella della Natività. Quell'opera fu dal Pona data fuori in Latino, e poco dopo anche in volgare; nella qual traduzione queste parole si leggono. *Il detto Tempio da un Eremita con molta diligenza è custodito, e credesi che da qualch'uomo già bramoso di solitudine cotal luogo atto alla contemplazione fosse stimato, e che quindi il suo principio traesse.* Intorno al 1625 tal Chiesa fu data alla Religion di Malta, restando annessa alla Comenda di S. Vitale; il che tornò in gran vantaggio del servigio divino, per averci i Comendatori, tagliando con grandissima spesa il macigno, allargata la piazza, ed eretto il presente Tempio, per la fabrica del quale convenne calare a forza d'argani dall'altissima rupe i materiali.

Singolar particolarità delle montagne Veronesi è l'avanzo di lingua Cimbrica, che in un tratto di esse conservasi. Veggasi di ciò

(*) Maniera non cattiva e non Greca di quel tempo: le figure colorite con pennello. *F. de* 1432, non *an. M*, caratter Gotico.

nell'Istoria che fa la prima Parte di quest'Opera, al fine del libro terzo, ove se n'è favellato distintamente. Abbiam quivi avvertito, come il linguaggio è Tedesco, benchè alquanto diverso dal più comune, e come vien pronunziato per *jà*, non per *jò*, e così in tutte le voci; con che si fa chiaro, non esser originato dalle provincie di Germania confinanti con questa parte, ma dalle rimotissime e adiacenti all'Oceano Germanico. Non è questo il luogo d'esporre molte riflessioni che si son poste insieme in questo proposito, col riscontro d'altri linguaggi originati dal Germanico antico.

Ne' monti detti della Podesteria si trova un profondo non penetrato mai da raggio di Sole, dove il ghiaccio si conserva sempre, e per tutti i mesi della state non manca mai. Di là però, se qualche anno le conserve della città non se possono altrove fornire, si trae senza fallo a piacere.

Sotto Crestena, a due miglia da Breonio, s'inalza un mirabile natural ponte; cioè a dire un arco di pietra viva steso da un monte all'altro in maravigliosa distanza, e con più di cinquanta piè di larghezza, che serve però di transito e di comoda strada da una costa all'altra: di questo ponte fece menzione lo Scamozio (*Arch. P. II, ep.* 16).

Nell'altezza di S. Giorgio molte lapide Romane già si trovavano figurate e scritte. La Chiesa fin da' tempi de' Re Longobardi era ufiziata nobilmente. Le iscrizioni Cristiane del tempo di Liutprando, da noi a suo luogo addotte, stettero in essa. Pitture vi restano an-

cora di rara antichità; ed osservabile è sopra tutto una gran coppa di pietra, la quale, a similitudine di quella di S. Zenone, stette già dinanzi la Chiesa.

Nella val di Caprino si trovano pietre focaie, cioè di quelle che danno il vetro più scelto, e il cristallo, e che si mandano però a cercar nel Tesino. Il passo della Chiusa, reso con la difesa di poche persone insuperabile, è mentovato con nome di *Clusae* nel Cronico di Rolandino. Sotto Rivole vedesi gran pezzo di scoglio rovesciato nel fiume, onde può sospettarsi esser *la ruina che nel fianco*, come disse Dante,

Di qua da Trento l'Adige percosse.

Sul lago son più tratti di paese coperti tutti di Giardini con infinità d'agrumi, e con ogni sorte di frutti e di fiori. Più deliziosi luoghi e vedute più amene non ebbero mai le parti per questo conto più celebrate dell'antica Italia, o della Grecia. Nella penisola di Sarmione avanzi rimangono di fabrica Romana, detti comunemente *casa di Catullo*: volte sotterranee vi si veggono molto ben lavorate: i muri sopra terra son mentovati dal Palladio per esempio del fargli a cassa. Poco lontano dalla penisola dalla parte del Veronese sorge dal fondo del lago una bollizione d'acqua sulfurea, che tramanda in copia fino alla superficie le bolle: altra ve n'ha un miglio più oltra, dove se incontra che reti si stendano, marciscono in breve tempo.

Abbiamo a otto miglia dalla città un'acqua

termale di molta virtù, e in altri tempi di molto grido, che diede alla prossima terra il nome di Caldiero. Se ne fa uso con ber l'acqua, col bagno e col fango; e se ne veggono ben sovente felici effetti, essendo marziale e consolidante. N'è stato scritto da più d'uno; ma per verità si potrebbe farne ancora un'analisi più diligente e una continuata osservazione su l'esperienze.

A Vallezo è un ponte sul Mincio più secoli fa superbamente ideato, perchè posto tra due colli, con un castello per parte, e con archi stretti, a fine di serrar volendo per qualche tempo il fiume, e lasciar Mantova senza la difesa dell'acqua. Gran muraglia lunga otto miglia, con merli e torri fu anche inalzata da Vallezo a Villafranca, secondo l'uso di que' tempi di compartire per uso di guerra i Territorj in serragli; il che non potendosi qui far con acque, fu supplito in questo modo senza riguardo a spesa.

Non manca il Veronese di belle Ville, e non inferiori per certo ad alcune che in altre parti si vanno a vedere da' forastieri; ma essendo sparse, e fra se lontane, e dalle vie più correnti rimote, occulte rimangono agli stranieri. Quelle de' Conti Allegri a Cuzzano, de' Conti Bevilacqui alla Bevilaqua, de' Conti Maffei a Vallezo, de' Conti della Torre a Fumane, de' Signori Muselli a S. Martino, e alquante altre qua e la, per nobiltà di fabrica, per ampiezza di recinti, per giuochi d'acque e per deliziosi annessi sarebbero in ogni paese molto stimabili. Secoli fa era in grido per signorili delizie Montorio, a un miglio dalla città, di chiare

sorgenti così ricco, che se ne formano due fiumicelli. Avesa altresì più vicina ancora per giuochi d'acque fu celebrata. Lodò il Palladio grandemente il luogo di Santa Sofia de' Conti Sereghi; e il Vasari quello d'un ricco negoziante, detto il Moneta, a Porcile; ma il sito di questo trasformato si è da quel tempo, e guasto per li disordini dell'acque. Lodatissimo fu ancora quello de' Signori Brenzoni a San Vì sul lago, cioè a S. Vigilio; storpiamento di nome, che può perdonarsi a' nostri paesani, se si considera ch'anche a Firenze di Sant'Eligio il popolo ha fatto S. Lo. Fra le statue che si trovan fuori, trionfa un groppo d'Ercole e Anteo, lavorato da Girolamo Campagna nella villa de' Conti Verità a Lavagno. Tra le pitture si celebra una camera di Paolo a Cuzzano, dove ancora è una gran sala di Lodovico Dorignì. Ma per questo conto distinguesi sopra tutte la villa di Pontone già Nichesola, ora Mozeniga, perchè coperta dentro e fuori a fresco di Chiariscuri da Paolo Farinato, con dolci e graziose tinte, e con perfettissimi disegni. Veggonsi quivi lunghissimi stradoni di cipressi, i quali hanno talvolta invaghito stranieri Principi venuti per la prima volta in Italia di passare il fiume, e di portarsi ad osservar da presso albero così nobile, e così dagli altri diverso. Teofrasto nell'Istoria delle piante esalta la region di Cirene pe' cipressi e per gli ulivi. Dafne presso Antiochia era un de' più deliziosi luoghi di tutto l'Oriente, e si celebrava singolarmente, come abbiamo da più Scrittori, pe' suoi cipressi; talchè leggi si promulgarono che

abbiam tuttavia nel Codice (*lib.* 1, *tit.* 77), per vietar di tagliarli. Ma nel Territorio nostro, in gran parte del quale cresce tal albero a maravigliosa altezza, nulla temendosi di quelle leggi, ed essendosi inteso che nella più frequentata parte di Francia non se ne vede, nè pensando che non vi si posson vedere, perchè non vi fanno; molti be' viali di cipressi, opera di lunghe età, sono stati a nostri giorni crudelmente mandati a terra. Così il lauro, il mirto, il busso e le viti; le figure d'animali, gli edifizj sempre verdi, le cedraie, le pergole, i viali coperti, e quanto può far fede della felicità del nostro clima, e fu anche tra' Romani e tra' Greci in pregio, si cerca ora di sbandire e di distruggere a tutta forza.

Di quadri scelti nè prive sono, nè scarse le Chiese di questo distretto; mentre in esse forse dugento opere annoverar si possono lavorate da' più valenti Pittori, de' quali si sia trattato nel capo sesto; in che però non crediamo che niun altro Territorio di qualunque parte possa con questo competere. Di poca utilità sarebbe il propor qui e il publicare un così lungo catalogo, e tanto più che tal fatica, comunque sia, in alcun modo è pur di già stata fatta. Di Francesco Caroto si lodano tra l'altre due tavole che sono a Castione presso Garda. Del Badile una in S. Francesco di Legnago: di Domenico, che più di venti ce ne presenta, quella ch'è nella Chiesa di Grezana, ed altra in S. Lorenzo di Pozzolengo: di Paolo una insigne opera è a Calavena nelle montagne. Tra quelle di Paolo Farinato, che ne ha più di 25, si distin-

guono le due di S. Giovanni Lovatoto, e quella in S. Rocco di Villafranca; come d'Orazio una a Villafranca, altra a Mezane. Di Felice se ne computano più di trenta: spiccano fra tutte la Pala ch'è a Zevio nel Coro, e quella di Tarmasía. Albarè e Roverchiara conservano singolari fatiche di Francesco Montemezano; Pescantina, Cadedavi, e S. Pietro in Legnago di Santo Creara, di cui nel Territorio se ne contano sopra venti. Il Bassetti singolarmente si loda per l'opere che ha in Santa Maria di Progno e a Povigliano. Scardevara si pregia d'una rara fatica dell'Orbetto, che otto o dieci ne lasciò in altri villaggi; e Trevenzolo d'una stimatissima del Ridolfi, che ve ne lasciò presso a venti. Più Chiese sono che hanno fin tre e quattro eccellenti Pale: nè vi mancano anche opere di forastieri. Molto apprezzabil tra l'altre è quella di Giacomo Palma, che si vede nella Chiesa degli Eremiti Camaldolesi sopra Garda; divota solitudine, che ben merita d'esser visitata per più ragioni. Nell'altar maggiore spicca quivi la bellezza del nostro Giallo.

Pitture antiche ci sono altresì, con le quali confermar si potrebbe quanto si trattò nel principio del Capo sesto. In S. Dionigi, un miglio dalla città sul colle, oltre a più fatiche del Ligozzi, è una tavola d'altare fatta nel decimoquarto secolo d'assai buona maniera; ed altra opera, che rappresenta la Madonna col bambino, S. Dionigi e S. Pietro, la quale non è di maniera Greca, ma lodevol di molto, e pure ordinata da persona che intervenne in Consiglio nel 1369, come per autentica membrana

apparisce; e morì poi nel 1390, come dalla seguente iscrizione, che in pietra si conserva sotto la pittura. *Hoc opus fecit fieri Magister Bonaventura Zuperius quondam Domini Princivalli Civis Veronensis de Insullo inferiori Verone, qui huic Ecclesie post mortem uxoris sue tantum de bonis propriis dereliquid, quanto ssacerdos unus sustentare se potest; ita quod teneatur omni anno suum facere anuversarium. Hobiit autem preditus Magister* 1390 *die* 12 *Agusti* (sic).

APPENDICE

Per servire quasi di scorta a chi viaggia, molti e molti volumi sono stati scritti, e singolarmente a fin d'istruire gli Oltramontani, che passano in Italia, delle cose in ogni città più osservabili. Ottimo instituto, e molto profittevole, quando fosse ben eseguito: ma lavorandosi così fatte istruzioni per lo più da persone straniere, e che sol di passaggio vider l'Italia, non servono per verità d'ordinario, se non a far rimanere occulte rarità moltissime, che sarebbero a chi ha buon senso di sommo piacere e d'ugual profitto; ed a far prendere un' idea de' paesi e delle cose così storta e così fallace, che assai meglio sarebbe non averne niuna. Se ne faccia ragione, se può esser lecito dirlo, paragonando le notizie di questa città, che ci siamo sforzati di mettere insieme, con ciò che di essa dicono i Viaggiatori, e gli stranieri libri che ne favellano. Che povere idee, che misere fantasie, qual somma ignoranza non hanno spesso fatta conoscere molti di coloro, che pretendendo informar bastantemente di tante e tante città, osarono d'intraprendere un così vasto assunto e così difficile, e che ricerca prudenza somma, raro discernimento, saper non comune, e cognizioni diversissime ed infinite. I camerieri dell'osterie, ed altre persone di simil conto sono state ad alcuni il primo fonte

per farsi autori; parendo loro d'aver riportato il primo premio, quando con freddure mirabili hanno cercato d'avvilire ogni cosa, e sopra tutto procurato di far comparire come gente stolida gl'Italiani, in che veramente gli acuti uomini hanno fatto conoscere d'aver per l'appunto colto nel segno, e scoperto e penetrato a maraviglia il lor debole.

Sopra tutte l'opere de' Viaggiatori fortunata fu quella di Massimiliano Misson, che in più tomi un *Viaggio d' Italia* descrisse. Senza que' libri più e più volte ristampati non sogliono venire in Italia i nostri Oltramontani; ed incredibile è però il danno che ne ricevono, attesa la fede che a quanto in esso sta scritto dimostrano. Per conoscere, a cagion d'esempio, quanto bene l'esser di Verona fosse da costui compreso, basta osservare dov'egli dice, che ha l'*aria povera*, perchè non ci è commerzio; quando in quel tempo ci fioriva appunto il commerzio singolarmente, e quando la situazione e i prodotti insegnano subito ad ogni persona di mezano lume, che commerzio forza è ci sia. Dice, che chi vive qui di rendita fa poca figura; quando ognun sa che il fatal difetto del paese è appunto stato sempre di volerne la nobiltà far troppo, la quale non d'altro che di rendita tutta vive. Dice, che la città è brutta, e non piace; che pochissimi edifizj ci sono considerabili; che ci si cammina con pericolo per le cassette di fiori che stanno in alto; che il Castel S. Pietro è fatto sul Teatro fabricato da Berengario; che l'Iscrizion dell'Arco Trionfale (così chiama l'antica Porta) non si può leg-

gere; che la Cattedrale è Chiesa piccola e scura; che in essa il sepolcro del Papa ha un epitaffio di sei parole; che gli animali scolpiti per ornamento ne' fregi di S. Zeno figurano Carlo Magno e Desiderio. Se sia possibile di parlarne più a sproposito, me ne rimetto. Gran romor fa, perchè secondo l'uso popolare di chiamar Palazzi le case, ove i Cavalieri soggiornano, udì talvolta i serventi degli alberghi così chiamare alcune abitazioni, le quali a lui, privo affatto di senso per l'arti belle e d'ogni cognizione d'Architettura, niente pareva avessero di notabile. Noi per altro non facciam guerra alcuna all'uso Oltramontano di chiamar Castello ogni casa di Nobile in campagna, benchè tal denominazione sia ancor più magnifica. Dal Museo Moscardo, al quale unicamente il Misson fece giustizia, pretese egli d'aver tratto il disegno degl'instrumenti ed arnesi che servivano a' sagrificj antichi: ma di tali figure, altre niente hanno a fare co' sacrificj; altre non rappresentano cosa antica; ed altre da carte di già stampate per lui fur tolte: con tutto ciò nel gran corpo dell'*Antichità Spiegata*, tutta quella tavola si trascrive, e quasi regola in tal materia si propone.

L'astio e l'imperizia di quest'uomo spiccano ancor più ove parla di Vicenza e di Padova: il che sia detto unicamente per avvertire la fiorita e nobil gioventù di varie nazioni che passa in Italia, di non aver fede a libri così miserabili, e di ricordarsi che in oggi la sfrontatezza delle stampe è maravigliosa; talchè serviranno ben presto principalmente a seminar

nel mondo la falsità e la sciocchezza. Due anni sono si è publicata a Leiden in lingua Francese un'opera di grido in tre tomi, intitolata *il Curioso Antiquario, o sia Raccolta Geografica, e Istorica delle cose più rimarcabili*, ec. Di Verona in essa non altre notizie che le seguenti si danno: che in Latino si chiama *Verulum;* che in volgare si dice per sopranome *la Degna;* che ci si vede la tomba d'Antenore; che ci si conserva il giumento del Salvatore impietrito; e che in Valpulicella esca da due mammelle di pietra un liquore che ha virtù di rendere il latte alle donne. Or perchè mai chi pur da libri oltramontani vuol dell'Italia instruirsi, non si rivolge più tosto all'opere di tanti letterati, che in opere applauditissime trattato n'hanno? Chi potea, per esempio, con più fondamento parlarne di Filippo Cluverio, uomo di così rara dottrina, e che la girò tutta, e la esaminò, e frequentò più volte? molto diversamente ei giudicò di essa per certo affermando (*Intr. l.* 3, *c.* 4), *tanto essere delle città d'Italia lo splendore, la bellezza e la magnificenza, che in tutto il mondo nulla si trovi da porre in paragone.* Di Verona disse quel famoso Scrittore (*l.* 3, *c.* 24), come in più cose *uguaglia Venezia, Roma e Napoli.* Ma un'altra avvertenza sia lecito di dare ancora, per la somma estimazione che a molti Signori di gran condizione e di nobil talento si dee. Qual profitto può mai ricavar da un viaggio, e qual notizia può mai acquistar d'un paese, chi senza averne la lingua, senza frequentarne le conversazioni, e senza praticarne gli abita-

tori, si sta continuamente co' suoi, e si contenta di vederne alcune muraglie e alcune pitture? Tanto più poi, se direttore avesse per sorte al fianco, il cui studio, per motivo principalmente di religione, consistesse tutto nel discreditare ogni cosa, e nell' imprimergli de i costumi Italiani, e di quanto in Italia si fa, un'orribile stravolta idea.

Non dee tacersi, come la cosa sopra tutt'altre notabile che in Verona si vegga, se crediamo a molti moderni volumi, è la Muletta, (come il nostro popolo suol chiamarla) che si tiene a S. Maria in organo. Diede il Misson questa bella e non mai più intesa notizia al Mondo, e dopo lui sono andati molt'altri a gara in ricopiare e in caricare il suo bel pensiero. Non si è per altro intesa mai falsità più sfacciata, impostura più ridicola, e più insipida buffoneria. Il fatto è tale. Ritrovasi nella sudetta Chiesa, tra l'altre Immagini e tra l'altre divote figure, una statua di legno del Salvatore, rappresentato nel suo entrare in Gerusaleme sopra il giumento, e in atto di benedire il popolo. Qual maraviglia sia da far qui, e perchè posto il nostro santo dogma dell'uso e della venerazion delle Immagini, e del rappresentare le sacre storie, debba parer sì strano il figurar questa, non c'è chi potesse dire. Negli antichi monumenti Cristiani dati fuori dall'Arringhi (*t.* 1, *p.* 276, *p.* 294) vedesi nel monumento di Giunio Basso, e vedesi in altri ancora, scolpito parimente il Salvatore ch'entra in Gerusaleme sopra il giumento, onde non si scosta punto la nostra figura dall'uso

de' primi secoli. Che niun mistero si sogni in essa, e che niente più si reputi dell'altre Immagini, apparve chiaramente molt' anni sono, quando nell'abbellir la Chiesa con nuove Pale, quella statua rimase nascosta nella sua nicchia, e coperta dalla nuova tavola d'altare che vi fu posta. L'essersi per sì lungo tempo conservata con particolar cura la statua del giumento, nacque, com' è noto qui a ognun che sa leggere, per esser essa stata lavorata alcuni secoli fa da un Converso di quel Monastero, molto riputato per le scolture in legno a' que' tempi, e insieme di vita così esemplare, e di tanta opinione di santità, che le sue opere si riguardarono come reliquie. Ora il Sig. Misson, e insieme tutti coloro a' quali basta che si cerchi di vilipender l'Italia per rallegrarsi e per applaudire, insegnano con asseveranza, come i Veronesi conservando ed esponendo così fatta scoltura, non hanno intenzione di render onore alla figura di Gesù Cristo, ma a quella dell'asino; per immaginarsi la qual cosa, bisogna certamente esser da vero ciò ch' essi dicono, che veneriamo. È famosa la calunnia del culto Asinino imputato anticamente a gli Ebrei, come si vede in Tacito (*Hist* 5, *c.* 4), ed in Plutarco (*Symp.* 4, *qu.* 5), e imputato a' Cristiani, come si vede in Tertulliano e in Minucio Felice (*Apol. c.* 16). Tale scioccheria tanto fondamento di verità ebbe allora, quanto al presente. Ma il Misson e i seguaci suoi hanno creduto di dare un gran condimento alla favola, con asserire, credersi da' Veronesi che il giumento di cui si servì il Salvatore, venisse

a morir qua, e fossero le sue reliquie dentro questa statua riposte: pensamento, ch'è paruto molto grazioso a chi ha l'ingegno d'ugual finezza e penetrazione a quella del sudetto autore; ma che, se d'altra materia si trattasse, riuscirebbe ne' nostri trufaldini molto sgraziato e sciapito. Tanta verità è in tal racconto, quanta dove narra l'istesso Misson, ch'essendo andato in Ferrara all'Opera in musica, trovò *tutte le prime logge ripiene di Gesuiti.* Misero argomento di trionfo hanno per certo procurato di comporsi con questa novella gl'impugnatori delle sacre Immagini. L'anno scorso è uscita a Londra un'opera in lingua Inglese, contenente *Osservazioni* fatte principalmente nel Viaggio d'Italia da Errardo Wight. Questo Scrittore non è veramente da ripor nella schiera di que' balordi che abbiam ricordati finora, ma in proposito di questa statua parrebbe ch'avesse voluto anch'egli cercar d'inserirsi tra essi: perchè scrive, essergli stato detto qui, *come quell'Asino fu mandato via dal Convento tre volte, e che altrettante di sua volontà ritornò*, il che o gli sarà stato detto da persona di discendenza asinina, o che avrà voluto prendersi giuoco di lui. Scrive altresì che si conserva con gran venerazione tal giumento come miracoloso, e che si porta in processione due volte l'anno: il che è falsissimo; perchè all'incontro rifatto da gran tempo in altro modo l'altare, in vece della statua, vi fu posto un quadro, che parimente rappresenta l'ingresso in Gerusaleme; e aggiungasi, che maligna e stolida cosa sarebbe, come abbiam detto, l'attribuire alla

figura del giumento quel rispetto che si rende alla figura del Salvatore. Termina quest' autore dicendo, che fa menzione di cose così ridicole, perchè imparin gl' Inglesi in quanto grossolana maniera venga in Italia ingannato il popolo. Chi non crederebbe, leggendo queste parole, che le pazzie, immaginate in proposito di questa statua dal Misson e dagli altri, si trovin registrate nella nostra Dottrina Cristiana, e vengan predicate da i pergami, e insegnate al popolo?

Sarà egli lecito di dire che anche i volumi de' dotti uomini e degli insigni, quando trattano sì fatto argomento, debbon leggersi con cautela? Nell' Itinerario d' Andrea Scotto per altri accresciuto leggesi, che abbia scritto Tacito, fosse Ostiglia, ch' è trenta miglia lontana, un de' sobborghi di Verona; che ci si vegga un Arco eretto a Mario dopo la vittoria de' Cimbri; che ce ne sia un altro dedicato a Giano su la via Emilia; che l' Arena sia nel di fuori Dorica, Ionica, Corintia e Composita. Scrisse il P. Mabillon, nulla esser più in Italia che non sia esaminato e discusso, ed ogni carta ed ogni sasso esser già in grido ed in luce. Ma quanti non più veduti monumenti da quel tempo in qua sono stati in Italia cavati fuori, e quanti in quest' ultim' anni da questa sola città, dove suppose quel grand' uomo niente conservarsi più de' nostri antichissimi testi a penna! La iscrizione dell' Arco di Susa, ch' è delle più erudite e delle più apprezzabili che in tutta Italia si trovino, e che a lettere cubitali dà pur negli occhi di

chiunque venendo dalla parte di Francia va in cerca delle più magnifiche antichità, non è stata letta, nè publicata se non tre anni fa. Tra tutte le lapide Veronesi due ne scelse l'Autor medesimo da publicare nel Viaggio Italico, che son false: consentì al volgar grido del sepolcro di Pipino, e prestò credenza a chi falsa informazione gli diede intorno all'Abate e a' Monaci di S. Zenone. Tutte le insigni cose d'Italia trovarsi descritte nel Diario Italico del chiarissimo P. Montfaucon, è stato detto in alcun libro (*Band. Bibl. Num. p.* 140). Mirabil cosa sarebbe per verità in tal caso cotesto Diario. Parlando di Verona, si stende questo più che in altro nell'insegnare, come i fulmini che si mostran nel Museo Moscardo sono accette, o sia scuri di pietra, usate anticamente per armi dalle genti barbare. Degno è certamente di maraviglia, come si persuadesse mai che sassi, o concrezioni, o marchesite di così piccola mole, e quasi rotonde di figura, potessero adoprarsi per armi da taglio: con tutto ciò leggo in moderno Viaggiatore Inglese, le saette che ne' Musei si mostrano, aver già scoperto il sudetto autore, come son mannaie. In somma o quanto all'oscuro si resta dell'Italia, e di ciò ch'è in essa dopo questi libri, e di quante belle cose in leggendoli, erroneamente e tutto a rovescio un s'imprime! Può computarsi tra' migliori e tra' più eruditi l'Itinerario d'Italia d'Addison: ma dove adduce un ridicolo sentimento di certo epitaffio osservato in Verona, non dovea tal difetto attribuire alla nazione, ma a quel breve e fa-

tal intervallo di tempo, in cui lo stile proprio della nostra nazione affatto si trasformò e si corruppe. Non saprei ancora di che intendesse, ove nomina il nostro Arco trionfale *eretto a Flaminio:* ma ben si mostrò avvèduto, ove notò, come i Franzesi de' lor celebrati giardini e de' lor giuochi d' acque presero i primi disegni dagl' Italiani, e quando affermò nel bel principio, *in niun paese del Mondo potersi viaggiare con più piacere e con più profitto che nell' Italia* (*that the French took from them the first plans of their gardens*, ec.).

FINE DELLA PARTE TERZA

INDICE

Le cifre indicano le carte.

A

B

INDICE DE' RAMI

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	56	lin.	33	seti	sete
»	87	»	7	premesso	permesso
»	113	»	12	delle Basiliche	le Basiliche
»	125	»	28	daver	d'aver
»	146	»	3	punti	ponti
»	200	»	27	son praticate	son poi praticate
»	222	»	30	*un*	*d'un*
»	260	»	ul.	Pittuta	Pittura
»	354	»	18	*v. Mah.*	*v. Mab.*
»	415	»	30	la	l'à


M·GAVIO·C·F
MACRO



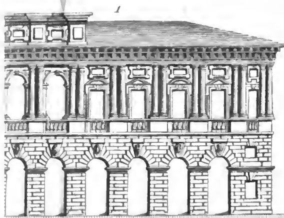


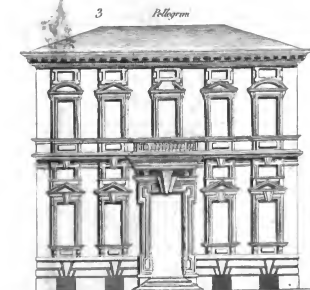


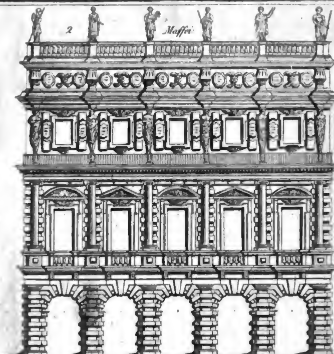
3

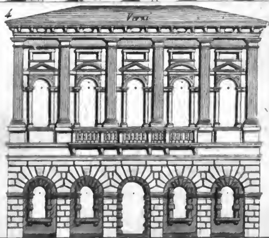





1

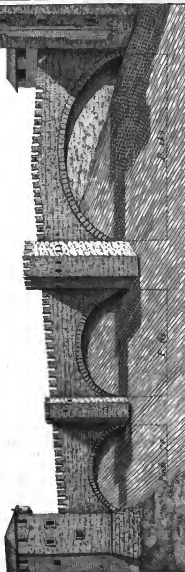

3
Pellegrini


2
Maffei

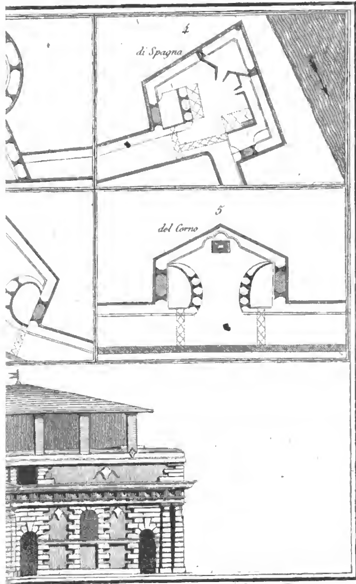

4
Verzi

13.142

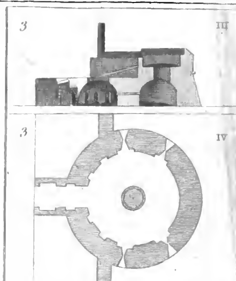




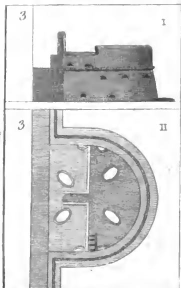
Tav 17.






3
III
3
IV




3
I
3
II



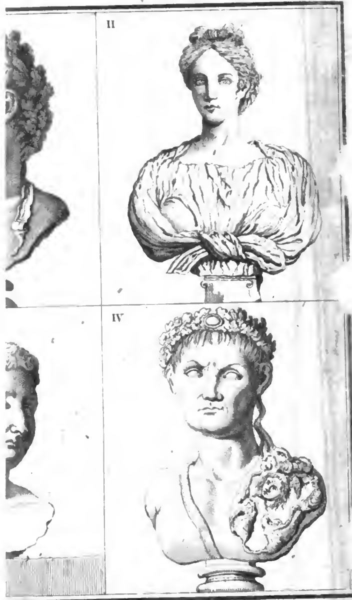









Tav. VIII.




VII


X


2
ΑΦΡΟΔ
3
7
ΕΥΑ ΓΟΡΟΥ
ΚΥΠΡΙΩΝ
REX IVBA
8
11
M BRVTVS
CINGVLVM
16
SVPERA AVG
17
ΒΑΣΙΛΕΟΣ


XII




3


6


7


10


11
ROMA


14


15

S·C


18



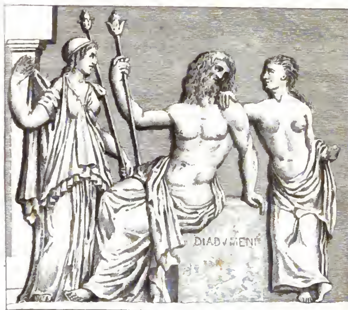
2



2



3



PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 27 1/2 a cent. 18	*lir.*	4. 95.
Tavole 16 in rame a cent. 35 . . .	"	5. 60.
Legatura	"	— 16.
	Italiane lir.	10. 71.



